DO PIZZOFALCO

NAZIONALE
B. Prov.
XIV
499
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XVIII

Palchetto D

Num.° d' ordine 13 24 D 32

Digitized by Google

120
5
24

B. Rev.
XIV
499

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XXXVIII

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DEI

FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO

VOLUME DUODECIMO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XXXVIII

Digitized by Google

STORIA
DE' FRANCESI

CONTINUAZIONE DELLA QUINTA PARTE,

o

DELLA FRANCIA DA POI L'AVVENIMENTO AL TRONO DI FILIPPO DI VALOIS FINO ALLA MORTE DI CARLO VI.

1328-1422.

NOC

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Primi indizi di alienazione di mente in Carlo VI. — Sua malattia in Amiens. — Attentato di assassinamento contro Clisson. — Demenza di Carlo VI. — Il duca di Borgogna occupa il governo. — Prorogazione della tregua con l'Inghilterra. — Morte di Clemente VII. — 1392-1394.

Re Carlo VI avea compiuto i ventitre anni dell' età sua il 3 dicembre del 1391. Cresciuto da re, e già da undici anni regnante, Carlo era avvezzo a veder ogni cosa piegare a seconda de' suoi voleri fin da che seppe d'avere una volontà. Egli non si era mai trovato nel caso di do- 1392
ver porre mente alle difficoltà che attraversare potessero l'adempimento de' suoi desiderii, di dover frenare i suoi impeti, signoreggiare gli affetti, considerare pur solo se certi suoi grilli fossero da annoverare tra le cose possibi-

li. Non potea sapere che fosse il persuadere, il convincere, il ponderare l'altrui carattere: assuefatto a porre il suo vanto in ciò che niuna peritanza in sè stesso precedesse i suoi ordini, e niuna deliberazione in altrui potesse seguirli. Non fa duopo invero appressarsi a' regnanti, ma basta osservare il contegno di qualunque persona eserciti sopra altri una potestà del cui uso non sia tenuta a render ragione, di ogni padrone, per esempio, non tanto con gli schiavi, ma coi servidori benanco, con gli apprendenti od operai, per riconoscere che quella cosa che loro riesce più offensiva d'ogni altra, si è che la persona soggetta voglia farsi a discutere e raziocinare sopra i loro comandamenti. *Non vuo' ragioni*, ripetono essi di frequente e con istizza; non pensando neppure quale abnegazione d'intelletto ei chieggano con questa loro sì usuale frase. Quegli che impone obbedienza, sia egli un padre od un padrone nell'abituro più abbietto, sia il capo dello Stato nell'eccelsa reggia, si sdegna quando colui che dee prestarla, ardisce far uso del proprio intendimento; egli vorrìa che la sola manifestazione della propria scelta, del proprio arbitrio, togliesse di mezzo, non che ogni contrasto, ma e qualesisia deliberazione o consideranza.

Quegli però che non soffre c'altri con esso ragioni, si disavvezza ben presto dal ragionare con altri e per gli altri. Non sente la necessità di pensar fortemente, di ragguardare le cose da ogni parte, di ponderar le ragioni che gli si possano addurre in contrario; tranne il caso che l'adempimento delle sue brame vada soggetto alla decisione di persone sue pari, o almeno indipendenti da lui, cui sia mestieri persuadere e convincere invece di usare l'imperio, e sopra le quali non possa agire altramente che con lo sviluppo della propria intelligenza. Questa necessità di studiare e sè stesso ed altrui e le cose,

onde conseguire i suoi fini, assai di rado e troppo debolmente si fa sentire da un re, quando pure abbia egli sortito la buona ventura di salir già provetto sul trono, e provato, in tempo della sua educazione e dependenza dalla potestà paterna, il bisogno di reggersi per altri voleri che i propri. Non mancano mai gli adulatori ed i cortegiani, i quali, precorrendo gli eventi e fidando di esserne un qualche giorno rimeritati, si sforzano di alleviargli, fintantochè dura la sua temporaria soggezione, ogni obbedienza che gli potesse tornar disgustosa. E' pensano in vece sua e per lui; per lui provveggono alle occorrenze; gli celano le opposizioni, gli appianano gli ostacoli, non gli lascian conoscere tutto il biasimo che ha potuto incorrere; lo sciolgono in somma dalla necessità di fare delle sue facoltà intellettuali quel solo uso che dee sollevarlo oltre la condizione de' bruti.

Ma un re assoluto fin dall'età di dodici anni, come fu Carlo VI, in forza della sua emancipazione, o fin dai tredici anni ed un giorno, com'esser doveva per le leggi di Francia ogni monarca il quale in sì giovane età salisse al trono; un re che non abbia mai conosciuto nè il bisogno, nè il timore, nè la reverenza, nè la più lieve soggezione; un re che non abbia mai dovuto far uso della persuasione nè sforzarsi di comprendere quanto paressegli oscuro, o di spiegarlo ad altrui; un re, infine, che abbia posto il primo suo vanto nella prontezza delle proprie determinazioni e nella inflessibilità loro; questo re sarebbe da ammirare davvero se mai gli avvenisse di riflettere; perciò che nulla di quanto l'attornia, potè fargliene sentire la necessità. Debole è il suo cervello, non altrimenti che fiacca è la mano che non sia stata esercitata giammai, o il piede che non abbia mai camminato; e questo sì debol cervello è ancora sottoposto alla rovi-

nosa azione di quell'affetto che la ragione umana più d'ogni altro disturba; vuo' dire la vanagloria e superbia, che ognuno a gara va in lui fomentando. Molte sono e diverse le cagioni che possono offuscare il nostro intelletto, ma niuna sembra pervertirlo sì a fondo come la vanagloria; è questa la passion dominante ne' mentecatti, ne' quali, quand' ancora per altra ragione sieno in così fatta infelice condizione caduti, gli accessi della demenza vengono però quasi sempre determinati dalla vanagloria e dall'orgoglio: l'ansia di sorprendere e di attrarre l'altrui attenzione è quella che maggiormente li travaglia; ond'è ch'ei s'acchetano il più delle volte quando sono appieno convinti di non esser veduti nè uditi, o che niuno dia retta a loro.

Tre anni erano trascorsi da che Carlo VI avea ripigliato dalle mani de' zii l'amministrazione del reame, e dichiarato di voler governare oramai a suo proprio senno, quando la malattia mentale, così fortemente in lui fomentata da tutta quanta l'educazione, manifestossi per sì gravi segni, che i suoi consiglieri, per quanto bramosi di tenerla celata, più non poterono sottrarne la cognizione a quei dessi che per effetto della malattia medesima dovevano toglier loro di mano la potestà.

Il giovine re non era stato assoggettato giammai a disciplina veruna nè dirozzato dal menomo studio. Ei non sapeva altro fuor quello che poteva avere imparato col conversare nelle corti; mezzo bastante per acquistarsi un corredo leggerissimo d'idee e di nozioni comuni, per formare la leggiadrìa dei modi e per procacciare quella certa nobiltà ed affabilità di tratto che si notava in Carlo VI, e per la quale il monarca il cui regno fu il più diuturno flagello che mai affliggesse la Francia, ebbe il ridicolo sopranome di *Prediletto*. Ma niuna cognizione positiva,

nè di scienze, nè di amministrazione, nè di politica, nè di religione era stata, per lo contrario, da lui acquistata. Segnalavasi nei corporali esercizi, per ciò che in tale cavalleresca esercitazione avea trovato gusto, e l'animo suo vanitoso se ne compiaceva. Ne' quali esercizi spendeva egli tutto quel tempo che nel tener dietro ad altre più ancora intense voluttà non isciupava; a queste però davasi in preda ognor che gliene occorresse occasione senza ritegno veruno. Nè già soltanto in mascherate, balli e conviti passava i giorni e le notti. Ammogliatosi a diciasett'anni con una giovinetta di squisita beltà, già fatto padre a ventitre anni di quattro figliuoli, l'ultimonato de' quali, che fu il dalfino Carlo, nacque il 6 febbraio 1392 (1); egli, non che serbar fede alla giovinetta consorte, così in Parigi come ne' luoghi pei quali viaggiava, niuna leggiadra donna lasciava intentata, e come ben è da supporre di re giovane, avvenente e largo di mano, poche ripulse riportava. Non ultima invero fra le tante cagioni che doveano farlo impazzire, fu la sua lascivia.

Il primo insulto della funesta malattia di Carlo, del quale troviam fatto cenno, accadde poche settimane dopo le conferenze di Tursi e la sottoscrizione del trattato di pace col duca di Brettagna. La corte era stata sollecita ad abbandonare quella città, appressandosi il tempo che ella dovea trovarsi in Amiens per un'altra conferenza prefissa coi due zii del re d'Inghilterra onde trattar della pace tra i due reami (2): di fatti leggiamo che Carlo VI, fin dal febbraio del 1392, poco dopo il parto della moglie, era in Amiens.

Risuonava allora per tutta Europa il grido delle vit-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XI, c. 6, p. 210.
(2) Froissart, T. XIII, c. 24, p. 20.

torie da Amurat I riportate contro il re d'Ungheria, e contro Leone, re d'Armenia, il quale era stato alla corte di Francia ad implorare soccorsi. Carlo VI bramava ardentemente di andare a far testa ad Amurat, e ad ogni patto avria conchiusa co' suoi vicini la pace, a fine di potere liberamente condurre una Crociata in Levante (1). Riccardo II era egli pure desideroso di pace, ma per cagioni meno cavalleresche. Dato alle morbidezze assai più che il suo rivale, egli scialacquava il fatto suo in conviti; tenea trecento servi occupati ne' servigi della cucina; dava da mangiare ogni giorno a diecimila persone nel suo palazzo (2): bramava pertanto la pace a fine di sparagnare le spese della guerra, e aver maggior copia di denaro da spendere in que' diletti che soli pregiava. Quanto è agli umori de' popoli, la nazione in Francia era ansiosa oltremodo di pace e di veder posto un termine alle pubbliche umiliazioni od alle private sciagure che l'avevano afflitta cotanto in quella lunga tenzone. Il regio Consiglio desideravala parimenti, come il solo mezzo di rintegrare la pubblica finanza; e gli zii del re n'erano essi pure solleciti, siccome quelli cui poco andavano a sangue le spese e i pericoli che loro cagionava la guerra. In Inghilterra, all'incontro, la nazione era pur sempre assetata di guerra. Gl'Inglesi non aveano mai veduto i nemici in casa propria, nè sofferti i guasti che fanno gli eserciti: molti de' loro guerrieri erano tornati nell'isola ricchi del bottino arraffato nelle straniere contrade: e il popolo, tronfio tuttora per le vittorie di Odoardo III, o non voleva pace, o ricusava di strignerla se non a patti vantaggiosissimi.

(1) Froissart, T. XIII, c. 27, p. 42.
(2) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. III, lib. X, p. 317.

Riccardo II era però di nuovo in istato di reggersi a suo senno e farla da padrone. Compiti, nel 1389, i ventun anni, traendo partito della compassione che sogliono sentire i popoli pei re caduti in basso ed umile stato, e dell'aura popolare che perciò gli spirava seconda, egli avea dichiarato di voler quinc'innanzi governare da sè, tolti i sigilli all'arcivescovo di Yorck, e rimossi dal Consiglio il duca di Glocestro e'l conte di Warwich, non che quei tutti che i vittoriosi ottimati gli avevano poco innanzi imposti per consiglieri. Non però aveva egli richiamato alle vuote sedie i suoi antichi amici, ma erasi circondato di uomini nuovi, niun de' quali pregiato per ingegno o forza di carattere, nè tale che si potesse proporre di raffrenare o moderare gli arbitrii e gl'impeti del suo signore (1). Dandogli grand'ombra, così per la soprastanza dell'ingegno, come per la troppo conta ambizione, il duca di Lancastro, suo zio, egli ne avea comperato al massimo prezzo l'allontanamento, investendolo, a' 2 di marzo del 1380, della ducea d'Aquitania, con la sola riserva dell'omaggio ligio (2). Si era pur tolto dinanzi così il conte di Derby, figliuolo del Lancastro, accortamente incoraggiato da lui a recarsi in Prussia per guerreggiare i pagani, come il duca di Glocestro, ultimo de' suoi zii, quel desso che, fattosi capo de' processi ravvolgimenti, era perciò da' nobili e dal popolo di Londra tenuto qual campione delle pubbliche franchigie. Quest'ultimo però si allontanava per poco: corse voce ch'egli pure se n'andasse in Prussia; ma avendolo i venti

(1) *Thomae Walsinghamii Hist. Angl.*, p. 337. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 544. - *Henrici de Knyghton, De Event. Angl.*, p. 2735. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. III, lib. X, p. 316.

(2) *Thomae Walsingh. Hist. Angl.*, p. 342. - *Rymer, Acta Publ.*, T. VII, p. 659.

contrarii rispinto e sbattuto contro le coste di Danimarca, di Norvegia e di Scozia, egli era ritornato a Tynemouth, città del Northumberland, ov'era seguito dai voti del popolo, nel mentre che Riccardo scadeva di nuovo dalla popolarità acquistata, col darsi tutto ai piaceri ed alle morbidezze (1).

Il re d'Inghilterra aveva deputato in sua vece alle conferenze d'Amiens i duchi di Lancastro e di York, suoi zii paterni, loro aggiugnendo i conti di Huntingdon e di Derby, Tommaso di Percy, e i vescovi di Durham e di Londra (2). Ma Carlo VI non avea voluto perdere una siffatta occasione di far comparsa egli stesso e di sfoggiare la propria magnificenza. Perchè più splendida fosse la sua corte, egli avea voluto che vi assistessero anche i suoi zii, comunque pochissimo in loro si affidasse. Vennero di fatti, in gran pompa, ma particolarmente il duca di Borgogna, che parve essersi proposto di superare quanto mai si fosse veduto di splendido e sontuoso. I due duchi zii del re di Francia, e i due altri, zii del re d'Inghilterra, fecero il loro ingresso in Amiens, tutt'a quattro di fronte, per dimostrare agli spettatori la loro perfetta eguaglianza. Però le vestimenta del duca di Borgogna erano tempestate di saffiri, di rubini e di perle (3); i duchi inglesi, all'incontro, eran vestiti, forse per dimostranza espressa di semplice e modesto contegno, d'un drappo verde-bruno, senza ornamento: pari assisa portava il loro seguito, ma venivan loro dietro più di mille e dugento cavalli (4). Tosto che ebbero posto il piede

(1) *Thomae Walsingh. Hist. Angl.*, p. 343, 345. - Froissart, T. XII, c. 16, p. 284.

(2) Froissart, T. XIII, c. 27, p. 32.

(2) Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. II, p. 131.

(4) Il Monaco di San Dionigi, lib. XI, c. 6, p. 210.

sulle terre di Francia, ei furono spesati di tutto dal re francese, il quale avea mandato da ogni parte ordini espressi a ciò fossero accolti con la più squisita urbanità, e si schifasse con la massima cura qualunque appiglio di contesa con loro.

Più giorni furono spesi in feste ed in cerimonie; ma come si venne alle trattazioni diplomatiche, tosto si vide quanto difficile ed intralciata faccenda fosse quella di riconciliare le due nazioni. I rispettivi alleati non costituivano già l'ostacolo maggiore. Dal lato di Francia, i re ch'erano stati compresi nella tregua precedente di Lelinghen, la quale veniva a termine in agosto, non sedevano più in trono. Ruberto II, re di Scozia, era morto, il 19 aprile 1390, nel suo castello di Dundonald, in età di settantaquattro anni. Ruberto III, suo figlio e successore, avea rinnovellato, il primo dicembre seguente, la lega creditaria che univa alla Francia il suo reame (1). Giovanni I re di Castiglia, figliuolo e successore di Enrico di Trastamare, era venuto a morte, il 24 agosto dell'anno stesso 1390, in Alcalà di Henares, per conseguenza di una caduta da cavallo. Suo figlio Enrico III, per sopranome l'Infermiccio, succedutogli al trono, era in età di undici anni appena. Raffermò questi pure, come il re di Scozia, entro l'anno medesimo la lega col re di Francia (2); ma ned egli nè lo Scozzese desideravano la guerra. Oltre a che la Castiglia si era già rappattumata coll'Inghilterra, per via delle nozze del suo re con Catterina, figliuola del duca di Lancastro e abbiatica di Pietro il Crudele.

(1) *Buchanani Rer. Scotic. Hist.*, lib. IX, p. 300. - *Rymer, Acta Publ.*, T. VII, p. 689.

(2) Froissart, T. XII, c. 19, p. 322. - *Mariana, De rebus Hispan.*, lib. XVIII, c. 13, p. 745. - Il Monaco di San Dionigi, lib. X, c. 8, p. 198.

La massima difficoltà era posta nelle contrarie pretendenze de' Francesi e degl'Inglesi medesimi. Questi prendevan pur sempre le mosse dalla pace di Brettignì, e addomandavano la restituzione di tutto che i Francesi avevano conquistato dopo la rottura di quella pace, non che il residuo della taglia di riscatto del re Giovanni. Parevano i Francesi inclinare a restituire alcune delle loro conquiste in Ghienna, nè si schermivano al tutto da pagare il residuo della taglia; ma stavano fermi nel chiedere la restituzione o quanto meno lo smantellamento di Calese, porta del continuo aperta per gl'Inglesi ad irromper nel cuore del reame di Francia. Il duca di Lancastro, non potendo per le ricevute istruzioni accondiscendere a un punto sì rilevante, finì per proporre di sottomettere i termini del trattato, non tanto al re Riccardo, quanto eziandio al Parlamento d'Inghilterra, e perchè fossevi tempo da ciò, di prorogare infrattanto per un anno la tregua di Lelinghen. La quale proposta fu accettata; e i plenipotenziari inglesi, prolungata la tregua, tornarono a Calese e poi a Duvres (1).

Quindici giorni erano durate queste pratiche, i quali Carlo VI, non punto si curando di affari, avea passato in continue feste ed allegrie; quand'ecco che sul finire di marzo 1392 « ei cadde », così narra la cosa il Froissart, « per incidente e per male suo governo, in febbre e » in mal ardente, onde gli fu consigliato di mutar aria. » E quindi, posto in lettiga, venne a Beauvais, ove stet- » te fino à che fu guarito nel palagio del vescovo, e, » con esso, il fratel suo di Turrena, ed i suoi zii di Ber-

(1) Froissart, T. XIII, c. 27, p. 30-48. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XI, c. 60, p. 10. - Giovenale degli Ursini, p. 87. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angl.*, p. 347. - *Rymer, Acta Publ.*, T. VII, p. 714.

» rì e di Borbone; e colà celebrarono questi signori la » loro pasqua (1) ». Però il delirio o farnetico, che fu apparentemente quello che il Froissart appellò *male ardente,* fu risguardato come un accidente della febbre e non più. Soltanto alcuni mesi da poi un nuovo accesso di frenesia fece accorta, per così dire, la gente dell'indole di quel primo.

Per quanto apparisce, le forze del corpo non erano infralite per nulla in Carlo VI da questa malattia ardente, perciocchè, in tempo della sua convalescenza, ei venne a Gisors, ove si diede a cacciare con tutto il trasporto. Di là, com'ei si sentì *in buon punto e in buono stato,* fece ritorno a Parigi il 20 di maggio per le feste dell'Ascensa. Poche settimane dopo, la corte fu tutta conturbata dal proditorio attentato, commesso la notte dal 13 al 14 giugno, contro la vita del conestabile di Clisson. Prima di riportare un tale avvenimento conviene riandarne l'origine. Il sire Pier di Craon, ritrattosi, dopo abbandonata la corte, alla sua rôcca di Sablè, presso al Mans, era sbrisciato di là a trovare il duca di Brettagna, suo cugino. Con cui favellando ripetutamente degli oltraggi da ciascuno di loro ricevuti, venne ad accrescersi in essi a più doppi l'odio ed il dispetto che contro il conestabile di Clisson nodrivano entrambi per diversi rispetti. Il sire cioè di Craon, per essere stato più volte trattato oltraggiosissimamente dal Clisson, il quale, avendo data la sua figliuola in isposa al conte di Pentievra, fratello della duchessa d'Angiò, era stato da essa ragguagliato dei flagranti sospetti concepiti contro il Craon, ch'egli avesse rubato al marito di lei i tesori depositati in sua mano a Venezia. E il duca di Brettagna, perchè sapeva,

(1) Froissart, T. XIII, c. 27, p. 45.

covar sempre Clisson fissamente il disegno di far rieuperare al conte di Pentievra la ducea di Brettagna, come retaggio proprio di questi. Rivolgendo essi nell'animo questi pensieri, non uscì loro di mente che in corte di Francia chi si trova lontano è ben presto sdimenticato, e che l'ucciso vi trova difficilmente un vendicatore. Il duca si macerava pel dispetto in pensando non essergli bastato il coraggio di far ammazzare il Clisson quando lo teneva captivo nella rôcca dell'Ermellino; tenendo per certo che se fatto l'avesse, non gli saria stato malagevole in seguito di rappattumarsi col re. Il sire di Craon, all'udire il duca rinfacciare a sè stesso quella sua stoltezza, risposegli un giorno, che quel tanto che non erasi fatto allora, potea ben farsi di presente. Prese pertanto a disporre ogni cosa per venirne a capo (1); avendo per fermo che, condotto a fine l'intento, i duchi di Berrì e di Borgogna, non che vendicare la morte del conestabile, gli sarebbono anzi in aiuto per disfare i presentanei colleghi di lui, cioè i siri della Riviere, Giovanni il Mercier, Montagu, il Balbo di Vilaines, Giovanni di Bueil e tali altri, che dai principi eran chiamati i *caramogi* del re e del duca di Turrena (2).

Aveva il Craon in Parigi un bellissimo palazzo in via del Mercato di San Giovanni. Colà, dal bel principio della quaresima, fece raccogliere armi e vettovaglie, ed entrarvi di cheto e ad un per uno ben quaranta risoluti scherani, cui diede ordine di tenervisi nascosti ed aspettare lui stesso per eseguire i suoi comandamenti, ch'egli ebbe cura di non lasciar loro traspirare prima che si dovesse tentare il colpo. Carlo VI, sul cominciar del suo

(1) Froissart, T. XIII, c. 28, p. 48.
(2) *Idem, ibidem*, p. 50.

regno avea fatto atterrare le porte di Parigi, e poscia, per consiglio di Clisson medesimo, aveale sempre lasciate aperte, onde tenere la città in più gran soggezione. Poteavisi pertanto entrare ad ogni ora di giorno e di notte; ed il Craon agevolmente entrò di soppiatto in Parigi e andò ad ascondersi nel suo palazzo, ove rinchiuse sotto chiave in una rimota camera la moglie e le figliuole del guardiano della casa, per tema che una qualche loro imprudenza non dêsse a conoscere la sua venuta. Intanto certi suoi spioni, pagati da lui larghissimamente, tenean lo avvertito di tutto che si faceva alla corte. Il giovedì del *Corpus Domini*, cadente in quell'anno a' 13 di giugno, il re dava una gran festa nel palazzo di San Pol, alla quale il conestabile interveniva. Craon lo seppe e si tenne pronto. Dopo il pranzo vennero le giostre e quindi la cena, e si ballò poscia fino ad un'ora dopo la mezzanotte; finalmente, quando la più parte de' convitati se ne fu ita, il conestabile accommiatossi egli pure dal re e dal duca d'Orliens, e con otto valletti, due de' quali recavano fiaccole accese, si avviò verso la strada di Santa Catterina, dove Craon erasi appostato al crocicchio della via di San Paolo co' suoi quaranta bravi, neppur sei de' quali erano edotti del colpo che dovean fare. Al comparire del Clisson, gli scherani del sire di Craon avventaronsi contro i valletti di quello e spensero il lume. Credè in sulle prime il conestabile che fosse una burla del duca d'Orliens, congetturando che fossegli venuto dietro; ma il sire di Craon, sguainata la spada, gli si diè a conoscere, gridando: « Morte, morte a Clisson! Qui, qui dovete morire! — E chi sei tu, rispose il conestabile, chi se' tu, che parli di tal modo. — Son Piero di Craon, vostro inimico; tante volte m'avete esasperato, che pure me la dovete pagare. Orsù, soggiunse egli volgendosi

» ai suoi, io tengo infine colui ch'io cerco e ch'io voglio » avere ». Il conestabile trasse il ferro egli pure; ma non potè reggere a lungo a fronte di assassini avvantaggiati sopra di lui pel numero, per l'attacco improvviso e per le armi. Piagato da molte ferite, fu gettato da cavallo, e nel cadere diede col capo nella porta socchiusa di un fornaio, la quale cedette all'urto e gli fu cagion di salvezza. Perocchè gli scherani del Craon, come seppero il conestabile esser quello cui si dovea tôrre la vita, sgomentatisi d'aver che fare con un sì gran signore, si diportarono con poca vigoria; e tosto che videro cadere il Clisson, lo credettero morto, e, sollecitando Craon allo scampo, lo strascinarono, per quasi dire, con loro fuor di Parigi per la porta di Sant'Antonio. Egli allora, ritenuti seco alcuni pochi di loro, ingiunse agli altri di disperdersi, e, spronato il cavallo, giunse a Sciartres alle otto del mattino; e quinci, cambiati i cavalli, partì incontanente, e non più sostette finchè non fu restituito nel suo castello di Sablé del Maine (1).

Il re ebbe avviso del fatto nel punto che stava per coricarsi. Svestito com'era, indossò una casacca, e, chiamate le guardie e accese le fiaccole, accorse tosto alla casa del fornaio, ove Clisson incominciava a riprendere i sensi. « Come state, conestabile? dissegli il re entrando. — Ca» ro sire, ei rispose, sono smarrito e lasso. — E chi vi ha » messo in tale stato? disse il re. — Ei fu Piero di Craon, » o sire, e i complici di lui, proditoriamente e senza » diffidanza veruna. — Fate animo, o conestabile, ripi» gliò il re; chè non vi sarà stata giammai cosa pagata » sì caramente come questa, nè più forte ammendata ».

(1) Froissart, T. XIII, c. 28, p. 58. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XII, c. I, p. 214. - Giovenale degli Ursini, p. 88. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIV, c. 17, p. 479.

E di fatti, Carlo, offeso in una persona che amava, punto sì al vivo nell'orgoglio, anelava con tutto l'ardore dell'animo a prendere alta vendetta sopra colui che, in corte, nella stessa corte, avea tentato assassinare uno de' primari ufficiali di lui. Anzi tutto, il proposto di Parigi ebbe concitato ordine di cacciare a furia tutta la sua sbirraglia dietro al Craon; ma non potè prendere che due barbute ed un paggio della scorta di lui, a' quali, come pure al guardiano del suo palagio, fu mozzata la testa. Tosto dopo feccsi il processo al Craon in contumacia; i suoi averi confiscati, atterrate le case, i mobili più preziosi incamerati, le terre assegnate al duca d'Orliens e a varii cortegiani; costrette la moglie e la figliuola di lui a sbrattare in camicia dalla rôcca di Fertè Bernard, ove facean dimora (1). Giunta al Craon nella sua rôcca di Sablè la nuova che il suo nimico, non solo era vivo, ma presto sarebbe guarito, e, che si davano tutte le disposizioni per investire quel castello e cogliere lui medesimo, si rifuggì sollecitamente in Brettagna, ove, incontrato il duca a Fusinet, udì rimproverarsi da esso con queste parole: « Ah cattivello, che non avete saputo » uccidere un uomo sul quale avevate tanto vantaggio! »

Non istette guari il re a sapere, essersi il Craon riparato in Brettagna e aver avuto buona accoglienza dal duca; scrisse pertanto incontanente a costui di consegnargli quel traditore che gli aveva assassinato il conestabile. Il duca, per ischermirsene, fatto nascondere il reo, rispose al re, non sapere ove questi si fosse appiattato. Carlo, commosso a più fiero sdegno, chiamò all'armi la sua nobiltà e tutta la soldatesca, giurando

(1) Froissart, T. XIII, c. 29, p. 69. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XII, c. 1, p. 215.

di non darsi mai pace finchè non avesse punito la prosunzione e tutte le fellonie del duca di Brettagna. Il duca di Berrì e quel di Borgogna ricevettero essi pure l'ordine di raunare in arme i loro vassalli, per muovere a questa guerra, intrapresa dal loro nipote senza consigliarsi con loro. Il primo di essi trovavasi in quel tempo a Parigi; egli era stato anzi avvertito del colpo meditato dal Craon, la mattina del giorno stesso del fatto; ma non ne avea detto sillaba al re: del che poscia scusavasi dicendo, non avere voluto disturbare le feste di corte (1). Già pieno dianzi di rancore contro il conestabile, come ognuno sapeva, l'astio suo contro di esso erasi poi accresciuto come venne a conoscerne l'immensa ricchezza. Imperciocchè il Clisson, credendosi in punto di morte per le riportate ferite, avea fatto testamento, ed era corsa voce che, oltre a' suoi feudi ed al patrimonio in istabili, avesse disposto in quello di un milione e settecentomila franchi di sostanza mobile. Questa sostanza era frutto delle sue concussioni, ch'ei teneva molto da conto; quando all'incontro i duchi di Berrì e di Borgogna, non meno rapaci di lui nel porre a sacco le province, avevano scialacquato tutto il prodotto delle loro rapine, e però si sdegnavano che un privato possedesse tesori di gran lunga superiori alle loro ricchezze, e tali da non addirsi che ad un principe di regal nascimento (2).

Nel mentre che si faceano dappertutto gli apparecchi per la guerra di Brettagna, che Clisson andava rimettendosi delle sue ferite, che i signori ponevano in ordine la loro gend'arme e che disponevansi le munizioni lungo il cammino che dovea tenere l'esercito, i consi-

(1) Froissart, T. XIII, c. 29, p. 65.
(2) *Idem, ibidem*, c. 29, p. 74.

glieri del re, quelli cioè che da' principi venivano chiamati i suoi *caramogi*, si adoperavano ad abbassare la fazione contraria alla loro; e perchè questa fazione era fortemente spalleggiata da papa Clemente VII, tutta cosa del duca di Berrì, essi presero a combattere gli abusi delle giurisdizioni ecclesiastiche, i privilegi di que' pretesi cherici che non per altro portavano la chierica che per sottrarsi alla giurisdizione laicale, e i diritti che si arrogava l'Università. I quali tentativi, a fine di estendere l'autorità delle leggi e far uniforme e generale per tutti l'amministrazione della giustizia, volsero in breve a loro danno come ritornarono potenti i loro nemici (1).

Sul far di luglio il re uscì di Parigi per mettersi a capo dell'esercito allestito contro il duca di Brettagna: sostette però in varii luoghi, da prima per quindici giorni a San Germano, poscia ad Anveau in casa di Bureau della Riviere, suo segretario, poi a Sciartres, e infine al Mans. Il duca d'Orliens e il duca di Borbone lo accompagnavano; ed in appresso vennero a raggiugnerlo successivamente il duca di Berrì, il conte della Marcia e per ultimo il duca di Borgogna. Questi sclamavano altamente contro una tale impresa, e, sforzandosi di far credere al re che Craon fossesi rifuggito in Ispagna ed anzi trovassesi arrestato in Barcellona, tentavano di farlo persuaso non si spettare a lui d'immischiarsi nelle contese tra il duca di Brettagna ed il conestabile, e querelavansi che una siffatta risoluzione si fosse presa senza il loro consentimento, a suggestione de' *caramogi*. Ma Carlo VI era sì acceso e trasportato, che tornava inutile ogni discussione con lui; anzi, come narra il Monaco di San Dio-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XII, c. 2, p. 216. - Giovenale degli Ursini, p. 90.

nigi, « dal primo giorno di agosto, agli ufficiali che più » gli stavano da côsto, egli appariva come affatto idiota; e » non dicea che frascherie, e serbava ne' suoi gesti un » certo modo molto male addicentesi alla maestà. Cion- » nonpertanto ei non era manco assoluto; e ben lo diede » a divedere a' cinque del mese, quando fece bandire a » suon di trombe dagli araldi che tutto l'esercito dovesse » uscire in ordinanza di battaglia dalla città del Mans (1) ».

In questa giornata prefissa per la partenza dell'esercito fu così grande caldura, che da parecc'anni non vi era stata la simile; il re uscì dal Mans tra le nove e le dieci del mattino, avviandosi per ad Angeri; egli aveva indosso un giaco o giusta-cuore di velluto nero, che lo affogava, con un cappuccio di vermiglio: un sole cocente flagellavalo, nè alcuno eravi de' suoi uomini d'arme che non si sentisse molestato fieramente dalla caldana. Nel passare che fecesi per una foresta, fu visto sbucar di fra gli alberi, ov'erasi appiattato, un pazzo, discalzo, con la testa scoperta, ned altro indosso che un saione bianco; il quale di repente avventatosi dinanzi al cavallo del re, ne afferrò la briglia, gridando: « Non cavalcare » più oltre, o re; ma torna indietro, chè sei tradito ». Accorsero in quella le guardie, che fecero scioglier le briglie da questo sciaurato. Il re non fece motto, ma ben si vide come que' detti gli avessero altamente colpita la fantasia. Poco poi, riuscito dalla foresta, entrò egli con l'esercito in una vasta e sabbiosa pianura, da niun'ombra racconsolata. Il sole era a mezzo del corso; un insoffribile polverio s'aggiunse all'ardore di quello: il corteggio del re si disciolse per non recargli incomo-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XII, c. 3, p. 219. - Giovenale degli Ursini, p. 91. - Froissart, tomo citato, c. 29, p. 96.

do, ed anco i signori si discostarono da lui per non sollevargli attorno maggior polverio. Gli rimasero dietro pochi paggi; l'un de' quali, sonnecchiando, lasciò cadere la punta della sua lancia sopra l'elmetto d'uno de' suoi compagni. Lo scricchiolar del ferro fece trasalire il re; pensò che lo assalissero i traditori di cui avea parlato il pazzo nella foresta, ed infuriando subitamente, trasse la spada e spinse a tutta foga il cavallo, gridando: *dàlli, dàlli a questi traditori.* Avventossi contro i paggi e scudieri più vicini, i quali non osarono tentare altra difesa che la fuga; uccise un dopo l'altro il bastardo di Polignac, cavaliere guascone, e tre altri. In sulle prime pensarono i paggi avesse qualcuno di loro commesso un fallo onde si fosse il re corrucciato; ma quando ei fu visto volgersi con la spada brandita contro il proprio fratello il duca d'Orliens, comprese ognuno ch'egli avea smarrito il senno. Il duca di Borgogna fu il primo a sclamare: »Ahi! qual grande sventura! monsignore è al tutto »smarrito«. Buon pro pel duca d'Orliens ch'egli aveva un eccellente cavallo, col quale potè sottrarsi al re, che a tutta foga inseguivalo. Per arrestare il furente, adottossi il partito di fare in modo che ed egli e 'l cavallo si straccassero tanto da perder le forze; laonde lo lasciarono correre dietro a chi gli prendeva il ghiribizzo d'inseguire, finchè fu spossato: per tale guisa parrecchie altre persone atterrò, le quali, allorchè vedeano di non poter più sfuggire, si lasciavan cadere per terra prima d'esser colpite. All'ultimo, quando ei fu visto ansante e tutto bagnato di sudore, non men che il cavallo, il quale non volea galoppare più oltre, un Guglielmo Martel, cavaliere normanno, molto a lui caro, e suo ciambellano, lo afferrò da tergo e gli ghermì le braccia. Tutti gli furono attorno; gli tolsero la spada e l'armatura; lo cori-

carono per terra e coprirono col suo mantello: già la fiacchezza era in lui sottentrata al furore, non parlava più, nè muoveasi; gli occhi soltanto gli si rivoltavano nelle occhiaie in guisa spaventosa (1).

Ambo gli zii del re, trovandoglisi allora ai fianchi, furono ubbiditi senza contrasto come tosto preser a dare gli ordini. Ei risolvettero concordemente di ricondurre Carlo al Mans, e di dare commiato a tutta la gend'arme; stantechè la spedizione altresì di Brettagna tornava omai impossibile. Intanto, perchè suole la gente in tempi di superstizione fantasticare nell'assegnare a certi naturali avvenimenti occulte cagioni, coloro che circondavano il re, andavano dicendo ch'ei fosse stato attossicato o stregato. Si posero sotto processo i suoi coppieri; si fece il saggio del vino ch'egli avea bevuto; all'ultimo il duca di Berrì proruppe in queste parole: « Non è egli attossicato » nè stregato d'altro che di mali consigli ». Era questo un primo sfogo dell'odio dei duchi contro coloro ch'ei chiamavano i *caramogi*; al quale tenne dietro immantinente il divieto ch'e' fecero a Burcau della Riviere, Lemercier, Montagù, al Balbo di Vilaines, Guglielmo delle Bordes, ed Elion di Lignac di appressarsi in verun modo al re. Questi venne dagli zii confidato alla cura di quattro cavalieri scelti fra loro più ligi criati; e il dì seguente, non veggendosi punto migliorata la sua salute, comandarono i duchi che ei fosse portato nella rocca di Cray sull'Oisa, ed ivi dato in cura ai medici, ed essi partirono per a Parigi. « Quando saremo giunti colà, dissero, por» remo insieme tutto il consiglio di Francia; e quivi fia » ordinato il come uomo si accivirà nel reame di Fran-

(1) Froissart, T. XIII, c. 29, p. 94. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XIII, c. 3, p. 219. - Giovenale degli Ursini, p. 91.

» cia, e chi avrà l'amministrazione del governo, se il bel » nipote d'Orliens, o noi (1) ».

Se non che quella cosa medesima ch'ei diceano voler porre in consulta, l'avevano essi già determinata col fatto, congedando l'esercito, scrivendo alle città di starsene in guardia a motivo della malattia del re, allontanando da questo i suoi intimi consiglieri e tutti coloro nei quali avea maggior confidenza, destinando infine essi medesimi quelle persone che sedere dovessero in questo *Consiglio di Francia*, al quale conferivano la potestà di stabilire una nuova reggenza. Non fanno parola di quest'assemblea gli storici contemporanei, tranne il Froissart, ed ecco quanto ei ne dice: « Perocchè allora i Consigli di » Francia, dei nobili, de' prelati e delle buone ville erano » a Parigi per vedere e consultare di chi o quali avrebbono ad avere il governamento del reame infino a tanto » che il re fosse ritornato in buon stato, se ritornarvi » dovea; se suo fratello il duca d'Orliens, o i suoi zii, o » l'uno di essi da sè solo: e stettesi sopra questa cosa a » consiglio più di quindici giorni, perciocchè non si poteva andare d'accordo. Finalmente avvisato fu e consigliato, a cagione che il duca d'Orliens troppo giovane » era per intraprendere un sì gran fatto, che i due zii » del re, il duca cioè di Berrì e il duca di Borgogna, » avessero a tenere il governamento, e in principal modo » il duca di Borgogna; e che madama di Borgogna stêsse lì sempre appresso alla regina, e fosse la seconda » dopo di essa (2) ». Il Monaco di San Dionigi, all'incontro, e Giovenale degli Ursini, non facendo alcun cenno di questo Consiglio, narrano la bisogna in questo senso,

(1) Froissart, T. XIII, c. 99, p. 98.
(2) *Idem, ibidem*, c. 30, p. 102.

che il duca di Borgogna giovassesi del primo lucido intervallo del re per *insinuarsi presso di lui, rendersi necessario e ripigliare il governamento del reame;* soggiungendo che, *come tosto i duchi ebbero carpito il consenso del re,* mandarono a chiamare il conestabile, e i siri della Riviere, di Noviant e di Vilaines, e fecero loro espresso divieto di non più ingerirsi nell'amministrazione della cosa pubblica, ed anzi nemmeno intervenire ai Consigli (1).

Il quale racconto puossi, a dir vero, conciliare con quello di Froissart. La è di fatti probabil cosa che i duchi congregassero un consiglio composto de' più ragguardevoli personaggi del loro partito che fossero allora in corte; ma è poi cosa certa che le più rilevanti determinazioni venivano prese come dianzi, quasichè procedessero dal volere del re, bench'egli avesse cessato di avere una volontà. E si fu questo il continuo andazzo di quello sciaurato regno: Carlo VI visse ancora trent'anni, pazzo pur sempre o sul punto di esserlo; i suoi lucidi intervalli si facevano ognor più brevi e men chiari; la sua ragione, pur nei migliori istanti, diventava sempre più debole; la sua inettitudine, la sua diffidenza di sè medesimo s'accrescevano ad ognora; eppure la nazione non riafferrò giammai la sovranità; non deputò mai reggenti di sua volontà propria, nè arrogossi mai di sospendere l'autorità regia per fino a tanto che, procedutosi a disamina dello stato di salute del principe, un'autorità competente avesse deciso se questi avesse o no ricuperato il senno. Allorchè Carlo VI cadeva in furore, e non dava retta nè riconosceva alcuno, quelli che gli stavano pres-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XII, c. 4, p. 221. - Giovenale degli Ursini, p. 91

so, esercitavano in nome di lui la potestà regia; ma tostochè egli veniva a raffigurare i suoi congiunti e faceva udire un *voglio*, per quanto ei fosse incapace di volere, gli si ubbidiva.

Un solo caso, in generale, e il meno complicato d'ogni altro, vien preveduto nelle monarchie per quel che risguarda la trasmissione della potestà regia. La legge dell'eredità è tutt'altro che semplice e chiara; ed a qualsivoglia difficoltà che insorga sulla medesima, uom non sa dove abbia a dare del capo per iscioglierla. Una demenza come quella di Carlo VI potea ben essere impreveduta, contuttochè i casi che l'odierna istoria registra avvenuti in Inghilterra, in Ispagna, in Portogallo, in Danimarca, in Isvezia ed in Russia, non concedano più di considerarla come cosa insolita. Ma le temporarie infermità della mente, l'inettitudine ad accudire agli affari sono conseguenze così inevitabili dell'umana fralezza, che in ogni monarchia dovrebbero le leggi provvedere al caso in cui il principe cadesse in istato di non poter esercitare la propria volontà. I compensi adottati in occasione della demenza di Carlo VI, nè additati erano dalla costituzione dello Stato, nè consentanei alla legge dell'eredità; e di fatti non puonno venir riguardati sotto altro aspetto che di usurpazioni più o meno sgraziate.

Giusta le leggi monarchiche, i congiunti più prossimi del regnante nell'ordine di successione, sono i primi principi del regal sangue. Il duca d'Orliens, fratello del re, dovea pertanto precedere i suoi due zii: avendo egli tocca, a' 13 di marzo del 1391, l'età di ventun anni compiuti, non si vede ragione per cui, laddove l'età maggiore dei re incomincia ai tredici anni ed un dì, potess'egli venire escluso dal reggimento sotto colore di troppa giovinezza. La regina Isotta di Baviera avea compiuti essa

pure i ventun anni, ed egli pare perciò che a lei si dovesse aspettar la custodia del demente marito; in quella vece fu essa posta sotto la custodia della duchessa di Borgogna, allegando però in iscusa, non convenirsi che, incinta com'ell'era, venisse a conoscere l'infelice stato del marito. Isotta, come quella ch'era assai trascurata, e di mente lenta ed ottusa, e non prendea piacere che delle cerimonie di corte e della ghiottezza dei cibi, si sottomise, senza ripugnanza, a questa quasi captività. « E la duchessa di Borgogna, per valerci delle parole di » Froissart, la quale era una saputa ed alta dama, stava» sene a Parigi presso la regina di Francia, e aveane la » sovrana amministrazione e niuno e niuna parlava alla » regina, fuorchè per mezzo di lei (1) ». Per ultimo, il duca di Berrì, qual primonato del duca di Borgogna, e non investito, com'esso, di signoria independente, i cui interessi venissero talvolta a contrasto con quelli di Francia, avrebbe dovuto avere le prime parti nella reggenza; eppure ebbe le seconde. E il duca di Borbone, zio materno del re, che era stato deputato reggente da Carlo V pel tempo della minore età del figliuolo, e avea goduto piucc'altri della fiducia del re defunto, ne venne escluso in questa congiuntura in cui pure non meno opportuna ed anzi necessaria sarebbe stata la sua prudenza.

Per dire vero, il duca di Borgogna, che si arrogava la maggior potestà, era, dopo il duca di Borbone, il meno dissennato de' principi del sangue. La quale ragione in un reggimento elettivo sarebbe da anteporsi ad ogni altra; ma quando e' si vuole che il principe sia creato per elezione, fa mestieri che la legge additi coloro che debbono eleggerlo, e prefinisca le forme op-

(1) Froissart, T. XIII, c. 30, p. 107.

portune e le debite guarentigie per lo eleggimento: mentrechè allora nè per diritto d'eredità nè per quello di elezione, il duca di Borgogna si prese le redini dello Stato dalle mani del re suo nipote. Però il popolo si sottomise senza zittire; perciocchè il duca d'Orliens non era men prodigo, nè men rapace, nè più compassionoso delle sventure del povero, che gli zii; e il duca di Berrì, uomo di mente angusta, inetto ad accudire alle faccende, menato pel naso da' famigliari, non era capace di altro affetto che di una turpe avarizia, e non desiderava l'autorità e la possanza, se non che per poter ammassare danaro. Per quanto apparisce, egli chiese di essere ripristinato nel governo della Linguadoca, ed ebbene promessa; ond'è che il Monaco di San Dionigi, il quale insomma si mostra ben ragguagliato di quanto accadeva in Parigi, e affatto ignaro di quanto avveniva nelle province, narra che il duca ricebbe di fatti quel governamento (1). Ma è certa cosa ch'egli non vi esercitò dal 1389 fino al 1401 autorità veruna nè per sè nè per altri; e che Piero di Chevreuse, il maliscalco di Sancerra e gli altri commissari deputati dal re continuarono nel governo di quella provincia (2).

Non appena ebbe il duca di Borgogna occupato la suprema autorità, che tosto fecene uso a danno di quelli i quali testè l'esercitavano. Il più principale di essi era il conestabile di Clisson, odiato particolarmente dalla duchessa di Borgogna, cugina e fervida protettrice del duca di Brettagna. Un giorno che il conestabile venne al palazzo d'Artese a fare instanza presso il duca di Borgogna perchè fossero date le paghe ai cavalieri che avo-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XII, c. 3, p. 218.
(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXIII, c. 55, p. 405.

vano seguìto il re nell'ultima sua spedizione, il duca, biecamente guardandolo, gli fece questa intemerata: « Clisson, Clisson, bene avreste a far altro che travagliarvi dello stato del reame, che senza l'ufficio vostro » sarà pure ben governato. Certo in mal'ora vi ci siete » tanto immischiato! Dove, diamine, avete voi tanta ricchezza messa insieme e raccolta, che testè faceste testamento e disposizione di un milione settecentomila » franchi? Nè monsignore e bel fratello di Berrì, nè io, » con tutta la nostra presente possanza, non potremmo » metterne insieme cotanta. Andatevene dal mio cospetto, uscite dalle mie stanze e fate ch'io non vi vegga » mai più; perciocchè, se non fosse per l'onor mio, vi » farei cavare l'altr'occhio (1). Dette queste parole, il » duca se n'andò, e lasciò allibbito il signore di Clisson; » il quale uscì fuor della camera, chinando il capo e » tutto pensoso, nè alcuno fecegli corteggio. E passò per » la sala, e scese difilato e venne nel cortile, e salì a » cavallo e partissene con la sua gente, e si pose in cammino di cheto, e ritornò nel suo ostello (2) ».

Nell'uscire dal palazzo d'Artese, il conestabile mandò avvertire Montagù del trattamento fattogli, e senza veruna dimora abbandonò Parigi, ove ben s'apponeva che non l'avrebbono lasciato lunga pezza quieto. Ritrattosi in sulle prime alla sua rôcca di Montelerì per aspettarvi altre notizie, pochi giorni dappoi fece passaggio ne' suoi feudi di Brettagna. Montagù partì egli pure isso fatto, nè mai sostette finchè non fu giunto in Avignone. Più odiato di essi amendue dal duca di Borgogna era Giovanni il Mercier, sire di Noviant, a motivo che po-

(1) Come dicemmo, il conestabile di Clisson avea perduto un occhio nella battaglia d'Auray.

(2) Froissart, T. XIII, c. 30, p. 112.

chi mesi prima aveva ricusato di dargli, ad insaputa del re, trentamila scudi dell'erario privato (1). Il duca fecene investire la casa, come pur quella del Balbo di Vilaines, che era conte di Ribadia in Ispagna; e presi, furono amendue condotti nelle carceri del Luvre. Intanto il Barrese delle Barres fu spiccato con trecento uomini d'arme ad inseguire Clisson e Bureau della Riviere, con ordine di condurneli o vivi o morti: quegli se ne stava già securo nel castello di Giossellino in Brettagna: questi erasi chiuso parimenti nella sua forte rôcca di Anveau presso Sciartres; però si arrese senza contrasto. Ma la duchessa di Berrì, che professavaglisi obbligata, con tanta instanza supplicò il marito di salvargli la vita, che conseguì alla fine l'intento. Non fu egli liberato tuttavia se non dopo essere stato lunga pezza in preda alle più crudeli angosce: lo avevano chiuso con gli altri consiglieri del re, dei quali i principi aveano divisata la morte, nella Bastiglia, chiamata eziandio il castello di Sant'Antonio; ed il preposto del Castelletto di Parigi ne faceva il processo, in tempo del quale bene spesso veniva recato a' prigioni che avrebbono mozza la testa. Intanto ogni loro avere e mobile ed immobile portato al fisco e donato ai cortigiani; ma all'ultimo, che fu in febbraio del 1393, Carlo VI, in un lucido intervallo ch'egli ebbe, feceli porre in libertà, sbanditili però cinquanta leghe lontano da Parigi, e col divieto perpetuo di esercitare verun ufficio regio (2).

Fecesi nel tempo medesimo dinanzi al Parlamento di Parigi il processo d'Olivieri di Clisson; non avendo ricu-

(1) Giovenale degli Ursini, p. 91. - Una cugina di questo storico si era disposata appunto col sire di Noviant o Nogent.

(2) Froissart, T. XIII, c. 30, p. 122. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XII, c. 4, p. 221. - Giovenale degli Ursini, p. 92.

sato quella curia di servire agli astii del duca di Borgogna contro questo gran capitano. Citato solennemente per un dato giorno, ei non comparve; laonde, la curia, dichiaritolo reo di concussioni esercitate nel suo ufficio di conestabile, profferì sentenza contro di lui, sbandeggiandolo dal reame di Francia come falso, malvagio e traditore, infliggendogli una multa di centomila franchi, e privandolo in perpetuo della carica: la quale, il seguente anno, dal re, che dicevano avesse ricuperato il senno, fu conferita a Filippo di Artese, conte d'Eu, sposatosi di recente con la figliuola del duca di Berrì (1).

Non istette guari il duca di Brettagna a ripigliare la guerra contro Olivieri di Clisson; tanto più ch'ei potea pretendere all'odio ond'era mosso, quella stessa autorità regia con la quale poco prima si francheggiava Clisson medesimo nel guerreggiare il duca. Ma sebben questi dicesse a chi voleva udirlo, non aver preso le armi per altro che per mandare ad effetto la sentenza del Parlamento contro un traditore e ribelle, e benchè niuno omai contrastasse al duca la potestà sovrana onde si era impossessato, non perciò fu Clisson lasciato in abbandono da tutti i suoi amici. Parecchi anzi de' suoi compagni d'arme vennero in Brettagna ad offerirgli aiuto, e l'istesso duca d'Orliens eccitò i famigliari a recare il soccorso del loro braccio a colui col quale avea diviso testè il favore del fratello, e di cui riteneva per certa la richiamata tostochè Carlo VI avesse ricuperato intieramente il senno (2).

Poco poi di fatto fu sparsa la voce che il re si rimet-

(1) Froissart, T. XIII, c. 30, p. 128, e c. 34, p. 155. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XII, c. 5, p. 222.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XII, c. 5, p. 223. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIV, c. 34, p. 485.

teva in salute; e sul far dell'inverno fu visto di ritorno in Parigi ed alla sua residenza del palazzo di San Pol. Grandi allegrie si fecero in tutto il reame per questa guarigione: se non che il duca di Borgogna s'argomentò di far capace il nipote che per cansare una ricaduta eragli d'uopo astenersi da ogni seria occupazione. Con questo il duca serbò egli solo il maneggio della cosa pubblica; nel mentre che a palazzo le notti tutte spendeansi « in danze, caróle e tripudii, davanti al re, alla regina, » alle duchesse di Berrì e d'Orliens ed alle dame (1) ».

Fra questi festini ebbevene uno, la notte del 29 gennaio 1393, che si conchiuse in lagrimevol guisa. Una certa vedova, dama che era d'onore della regina, dovendo rimaritarsi con un cavaliere del Vermandese, volle il re che si celebrassero quelle nozze a palazzo. Erano le nozze delle vedove occasione di sfrenata licenza, con ciò sia che vi si tenessero discorsi e si praticassero cose ond'uomo sarebbesi vergognato per tutt'altrove, anche in quel secolo che poco sentiva il freno della vergogna. Volendo il re usare quella licenza (2), travestissi da satiro con cinque de' suoi giovani cortigiani. Indossatesi certe vesti intonacate di pece e ricoperte di lungo capecchio di lino, sembravano essi velluti dal capo alle piante; e in tale assetto entrarono ballando nella sala del festino, ove niuno seppe raffigurarli. Mentre i cinque compagni si erano stretti attorno alla sposa e andavano intralciandola colle loro lascive danze, Carlo si era scostato da loro, e recatosi a stuzzicar la zia duchessa di Berrì, la quale, benchè moglie di un vecchio, era la più giovane delle principesse, e non sapeva indovi- 1393

(1) Froissart, tomo citato, c. 31, p. 138.
(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XII, c. 9, p. 235.

nare chi egli si fosse. In quella, il duca d'Orliens, appressatosi agli altri con una candela in mano, quasi per guardar loro in faccia, diede il fuoco al capecchio ond'erano coperti. Ciò non fu altro per parte sua che uno scherzo matto; ma in processo di tempo vennegli apposto come un attentato alla vita del fratello. Questi, datosi tosto a conoscere per nome alla duchessa di Berrì, fu da lei coperto col suo mantello, onde preservato dalle fiamme, e tratto fuor della sala. Ma gli sciaurati ai quali il duca d'Orliens avea fatto quel crudele scherzo, investiti così dalle fiamme che sembravano colonne di fuoco, correano come forsennati qua e là, traendo guai spaventevoli; due di essi perirono abbruciati ivi stesso, non essendosi potuto spegner loro il fuoco addosso; due altri non sopravissero che fino alla domane; uno solo, che avea nome Nantugliet, sovvenutogli di avere veduto nell'anticamera un tino pieno d'acqua, andò a gettarvisi dentro; e benchè egli pure venisse cruciato da crudelissime angosce, tuttavia salvò la vita e guarì (1).

E' sembra che il terrore prodotto da questo orribile accidente ponesse remora per alcun tempo a' tripudii del palazzo ed inducesse il monarca ad accudire a più gravi occupazioni. Volle egli anzitutto, quasi in espiazione dell'accaduto, procurare la pace alla Chiesa. Già da tant'anni durava lo scisma, che la gente eravisi in certo qual modo avvezzata: bene aveva l'Università fatto udire le sue querele contro la detestata venalità e gli scandali della corte di Avignone; ma invano; chè il duca di Berrì, tutta cosa di Clemente VII, non potea tollerare che

(1) Froissart, T. XIII, c. 32, p. 140. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XII, c. 9, p. 235. - Giovenale degli Ursini, p. 93. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. II, p. 197. - Monstrelet, T. I, p. 112 e 423.

si ponesse in dubbio la legittimità di questo pontefice (1). Quando la nuova della demenza del re pervenne alle corti pontificali, l'attribuirono entrambe a giusto giudizio d'Iddio; se non che Bonifacio IX ne accagionava l'adesione alla scisma, e Clemente VII il non avere schiacciato l'usurpatore di Roma. La funesta mascherata del 29 gennaio fu essa pure qualificata da entrambi i pontefici come un'altra piaga, un nuovo avviso dato visibilmente dalla mano di Dio al re, perchè compiesse il suo debito; il quale veniva però spiegato da ciascun d'essi in opposto senso (2). Bonifacio IX, onde trarre partito dalla impressione che questi accidenti aveano fatta sulla mente del re, deputò a Carlo VI un dotto Francescano, con l'incarico di proporgli acconci mezzi a rappacificare la Chiesa. Ma, senzachè i negoziati fra corti così lontane come quelle di Parigi, Roma ed Avignone, doveano di necessità andar per le lunghe, un nuovo attacco di demenza nel re venne a troncarli, e mandò a vuoto quell'insensibile progresso che avevano fatto (3).

Ai primi insulti di questa infermità, temendosi ch'ella potesse riuscire mortale, si era stimato opportuno di regolare per tale caso la successione al trono. Il primogenito figliuolo del re era morto, ed il secondonato aveva appena compiuto un anno di età; fecesi quindi promulgare da Carlo VI, in novembre del 1392, un editto pel quale confermavasi quello di Carlo V, e dichiaravansi per maggiorenni i re futuri, tostochè avessero toccata l'età di quattordici anni (4). Due altri editti, usciti di gen-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib XII, c. 6, p. 224.

(2) Froissart, T. XIII, c. 30, p. 103 e 104, e c. 33, p. 150. - *Raynaldi Annal. Ecclesiastici*, T. XVII, A. 1392, § 7.

(3) Froissart, *ibidem*, c. 33, p. 151.

(4) Ordinanze di Francia, T. VII, p. 517-518. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XII, c. 6, p. 229. - Giovenale degli Ursini, p. 94.

naio 1393, provvedevano alla tutela de' figliuoli del re ed alla reggenza del reame, caso che Carlo VI venisse a morire prima che il suo figliuolo avesse tocco l'anno quattordicesimo. Col primo di essi Carlo VI nominava a tutrice de' figli la regina, e con essa i suoi tre zii, i duchi di Berrì, di Borgogna e di Borbone, ed il cognato Lodovico duca di Baviera; con questo ordine che i superstiti di loro, foss'anco un solo, dovessero continuare nella tutela, congiuntamente con un Consiglio, composto di tre prelati, tre persone di toga e sei gentiluomini. Assegnavansi a' tutori, così per le spese loro e de' figliuoli di Francia, come per luoghi di sicurtà, la città di Parigi con la sua viscontea, i baliaggi di Senlis e di Meluno, e la ducea di Normandia (1). Pel secondo editto il duca d'Orliens era deputato a reggente, ma senz'arrota di Consiglio e senza surrogazione di veruno in sua vece, caso ch'ei morisse. Era questo probabilmente un compenso acconsentitogli da' suoi zii, per averlo escluso ultimamente dal governo. Ma questi editti non dovevano avere effetto che alla morte del re, e intanto nulla era stato preveduto pel caso ch'ei ricadesse in demenza (2).

Risensato il re alquanto, chiese anzi tutto de' suoi amici ch'erano stati rimossi. Gli fu risposto ch'erano in carcere, e starsi loro facendo il processo perchè traditori. Ed egli, avendo troppo infiacchito il cervello per provarsi a scandagliare il fondo di queste accuse, ordinò solo ch'ei fossero posti in libertà ed in possesso dei loro averi, e sbanditi da corte. Alquanto più infervorato mostrossi pel ritorno d'Olivieri di Clisson, al quale inviò due cavalieri chiedendogli in nome suo e del fratello una

(1) Ordinanze di Francia, T. VII, p. 530.
(2) Cit. Ordin., T. VII, p. 535.

qualche spiegazione intorno ai tradimenti ond'era accusato. Ma non ignorava Clisson «che, sebbene il re »di Francia fosse tornato in assai buon punto e buono »stato, non perciò si dimettevano i duchi di Berrì e di »Borgogna dal governo del reame, ma ne avevano la »soma ed il carico, e volevano averlo pel gran profitto »che loro ne derivava, e aveano collocato presso il re »tutta gente di loro piacimento (1) »; nè volle, con affidarsi ad un re che non avea la forza di scegliere egli stesso i suoi famigliari, darsi realmente in mano de' suoi capitali nemici. Fece in modo pertanto di non lasciarsi trovare dai cavalieri mandati per trattare con lui; i quali, dopo aver visitato tutte le sue castella, se ne tornarono a corte senza nuove di lui (2). Proseguivasi intanto la guerra tra Clisson e il duca di Brettagna con un furore pari allo scambievole astio. Non v'era caso che i loro partigiani volessero darsi l'un l'altro mercede. I nobili di Brettagna eransi, o almen la più parte, serbati neutrali fra quei due emoli; ma la duchessa di Borgogna mandava rinforzi a quel di Brettagna, e l'Orliens a Clisson, per modo che le due fazioni in cui era scissa la corte, stavano già combattendo realmente in quella rimota provincia (3).

Tra Francia ed Inghilterra vigeva tuttora la tregua pattovita l'anno precedente nelle conferenze d'Amiens, ove gli zii dei due monarchi eransi pure indettati per un'altra conferenza da tenersi a Lelinghen nel prossimo aprile. In esecuzione di questa promessa i duchi di Lancastro e di Glocestro vennero a stanza in Calese, i duchi

(1) Froissart, T. XIII, c. 33, p. 153.
(2) *Idem, ibidem*, c. 34, p. 158.
(3) *Idem, ibidem*, c. 34, p. 165.

di Berrì e di Borgogna in Bologna a mare, inoltratosi Carlo VI fino ad Albavilla. Eressesi un adorno padiglione a Lelinghen, sull'estremo confine, ed ivi, da' 7 fino a' 29 di aprile, cotidianamente convennero alle nove del mattino i quattro duchi, accompagnati ciascuno da parecchi vescovi e personaggi di toga (1).

Incominciarono in sul tirato le pratiche. Gl'Inglesi prendeano sempre le mosse dal trattato di Brettignì, frutto per loro di vittorie alle quali, dopo il 1369, che Carlo V ruppe gli accordi, erano succeduti continui rovesci. E bene avean ragione di tacciar di perfidia i procedimenti di questo monarca in quel tempo; ma venticinque anni erano trascorsi da poi, ed a diritti fondati sulla forza, altri diritti erano sottentrati che aveano del pari la sanzione medesima della forza. Per la qual cosa, allorchè il duca di Glocestro, bramoso di andare a seconda delle passioni del popolo inglese, addomandò la restituzione di tutte le terre già possedute in Francia da Odoardo III, suo padre, non senza giustizia risposegli il duca di Borgogna, non doversi le cose ripetere da un tale punto, ma sibbene risalire più addietro fino a quel tempo che lo stesso Odoardo era asceso al trono. Ogni cosa da quel re arraffata, aver egli dovuto aspettarsi di vedersela ritolta. Delle fatte conquiste non altro rimanere agli Inglesi che la città di Calese; rendesserla, e avrebbono di nuovo quel tutto che avean perduto in Ghienna.

Dopo parecchi infruttuosi abboccamenti, parvero alfine i negoziati rammorbidirsi: i Francesi, dimesso il pensiero di ricovrar Calese, offrirono la restituzione del Bigorre, dell'Agenese e del Perigord, ritenendo essi il

(1) Froissart, tomo citato, c. 35, p. 167 e 171. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XIII, c. I, p. 239.

Quercy, il Ruerghe, il Limosino ed il Ponthieu. Fu pattuito che i duchi riferissero ognuno alla sua corte questo progetto di accordo, e ritornassero il 21 di maggio a Lelinghen con la risposta. Nel mentre che si stava ponendo in iscritto il resultato delle conferenze, non si potè il duca di Glocestro tenere dal dimostrare con acerbi motti la massima diffidenza « della parlatura francese, avente » parole sottili, coperte e di doppio significato, le quali » i Francesi volgono poi dove vogliono a loro profitto e » vantaggio; il che non sapean fare gl' Inglesi ». Non ignorava egli che con tali sensi avrebbe offeso i Francesi e difficultata la conclusione della pace; ma quel che premevagli si era di andar a seconda delle passioni de' suoi Inglesi, e di mettersi, come capo di parte, in opposizione col nipote Riccardo II, il quale ben volentieri avrebbe comprata a patti anche più gravosi la pace. Tornarono nel dì prefisso a Lelinghen; ma benchè in somma apparisca ch' egli eran d' accordo sulle condizioni della pacificazione, le quali dall' un canto ed all' altro si teneano sommamente chiuse e segrete, pure un qualche ostacolo attraversavasi ancora alla conclusione di una pace finale: e per aver tempo ad appianarlo, convennero nel prorogare la tregua per un altr' anno, o meglio fino alla festa di San Michele 29 di settembre del 1394 (1).

Non potè Carlo VI apporre la regale ratifica a questa prorogazione della tregua, perchè a mezzo il giugno, ritornati i calori, fu tocco da un nuovo insulto di pazzia, e non si riebbe in senno che di gennaio. Dava spesso nelle furie, nè più riconosceva allora nè moglie, nè fi-

(1) Froissart, T. XIII, c. 5, p. 182. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XIII, c. 1, p. 240. - Giovenale degli Ursini, p. 97. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angl.*, p 350. - *Rymer, Acta publica*, T. VII, p. 748.

gli, nè famigliari. Valentina Visconti, duchessa d'Orliens, era la sola cui dêsse retta, e sempre accogliesse con tenerezza, ed appagasse di ogni domanda, per quanto l'avesse già ad altri negata. Non vi volle di più per far correre voce che il re ne fosse stato ammaliato. Perciocchè i duchi di Berrì e di Borgogna, gelosi di chiunque godesse autorità presso il nipote, non erano avari di calunnie contro di quelli cui desideravano levargli d'attorno. Fin dal principio che il re era caduto in demenza, ne avevano posta cagione alle malìe di quei che chiamavano i *caramogi*, con tutto non fosservi in Francia persone più portate di queste dai loro interessi a procurargli buona e ferma salute. La Valentina eziandio veniva a perdere per l'infermità del cognato ogni vantaggio onde godesse dianzi per essere ben veduta da lui; ma ell'era italiana, ed i Francesi, barbari ancor per metà, il raffinato incivilimento, le scienze e l'arti d'Italia avevano in conto di trovati diabolici. Ben è vero che gli Italiani, scevrati già da tempo d'ogni credenza ne' sortilègi, erano infatuati tuttora dell'astrologia giudiziaria, a cagione, cred'io, che appariva loro come una scienza; ma quanto è alla taccia che davasi all'Italia, di frequentare i veleni, la è cosa costante che fino al sedicesimo secolo, in cui vi fu spenta la libertà, assai più rari vi furono i venefici che in Francia. Pure i sospetti contro la Valentina allignavano, ed a rinvigorirli si veniva rammentando, il marito di lei, nella notte fatale del 29 gennaio, aver dato fuoco al capecchio ond'erano rivestiti i mascherati da satiri, e da ciò s'induceva che avesse fatto veramente proponimento di spegnere il fratello per succedergli al trono(1). Quello poi che è strano ed a trafatto incoerente,

(1) *Thomae Walsinghamii Hist. Angl.*, p. 349.

si è che i duchi istessi, che si sforzavano di denigrare la Valentina facendola passar per istrega, chiamavano di Linguadoca un fattucchiere, per nome Arnaldo Guillem, alle cure di lui affidando il re per la guarigione; il quale impostore non mancò in fatti di attribuire ad opera diabolica la demenza del re, dicendo esser mestieri, onde guarirlo, superare l'arti sortileghe d'una certa persona, di cui non faceva il nome, per colpa della quale trovavasi il re in quella trista condizione (1).

Accerta lo storico Giovenale degli Ursini, arcivescovo di Reims, avere suo padre, chiamato esso pure Giovenale, e allora proposto de' mercanti in Parigi, corso in quel torno un gran rischio di perder la testa a cagione che, avendo il suo fervore nel procurar la concordia tra le fazioni della corte e nel proteggere gli oppressi, adombrato i duchi zii del re, ei venne accusato e per subornati testimonii convinto di avere sparlato del duca di Borgogna. Buon pro per lui, soggiugne lo storico, che il processo cadde in sua mano, ond'egli potè allestir le difese e produr testimonii in contrario, cosicchè fu salvo. Non si può tuttavia aggiugner gran fede al racconto di questo prelato, il quale non altro ebbe di mira, scrivendo la storia di Carlo VI, che di magnificare la importanza ed i servigi del padre (2).

Come si procurava in generale di tenere celata la demenza del re, così nulla era immutato nell'apparente procedimento della pubblica amministrazione; gli editti si promulgavano sempre in nome del re stesso, e a vero dire, usavasi per lo più il ripiego di farglieli sottoscri-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XIII, c. 3, p. 241. - Giovenale degli Ursini, p. 100. - Froissart, T. XIII, c. 35, p. 187.

(2) Giovenale degli Ursini, p. 98.

vere nei meno torbidi intervalli. Se non che, essendogli stati nel modo istesso carpiti alcuni indulti di caccia nelle regie foreste, i suoi zii stimarono questo un abuso molto più grave di quelli per cui perigliavasi la vita non della selvaggina, ma degli uomini, e fecero dare, da Beltà-su-Matrona, il 7 settembre 1393, un editto col quale dichiaravansi nulli tutti questi indulti, fuor quelli che fossero sottoscritti dal duca di Borgogna (1). Ogni pubblica faccenda era del resto arenata a cagione della malattia del re; e il rimanente di quell'anno trascorse vuoto d'ogni importante avvenimento, ove tale non voglia dirsi la pratica intavolata dal re di Navarra presso Riccardo II a fine di ottenere la restituzione della città di Scerburg. Ebbe essa buon esito, giacchè l'ordine della restituzione fu dato a' 24 e 27 di ottobre di quell'anno 1393; ma più di due anni trascorsero senza che fosse mandato ad effetto (2). Così Riccardo d'Inghilterra, come Carlo III di Navarra stavano allora per rappattumarsi con Francia; e doveva importare ad entrambi di non protrarre più a lungo un'occupazione che giustamente dava ombra ai Francesi (3); ma per quanto giusta ella fosse la restituzione di Scerburg, i ministri di ogni corte faceansi ognora un pregio di ritardarla.

1394 Quando, giunto il gennaio del 1394, il re parve alcun po' risensato, gli si fecero sciogliere parecchi voti ch'erano stati fatti in suo nome per ottenere dal cielo la sua convalescenza; ed erano, quasi tutti, romeaggi divoti. Si pose in via, poco dopo la metà di gennaio, per compiere il primo di questi pellegrinaggi, verso il monte di San

(1) Ordinanze di Francia, T. VII, p. 579.
(2) *Rymer, Acta publica*, T. VII, p. 755, 756, 759.
(3) Favyn, Storia di Navarra, lib. IX, p. 476.

Michele a mare. Dovendo egli in cosiffatto viaggio accostarsi a' confini di Brettagna, ridestoglisi in cuore il desiderio di ridonare la pace ad Olivieri di Clisson, e mandò a tal fine ambasciatori al duca di Brettagna. Il quale, persuaso che breve sarebbe il lucido intervallo del re, poca retta diede in sulle prime alle sue domande, ed anzi trattò gli ambasciadori con pochissimo riguardo, ricusando loro l'alloggio a Treguier, ed atterrando, malgrado la intercessione loro, la rôcca di Rien, espugnata a loro veggente (1). Ma come sembrava che il re fosse più coerente ne' suoi voleri, che non nel precedente lucido intervallo, così il duca di Borgogna diede egli stesso per consiglio a quello di Brettagna di arrendersi e manifestare i patti a' quali era disposto dar la pace al Clisson. Le pratiche andarono per le lunghe; Olivieri di Clisson ricusò da prima di venire ad un abboccamento, perchè persuaso che sotto vi covassero insidie (2). Per lettere patenti del re, del 25 di giugno, il duca di Borgogna fu eletto árbitro per quella pacificazione; ma solo a' 12 di novembre s'indussero il duca di Brettagna e Clisson ad abboccarsi in Ancenis, in presenza di quello, e sotto la sua fede e malleveria; e non prima dei 24 gennaio dell'anno seguente fu profferito il lodo che diffiniva ogni scambievol pretesa (3).

In questo mezzo proseguiva Carlo VI i suoi romeaggi; dopo quello di San Michele a mare, intrapresene un altro per a Nostra Donna del Puy in Velay, ove giunse il 24 di marzo, coi duchi di Berrì e di Borgogna. Gli

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib XIII. c. 4, p. 245.

(2) Froissart, T. XIII, c. 34, p. 163.

(3) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIV, c. 48, p. 490. - Daru, Storia di Brettagna, T. II, lib. V, p 217.

aspri suoi patimenti e l'umiliazione della sua malattia lo avevano reso più compassionevole per quelli che soffrivano anch'essi. Il suo viaggio a' confini della Linguadoca fu proficuo per quella provincia; richiamovvi i profughi, costretti già dalla tirannia de' suoi zii a fuggire le patrie mura, e fecegli immuni per sei anni, dopo il loro ritorno, da ogni taglia od imposta arbitraria. E morto essendo Pier di Chevreuse, direttore delle finanze in Linguadoca, nominò in sua vece un Consiglio di finanze, dal quale fu compilato un editto, promulgato poi il 28 di marzo del 1396, onde scemare d'assai i carichi e gli aggravii della provincia (1).

Fra gli atti giudiziosi e benefici che furono suggeriti in quel torno a Carlo VI da un qualche uomo dabbene, e forse dal valente medico Rinaldo Freron, alle cure del quale era stato recentemente affidato, con molto suo vantaggio e rinvigorimento di spirito, devesi annoverare un editto col quale vietavansi i giuochi di sorte, sostituendosi loro il tiro dell'arco e della balestra, che il re fece istituire in ogni villaggio, esortando gli uomini d'ogni età ad addestrarvisi. L'ombrosa nobiltà avea infino a quel punto interdetto a' villani l'uso d'ogni sorta d'armi; e perciò le campagne di Francia non potean fornire infanteria agli eserciti, ed era mestieri, a fine di far testa agli arcieri inglesi, assoldare con grandi spese balestrieri de' monti della Liguria. Questo surrogamento di corporali esercizi, che aggiugnevano agli uomini pregio ed onore, ai giuochi di sorte, che cagionavano la loro rovina, fu accolto con gran tripudio dal popolo; istituironsi per ogni dove compagnie d'arcieri e di balestrieri, e tanto fu l'infervoramento per questo nuovo esercizio, che non

(1) Storia generale di Linguadoca, lib. XXXIII, c. 58, p. 407 e 408.

istettero guari a surgere molti arcieri francesi, i quali superavano in destrezza gl'inglesi. La nobiltà, per cui la schiavitù del popolo era cosa molto più cara che non l'independenza del reame, gravemente adombrossi in vedendo i villani sviluppare le proprie forze e sentirle: empiè di querele la corte, ed alla prima favorevole occasione fece rivocare l'editto di Carlo VI, abolire il tiro dell'arco e della balestra, e riaprire le bettole da giuoco (1).

In grazia delle serie disposizioni di animo ingenerate nel re dalla infermità sua, non solo il medico era talvolta ascoltato, ma anche il confessore, il quale seppe far persuaso il monarca essere duopo abrogare gli editti favorevoli agli Ebrei, e sbandeggiarli di bel nuovo dal reame. Non cessava mai il clero di ripetere che la dimora di essi frammezzo ai fedeli, profanava il suolo della Francia: la nobiltà accattavane danaro a prestito, ma poi prendevali in odio quando giungeva il termine al pagamento; il popolo, infine, vedeva con occhio invidioso le loro ricchezze e la prevalente accortezza nel traffico. Dal confessore fu eziandio sobbillata la regina, che fece concorrere i suoi religiosi astii con quelli de' sudditi. Nè voleavi meno di questo concorso d'interessi e di passioni per superare la protezione che concedevano agli Ebrei i finanzieri del re. Perocchè le annue loro contribuzioni erano per l'erario un rilevante provento, e gli esattori temean cotanto di perderle, che non permettevano agli Ebrei di cangiar setta; e se un Ebreo si riduceva alla fede cristiana, tutto il suo avere andava al fisco; e con tutto due recenti editti una tale consuetudine avessero aboli-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XVI, c. 1, p. 254. - Giovenale degli Ursini, p. 104.

ta, non perciò vedevasi dismessa (1). Con siffatti mezzi il confessore la vinse sopra i finanzieri; un editto, dato da Parigi il 17 dicembre, ordinò a tutti gli Ebrei di uscir dal reame, concedendo loro però, con una lealtà fino allora senza esempio, lo spazio d'un mese per porre ordine alle loro cose, trascorso il quale, doveano venir condotti con sicurtà, essi e i suoi averi, fuori di quel confine che meglio loro piacesse (2). È vero tuttavia che non a lungo si osservò giustizia con quegl' infelici; i quattro più ricchi di loro che fossero in Parigi, vennero inquisiti, non solo senza pruove, ma pur senza indizi, dell'omicidio di un Ebreo convertito, ch'era scomparso. Per due domeniche consecutive furono loro lacerate le carni a colpi di verghe in tutti i crocivia di Parigi, finchè, per riscattarsi da quel fiero strazio, offrirono diciottomila franchi in oro. Con questo danaro fu poi fabbricato il piccolo ponte in capo della via di San Giacomo (3).

Poco dopo la Pasqua di Risurrezione, i duchi di Berrì e di Borgogna ritornaronsene a Bologna a mare per ripigliare le conferenze coi zii del re d'Inghilterra. Per gl' Inglesi vennero questa volta a Lelinghen i duchi di Lancastro e d'York. Frutto de' loro lunghi negoziati fu un trattato del 27 di maggio, con cui la tregua già vigente venne prorogata per fino al 29 di settembre del 1398, che è quanto dire un po' più di quattr'anni (4).

Per altri ambasciatori erasi negoziato, quasi contemporaneamente, il rinnovamento degli antichi patti d'al-

(1) Regii Editti del 4 aprile 1392, e del 25 aprile 1393, nelle Ordinanze di Francia, T. VII, p. 557 e 792.

(2) Citate Ordinanze, T. VII, p. 675 e 677.

(3) Il Monaco di San Dionigi, lib. XIII, c. 7, p. 249. - Giovenale degli Ursini, p. 103.

(4) *Rymer, Acta publica*, T. VII, p. 769.

leanza tra Francia e Castiglia; i quali difatti confermaronsi per un nuovo trattato, conchiuso il 16 gennaio 1394, con Enrico III, per sopranome l'*Infermiccio*, che era allora in età di quindici anni (1).

Questi due trattati erano e dalla nazione e dalla corte di Francia riguardati come assai meno importanti di quello per cui si fosse posto fine alla scisma e ridonata la pace alla Chiesa. Avevano i due pontefici replicato tante volte che la demenza del re era un gastigo d'Iddio, o per avere aderito allo scisma, a detta dell'uno, o per non averlo soffocato con l'armi, a detta dell'altro, che Carlo VI istesso e i principi e il popolo stavano trepidanti per tema di futuri flagelli. Il duca di Berrì perseverava invero nell'ardente suo zelo a pro di Clemente VII e nell'opporsi ad ogni domanda che s'intendesse di fargli perchè si piegasse a termini di accordo; ma già incominciavasi a scorgere che questi suoi scrupoli non procedean da altro che dalla brama di giovarsi pe' fini suoi della fiacchezza e servilità della corte avignonese, la quale, per francarsi la protezione di lui, avea accondisceso mai sempre ad ogni sua voglia e conceduto con grave scandalo pubblico le più eccelse dignità ecclesiastiche ai più vili creati del duca. L'Università di Parigi era offesa e dal lato dell'interesse e da quello del sentimento per una siffatta corruttela della Chiesa. I suoi professori più celebri, che per dottrina, ingegno e virtù credeansi aver diritto a promozioni, non potean conseguire nè benefizi, nè prelature, a cagione che tutto era preda o di raggiratori della corte d'Avignone, o di laici da quella favoreggiati per vedute politiche. La scandalosa condotta di questi intrusi tornava poi a disdoro del corpo intiero degli ecclesiatici. Per altra

(1) *Rymer, Acta publica*, T. VII, p. 763.

parte, la scuola di teologia di Parigi era informata da uno spirito, per così dir, democratico; la sola dottrina e il merito della persona erano i titoli di accezione, qualunque si fosse la estrazione: spesse volte erasi ella mostrata altamente gelosa della corte pontificia; ne aveva oppugnato successivamente i più ligi agenti, i Francescani, poi i Domenicani; ne aveva condannato più volte le dottrine intorno a varii punti di fede, e sforzato, pur di recente, il papa a cedere sul punto dell'Immacolata Concezione della Vergine. Una bolla dal papa di Roma Bonifacio IX indirizzata a Carlo VI, con preghiera di spegner lo scisma, porse nuovamente all' Università di Parigi il destro di ritornare a bomba, e d'erigersi in tal qual modo árbitra fra i due pontefici (1). Il 30 di giugno, il dottore Niccolò di Clemengis venne al re, a cui assistevano i quattro duchi, di Berrì, di Borgogna, di Borbone e d'Orliens, e presentògli in nome della Sorbona un suo trattato nel quale esponeansi i mezzi che la regal potestà dovea porre in opera per ispegner lo scisma. Erano questi mezzi, primieramente di chiedere amendue i pontefici perchè abdicassero nel tempo stesso la loro dignità, acciò la Chiesa potesse fare una nuova libera elezione; il che chiamossi la via di *mutua cessione*. Se a ciò ricusavansi, dovessesi proporre loro di scegliere árbitri, con facoltà di ponderare i diritti d'ognuno di essi, e di sentenziare quale dei due fosse il vero pontefice; il quale secondo compenso, a cagione che l'una parte e l'altra doveano promettere concordemente di sottostare al lodo, fu chiamato la via di *compromesso*. Quando poi i due competitori negassero di accondiscendere all'uno o all'altro di questi due ripieghi, dovesse il re,

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XIII, c. 5, p. 246.

di sua autorità, appigliarsi ad un terzo; ed era quello di convocare un Concilio generale, cui fossero chiamati coi vescovi, e, atteso la ignoranza loro, alcuni riputati dottori, trascelti nelle università più celebri dell'una e dell'altra obbedienza: il quale Concilio, in forza della suprema sua potestà, farebbe sentenza sopra i due pontefici, senz'avere bisogno del loro anticipato assenso (1).

Parve in sulle prime che Carlo VI approvasse le proposte della Sorbona; ma, debole com'era e diffidente di sè medesimo, egli non si sentiva da tanto di reggere contro le sollecitazioni de' zii nei fatti proponimenti. Il duca di Berrì gridò allo scandalo, ed altamente inveendo contro la scuola di teologia, la quale, a sua detta, proponea niente meno che una ribellione contro il santo padre, fecele fare da Arnaldo di Corbia, cancelliere di Francia, espresso divieto di brigarsi di questa faccenda. L'Università di Parigi, assumendo le parti della Sorbona (con tal nome chiamasi la sua Facoltà teologica), chiuse le scuole e cessò le lezioni. Inviò in pari tempo a Clemente VII il trattato di Niccolò di Clemengis; il quale pontefice, in veggendo l'ardimento col quale un corpo di tanto credito presso la Cristianità facevasi ad attaccare l'autorità sua, cadde nella massima apprensione, che più crebbe ancora quando s'avvide che i suoi cardinali avignonesi concorrevano nell'opinione dell'Università di Parigi, e si concertavano per incalzarlo a piegarsi od alla via di mutua cessione od alla convocazione di un Concilio. In questo mezzo ei fu colpito d'apoplessia il 16 settembre del 1394, e morì inaspettatamente: l'Univer-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XIV, c. I, p. 255.

sità di Parigi tenne per certo che ciò fosse avvenuto pel dispetto e crepacuore provato (1).

Non appena ebbe notizia la corte di Francia della morte di Clemente VII, che spiccò lettere ai cardinali, dicendo essere debito loro di giovarsi d'una tal congiuntura per promuovere l'unione della Chiesa, e che dovessero astenersi da ogni elezione, fintantochè non si conoscesse il frutto delle pratiche da intavolarsi dal re coi loro avversari di Roma. Ma que' cardinali, ben s'addando che quella delle due Chiese che troverebbesi senza pastore nel punto della riunione, sarebbe costretta a ricevere leggi dall'altra, e conghietturando al giusto per altra parte il contenuto delle lettere del re di Francia, risolvettero, per mantenersi uguali a' loro avversarii, d'entrare in conclave, e di procedere all'elezione senz'aprire le lettere. Perchè tuttavia desideravano con sincerità di cuore l'estinzione della scisma, sottoscrissero tutti una polizza, confermata con giuramento, per la quale prometteva ognuno di loro, caso che fosse eletto al papato, di non valersi dell'acquistata dignità se non che per mandare ad effetto l'unione della Chiesa, di non ischermirsi per questo fine da verun sagrificio, sottomettendosi nominatamente al compenso della mutua cessione, ove il pontefice emolo vi si piegasse dal canto suo (2). Il cardinale Piero di Luna, d'illustre casato aragonese, fu l'autore di questo ritrovato ed il compilatore della polizza: egli era tenuto pel più dotto de' cardinali d'Avignone, e come l'anima del suo partito; e

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XIV, c. 2, p. 267. - Giovenale degli Ursini, p. 105. - Froissart, T. XIII, c. 36, p. 189. - *Vitae Roman. Pontif. in Script. Rer. Ital.*, T. III, P. II, p. 758-771. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1394, § 4.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XIV, c. 4, p. 271.

come tale era stato inviato ambasciadore a Parigi ed alle conferenze di Lelinghen. Sopra di lui cadde l'elezione del conclave d'Avignone. Avvenne essa il dì 28 settembre, e il nuovo pontefice prese nome di Benedetto XIII (1). Come giunse a Parigi la notizia del fatto, il re Carlo VI, invece di riconoscere il papa novello, convocò, pel 2 di febbraio e nella reggia medesima, l'assemblea del Clero di Francia per deliberare con lui intorno ai mezzi di ridonar finalmente la pace alla Chiesa (2).

(1) Froissart, T. XIII, c. 35, p. 179.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XIV, c. 6, p. 276. - Giovenale degli Ursini, p. 107.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

Il Consiglio reale si sforza di ristabilire il buon ordine e la pace in tutto il reame. — Spedizione del conte di Neversa in Ungheria; — ei cade prigione in man dei Turchi a Nicopoli. — Genova si dà al re di Francia. — Nozze d'Isabella di Francia con Riccardo II. — Trama ordita da questi per riafferrare la potestà assoluta. — La Francia si toglie dall'obbedienza di Benedetto XIII. — 1395-1398.

La tremenda sciagura ond'era stato il re di Francia colpito, parea che da lui e da quelli altresì ch'entravano a parte con esso della regal potestà, risguardata venisse come un salutifero avvertimento da farne il più gran conto. Carlo VI, affidato alle cure del valoroso medico Rinaldo Freron, cessando di trarre, come per lo innanzi, i dì e le notti in feste, danze e tripudii, era indotto da esso ad accudire a cose più gravi: ponendo cura il Freron di rivolger la mente di lui a considerare bene i suoi obblighi e i vantaggi del suo popolo, acciò per questa via ci venisse altresì acquistando una certa coerenza d'idee. Trascorse di fatti l'intiera state del 1394 senza che Carlo ricadesse in demenza: era questa la prima e doveva pur essere l'ultima volta ch'egli godesse un lucido intervallo sì lungo; imperocchè, neanche prima di dare in pazzia, egli era parso giammai sì pienamente in senno, o non ne aveva almeno fatto giammai sì buon uso. I suoi zii e il fratello, a serietà ricomposti essi pure in forza della brama ch'ei dimostrava di placare lo sdegno cele-

ste, parea che riconoscessero, avere la corte ben altri obblighi da soddisfare oltre quelli di dare spasso a' regnanti, o di far guerra quando niun grande nazionale interesse la richiedeva; di fatti adoperavano di conserva a ristabilir nel reame il buon ordine, o non attraversavano almeno gli sforzi tentati da lui per far godere a' sudditi un po' di quiete.

La tregua con l'Inghilterra, stata di già prorogata più volte, avea cessato il più crudo e più diuturno flagello che mai avesse lacerata la Francia. Il conte d'Armagnacco 1395
e i siniscalchi di Linguadoca eransi, col favore di quella, a poco a poco impadroniti per via di ricompra delle rôcche tenute da' capitani di ventura che si diceano Inglesi, in Ghienna, in Alvergna, nel Limosino e nel Bigorre (1). Quelle contrade e le circonvicine non eran più preda di que' ladroni, che tutti a mano a mano aveano smerbata la Francia; quali, condottisi al soldo nelle due compagnie raccolte dai conti Bernardo e Giovanni d'Armagnac, e guidate da loro, la prima in Aragona, e l'altra in Lombardia; e quali altri, dopo di avere sciupato, sparsi qua e colà, in gozzoviglie e libidini il frutto delle loro rapine, e dato fondo a tutto, costretti a varcare il Rodano e condursi in Provenza al soldo del conte Raimondo di Turenna.

Questo conte Raimondo, riconosciuto qual capo della parte di Durazzo, avea soggiogata di nuovo al re Ladislao quasi tutta la Provenza. La perfidia della regina vedova Maria, violatrice iniqua de' patti stipulati co' Provenzali, era tornata funesta agli Angioini. Stavasene ella ora a Parigi ed ora in Angeri; e Lodovico II, suo figlio, era a Napoli, poco rispettato e meno temuto: onde la

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXIII, c. 59, p. 406-408.

condotta del partito d'Angiò in Provenza trovavasi in mano del siniscalco della contea, del vescovo di Valenza e del pontefice di Avignone. Tutta ardeva quell'infelice contrada per civil guerra; però ell'era risguardata tuttora come terra d'Imperio, e affatto straniera alla Francia; sebbene si trovi che Carlo VI, forse per istornarne più gravi sciagure, mandò per ben due volte al siniscalco di Belcari l'ordine di vietare il passaggio del Rodano ad ogni guerriero che volesse recarsi di Francia in Provenza, per militare sotto le bandiere del conte di Turenna (1).

Non travagliava nella Francia propriamente detta altra guerra fuor quella del duca Giovanni IV di Brettagna contro Olivieri di Clisson; ed essendosi Carlo VI apertamente spiegato che volea pure vederla finita, il duca di Borgogna, contuttochè gran fautore del duca di Brettagna, diede opera da senno a terminar quella lite, e con isforzi iterati ne venne a capo. Avevalo il re chiamato árbitro di quella contesa il 25 giugno del 1394: a' 12 di novembre dell'anno istesso, il duca di Brettagna ed Olivieri di Clisson convennero entrambi in sua presenza ad Ancenis, e promisero, come pure il conte di Pentievra, genero al Clisson, di stare al lodo ch'egli avrebbe emesso dopo udita più per lo minuto la causa. Questo lodo fu da lui profferito a Parigi il 24 gennaio del 1395, presenti il cancelliere di Brettagna ed i procuratori d'ambe le parti; e diffiniva circostanziatamente ogni punto di controversia e circa alla stretta de' conti e circa i pagamenti e le quote delle somme pretese dall'una parte e dall'altra, prendendo norma dai trattati di Gheran-

(1) Bouche, Storia di Provenza, T. II, lib. IX, p. 422. - Storia di Linguadoca, lib. XXXIII, c. 59, p. 407.

da e di Tursi, i quali riconfermava (1). Riconobbero ambe le parti la giustizia del dichiarato; ed anzi il duca Giovanni fece tosto bandire la pace nella bassa Brettagna, stata già il teatro delle più accanite pugne. Un assestamento però di conti, riferentesi solo a un po' di danaro, non poteva spegnere quegli odii fierissimi ed altamente radicati. Non passò giugno, che si era tornato da capo alle scambievoli offese. Fece il duca atterrare la rocca di Tonquedec, appartenente al visconte di Coetmen. Olivieri di Clisson istaggiva, per l'opposta parte, il vasellame d'oro e d'argento del duca per sicurtà de' suoi crediti: temevasi in somma da tutti un nuovo incendio di guerra (2). Ma più profonda che non si sperasse era stata l'impressione fatta da' consigli pacifici del duca di Borgogna sull'animo del duca Giovanni IV. Questi, che fin dal 1345, in età di quindici anni, erasi prodotto in campo qual emolo di Carlo di Blois, e che nella lunga tenzone con esso avea riportato il sopranome di *Conquistatore*, col quale i Brettoni l'additano, sentivasi, dopo cinquant'anni di guerre, aggravato dall'età; già toccava il decimoterzo lustro, e la sua salute andava declinando ad occhio veggente. I suoi figliuoletti erano ancora in tenera età, e poco amata da' Francesi la madre loro, figliuola che era di Carlo il Malvagio di Navarra. Il conte di Pentievra, all'incontro, figliuolo dell'antico suo emolo Carlo di Blois, genero del Clisson e fratello della duchessa d'Angiò, regina di Napoli, era peranco nel vigor degli anni, e numerosi fautori annoverava fra' nobili brettoni. Giovanni IV vivea pertanto in grande apprensione del formidabile competitore ch'egli avrebbe lasciato a' suoi

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIV, c. 49, p. 491.
(2) *Idem, ibidem*, c. 51, p. 492.

figliuoli ove non si fosse riconciliato con lui prima di morire (1).

Risolutosi perciò di scordare affatto l'antiche nimistà e di rappattumarsi da senno con Olivieri di Clisson e 'l conte di Pentievra, mandò, per lettere scritte ne' più incalzanti modi, pregando il Clisson, che trovavasi allora a Castel Giosselino, di venire ad abboccarsi con lui. Maravigliato di ciò il Clisson, ma pieno sempre degli antichi sospetti, rispose gentilmente, verrebbe, ma fossegli dato in ostaggio, prima di porsi nelle mani del duca, il figliuoletto di lui. Giovanni gliel mandò senza dubitanza veruna; e allora il Clisson, che in generosi procedimenti non si lasciava superare da alcuno, venne tosto dal duca, riconducendo con seco questo fanciulletto di sei anni al più. Vidersi allora due fieri nemici, che aveano le tante volte attentata l'uno la morte dell'altro, ristretti in amichevole conferenza: quel che trattassero, s'ignora, perocchè niun altro fu ammesso al loro abboccamento, nè mai uscì loro stessi di bocca alcun che di relativo alla conferenza; ma pochi giorni da poi, che fu il 19 ottobre 1395, in Aucfer presso Redon, fu sottoscritto da essi e dal conte di Pentievra un trattato finale che componeva ogni loro differenza (2).

Fin da quando il duca di Borgogna avea profferito il suo lodo sulle cose di Brettagna, il sire di Craon, riputando sè pure compreso in quella pace, era tornato, chiestane previamente la venia, a Parigi. La duchessa di Borgogna, non che sapergli mal grado per l'attentato assassinamento del Clisson, lo risguardava anzi come per

(1) Froissart, T. XIII, c. 46, p. 280.

(2) *Idem*, tome citato, c. 46, p. 285. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIV, c. 53, p. 493. - Daru, Storia di Brettagna, T. II, lib. V, p. 219.

ciò stesso più degno della sua grazia. « Il Craon, » come dice Froissart, « sentivasi ancora in dispetto ed in odio » del re di Francia e del duca d'Orliens; ma il duca e la » duchessa di Borgogna lo confortavano, aiutavano e con- » sigliavano quanto meglio poteano. Egli avea licenza di » stare a Parigi, ma copertamente, e dimorava per lo più » nell' ostello d' Artese, presso la duchessa di Borgo- » gna (1) ». Pendeva in questo tempo una lite intentata già da tre anni dalla regina Maria di Sicilia, vedova del duca d'Angiò, contro Piero di Craon, per centomila franchi, truffati, com'essa pretendeva, da lui al defunto consorte; e il Parlamento ricusava di fare sentenza finchè non avesse udito il Craon nelle sue difese. Questi, perchè aggravato del misfatto di assassinamento, non si ardiva presentarsi alla curia; e la regina Maria s'indusse a sollecitare ella stessa solenni lettere di grazia ed abolizione a favore del Craon in risguardo all'agguato della via di Santa Catterina, ond'egli potesse comparire dinanzi alla corte e piatire con essa. Ottenne le lettere; chiusersi gli atti della lite: « e nel giorno che i signori » del Parlamento fecero sentenza, ebbevi gran copia di » nobili del reame di Francia, a ciò la cosa fosse più » autentica; ed eravi la regina di Sicilia e di Jerusa- » lem, duchessa d'Angiò e contessa di Provenza, e Car- » lo, suo figlio, principe di Taranto, e Giovanni di » Blois, detto di Brettagna, conte di Pentievra e di Li- » moggia, e i duchi d'Orliens, di Berrì, di Borgogna e » di Borbone; e dall'opposta parte, messere Piero di » Craon e parecchi nobili del suo lignaggio .... E fuvvi » sentenza del Parlamento in questi termini, che messer » Piero di Craon fosse tenuto inverso a madama la reina

(1) Froissart, T. XIII, c. 46, p. 291.

» di Napoli e di Jerusalem per la somma di centomila » franchi, da pagarsi in pronti contanti, o ad esser preso » di corpo, finchè ella fosse per ogni punto contenta e » soddisfatta. Di questa sentenza ringraziò la su detta da- » ma i signori del Parlamento, e lì incontanente, a chie- » sta della dama, fu posto mano da parte del re di Fran- » cia, e messere Piero di Craon, sostenuto e condotto » senza remora, ed ogni scusa rimossa, alla rôcca del » Luvre, e colà rinchiuso e ben custodito (1) ».

Era pur sempre in Carlo VI vivissimo il desiderio di rendere la pace alla Chiesa, oggetto che a lui sembrava più rilevante ancora che la pace del reame; nè mai cessava dagli sforzi per estinguer lo scisma. L'assemblea del clero da lui convocata pel 2 di febbraio, raccolsesi nel suo palaglo, e compóneanla cinquanta fra arcivescovi e vescovi, undici abbati, e inoltre teologi, dottori e deputati delle università in gran numero (2). A presiedere l'assemblea fu unanimemente eletto il patriarca d'Alessandria. Dopo lunghissime consultazioni, diliberaronsi i prelati di riconoscere Benedetto XIII, raccomandando però insieme ad entrambi i pontefici la mutua cessione ossia la simultanea loro abdicazione dal papato, qual mezzo più acconcio a restituire la pace della Chiesa (3). Consequentemente alla quale risoluzione, il re deputò i duchi d'Orliens, di Berrì e di Borgogna, con un eletto corteo de' più dotti prelati e dei più illustri personaggi del reame, al pontefice Benedetto XIII, a fine che gli manifestassero il desiderio della Chiesa di Francia. Partirono i duchi da Parigi con una splendida comi-

(1) Froissart, T. XIII, c. 49, p. 313.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XIV, c. 6, p. 276. - Giovenale degli Ursini, p. 107.

(3) Il Monaco di San Dionigi, lib. XIV, c. 7, p. 277.

tiva poco dopo la Pasqua, e il 21 maggio soltanto pervennero ad Avignone. Ma attraversavasi colà ai loro negoziati un intoppo ridicolo e pure insuperabile. Avendo che fare con prelati, e pur dovendo valersi d'altri prelati per maneggiarsi nelle conferenze, egli avvenne che tutti gl'interlocutori lasciaronsi andare alle loro assuetudini, ed in iscambio di discussare conversevolmente, faceano prediche: assumevansi un testo dalle sacre carte, dividevano i loro sermoni in varii punti, v'incastonavano squarci sopra squarci della Scrittura e de' Padri, e all'ultimo niuna cosa venivano a conchiudere. Papa Benedetto XIII, ch'era in voce d'uomo cloquentissimo, fu il primo a recitare una predica agli ambasciatori nella prima conferenza. Il suo sermone, contuttochè ridotto a forma e pronunciato col tuono d'un'omelia, tendeva però ad un fine affatto personale, quello cioè di dimostrar gli svantaggi della via di mutua cessione, e la maggior convenienza che il papa di Roma co' suoi cardinali venisse alla sua vôlta per abboccarsi con lui e co' suoi cardinali sui confini del reame di Francia, e sotto la protezione e guarentigia del re. Dopo questa prolissa aringa e le consuete preghiere, l'assemblea, già stanca e ristucca, si sciolse. Nel seguente concistorio, che tennesi il 1.° di giugno, aringava maestro Egidio De' Campi, dottore di teologia del seguito degli ambasciadori di Francia: lungamente dimostrato come i due papi non avrebbero concordato giammai sul luogo dell'abboccamento, conchiudeva unico mezzo per diffinire la cosa essere la scambievol cessione. Due furono i sermoni uditi in quel giorno, avvegnacchè il papa rispondesse non meno prolissamente. Nei successivi giorni fu sempre un'egual furia di prediche, giacchè tutti i cardinali, e pressochè tutti i dottori di teologia, vollero fare cia-

scuno il suo sermone. Infinito era il tedio de' principi; aggiuntochè ben s'addavano a nulla dover riuscire tutto quell'apparato, sebbene avessero, con le reiterate loro istanze, ottenuto dal papa la comunicazione della polizza stata sottoscritta in conclave da tutti i cardinali avanti la sua elezione. Onde viepiù ristuccarli, il pontefice fece dar fuoco una notte al ponte che da Villanuova, ov'essi avean le stanze, metteva ad Avignone. Ond'è che alla fine, niuna cosa ottenuta, se ne ritornarono con tutta la comitiva, e giunsero a Parigi il 24 di agosto (1).

Non era più il re, quando ritornarono i principi, in quello stato in cui l'avean lasciato. Ristucco della soggezione in cui lo teneva il suo medico Rinaldo Freron, stanco omai delle gravi occupazioni che gli venivano raccomandate da quello, e tocco già certamente di bel nuovo dai primi insulti del suo malore, egli sbandeggiò il medico dal reame, concedendogli ciò non ostante (ciò che fu ammirato come un tratto di singolare magnanimità) di ritirarsi a Cambrai col danaro guadagnatosi, invece di confiscarne gli averi. Non appena però fu partito Freron, e ridestaronsi i calori della state, che il re ebbe un nuovo attacco di frenesia (2).

Ripigliò il duca di Borgogna, reduce a Parigi, il governo della cosa pubblica, a pregiudizio del duca d'Orliens, il quale quanto più cresceva in età, tanto pozior diritto sembra avere di supplir egli al fratello. Ma gli zii del re sapeano avvalorare a tempo e modo la voce popolare per cui la duchessa d'Orliens Valentina Visconti era accusata d'avere ammaliato il re, e se ne valevano

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XV, c. 3-10, p. 288-307. - Giovenale degli Ursini, p. 112

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XV, c. 14, p. 324.

pei loro fini ambiziosi, facendo sentire non doversi il marito di lei avvantaggiare di quella calamità ond'essa era stata cagione. L'istesso duca d'Orliens compresc la necessità di cedere dinanzi a questi vituperosi clamori, e mandò ad Orliens la duchessa per evitare ch'ella fosse oltraggiata (1).

Pendeva in quel tempo una pratica importante con l'Inghilterra, in risguardo alle nozze d'una figliuola di Carlo VI col re Riccardo II; la quale potè essere proseguita dal duca di Borgogna in nome del re, tanto più agevolmente in quanto che Carlo godea tratto tràtto di un qualche lucido intervallo, col favorè del quale faceaglisi dare udienza agli ambasciadori, fare le sue comparse nelle pubbliche solennità; e compiere le altre funzioni esteriori del regno. Riccardo II era stato ammogliato in prime nozze nel 1381 con Anna di Boemia, figliuola dell'imperadore Carlo IV, e sorella del re Vincislao, la quale era venuta a morte il 7 giugno 1394 (2). Bene avrebbe voluto il duca di Glocestro dargli in isposa la propria figliuola, donzella molto avvenente ed in età da marito; ma Riccardo, non che collegarsi per nozze con un principe la cui opposizione avea destato in lui fierissimo risentimento, bramava anzi procurarsi al di fuori per tale via un alleato col cui soccorso poter domare i suoi sudditi e riafferrare in Inghilterra la potestà assoluta e dispotica. Dilibcrossi pertanto di chiedere la mano d'Isabella, figliuola primogenita di Carlo VI. La fanciulla era in età di sette anni, mentr'egli ne avea trenta compiuti, e già fidanzata inoltre al figliuol primogenito del duca di Brettagna;

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XV, c. 14, p. 325. - Froissart, T. XIII, c. 50, p. 339.

(2) Froissart, T. XIII, c. 39, p. 200. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 350.

per modo che era d'uopo indurre quest'ultimo a recedere dalla fidanza, accontentandosi della minore sorella di lei, chiamata Giovanna (1). Sei ambasciadori vennero d'Inghilterra per far queste pratiche. Leggiamo nelle loro istruzioni, date il dì 8 di luglio, che avevano ordine di chiedere in sulle prime per dote dell'Isabella due milioni di franchi, e star fermi un giorno su questa prima domanda; quindi ristrignersi ad un milione e mezzo di franchi, stando saldi sulla richiesta per tre giorni; trascorsi questi, dovevano accontentarsi d'un milione, e all'ultimo di ottocentomila franchi, anzichè lasciar cadere il negozio (2); a patto però che Carlo VI e gli zii di lui promettessero in ricambio *di aiutare e sostenere Riccardo con ogni loro possa incontro ad alcuni de' suoi sudditi* (3). E furon di fatti ottocentomila franchi che il re promise dare in dote alla figliuola, de' quali trecentomila all'atto delle nozze, e centomila all'anno successivamente pei cinque anni prossimi (4).

Gli ambasciadori inglesi venuti per questa pratica, rimasero a Parigi dagli ultimi giorni di agosto sino alla fine di ottobre, spesati con tutta la loro comitiva di seicento cavalli da Carlo VI per tutto quel tempo che stettero sul territorio di Francia. Non poterono tuttavia terminare ogni cosa; imperocchè, oltre a' patti relativi alla cauzione dotale ed alla restituzione della dote pel caso che l'uno o l'altro de' conjugi venisse a morte prima di consumare il matrimonio, dovean essi trattare della pace generale. Il quale oggetto offrendo sempre le difficoltà medesime, si finì per proporre di prorogare per altri

(1) Froissart, T. XIII, c. 41, p. 222.
(2) *Rymer, Acta publica*, T. VII, p. 802 e 804.
(3) *Idem, ibidem*, p. 811.
(4) *Idem, ibidem*, p. 817. - Froissart, T. XIII, c. 50, p. 315.

ventotto anni la tregua da ultimo conchiusa; per modo ch'ella venisse a termine col 29 settembre del 1426, infino al qual tempo ognuna delle parti serbassesi quanto possedeva. Ciò fu cagione che gli ambasciadori dovessero tornarsene a Londra e venir poscia di bel nuovo a Parigi, ove finalmente amendue i trattati furono sottoscritti a' 9 di marzo 1396 (1).

La prospettiva di questa lunga pace con l'Inghilterra fece entrar con ardore nel disegno d'una nuova crociata la nobile gioventù di Francia, vaga pur sempre di pericoli, di gloria e di venture, e disperata omai d'avere per lunga pezza occasione di segnalarsi in patria. Trattavasi di rintuzzare la furia di Baiasette Ilderim o *Fulmine*, figliuolo d'Amurat I, che con le vittoriose sue armi tutto poneva a soqquadro il Levante d'Europa. Già Manuello II, imperatore di Costantinopoli, era stato obbligato da' lui ad annuo tributo: la Dalmazia, la Croazia, la Bossina, la Schiavonia, orrendamente guastate; il dispoto di Valacchia, costretto a dare una delle sue figliuole da porre nell'aremme del barbaro. Faceva ancor testa al conquistatore il re Sigismondo di Ungheria, solo campione che rimanesse alla Cristianità nell'Oriente d'Europa; ma abbisognava grandemente di aiuto: e il papa di Roma Bonifacio IX avea bandito solennemente e con la promessa di tutte le grazie ed indulgenze spirituali la guerra sacra per procurarglicne (2).

Era testè ritornato da una spedizione fatta l'anno precedente in Ungheria con un buon seguito di gentiluomini francesi il nuovo conestabile di Francia Filippo di

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XV, c. 11, p. 307 e segg. - Giovenale degli Ursini, p. 113. - *Rymer, Acta publica*, T. VII, p. 813-832.
(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1394, § 24.

Artese, conte d'Eu. Il qual signore, consapevole come da molti gli fosse apposto a biasimo di avere approfittato della disgrazia d'Olivieri di Clisson per appetir l'alta carica a cui quell'illustre guerriero avea ben poziore diritto, era bramoso perciò di acquistarsi un po' di fama guerriera; per lo che, alla notizia corsa che il re Sigismondo, inoltratosi nel 1393 fino a Nicopoli per costrignere Baiasette Ilderim a levare l'assedio di Costantinopoli, vi fosse stato assalito alla sprovveduta dal sultano e maltrattato assai con perdita di molta gente (1); avea côlta quell'occasione per recarsi, con cinquecento gentiluomini francesi e con una grossa somma di danaro datagli a prestito da Carlo VI, a far prova del suo valore e della fortuna in Ungheria. Se non che in quell'anno le armi del sultano si erano vôlte ben lungi da' confini dell'Ungheria; laonde Sigismondo, per mettere a profitto l'ardore di questi cavalieri francesi, gli avea condotti contro certe popolazioni da lui chiamate paterine ed eretiche, le quali dal conestabile furono prodemente passate a filo di spada. Erano probabilmente o Bulgari o Boemi già infervorati per la riforma di Giovanni Us e di Gerolamo da Praga (2).

Ma nel seguente anno Baiasette avea rivolto di nuovo le sue bandiere contro l'Europa, biastemmiando di volere condurre il suo destriero a mangiare l'avena sull'altare di San Pietro a Roma; e Sigismondo erasi indirizzato per lettere al re di Francia, chiedendolo di più efficaci soccorsi e pregandolo « a ciò lasciasse cavalieri » e scudieri di Francia muoversi nella state seguente e » venire in Ungheria per resistere contro il re Basaach,

(1) *Laonici Chalcocondylae de Rebus Turcicis*, lib. II, p. 28. - *Leunclavii Ann. Turcici*, p. 249.

(2) Il Monaco di San Dionigi,

» affinchè santa cristianità non fosse oppressa nè violata » da lui, ed i suoi vanti venissero dimentiti e rispinti (1) ». Il duca di Borgogna, che aveva eccitato egli stesso il re d'Ungheria a fare questa domanda, ne accolse onoratamente gli ambasciadori; e il conte di Neversa, figliuolo di lui, giovane allora di ventidue anni, si profferì di capitanare egli stesso gli avventurieri che muoverebbono contro gl'Infedeli. Vincislao, imperadore e re di Boemia, fratello di Sigismondo, e il duca d'Austria, cugino di lui, offrivano il passo e il fodero a questo esercito; il quale, in ciò ben diverso da quelli delle prime crociate, andava a soccorrere gente alleata e pericolante per una tremenda irruzione, ed a sostenere una giusta e necessaria difensiva guerra. Fermata l'impresa, i primari signori di Francia accorsero volonterosi e solleciti sotto i vessilli che il conte di Neversa dovea portare nel Levante di Europa (2).

La stagione invernale fu spesa negli apparecchi della 1396
spedizione, sicchè, giunto il marzo del 1396, il conte Giovanni di Neversa potè porsi in cammino. Il duca suo padre avealo fidato particolarmente a' consigli di Engherrando di Coucy, di Guido e Guglielmo della Trimoglia e di Giovanni di Vienna, almirante di Francia. Erano essi i guerrieri della cui prudenza faceva il duca maggior conto; moveano però col conte di Neversa il conte d'Eu, conestabile di Francia, e il conte della Marcia, principi amendue del regio sangue, Enrico e Filippo di Bar, Buccicaldo, maliscalco di Francia, due de' bastardi di Fiandra, e con essi i cavalieri o scudieri riputati in Francia come i più illustri, i più ric-

(1) Froissart, T. XIII, c. 47, p. 292.
(2) *Idem, ibid.*, c. 47, p. 293-303.

chi e i più valorosi di tutti. Tutta l'oste non eccedeva però il migliaio (1). Alla spicciolata viaggiarono per l'Allemagna, e si riunirono a Buda. Fastosissimo era il corredo del conte di Neversa, ed allestito con tutta la magnificenza di cui suo padre vantavasi. Ricamate e trimate d'oro, d'argento e di stemmi a' colori le bandiere, le fiamme e le gualdrappe de' cavalli; i padiglioni e le tende di raso verde; del qual colore era parimenti l'assisa de' famigliari del conte, che ascendevano a più di dugento; le armadure, il vasellame, le vestimenta, tutto era magnifico e risplendente (2). Male n'ebbero però gli sventurati sudditi del duca, afflitti come furono da estorsioni proporzionate a cotanto fasto; perocchè il principe che un sì grande sfarzo menava, era sempre senza danari e pieno fino al collo di debiti. Il danaro estorto dal duca di Borgogna a' suoi vassalli pel corredo del figlio sarebbe stato sufficientissimo ad allestire un grand' esercito, ov'egli avesse ambito, non la sorpresa e la stupida ammirazione degli estrani, ma il buon esito di quella intrapresa (3).

Tanto più rovinose erano poi queste spese pel duca di Borgogna, in quanto era egli nello stesso tempo impegnato in un'altra guerra; perocchè, nel mentre che il conte di Neversa, suo figlio, avviavasi per all'Ungheria, il conte di Ostervant, suo genero, muoveva contro i Frisii per ritornarli al giogo da loro scosso dianzi. Quattrocento uomini d'arme somministravagli il re per questa sua guerra particolare; e la nobile gioventù di Fran-

(1) Froissart, T. XIII, c. 48, p. 307. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XVI, c. 2, p. 332.

(2) Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. II, p. 261.

(3) Planche, Storia di Borgogna, lib. XIV, c. 150, p. 147.

cia, impaziente di quiete, veniva dividendosi fra queste due spedizioni d'Ungheria e di Frisia (1).

Avviata che fu per queste lontane imprese tanta cavalleria, il duca di Borgogna diè mano all'esecuzione dei due trattati coll'Inghilterra. Furono questi stipulati a Parigi in nome di Riccardo II dai suoi oratori il conte di Rutland, conte maliscalco, e da Guglielmo Scroop, ciambellano di Riccardo, il 9 di marzo, statuendosi in pari tempo che i due monarchi dovessero abboccarsi fra loro. Riccardo II e Carlo VI, tutti a due nel vigor degli anni, ma deboli entrambi di cervello ed ignoranti di ogni altro regale ufficio, fuor quello delle fastose comparse, erano egualmente bramosi di fare sfoggio l'uno agli occhi dell'altro di tutta la propria magnificenza. A mezzo agosto il duca di Borgogna venne trovare a Ghines i duchi di Lancastro e di Glocestro, che lo condussero a Calese, ove stava aspettandoli il re d'Inghilterra (2). Il duca di Borgogna si diede a divedere splendido oltremodo, e nella sua comitiva e nei presenti fatti da lui a Riccardo ed alla corte d'Inghilterra. S'indettarono che l'abboccamento dei due monarchi avrebbe luogo sull'estremo confine dei due reami, fra Ardres e Calese, in aperta campagna e sotto padiglioni. Due mesi vi vollero ancora pei sontuosi apparecchi di questa conferenza, ove l'uno e l'altro monarca si proponevano di superar di gran lunga ogni sfarzo e larghezza usata giammai da veruno de' loro predecessori. Si fu il venerdì 27 di ottobre che Carlo VI uscì da Ardres per avviarsi alle tende apparecchiate per l'abboccamento; l'un monarca e l'altro

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XVI, c. 3, p. 334. - Froissart, T. XIII, c. 48, p. 304, e c. 50, p. 361.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XVI, c. 5, p. 338. - Froissart, T. XIII, c. 50, p. 355.

erano accompagnati da una guardia scelta di quattrocento uomini, non d'altro armati che d'arco e di spada; essendo state ad ogni altra persona interdette le armi di qualunque specie. Però, fra queste eccessive cautele che ben sembravano dinotare il timor vicendevole d'una qualche insidia, i due re fecero a gara a chi si mostrasse verso l'altro più affettuoso (1). Il dì seguente, Carlo VI consegnò la figliuola Isabella al re d'Inghilterra, che la condusse a Calese; ove, il mercoledì 1.° di novembre, furono sposati nella chiesa di San Nicolò dall'arcivescovo di Canterbury, e donde salparono, il sabbato successivo, per andare alla regal residenza di Westminster (2). Celebraronsi poscia, il 2 dicembre, a Vannes, le nozze dell'altra figliuola di Carlo VI, per nome Giovanna, col giovanetto primogenito del duca di Brettagna, chiamato col nome di conte di Monforte. Allora il duca, in grazia del doppio parentaggio del figlio, divenuto genero del re di Francia e cognato del re d'Inghilterra, ottenne da essi, in primo luogo, la piena liberazione di Craon, che fu tratto subito dal carcere, poi la restituzione della contea di Riccomonte e della rôcca di Brest, la quale ultima fu finalmente sgombrata dagl'Inglesi il 28 di marzo del 1397 (3). In quel torno cessarono pur essi di occupare la rôcca di Scierburg, della quale tornò in possesso il re Carlo di Navarra (4).

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XVI, c. 6, p. 339. - Giovenale degli Ursini, p 118. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 363. - Froissart, T. XIII, c. 51, p. 378.

(2) Froissart, *ibidem*, p. 389.

(3) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIV, c. 53, p. 495. - Daru, Storia di Brettagna, T. II, lib. V, p. 219. - *Rymer*, *Acta publica*, T. VII, p. 852.

(4) Il Monaco di San Dionigi, lib. XVI, c. 9, p. 346.

Altre pratiche coltivava contemporaneamente in Italia il duca di Borgogna, le quali tendevano a soddisfare la sua avversione contro il duca d'Orliens e la brama ch'egli nodriva di deprimere i Visconti, sopra di cui faceva fondamento principalissimo l'Orliens. Giangaleazzo Visconti, padre della duchessa Valentina d'Orliens, erasi procurato a contanti, dall'eletto imperadore Vincislao, il titolo di duca di Milano: l'imperial diploma, concedutogli il 1.° di maggio del 1395, comprendeva nella nuova ducea, con la città di Milano, tutte le signorie diverse possedute dalla casa Visconti in Italia; e messi di Vincislao, venuti apposta in Italia, gliene avevano data solennemente l'investitura il dì 5 di settembre (1). Superava Giangaleazzo tutti i principi di quel tempo e per capacità e per gagliardia di carattere; smodata n'era l'ambizione, e tanta la ricchezza, ch'egli potea tenere a sua posta tutti i capitani di ventura in cui consisteva allora la forza militare dell'Italia: ogni cosa parea perciò concorrere a spalleggiare il disegno ch'egli avea formato di sottomettere al proprio dominio tutta la Penisola. I Fiorentini s'ardivano soli a fargli testa, ma bisognavano d'aiuto, e lo cercavano alla corte di Francia, che gl'Italiani, per antica opinione, risguardavano come protettrice de' Guelfi. Questa corte non sapea nulla della politica italiana, nè che cosa si fossero i Guelfi ed i Ghibellini; ella non si brigava dell'equilibrio delle due fazioni, nè dell'abbassamento od innalzamento dell'imperiale autorità in Italia; ma le nozze della figliuola di Giangaleazzo col fratello del re, mercè delle quali avea sperato il Visconti assicurarsi della casa di Francia, avevano, per lo contra-

(1) Storia delle Repubbliche Italiane ne' secoli di mezzo, T. VII, c. 54, p. 299 dell'edizione italiana di Capolago.

rio, ispirato a quelli che il re governavano, il vivo desiderio di distruggere la viscontea potenza (1).

Volgeva in quel tempo Giangaleazzo le sue mire ambiziose al soggiogamento della repubblica di Genova. Questa potente città, il cui navilio avea signoreggiato sì a lungo il mare Mediterraneo, e tenuto gl'Infedeli in tanto timore, e a cui il traffico aveva dato immense ricchezze, accresciute poi anche di gran lunga col credito, era già da quattordici anni straziata da cruda guerra civile. Le fazioni degli Adorni e Fregosi, trionfanti a vicenda, innondavano di sangue e la città e le Riviere liguri ad ogni ravvolgimento di Stato. Non cessava Giangaleazzo di attizzare il fuoco di queste discordie; collegavasi or coll'una or coll'altra di queste fazioni, quando fuoriuscita, dandole denaro ed armati perchè tentasse di tornar dentro a forza; tenendo questi strazi e laceramenti della malarrivata repubblica come il più sicuro e pronto mezzo di farla cadere nell'avide sue branche. Antoniotto Adorno, doge che allora sedeva, stato già spalleggiato da Giangaleazzo nelle sue cospirazioni contro di Génova quando era fuoruscito, e minacciato poscia da nuove trame di lui sull'ottenuto seggio, aprì gli occhi alla fine per vedere l'estremo pericolo che sovrastava alla sua patria. E, disperando ch'ella fosse da tanto per durarla con le sole sue forze contro il Visconti, stimò necessario di opporre all'avido, potente, dovizioso e perfido dispòto che la strignea da côsto, un altro principe, più ricco ancora e potente, ma più lontano, e da lui supposto fido e leale, perchè conosciuto inetto agli affari. Introdusse pertanto, nel 1395, una pratica a tal fine con Engherrando di Coucy, vicario allora del duca d'Orliens in Asti, il quale non si

(1) Citata Storia delle Repubb. Ital., T. VII, c. 55, p. 310, *ibidem*.

ristette per questo dal disporre un accordo favorevole in tutto alle mire del duca di Borgogna (1). Arnaldo Boucher, regio tesoriere di guerra, e Francesco di Cesenatico furono poi l'anno seguente deputati all'Adorno per dare l'ultima mano alle pratiche.

Il trattato per cui Carlo VI era investito della signoria di Genova, nel mentre stesso che l'infelice principe, smarrito di senno, non era pure in istato di governare il suo proprio palazzo, fu sottoscritto in Genova stessa il 25 di ottobre del 1396. Per esso obbligavasi il re di Francia a deputare a Genova un suo vicario, di nazione francese, che reggere dovesse la Repubblica con quell'autorità che il doge otteneva dianzi, ed a tenore delle stesse leggi; prometteva parimenti di far sedere nei varii Consigli un ugual numero di Guelfi e di Ghibellini, di patrizi e di popolari; altra prerogativa non consentendosi al regio vicario nel maggior Consiglio, che quella di avervi doppia voce. Fu stabilito che il re e il suo vicario non potessero nè imporre nuove tasse o tributi, nè ingerirsi nel maneggio delle finanze della Repubblica, nè presidiare co' suoi le fortezze, nè costrignere i Genovesi a dipartirsi dall'obbedienza del papa di Roma, nè distrarre alcuna parte del territorio, nè infine obbligar la Repubblica a tralasciar l'alleanza dell'imperatore di Costantinopoli e del re di Cipri. Gli storici di Genova rapportano per lo minuto tutti gli articoli di questo trattato, a ciascuno dei quali davano i Genovesi un gran valore (2); i Francesi,

(1) *Uberti Folietae Genuensis Historia*, lib. IX, p. 506. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XV, c. 14, p. 324.

(2) Storia delle Repubbliche Italiane de' secoli di mezzo, T. VII, c. 55, p. 312. - *Georgii Stellae Annal. Genuenses*, T. XVII, lib. III, p. 1151. - *Uberti Folietae Hist. Genuens.*, lib. IX, p. 507. - *Petri Bizarri Senatus Populique Genuensis Historia*, lib. VIII, p. 178. - Giustiniani, Annali di Genova, lib. IV, f.° 159.

all' incontro, pei quali era legge ogni arbitrio o volere de' loro monarchi, tenean per fermo che questi patti imposti al loro principe dovessero dipendere dal suo beneplacito; per la qual cosa sottoscrissero ogni cosa senza porvi mente; e quando poi ebbero infranto ogni articolo del trattato, stupirono per l'incostanza dei Genovesi, che si ribellavano (1).

Non ignorava però Carlo VI che, con assumere la protezione di Genova, mandava a vuoto i disegni di Giangaleazzo Visconti, e si faceva in tal qual modo capo principale de' nemici di lui. Per lo innanzi, quando egli era ammalato, ravvivavasi ognora in lui l'affetto per la Valentina, duchessa di Orliens, figliuola di Giangaleazzo; lei sola costantemente riconosceva, chiamavala col nome di cara sorella, e con la maggiore sollecitudine assecondava ogni sua instanza: ma poichè la duchessa, intimorita dalle voci ingiuriose che i partigiani di Borgogna spargevano, erasi ritirata ad Orliens, i nemici suoi avevano potuto persuadere Carlo ch'egli era stato veramente ammaliato da lei; ond'egli aveva preso ad odiarla o per questa ragione o perchè, come suole a' dementi, riuscissegli odiosa quanto dianzi amata, o come un ricordo dell'angoscie ed umiliazioni passate. Erasi egli pertanto deliberato di muover guerra al duca di Milano; ed anzi, nell'abboccamento avuto con Riccardo II in occasione delle nozze della figliuola, erasi protestato « che, tornato lui » (Riccardo) in Inghilterra, ei non avrebbe giammai ad al- » tro accudito, se prima non andava con la sua possa con- » tro il duca di Milano; e il re d'Inghilterra, che si scrive- » va e chiamava suo figliuolo, gli avea promesso per quel

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XVI, c. 8, p. 344. - Giovenale degli Ursini, p 127.

» viaggio mille lance di puri Inglesi, e seimila arcieri, » del che il re di Francia era molto allegrato: e furono » gli apprestamenti pel re di Francia fatti ed ordinati nel- » la contea di Savoia e nel dalfinato di Vienna, dalla qual » parte voleva il re di Francia entrare in Piemonte ed in » Lombardia » (1).

Ma tutti questi disegni, ne' quali dovean concorrere, in forza di un trattato d'alleanza fermato il 29 di settembre del 1396, le schiere de' Fiorentini (2), andarono in fumo al giungere delle triste notizie che quindi a poco furono recate d'Ungheria. La notte del Natale del 1396 nel palazzo di San Polo, ove si trovavano accolti col re i duchi di Orliens, di Berrì, di Borgogna e di Borbone, il conte di San Pól, e molta nobiltà del reame, comparve improvviso il sire Giacopo di Helly, con gli stivali e speroni, tal quale era in quel punto arrivato a Parigi; e, genuflessosi dinanzi al monarca, fecegli l'imbasciata ond'era stato incaricato dal conte di Neversa e dagli altri signori di Francia, caduti in servaggio de' Turchi. Già prima erano giunti d'Ungheria parecchi miseri fuggiaschi, laceri e seminudi, e avevano sparso nel popolo una grand'apprensione intorno ai destini della tanta nobiltà arruolatasi per quella rimota crociata; ma, per non credere loro, gli avevano presi e chiusi nelle prigioni del Castelletto, con minaccia di peggio e d'essere mazzerati nel fiume se mai zittissero (3). Ma l'ugual cosa non si potè fare col sire di Helly, ch'era stato egli stesso partecipe coi principi della sciagura di Nicopoli, e che veniva con salvacondotto di Baiasette per procurarne il riscatto (4).

(1) Froissart, T. XIII, c. 55, p. 437.

(2) Storia delle Repubbliche Italiane ne' secoli di mezzo, T. VII, c. 55, p. 318 dell'edizione italiana di Capolago.

(3) Froissart, T. XIII, c. 52, p. 415.

(4) *Idem, ibidem*, c. 53, p. 415.

Divulgossi pertanto la tremenda storia dell'avvenuto disastro. Cammin facendo per al levante d'Europa, avevano i Francesi fatto stupire ed Alemanni ed Ungari col loro sfarzo e coi loro stravizi. Giunti che furono a Buda, e saputovi che Baiasette non si sarebbe lasciato veder, per quell'anno, diliberaronsi tosto d'andarlo a cercare ove ch'ei fosse, e fecero risolvere il re d'Ungheria a venire con loro. Battelli carichi di vini squisiti, di vittuaglie e d'ogni allettamento del lusso, si fecero scendere giù pel Danubio a comodo de' crociati. L'esercito loro, lungheggiando la destra sponda del fiume, attraversò l'Ungheria, poi la Servia, ed entrato in Bulgaria, s'impadronì d'Orsova, Rakoviza e Vidino, e le mandò crudelmente a fuoco ed a sangue; dopo del che andò a cinger d'assedio la città di Nicopoli.

In questo mezzo Baiasette era entrato in Bulgaria con un formidabile esercito, e avea fatto sapere ai difensori di Nicopoli che presto gli avrebbe soccorsi. Non mancò alla promessa, e, marciando sollecito, giunse non più di sei leghe lontano dagli accampamenti dei Francesi, senza che questi avessero sospetto del suo avvicinamento; chè anzi il maliscalco Buccicaldo s'ostinava a negare che egli si fosse posto in cammino a quella vôlta, e faceva mozzare le orecchie ai villani che accorrevano con la notizia della sua venuta. Alla fine un messo di Sigismondo recavane la certa notizia, e fu tosto adottato il partito di levare l'assedio: ma perchè gli assediati schiamazzavano per la gioia in veggendo i Francesi allontanarsi, lasciaronsi i cavalieri acciecar dallo sdegno, e fecero di quel tripudio atroce e vile vendetta, scannando tutti i loro captivi, ricevuti con fede di riscatto (1).

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XVI, c. II, p. 352.

Poco stante da Nicopoli, i Francesi, congiunti con gli Ungari, sostettero, aspettando il nemico. Sigismondo, come già avvezzo alla tattica de' Turchi, fece avvertiti i Francesi che Baiasette manderebbe innanzi stormi d'armati alla leggera, destinati soltanto a straccare il nemico, e da esso tenuti sì a vile, che gli mandava al macello senz'alcun rammarico. Proponea perciò il re ungaro di mandar contro quella marmaglia i suoi fanti, piucchè sufficienti per sostenere l'assalto; a fine che i cavalieri francesi si tenessero freschi ed in forza da rintuzzare poi l'impeto de' Giannizzeri, onde pendeva il destino della battaglia. Il sire di Coucy, l'ammiraglio Giovanni di Vienna e gli altri provetti guerrieri appruovavano quel saggio consiglio; ma il conte di Neversa, il conestabile conte d'Eu, il maliscalco Buccicaldo, il sire della Trimoglia e gli altri inesperti giovani, pieni di prosunzione, sclamarono, il più onorato luogo esser nell'antiguardo; doversi loro quel luogo per diritto; non aver essi fatto sì gran viaggio per venir a combattere in coda alle milizie ungariche. Ebbe un bel dire Sigismondo, e con lui tutti quelli che conoscevano l'arte della guerra; incocciaronsi que' giovani a voler pugnare pei primi, e più il conestabile per certa sua ruggine contro il Coucy. Il giovedì 28 di settembre, inoltratasi la marmaglia leggermente armata de' Turchi ad ingaggiare la pugna, i cavalieri francesi le si avventarono contro, senza dar campo alle fanterie ungare di combattere in verun modo. Fu l'esito tal quale era stato predetto dal re d'Ungheria: i Francesi, affannandosi nella strage di nemici non degni di loro, andarono sempre più impegnandosi frammezzo alle due poderose ali dell'esercito turchesco, le quali, intorno a lor convergendo, gli accerchiarono da ogni parte e gli oppressero. Que' pochi cavalieri che sopravissero alla

battaglia, narrarono poi maraviglie di sè e de' compagni, affermando aver fatto ognuno di loro stupende prove di valore, ed ucciso fra tutti, benchè non più di settecento fossero, ben centomila Turchi. Gli storici cristiani tennero tutto per vero; quello però che è certo si è che Guglielmo della Trimoglia, Giovanni di Vienna, Filippo di Bari, Montcaurel e quattrocento altri cavalieri caddero estinti sul campo; e i conti di Neversa, d'Eu, della Marcia, i siri di Coucy, Enrico di Bari, Guido della Trimoglia, Buccicaldo e circa trecento altri si diedero prigioni.

Fieramente sdegnato era Baiasette contro di loro per la strage che avevano commessa il dì innanzi de' loro captivi contro la data fede: comandò pertanto che ventotto di essi, quelli cioè che fossero più grandi e ricchi signori, si serbassero in vita per darli a riscatto con grossa taglia; e a tutti gli altri fosse incontanente mozzata la testa. Giacopo d'Helly, a lui noto per aver militato altre volte in Turchia, ebbe l'incarico di additargli fra' suoi concaptivi i principi e i signori più grandi. A questi allora si volsero tutti, dicendogli « messere Giacopo, voi tutti » ne conoscete; ben vedete come contraria ci sia la fortu- » na, e ci troviamo in gran pericolo ed in balìa di questo » re; laonde, per salvarci la vita, fateci ancor più grandi » che non siamo di verso al re, e ditegli che siamo uomini » e signori da pagar grossa taglia ». Al che rispose messere Giacopo: « tutto ciò, monsignori, volontieri farollo » e a farlo son tenuto » (1). Poich' ebbe Helly testimoniato al sultano, esser di fatti questi signori que' dessi che e' si diceano, gli altri cavalieri furono condotti in camicia alla presenza del sultano e de' principi, e tutti

(1) Froissart, T. XIII, c. 52, p. 408.

subirono il taglio della testa. Giacopo di Helly fu poscia inviato in Francia perchè queste nuove recasse e pel riscatto de' prigionieri operasse. Da lui si seppe che il re Sigismondo avea potuto scampare con Filiberto di Nagliac, gran maestro di Rodi, in un battello che per ventura gli occorse, e col quale scese giù pel Danubio fino alla foce, ove fu accolto dall' armata veneta, che si trovava colà sotto il comando di Tommaso Mocenigo (1).

L'eccidio di tanti pro' cavalieri, la captività de' più principali signori, e la disorbitanza della taglia richiesta dal sultano pel loro riscatto, immersero nel lutto e nella costernazione il reame, e particolarmente gli Stati del duca di Borgogna, ove la gran bisogna fu quella di raccozzare il danaro per lo riscatto del duca di Neversa. L'agitazione degli animi nella corte, l'apprensione e mestizia universale fecero effetto, per quanto apparisce, anche sulla mente del re, ed accelerarono il ricorso della sua demenza. Di rado assai ne' precedenti anni era egli stato tocco prima dell'appressarsi degli estivi calori; ma nel 1397, fin dalla primavera, ed anzi prima che fosse a ter- 1397
mine il verno, uscì di senno (2).

La gente non era però mai disposta ad assegnare naturali cagioni ad una infermità che ben si sarebbe dovuta ritenere per consueta. Eravi chi diceva essere il cielo sdegnato per l'inosservanza degli editti di san Luigi contro la bestemmia; e a' 7 di maggio uscì un editto che condannava i bestemmiatori, per la prima volta, al taglio d'un labbro, per la seconda al taglio dell'altro labbro, per la terza ad aver mozza la lingua, con una multa di sessanta

(1) Froissart, T. XIII, c. 52, p. 392-415. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XVI, c. 11, p. 352. - Giovenale degli Ursini, p. 125-126.
(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XVI, c. 15, p. 360.

franchi a chi omettesse di denunziare le bestemmie (1). Altri voleva che lo sdegno celeste da ciò provenisse che si negava agl'infelici condannati a morte la confessione: perciò un altro editto del 12 febbraio, fatto ad istanza principalmente di Pier di Craon, ordinò che fossero in avvenire riconciliati con Dio quei che mandavansi al patibolo. Cotesto signore, che ostentava sempre un fervidissimo zelo di religione, e ch'era stato graziato un anno prima di furto e d'assassinio, fece erigere presso alle forche di Parigi una croce di pietra col proprio stemma, presso alla quale stavano i rei per confessarsi; assegnò pure a' Cordiglieri una perpetua rendita a patto che assistessero fino all'ultimo i condannati all'estremo supplizio (2). Eravi infine chi ripeteva, essere la demenza del re un castigo di Dio per punire la pertinacia nello scisma; e nuovi sforzi tentaronsi per trarre entrambi i pontefici ad una scambievole rinunzia. Richiesersi i re d'Inghilterra, di Castiglia e di Navarra d'avvalorare con le loro instanze i passi del re di Francia presso le due corti papali; e si mandò, a' 12 di settembre, preciso ordine a' siniscalchi e governatori di provincia di punire aspramente chiunque si ardisse predicare, insegnare o scrivere contro la via della mutua cessione, che dal Consiglio del re era stimata la meglio acconcia di tutte per porre fine allo scisma. Non era da tanto quel regio Consiglio d'imaginare che la discussione avria potuto far sorgere utili pensieri, e che, al postutto, anzichè assoggettar le coscienze agli ordini d'un re mentecatto, sarebbe stato mestieri illuminarle e convincerle della ragionevolezza di quanto si veniva ingiugnendo (3).

(1) Ordinanze di Francia, T. VIII, p. 130.

(2) Citate Ordinanze, T. VIII, p. 122. - Lobineau, Storia di Brettagna; lib. XIV, c. 64, p. 495.

(3) Citate Ordinanze, T. VIII, p. 153.

Perseveravasi però sempre nel pensiero che la miglior cura pel re fosse l'allegria e lo spasso; ond'è che lasciavanlo solazzare a sua voglia colla caccia, ognorchè fosse abbastanza in sentore per accudire a questo passatempo: e come si venne a notare un certo scemamento di selvaggina nelle regie foreste, fu côlta quell'occasione per far promulgare, in data del 10 gennaio, un bando sopra la caccia, col quale francavasene a' nobili ed agli ecclesiastici l'esclusivo privilegio. Era però questo bando la conferma soltanto di un diritto esclusivo, dalla nobiltà mai sempre arrogatosi e custodito col massimo impegno (1).

Mentre che per ispirito superstizioso tentavasi di procurare al re la salute con adempir ciecamente gli ordini della Chiesa, per l'istesso spirito s'infrangevano poscia questi comandamenti nel modo più scandaloso che imaginare si possa. Correvano la Linguadoca due eremiti della regola di sant'Agostino, i quali, professando la medicina, erano venuti in concetto di valenti stregoni: il maliscalco di Sanserra, che teneva il comando di quella provincia, s'avvisò di mandarli a Parigi ad imprender la cura del re. Vennero, e l'assunsero, non dubitando di qualificarsi stregoni; nè opporsi i preti a' loro tentativi, ma si ristrinsero a dire divotamente che ben meglio sarebbe mandare al rogo que' due maliardi, giusta i comandamenti della Chiesa, che non prometter loro dei premii. Intanto il re nel mese di luglio riebbesi, non senza gran vantamento de' due romiti, imprevidenti che in seguito sarebbono accagionati della prima ricaduta del re, e dell'inefficacia d'ogni loro cura ulteriore (2).

(1) Ordinanze di Francia, T. VIII, p. 117.
(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XVII, c. I, p. 365.

L'infermità del monarca impediva di frequente o rallentava lo spaccio delle faccende in tutto il reame. Non essendosi ordinata veruna reggenza, nè provveduto con partito stabile al modo di supplire alla firma del re per quando ei non era in istato di apporla, conveniva aspettare i suoi lucidi intervalli, non infrequenti a dir vero, e lasciare ogni cosa in sospeso fintantochè, in apparenza almeno, potesse accudirvi. Il duca d'Orliens sedea nel Consiglio coi zii; e, comechè fossevi ben molta ruggine e diffidenza tra loro, pur non era avvenuta peranco un'aperta rottura. Il duca di Berrì, trascurato e pigro, non si brigava di nulla, se non allorquando veniva destato dalla sua cupidigia ed avarizia. Grande insomma era il disordine; ma sì avvezzo il popolo alle ingiustizie ed oppressure, che appena poneavi mente.

Ogni pensiero del duca di Borgogna era vôlto allora a trarre il figliuolo dalle mani di Baiasette. Rispedito per quell'uopo in Turchia il sire di Helly, aveva egli incaricato contemporaneamente Dino Ruspondi, ricchissimo mercatante di Lucca, noto in tutto il Levante, di cercargli, per offerir sicurtà della taglia di riscatto de' principi, mallevadori che potessero piacere al sultano. Era questa taglia di duecentomila ducati: Baiasette, mosso altresì dalle istanze del sire di Metelino, del re di Cipri e di Giangaleazzo Visconti, i quali due ultimi tornarono per questa via in grazia della corte di Francia, si accontentò, per allora, della promessa e della sicurtà di Bartolomeo Pellegrini, genovese accasato nell'isola di Scio, ricchissimo uomo e noto abbastanza al sultano per ottenere da lui questo credito. I captivi, ch'erano tuttora imprigionati a Bursa di Bitinia, furono allora riposti in libertà, e tutti, ad eccezione di Engherrando di Coucy e di Filippo d'Artese, conte d'Eu e conestabile di Francia, ch'e-

rano morti colà di malattia, dopo avere visitate nel viaggio Rodi, Metelino ed altre isole dell'Arcipelago, giunsero a Venezia, ove sostar dovettero finchè non ebbero tratto dall'impegno della prestata malleveria Bartolomeo Pellegrini. Colà Enrico di Bari venne a morte, cosicchè i superstiti da quella funesta spedizione si ridussero a ventiquattro, oltre il conte di Neversa, col quale giunsero a Digione il 28 febbraio 1398 (1).

Avendo voluto il duca di Borgogna che il conte suo figlio in quel viaggio, e massimamente nella dimora fatta a Venezia, tenesse quel treno sfarzoso ch'era proprio del suo casato, nè avendo in pari tempo sminuito alcun che delle spese sue e della duchessa sua moglie, dovette, per sopperire al gravissimo dispendio, aggravare la mano sopra de' sudditi, riscuotendone particolarmente que' donativi così detti gratuiti, a cui gli davano dritto le feudali consuetudini pel caso espressamente in quelle contemplato del riscatto del presuntivo erede del feudo. Gante pagò essa sola cinquantamila ducati; Ipri, Bruggia e l'altre città di Francia contribuirono ciascuna all'avvenante (2); cinquantamila franchi sborsò la ducea di Borgogna, dodicimila la contea di tal nome o Franca-Contea, sedicimila l'Artese, diecimila Neversa, cinquemila Rhetel, altretanti il Carolese; e ogni feudo in proporzione: per modo che, essendo pure concorsi il re di Francia e quello d'Ungheria a pagare le taglie di riscatto, venne il duca di Borgogna a cavare da' sudditi e dagli amici due volte tanto almeno di quel che a' Turchi pagasse (3).

(1) Froissart, T. XIV, c. 58, 59 e 60, p. 31-76.
(2) *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIV, f.° 214.
(3) Planche, Storia di Borgogna, T. III, lib. XIV, p. 153.

Vacando, per la morte del conte d'Eu, l'ufizio di conestabile, ragion voleva che si restituisse la carica ad Olivieri di Clisson, che n'era stato privato senz'adduzione di ragionevol motivo; ma Carlo VI, per quanto si volesse risensato in quel tempo, non si ricordava giammai degli amici assenti, nè il duca di Borgogna si scordava i nemici: perciò al Clisson non posesi mente; Luigi di Sanserra, che da parecc' anni era maliscalco di Francia, fu fatto conestabile; e maliscalco in sua vece quel Buccicaldo che, prode sì, ma poco prudente erasi dato a divedere nella spedizione d'Ungheria (1). Non reduce ancora il Buccicaldo di Levante, giunse alla corte di Francia uno zio dell' imperadore Manuello Paleologo, mandato dal nipote ad implorare soccorsi per l'Impero greco, il quale, ridotto già quasi alle mura di Costantinopoli, stava per soggiacere a più estrema rovina. Il duca d' Orliens supplicò, in ginocchioni, il re suo fratello a ciò concedessegli di condurre in Grecia i cavalieri francesi, ch'eran bramosi di vendicare l'affronto fatto dagl' infedeli a suo cugino il conte di Neversa. Ma, per opera del duca di Borgogna, il quale per nulla al mondo avrebbe voluto lasciare ad un odiato nipote l'occasione di farsi onore a spese del suo proprio figliuolo, fu negata all'Orliens la domanda, e si bandì che il novello maliscalco Buccicaldo tornerebbe in Levante coi cavalieri che volessero seguirne le insegne, per ritentare la fortuna dell'armi e rispondere alla sfida fatta da Baiasette a' suoi prigionieri nel dar loro commiato (2).

Il più favorito alla corte dopo il duca di Borgogna era allora il duca di Brettagna; della qual cosa il duca d'Or-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XVII, c. 2, p. 366.
(2) *Idem, ibidem*, c. 5, p. 369.

liens, che gli si era mai sempre dimostrato nemico, grandemente si rodeva; ma cercava poi di distrarsi dal fastidio che davangli i ricevuti disgusti, lasciandosi andare con più impetuosa foga ai piaceri della giovane età. In questo torno, le nozze del primogenito del duca di Brettagna con la figliuola secondogenita del re, comechè si fossero già celebrate l'anno precedente, solennizzaronsi di bel nuovo, il 30 luglio 1397, nel palazzo di San Polo (1); e poco appresso la terzogenita dell'infelice monarca, consacrata fin dalla nascita alla Vergine, quale olocausto destinato ad impetrargli guarigione dalla demenza, fece i voti solenni, e fu chiusa in un monistero (2).

Trovandosi la Francia, per lo stato del re, come in balìa de' principi del sangue regio, era assai naturale che Carlo III, re di Navarra, allevato e cresciuto col cugino Carlo VI, si argomentasse di ripigliare in fra di loro quel posto che sembrava competergli. Da poi che era stato ripristinato dagl'Inglesi in possesso della sua città di Scerburgo, non cessava egli di ripetere parimenti dalla Francia il Cotentin e la contea d'Evreux, ond'era stato privato il suo genitore. Trattava per lui questa pratica il cardinal di Navarra don Martino de Salva, vescovo di Pamplona. In luglio del 1397 venne poi egli stesso a Parigi per incalzare maggiormente la cosa. Nella quale occasione fu accolto con grandi onoranze dai duchi di Berry e di Borgogna, che mossergli all'incontro; ma poca disposizione trovò in loro d'appagare i suoi desiderii. L'esperienza fatta negli ultimi due regni aveva dimostrato quanto grave fosse il pericolo di lasciare in mano d'un principe straniero una provincia marittima, ond'è che la

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIV, p. 495.
(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XVII, c. 4, p. 368.

prima delle condizioni richieste da loro per rivocare la sentenza di confisca portata contro Carlo il Malvagio, fu questa che il figliuol suo cedesse il patrimonio paterno in ricompenso di terre situate in una provincia di maggior soggezione alla corona. Il negozio fu lasciato in sospeso da Carlo III, il quale, in settembre del 1398, tornavasene nella sua Navarra (1).

Mentre queste cose in Francia accadevano, Riccardo II, inanimito dall'alleanza contratta con Carlo VI, dava mano a colorire il disegno pel quale si era mosso a conchiuderla. Non per altro, come già osservammo, che per vendicarsi de' suoi popoli e delle leggi che avevano ardito imporgli, aveva egli rinunziato le conquiste dell'avolo, e gli ereditarii rancori, e tolto in isposa nell'età virile una fanciulla (2). Profondamente gli stava fitto nell'animo l'affronto sostenuto quando si erano parte sbanditi e parte mandati al supplizio i suoi favoriti, e limitate le sue spese. Odiava e gli zii, per essersi fatti caporioni del ravvolgimento, e i nobili, per averlo operato, ed i comuni, quello massimamente di Londra, per essersi contro di lui collegati coi nobili. Non poteva comportare quella tanta ricchezza de' borghesi, dalla quale parevagli che fosse fomentata e nodrita quell'oltracotanza ch'egli agognava di rintuzzare. Dava egli retta particolarmente, in quel tempo, a' suoi due fratelli uterini Tommaso, conte di Kent, e Giovanni, conte di Holland; e questi non cessavano di fargli animo a toccar nella borsa quel popolo insolente, rappresentandogli che, per tale guisa, avrebbe e ricolmo l'erario, ed acquistato il mezzo di gui-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XVII, c. I, p. 363. - Giovenale degli Ursini, p. 130. - Favyn, Storia di Navarra, lib. IX, p. 477.
(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XVII, c. 3, p. 367.

derdonare più convenientemente i suoi aderenti, e tenuto maggiormente in dovere i sudditi. Voleavi però un pretesto di chiedere al popolo un straordinario sussidio; ed egli, côlta l'occasione che gli elettori dell'Impero germanico si trovavano indispettiti contro quell'ubbriacaccio e brutale di Vincislao, che testè era stato tenuto in prigione da' cittadini di Praga, fece correre voce ch'e' si erano risoluti di deporlo dal trono, come realmente fecero poco dappoi (1), e avevano intavolato pratiche con Riccardo per deferirgli la corona imperiale. Sotto il colore d'agevolar queste pratiche, domandò grosse prestanze a' prelati, alle città e a tutti i borghesi che avevan voce di ricchi: niuno s'ardì schermirsene. Conseguita poi la prima domanda, ei fu a tiro di chiedere e conseguire di più ancora, però che i prestanziatori trovaronsi e più deboli per fargli testa, e più timorosi d'un nuovo ravvolgimento in cui andassero falliti i loro crediti (2).

Riccardo, in due o tre congiunture assai critiche della sua vita, si diè a divedere uomo della più profonda accortezza, di gran risolutezza di carattere, e destro e dissimulato oltre ogni credere; sebbene il più delle volte si lasciasse trasportare dall'impeto dello sdegno, o dalla brama delle delizie e delle pompe, o dal cieco affetto ch'ei soleva porre a' suoi favoriti (3). Nella condotta di questa macchinazione contro il suo popolo egli adoperò con un'avvedutezza poco ordinaria; per intimorire i membri del Parlamento seppe valersi de' più acconci mezzi, e particolarmente dei giudici, che si mostrarono

(1) Schmidt, Storia degli Alemanni, lib. VII, c. 10, T. V, p. 29.

(2) *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 353. - In *Rymer, Acta publica*, T. VIII, p. 9, leggesi la distinta delle prestanze.

(3) Hallam, l'Europa nel medio evo, T. II, c. 4, P. III, p. 237.

i più vili e sfacciati istromenti del dispotismo; con sottilissime arti pose la discordia fra' signori, e gli trasse a darsi scambievoli accuse di tradimento; invelenì parimenti l'un contro dell'altro i suoi zii, e, careggiando il duca di Lancastro, lo trasse accortamente ad abbandonare il duca di Glocestro, ch'ei voleva levarsi dinnanzi. Tommaso di Woodstock, duca di Glocestro, era l'ultimonato de' figliuoli d'Odoardo I. Comechè uomo d'indole fiera ed impetuosa, egli avea tuttavia procurato sempre di tenersi in grazia del popolo; ed uno de' mezzi abbracciati da lui per tale uopo era stato quello di diffamare il nipote Riccardo, al quale dava taccia di avere degenerato dal padre e dall'avolo, assoggettata l'Inghilterra a gravi rovesci nella sua tenzone con la Francia, e posto poi fine a questa tenzone con una vituperosa alleanza co' suoi nemici medesimi. Careggiava egli per l'altra parte l'alterigia e gli astii nazionali, e non pretermetteva occasione di infiammare la cupidigia della soldatesca veterana, che, arricchitasi già nel saccheggio della Francia, ardea della brama di dissetarsi di nuovo a quelle stesse fonti di ricchezza (1).

L'altiero Giovanni di Gante, duca di Lancastro, era stato, all'opposto, per un dato tempo in grande uggia al popolo; però, dopo la pace fatta con la Castiglia, avea posto gran cura a riconciliarsi l'affetto de' suoi concittadini. Le nozze da lui celebrate con un'amica che l'avea già fatto padre di più figliuoli gli alienarono l'animo de' suoi due fratelli. La superbia dei Plantageneti fu al sommo offesa per questo parentaggio, il quale tacciavano di mostruoso. Riccardo, per lo contrario, ne trasse un gran partito per avere dalla sua lo zio. Legittimò que'

(1) Froissart, T. XIV, c. 56, p. I.

suoi figliuoli bastardi, al primonato de' quali conferì la contea di Sommerset; diè la ducea di Hereford al primogenito de' figliuoli legittimi, e con queste arti e careggiamenti indusse alla fine il Lancastro a promettergli d'abbandonare il fratello duca di Glocestro in preda a quella punizione di cui Riccardo affermava esser questi meritevole a motivo d'una certa trama che fecegli credere essere stata ordita dal Glocestro coi conti d'Arundel e di Warwic e parecc'altri signori per metter le mani addosso a Riccardo medesimo e deporlo dal trono. Il Lancastro, non solo promise quel che si volle il nipote, ma indusse altresì il fratello duca d'York a seco ritrarsi nelle proprie terre, onde tenersi in disparte da quanto dovea accadere (1).

Sul far di luglio, e poco poi che quei due si furono allontanati, Riccardo giunse inaspettatamente a far visita al duca di Glocestro nel castello di Plaissy della contea di Essex, chiedendolo di venir seco a Londra, dove diceagli doversi trattare un rilevante negozio con que' borghesi, pel quale abbisognava dell'entratura e dei consigli di lui. Il duca, non sospettando di nulla, salì a cavallo, e, accompagnato da pochi de' suoi, mosse col nipote per a Londra: ma, giunta la comitiva a Strafford, Tommaso Mowbray, conte di Nottingham e maliscalco d'Inghilterra, disposto colà in agguato da Riccardo, s'avventò sul Glocestro, e, postegli le mani addosso in nome del re, lo trasse incontanente sur una nave ancorata a mezzo il Tamigi, e di là fece vela senza dimora alla vôlta di Calese, ond'era governatore esso Mowbray (2).

(1) *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 353-355. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 550. - Froissart, T. XIV, c. 56, p. 21.

(2) Froissart, T. XIV, c. 57, p. 28. - Leggonsi nel *Rymer, Acta Publica*, T. VIII, p. 6 e 7, due proclami del 15 e del 28 di luglio pubblicati per acchetare il popolo, commosso da questa cattura.

Gli abitatori delle città di Francia soggette agl'Inglesi curavansi pochissimo delle interne politiche brighe dell'Inghilterra; ond'è che la pubblica opinione o l'aura popolare non poteano mallevarvi chi fosse venuto in uggia alla corte. Appena il Glocestro ebbe afferrato il lido di Calese, ei fu spedito: il conte maliscalco lo fece strangolare o soffocare issofatto alla propria presenza (1). In questo medesimo tempo si catturarono i conti d'Arundel e di Warwic, il primo dei quali ebbe mozzata la testa a Cheapside, e l'altro fu confinato nell'isola di Man. La morte del duca di Glocestro atterrì i duchi di Lancastro e di Yock, i quali non si aspettavano che le cose dovessero procedere tant'oltre; per lo che, in sulle prime, si diedero a fare apparecchi di difesa; ma i loro figliuoli erano già a parte delle macchinazioni di Riccardo contro lo zio e i suoi aderenti. Anzi il conte di Derby, duca di Hereford, primogenito del Lancastro, il conte di Rutland, figliuolo del duca d'Yorck, e il conte di Sommerset, figlio legittimato del Lancastro stesso, congiuntamente coi due fratelli uterini del re, e col conte maliscalco si fecero appellanti contro i pretesi cospiratori dinanzi al Parlamento, che il re avea disposto anticipatamente in suo favore, facendo fare, dove potè, le scelte a suo modo per mezzo di sceriffi suoi ligi, e spaventando altri de' membri con le minacce. Adunatosi in Londra a mezzo il settembre del 1397, questo Parlamento condannò la memoria del Glocestro e del conte d'Arundel, sbandì l'arcivescovo di Canterbury e i lords Warwic e Colbham, e, proclaman-

(1) Froissart, T. XIV, c. 61, p. 76. - Il Parlamento era ancora, a dì 27 settembre, in opinione che il duca di Glocestro tuttor vivesse; ma il 6 d'ottobre fu fatta palese la sua morte, e decretati i suffragi per l'anima sua. - *Rymer, Acta Publica*, T. VIII, p. 15.

do le più abbiette massime, rinunziò ad ogni conquista fattasi da vent'anni a quella parte in pro della libertà, e fece compiuto il trionfo di Riccardo II sopra del popolo. Per goder pienamente della sua vittoria non rimaneva altro da fare a Riccardo che toglier di mezzo que' dessi che gliel'avevano vinta; ma quest' ultimo sforzo doveva costargli e il trono e la vita (1).

Era egli stato costretto di fatti ad ampliare la potestà di alcuni de' signori del suo reame per soggiogare gli altri, e aveva, fra altre cose, creato parecchi duchi novelli, e dispensato gli averi de' proscritti a' promotori della querela portata contro di loro nel Parlamento, che perciò si chiamavano i *lords appellanti*. Non appena costoro furon ricolmati de' suoi favori, ch' ei volse la mente ad abbatterli; trovò maniera di aizzare l'un contro l'altro i due principali, cioè il conte maliscalco, da lui creato duca di Norfolck, e il conte di Derby, nominato duca di Hereford. Cotanto s'innasprì la lite, che, in gennaio del 1398, Norfolck gettò alla presenza del re il guanto della 1398
sfida ad Hereford, che lo raccolse, impegnandosi a far vedere ch'egli era un fellone, malvagio e traditore. In conseguenza di questa sfida, amendue i duchi furono sostenuti, il 26 febbraio, a Windsor, e dati in custodia per fino a tanto che venisse il giorno del combattimento

(1) Froissart, T. XIV, c. 61, p. 84. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XVII, c. 3, p. 367. - Giovenale degli Ursini, p. 130. - *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 354. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 550. - Le Beau, Cronaca di Riccardo II, presso Buchon, T. XV, p. 12. - Hallam, l'Europa nel medio evo, T. II, p. 256. - Rapin Thoyras, T. III, lib. X, p. 324. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. III, c. 17, p. 90 dell'edizione della Biblioteca Storica di tutte le nazioni.

in campo chiuso, il quale dovea seguire a Coventry nel vegnente settembre. Quando poi fu giunto il termine prefisso, Riccardo, simulando il più gran rammarico di dover porre a repentaglio le vite di due sì alti signori, e fra essi d'un cugino, gli sbandeggiò tutti a due, e conferì ad un suo fratello uterino, creato dianzi duca di Surry, la carica di maliscalco tolta al duca di Norfolck (1).

Dei due sbanditi, il Norfolck recossi a Colonia, ove si accasò, e l'Hereford, figliuolo del duca di Lancastro, già noto per lo avanti sotto nome di conte di Derby, andò a Parigi, ove giunse di ottobre, e dove il duca d'Orliens, che già era stato in relazione con lui, gli procurò per dimora il palazzo di Clisson. Era questo il punto in cui Riccardo, per soffocare ogni interno contrasto, divisava invocare l'aita presente del re di Francia, ch'egli chiamava sempre suo padre, comecchè fosse più attempato di lui d'almeno tre anni. Nel chiedere a Carlo VI questo pronto soccorso, Riccardo richiedevalo pure di non ammettere ad intrinsechezza veruna quel traditore (diceva egli) di Hereford, al quale avevano contemporaneamente staggite l'entrate in Inghilterra (2). Ma non giustamente s'apponeva Riccardo quando, per mandare a compimento disegni tali che avevano richiesta dal canto suo una politica cotanto astuta e perseverante, faceva fondamento sopra la cooperazione d'un re demente e d'una corte partita. L'Hereford vi si presentava come principe, come congiunto e come buon compagnone: i duchi di Berrì e di Borgogna, che non lasciavano passare occasione di

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. VIII, p. 32, 35, 36, 44, 47 e 48. - Froissart, T. XIV, c. 63 e 64, p. 109 e 114. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 356. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 552.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XVIII, c. 9, p. 402.

ostentare la loro magnificenza, gli fecero un pomposissimo accoglimento; il duca d'Orliens sel prese a compagno di stravizzi; e il re, non che averlo in dispetto, si assunse di fargli le spese, e gli stanziò, per supplire all'entrate confiscategli da Riccardo, una provvisione di cinquecento corone d'oro per settimana (1).

Per tutto questo anno 1398 brevissimi furono i lucidi intervalli al re consentiti dalla sua mattìa; laonde, sebbene ogni cosa facessesi in nome di lui, nè si mancasse di farlo comparire ognor che poteasi, i suoi voleri entravano per poco o nulla nella spedizione degli affari del reame. Quant'è alla regina, essa non presumeva nemmanco d'immischiarsene. I duchi di Berrì, di Borgogna e d'Orliens erano l'un dell'altro gelosi e spesso indispettiti fra loro; il che quando avveniva, il proposto de' mercatanti di Parigi Giovenale degli Ursini (per quanto almeno vorrebbe darci a credere lo storico dello stesso nome, suo figlio) era solito interporsi, e con la sua facondia rappattumarli (2). Niuno però di loro avea fermezza ed ingegno bastante per escludere gli altri dal Consiglio e recare in sua mano il governo. Contraddicevansi l'un l'altro, sofisticavano, si tenevano broncio, ma poi calavano agli accordi quando sorgeva occasione di abboccar qualche cosa. Perciò, allorchè i vassalli del conte Arcimbaldo IV di Perigord portarono querela contro di lui, accusandolo di governo tirannico, furon veduti que' principi concorrere solleciti alla ruina di questo gran feudatario: il Parlamento, per sentenza del 17 aprile 1398, lo dannò a morte come reo di lesa maestà; e benchè all'ultimo ei fosse lasciato scappare e ricoverarsi in Inghilter-

(1) Froissart, T. XIV, p. 123 e 142.
(2) Giovenale degli Ursini, p. 135.

ra, il suo feudo fu però confiscato e riunito alle terre del duca d'Orliens (1).

La sola bisogna alla quale accudissero i duchi con qualche impegno, oltre quelle che andavano a finire col privato vantaggio d'alcuno di loro, era la pratica, sempre viva e sempre infruttuosa, diretta a ridonare la pace alla Chiesa e a spegnere lo scisma. Come si dava a Carlo V la taccia di avere favoreggiata la scissura per certi suoi fini politici, così portavasi opinione che Carlo VI scontasse il fio de' peccati paterni, e non altrimenti dovesse ricuperare la salute, che con sanare la piaga della cristianità. Il duchi, timorosi d'essere percossi alla vôlta loro dal celeste gastigo, s'ingegnavano di muovere gli altri principi a tentare essi pure questa pacificazione. Mosso dalle loro esortanze, l'imperadore eletto Vincislao mandò dicendo che verrebbe in persona ad abboccarsi con suo cugino il re di Francia, e sarebbe a Reims pei 25 di marzo, festa dell'Annunziazione della Vergine. A' 22 del mese Carlo VI si recò in quella città col re di Navarra e i principi del sangue, e fecevi apparare per l'aspettato ospite il palazzo dell'arcivescovo con quella magnificenza che a' reali d'allora pareva il primo debito regale. Entrato in quel palazzo, Vincislao fece le meraviglie della tanta bellezza degli arazzi ond'erano le pareti ricoperte: ciò bastò perchè Carlo VI mandassegli offrendo in dono quel tutto che nel palazzo si conteneva. Il dì dell'Annunziazione, i duchi di Berrì e di Borgogna recaronsi a prendere Vincislao per accompagnarlo al convito cui era aspettato dal re; ma il turco, al suo solito, erasi la mattina stessa ubbriacato, e stava dormendo per digerire il

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XVIII, c. 5, p. 393. - Giovenale degli Ursini, p. 134.

vino; onde fu giuocoforza rimandare la festa al dì successivo. In quest'altro giorno si venne a capo di tener Vincislao lontano dai fiaschi fino all'ora del pranzo; ma Carlo, all'incontro, diè qualche segno di alienazione di mente, sicchè lo fecero partire in fretta alla volta di Parigi, il giorno seguente (1).

Tornata a vuoto la visita di Vincislao, si convocava, pei 22 di maggio, in Parigi, per questo fine della pacificazione della Chiesa, un'assemblea del clero di Francia. Intervennero a quella i duchi di Berrì, di Borgogna e di Orliens, e il re di Navarra; e perchè essi non sapean di latino, vi si tenne discorso in lingua francese. Quasi tutti i prelati concorsero in quest'opinione che la via di cessione fosse la sola appropriata a spegner lo scisma; la difficoltà però stava nell'indurvi i due pontefici, ed a quest'uopo fu proposto di sottrarre la Chiesa all'obbedienza di amendue. Prima di risolvere intorno a questo punto si reputò conveniente di aspettare che il re fosse ritornato in senno, e si aggiornò l'assemblea fino al mese di luglio, con la speranza che in quel tempo ei sarebbe risensato. Di fatti godè egli, sul finir di quel mese, tre giorni abbastanza lucidi, nel corso de' quali feceglisi sottoscrivere, a' 27 di luglio, un editto per cui la potestà di Benedetto XIII sopra il reame venne sospesa, e chiarito il sequestro sui beni di tutti i suoi aderenti (2).

Ma Benedetto XIII, ch'era un vegliardo caparbio, ardimentoso, inflessibile, o sia ch'ei riguardasse la sua elezione come veramente canonica, e si tenesse in obbligo

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XVII, c. 6, p. 370. - Froissart, T. XIV, c. 62, p. 89.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XVIII, c. 3, p. 378. - Giovenale degli Ursini, p. 133. - Ordinanze di Francia, T. VIII, p. 258 e 269.

di sostenerla per la salute dell'anime, o che la grande ambizione lo trattenesse dal rinunziare al posto più sublime della cristianità, non si lasciò smuovere nè per esortanze nè per minacci: rispose netto all'ambasciatore del re di Francia, che era Piero d'Ailly, vescovo di Cambrai, riputato pel più dotto teologo di Parigi, non voler rinunziare, se non che colla vita, nè al nome nè al titolo (1). Fu allora determinato di stringerlo con la forza. L'incarico di ridurre al dovere il cocciuto vegliardo si diè al maliscalco Buccicaldo, il quale ammassò per quell'uopo le soldatesche disperse nelle province meridionali, non che i gentiluomini e la gente di ventura, che accorsero tutti volonterosi, per la speranza di saccheggiare Avignone, ove tante ricchezze erano accumulate nei palagi de' cardinali; ed a quell'esca trasse eziandio il capo della parte di Durazzo in Provenza, Raimondo di Turenna. Appressatasi quell' oste ad Avignone, i borghesi vennero tosto a' patti con Buccicaldo, e gli aprirون le porte: quasi tutti i cardinali si posero dalla sua; ma il vecchio cocciuto, con due cardinali spagnuoli e con un qualche polso di soldatesca aragonese mandatagli da Martino re d'Aragona, marito di una consanguinea di lui, si chiuse nel palazzo papale, abbondantemente provvisto di munizioni da guerra e da bocca per parecc'anni. Risolto di venire ad ogni estremo, suppliva al difetto di legna da far cucina, onde, per un fortuito accidente, era abbruciata la provvista, facendo demolire una parte del suo palazzo per arderne le travi e le tavole. Buccicaldo ed i suoi rimasero interdetti e delusi da quella condotta; ei non s'ardivano, per iscrupolo di religione, di assaltare con l'armi un castello alle cui

(1) Froissart, T. XIV, c. 67, p. 133.

feritoie non vedevano comparire tratto tratto che un vecchio con un cereo acceso ed un campanello in mano, che fulminava contro di loro scomuniche; e la caparbietà di Benedetto XIII dovea finire per vincerla (1).

In fatti, mentre che i re di Navarra, di Castiglia e di Scozia, congiunti alla Francia nell'obbedienza del papa di Avignone, condescendevano in questo divisamento di Carlo, di ridurre il riluttante Benedetto alla rinunzia, con sottrarsi all'autorità sua, levargli l'entrate, e strignerlo anche coll'armi ad adempir la promessa fatta prima dell'elezione; il re de' Romani, il re d'Ungheria, il re d'Inghilterra e gli Stati italiani, malgrado le instanze della Francia e l'esortazioni di Piero d'Ailly, vescovo di Cambrai, mandato a quel fine ambasciatore in Italia ed in Alemagna, non operavano con tanto fervore nell'incalzare alla bramata rinunzia il loro papa Bonifacio. Per la qual cosa il Consiglio del re, al quale il duca d'Orliens non cessava di ripetere che la sottrazione dell'obbedienza a Benedetto XIII teneva il reame in istato di peccato mortale, in febbraio del 1399 mandò ordine al Buccicaldo di lasciare entrar viveri e legna nel palazzo pontificio, tenendolo però ben guardato acciò il pontefice non potesse scappare e ripararsi in Aragona (2).

Strano spettacolo era certamente il vedere la Francia e la cristianità regolate da un re mentecatto, allora appunto che tentavano diffinire ciò che gli uomini hanno in pregio maggiore, le cose cioè attenenti alla coscienza; ma più strano ancora egli era che questo re lasciassesi in cura di due stregoni, gente abbominata dalla

(1) Froissart, T. XIV, c. 67, p. 139. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XVIII, c. 6, p. 395, e c. 10, p. 403. - Giovenale degli Ursini, p. 134. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, T. XVII, A. 1398, § 24.

(2) Giovenale degli Ursini, p. 135. - Froissart, T. XIV, c. 67, p. 140.

Chiesa, per tutto quanto quest'anno, in cui tanti editti furono pubblicati in suo nome per la pacificazione della Chiesa medesima. I due frati agostiniani che il maliscalco di Sanserra avea mandati ad imprender la cura del re sul far della state del 1397, erano tuttora, all'autunno del 1398, nel castello reale della Bastiglia, occupati sempre nelle loro magiche operazioni. Ma se nell'anno precedente la demenza del re si era presto dissipata, con gran vanto di loro, che attribuivano un tale effetto alle proprie fattucchierie; ora, con grande loro confusione e sgomento, Carlo VI era quasi sempre alienato di mente, e pochi e brevi lucidi intervalli godeva. Per questo, il concetto che prima si avea della loro potenza veniva meno, senza che si scemasse l'orrore ch'essi ispiravano. Vedendo che le cose volgevano a mal partito per loro, ei si avvisarono di accattarsi la protezione del duca di Borgogna con appagarne i segreti rancori, e dichiararono che, se i loro sforzi tornavano infruttuosi, ciò proveniva da che artifizi diabolici, più poderosi de' loro propri, erano contro del re posti in opera dal duca d'Orliens. Ma non eran peranco gli astii esacerbati a tal segno, che un'accusa cotanto tremenda contro quel principe dovesse trovar piena accoglienza presso i suoi zii. Furono i due stregoni immolati all'ira del giovane duca. Il clero non si fece pregare ad iniquitire contro persone che presumevano di esercitare una potestà sopranaturale, diversa da quella della Chiesa. A dì 30 ottobre del 1398 il vescovo di Parigi, astanti sei altri vescovi ed un gran numero di membri distinti del clero, degradò i due frati, e consegnolli poscia al preposto di Parigi, che feceli decapitare e squadrarne i cadaveri per esporne i quarti alle porte più frequentate della capitale (1).

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XVIII, c. 8, p. 398. - Giovenale degli Ursini, p. 135.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO

Vincislao, in Alemagna, e Riccardo II, in Inghilterra, deposti dal trono. — Il duca d'Orliens si dichiarisce campione dell'autorità regia in ogni contrada; - viene ad aperta rottura col duca di Borgogna. — Vituperose estorsioni e dilapidazioni dei principi del sangue in Francia. — Carlo VI lascia ora all'uno, or all'altro di essi il freno del governo. — 1399-1402.

Proficua cosa certamente sarebbe stata pel reame se all'assoluta e capricciosa potestà d'un solo, surrogato si fosse il governo d'un'aristocrazia, per quanto mal concertata e ristretta, purchè la parte di autorità de' varii suoi membri diffinita venisse e a qualche regola assoggettata. L'obbligo di porre in consulta nei Consigli i partiti da abbracciarsi, di esporne i motivi, di riportare l'assenso d'altre persone di opposto carattere, è pur sempre una malleveria, per quanto imperfetta ella riesca; la quale, se non attutisce l'interesse privato, non lascia però confessare sfrontatamente che sia desso l'unico scopo a cui si addirizzino le mire; se non fa prevalere ad ognora la più saggia politica, fa tuttavia che se ne segua almeno una, e che riconoscansi di certi principii; e se non impedisce tutti i delitti, li fa dipendere almeno da certe nozioni di pubblica salute o vantaggio.

Ma la Francia infelice, con un re mentecatto, non cessava di essere un'assoluta monarchia, ed era cionnondimanco soggetta ad un'oligarchia nè riconosciuta nè determinata, câssa per sè d'ogni diritto, ogni membro del-

la quale toglieva in presto ogni dì, senza il consentimento degli altri, la potestà sovrana. Non come principe nè come consigliere della corona operava il favorito, ma sì come re: non che far consulte, allegare massime o motivi, persuader colleghi, egli, senza pur una ragione arrecare di pubblico vantaggio, carpiva grazie e favori all'uomo debole, semplice, smemorato, e incapace di por mente a chichessia, per la cui sola autorità veniva statuito ogni pubblico provvedimento.

1399 Per ben sette volte, nel decorso dell'anno 1399, fu Carlo VI ripreso da' suoi furori, e ben di rado i lucidi intervalli onde potè fruire furon più lunghi di tre giorni (1). S'ei fosse stato un privato, certo che non l'avrebbero mai tenuto se non che per pazzo; avvegnachè ai più forsennati altresì occorra un qualche lucido istante. Egli però era sempre considerato com'uomo che niuna prerogativa di persona assennata avesse perduto: di dritto era sempre il solo sovrano; quando cadeva in demenza, veniva ad esser privato di fatto dell'esercizio della potestà sua, ma non mai di diritto; e tostochè riavevasi, senza cercarne altra prova che il nudo suo detto, gli si ubbidiva. Mentr'egli era alienato di mente, ogni più rilevante faccenda si teneva in sospeso per aspettare un primo lucido istante col favore del quale potess'egli apporre agli atti il suo nome. Or chi accertava il Consiglio che questa sottoscrizione apposta dal re ad atti relativi a faccende ch'egli non potea comprendere, e che aveva non mai conosciute o sdimenticate, non fosse in espressa contraddizione con ciò ch'egli avrebbe veramente voluto? Non è da maravigliare della sciagura del re, ma bensì dello strano avvilimento della nazione, della corte, e de' ma-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XIX, c. 1, p. 405.

gistrati, che continuavano a tener per sovrana la pretesa volontà d'un uomo or pazzo ed ora imbecille: ma le sventure avevano fatto crescere in Carlo un certo bisogno di amare, che destava benevolenza; e il popolo, che invano cercava un sostegno, e non potea scernere negli zii, nel fratello e nella consorte dell'infelice regnante nè virtù nè senno, amava lui solo perchè di lui sentiva almen compassione.

Vedeansi intanto spuntare da ogni lato cagioni di apprensione e di turbamento, le quali avrebbono richiesto, per parte il regnante di Francia, accortezza, prudenza e fermezza ben maggiori che l'ordinarie. Al di dentro, le stemperate pioggie cadute in marzo e in aprile avevano gonfiati fuor di modo i fiumi, allagato i campi e fatte marcire le biade; ed alle inondazioni ed al caro dei viveri erano succeduti i morbi epidemici: per tutto il corso della state di quest'anno 1399 infierì in Parigi una spezie di pestilenza, la quale ne' due anni seguenti si dilatò con gran guasto per tutto il reame. La corte, per ischifare il contagio, ritrassesi in Normandia, ove le tenne dietro bentosto il malore (1). Il popolo, atterrito da un tanto flagello, attribuivalo a celeste gastigo; e il duca d'Orliens, ch'era sempre un de' primi a seguir l'opinioni servili e superstiziose, aggiungeva essere in pena dell'ardimento che i laici avevano avuto di metter mano nelle cose sacre, assediando Benedetto XIII nel suo palagio d'Avignone (2), e facendo dal conte Onorato Gaetano di Fondi sollevare i Romani contro Bonifacio VIII, e istigargli a costituirsi in repubblica (3).

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XIX, c. 2, p. 408.
(2) *Idem, ibidem*, c. 3, p. 409.
(3) *Raynaldi Annal. Ecclesiast.*, A. 1399, §§ 14-18.

Al di fuori, tutta cristianità sembrava pericolare. Baiasette Ilderim fortemente incalzava l'assedio di Costantinopoli. I Greci, sbigottiti, disanimati e sfiduciati delle proprie forze, accolsero qual salvatore il maliscalco Buccicaldo, quando, in adempimento della fatta promessa di recarsi a combattere un'altra volta i Turchi, giunse nelle loro mura. Questo capitano, ch'era assai prode della persona, impetuoso, vago di nuove avventure, e voglioso di scorrere ignote contrade, raccolse da millecinquecento uomini d'arme, ed ottocento circa valletti ed arcieri; si partì con questa gente da Parigi in maggio, salpò da Acque-morte il 25 di giugno, ed approdò senza sinistri a Pera. Rimase a Costantinopoli pressochè un anno, nel corso del quale i Francesi fecero alcune scorrerie contro de' Turchi; ma, come venne a mancar loro il danaro, lasciato alla guardia di quella città il sire di Castelmorant con soli cento uomini d'arme e' valletti loro, se ne tornarono in Francia, accompagnati dall'imperadore Manuele Paleologo, il quale venivane in cerca di nuovi soccorsi (1).

Nè i Greci soltanto erano stretti dall'armi degl'Infedeli; tutto l'Oriente d'Europa stava in terrore di quelle; l'Ungheria, la Polonia, la Russia, la Podolia, la Lituania e la Valacchia andavano a guasto ed a sangue. Quest'ultime contrade erano devastate particolarmente dai Tartari di Timur-beg o Tamerlano, i quali, non che fosser Turchi, dovean fra non molto venire alle mani con Baiasette; ma i Cristiani non li differenziavan da quelli. Bonifacio VIII fece bandire dal vescovo di Cracovia la crociata contro quegl'infedeli, promettendo a chi impugnas-

(1) Memorie del maliscalco Buccicaldo, c. 30-34, nella Collezione delle Memorie, p. 132-156. - Giovenale degli Ursini, p. 139.

se le armi quelle più larghe indulgenze che si solesser concedere per le guerre sacre. Il quale sussidio non avrebbe francheggiato gran fatto il re d'Ungheria Sigismondo, se non gli si fosse aggiunto il forte appoggio di Jagellone, gran duca di Lituania, il quale, nel 1386, convertitosi alla fede cristiana, era stato assunto al trono di Polonia, e aveva preso a battesimo il nome di Vladislao V. Essi due difendevano a levante l'Europa dalla piena de' popoli pastori. Ma, alle loro spalle, l'Alemagna, minacciata da eguale pericolo, sembrava impotente a fare, non che l'eguale, ma una qualunque resistenza. Divisa, infiacchita, straziata dall'anarchia, in un solo punto eran forse concordi le dissenzienti sue parti, cioè nel disprezzo di chi si faceva chiamare suo capo, Vincislao re dei Romani e di Boemia. Questo lurcone di principe, a dispetto de' gravi pericoli che ne l'attorniavano, spendeva i dì e le notti in turpi e schifosi bagordi; e non appena era dall'ubbriachezza risensato, che dava in crudeltà e furori, o commetteva, per far danaro, le più abbiette violenze. I borghesi di Praga, stanchi omai di soffrirne, l'avevano posto sotto custodia; ma ei fuggì loro di mano per opera della fante di un mugnaio, che con un burchiello andò a riceverlo, quand'ei si gettò nudo nel fiume, e lo guidò in salvo. Ma una nuova tempesta si addensava contro di lui in Boemia; e nel mentre stesso gli elettori dell'Imperio, congregatisi a Marpurg, stavano consultando per deporlo dal trono ed eleggergli un successore (1).

Prima che questa faccenda fosse da loro condotta a termine, l'Europa ebbe a stupire e la Francia ad intimorirsi per la deposizione di un altro monarca. Non erano

(1) Schmidt, Storia degli Alemanni, l'b. VII, c. 10, T. V, p. 36.

ancora tre mesi che Enrico, conte di Derby e duca di Hereford, vivevasi alla corte di Francia, ov'erasi ricoverato a motivo del bando inflittogli da suo cugino Riccardo II, quando vi giunse la nuova della morte del duca di Lancastro, suo padre, avvenuta il 3 febbraio 1399 (1). Seppesi in pari tempo che Riccardo, appena udita la morte dello zio, dichiariva perpetuo il bando temporaneo da lui pronunziato contro l'Hereford; rivocava la dispensa concedutagli da prima per conseguire, anche assente, il possesso di qualunque retaggio, senza prestarne l'omaggio in persona; sequestrava la ducea di Lancastro, e facea condannare come traditore e fellone colui che si era presentato, nella qualità di procuratore dello stesso Hereford, a domandarne il possesso.

In questo mentre stava il duca di Hereford facendo pratiche presso la corte di Francia per ammogliarsi. La donna da lui chiesta in isposa era la figliuola del duca di Berrì, per nome Maria, già vedova, a ventitrè anni, di due mariti, Luigi di Blois e Filippo d'Artese, conte di Eu. Gran ricchezze avrebbe Maria recato in dote al marito, e un parentaggio poderosissimo. Enrico, dal canto suo, come erede presuntivo del duca di Lancastro, presumevasi che dovesse riuscire il più ricco e potente dei principi del sangue d'Inghilterra. Al duca di Berrì andò molto a grado la proposta, avvegnachè si tenesse per certo che il bando dell'Hereford, quand'egli il scegliesse per genero, sarebbe tosto rivocato; tanto più che da dieci anni Riccardo l'avea già ridotto a quattro, nè sembrava esso aver altro scopo che quello d'impedire un duello a morte fra l'Hereford e un altro gran signore. Ma Ric-

(1) *Thomae Walsinghamii Ypodigma Neustriae*, p. 553. - Froissart, T. XIV, c. 68, p. 148.

cardo, che avea fermato nel suo segreto di rovinare o spegnere l'Hereford per non lasciare alcun capo di vaglia all'inglese aristocrazia, pensò tosto ad attraversargli questo matrimonio, che tanto l'avrebbe avvantaggiato di potenza e ricchezza, e spedì a Carlo VI il conte di Salisbury, pregandolo di non permettere che la sua cugina divenisse sposa d'un traditore com'era l'Hereford.

Narra il Froissart che, poco dopo l'arrivo di quest'oratore di Riccardo, il duca di Hereford, che veniva chiamato tuttora col nome di Derby, « vedendo il re ed i si» gnori tutti, gliene fece motto di nuovo del matrimonio. » Allora il duca di Borgogna, ch'era stato incaricato di » parlare, gli disse: Cugino Derby, ben abbiam altro a » fare che dar la nostra cugina in isposa ad un tradito» re. — A queste parole, cambiò in massimo grado colo» re e in tutto l'umore il conte Derby, e disse: Io sono, » sire, in presenza di monsignore lo re, e vuo' rispon» dere a questo. Io non fui traditore giammai, nè pensai » tradimenti, e se fossevi alcuno che di tradimento vo» lesse accusarmi, io son pronto e disposto a rispondere, così di presente, come a tutt'ora che piacerà a mon» signore che è qui. — Madienò, cugino, rispose il re: » io credo non troverete già uomo in Francia, della na» zione e territorio di Francia, che vi faccia accusa nel» l'onore; e le parole che vi dice mio zio, vengono d'In» ghilterra. — Allora inginocchiossi il conte Derby, e » disse: Monsignore, ben vel credo: Dio ci conservi tutti » i nostri amici, e confonda i nostri nemici! — Il re di » Francia fece alzare il conte Derby, e disse: Cugino, » tranquillatevi; ogni cosa volgerà a bene, e quando sa» rete in tutto d'accordo, ben si potrà allora parlare del » matrimonio; ma anzi tutto conviene che abbiate rialzata » la ducca di Lancastro; però che sia uso di Francia e di

»parecchi paesi di qua dal mare, che quando un signore »prende moglie, egli, se ha sovrano, pel grado del suo »signore, la doti. — Allora arrecaronsi vino e confetti, »e si cessò questo discorso (1)».

Carlo, che amava molto il Derby, e aveva la mente troppo debole per comprendere ciò che avveniva in Inghilterra o pensarvi, si era arreso alla brama dal genero manifestatagli di rompere quel trattato di nozze, ma in pari tempo aveva procurato con dolci modi di mitigare al Derby l'amaro di questa determinazione. Egli è probabile che il duca di Borgogna, meglio istrutto, riguardasse all'opposto il Derby come rovinato, e perciò si risolvesse a venir così aspramente alle rotte con esso. Ma egli non faceva conto che del favore del re, e non poneva mente che il Derby godeva il favore del popolo, e che questo pure era mezzo di potenza.

Riccardo II, rimasto vedovo della prima consorte senza figliuolanza, e unitosi in seconde nozze con una fanciulla di sette anni, non sembrava fiduciato e nè pure desideroso di prole. Perciò aveva egli riconosciuto come erede della corona Ruggero Mortimer, figlio d'una figliuola di Lionello, secondogenito di Odoardo III. Derby era figlio di Giovanni duca di Lancastro, terzogenito dello stesso Odoardo, e però giustamente sarebbe stato escluso dalla successione al trono da Ruggero suddetto. Questa sua esclusione era per avventura il vero motivo per cui l'aristocrazia oppressa e i borghesi di Londra volgean gli sguardi a lui, come a sperato liberatore, nel punto in cui si vedevano troppo ingiustamente trattati e crudelmente oppressi. Imperocchè, Riccardo, datosi in balìa di quattro favoriti novelli, Scrope, Bushy, Green e Baggot,

(1) Froissart, T. XIV, c. 69, p. 155.

uomini d'insaziabile avidità e fattisi ministri della tirannide appunto per goderne i frutti, non pensava che a far danaro con qualunque mezzo, anche il più aspro e violento: toglieva a' borghesi di Londra quel tutto che gli piacesse, senza pagare un soldo; infieriva contro la nobiltà, col pretesto di complicità nelle trame del duca di Glocestro; e non risparmiava la popolazione delle contee: in diciasette delle quali fece condannare alla confisca de' beni tutti ad un tratto gli abitatori, e poscia veniva ad accordi con loro, e gliene rivendeva a patti gravosi, obbligandoli a confessarsi, per lettere munite del loro proprio suggello, rei d'alto tradimento (1).

Avvenne in questo tempo che Ruggero Mortimer, mandato da Riccardo al governo d'Irlanda, cadde ucciso in uno scontro con un partito di sollevati irlandesi. Commosso Riccardo a furibondo sdegno, giurò di farne vendetta; raccolse in gran fretta a Bristol un esercito, chiamandovi per ingrossarlo tutti i signori d'Inghilterra con la loro gend'arme, e perchè il conte di Nortumberlandia non ubbidì alla chiamata, lo sbandeggiò col figliuolo; lasciato quindi reggente del reame il duca di Yorck, suo zio, salpò d'Inghilterra con ducmila lance e diecimila arcieri, e il 31 di maggio approdò a Waterford, d'onde s'avviò tostamente alla vôlta di Dublino (2).

Non appena fu egli partito, che i borghesi di Londra, risoluti al tutto di scuotere il giogo di quella abbominevol tirannide, mandarono pregando il Derby di venire

(1) *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 358. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 553. - Froissart, T. XIV, c. 70, p. 169. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. III, lib. X, p. 330. - Hume, Storia d'Inghilterra, c. 17.

(2) Froissart, T. XIV, c. 70, p. 164. - *Rymer, Acta publica*, T. VIII, p. 70.

ad unirsi con loro, e non pretermettere quella propizia occasione di ricuperare i suoi proprii e di difendere i loro diritti. Gli facean presente che il duca d'Yorck, quand'anco non gli si dimostrasse propenso, non era poi da temere nè per forza d'ingegno nè per carattere; che i nobili erano tutti scontenti, e che Riccardo avea condotto in Irlanda quei tutti ch'erangli ligi od affezionati. Tommaso Fitz-Allan, arcivescovo di Canterbury e figlio di quel conte d'Arundel ch'era stato giustiziato col duca di Glocestro, fu l'oratore inviato con queste lettere a Derby, dal quale si recò travestito da romeo (1).

Derby, che si trovava ridotto a vivere con la provvisione stanziatagli dal re di Francia, e perciò non serbava che un piccol numero di servitori, e che si era veduto insultare testè così rozzamente dal duca di Borgogna quando si trattava di romper le pratiche già ben avanzate per le sue nozze con la figliuola del duca di Berrì, si conoscea debole pur troppo per farsi a tentare un moto di tanta importanza. Ma, per quanto apparrebbe, il duca d'Orliens, sempre più invidioso del duca di Borgogna, persuaso che il Derby, per la recente e così pubblica offesa, dovesse aver concepito il massimo rancore contro il suo nemico, gli fece proporre appunto in quel mentre una scambievole segreta alleanza contro i rispettivi nemici. Una lega fra loro fu veramente stipulata, ma in termini generali, il 17 di giugno del 1399 (2). Il duca d'Orliens fece in appresso pubblica protesta che quell'alleanza non aveva altro fine che la difesa de' rispettivi privati interessi; ma il Derby affermò costante-

(1) Froissart, T. XIV, c. 71, p. 175.

(2) Monstrelet, edizione di Buchon, T. 1, c. 9, p. 100, ove si vede riferita erroneamente quest'alleanza all'anno 1396. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XIX, c. 3, p. 410.

mente che si era trattato in espressa guisa di una lega contro il duca di Borgogna in Francia, e Riccardo II in Inghilterra (1).

Checchè ne sia, non sarebbe stato bastante all'uopo del Derby un tale sussidio, perchè il duca di Borgogna, sospettando i coperti disegni di lui, era disposto a sventarli, e aveva anzi dato ordine ch'ei fosse sostenuto nel viaggio in Bologna a mare (2); ma per un certo maneggio intorno al quale siamo affatto all'oscuro, una segreta riconciliazione ebbe luogo ben tosto fra Derby e la fazione di Borgogna, la quale ogni cosa agevolò e dispose. Derby prese commiato da Carlo VI per andare a Nantes dal duca di Brettagna, suo zio; il quale, comechè affatto ligio al duca di Borgogna, providde al tragitto del nipote in Inghilterra, e ve lo fece scortare da alcuni uomini d'arme e da Pier di Craon, ch'era l'uomo di mano della fazione di Borgogna e il più odiato dal duca di Orliens. Parrebbe che l' Orliens conoscesse bentosto di essere stato giuntato, e ne concepisse quel fiero sdegno che non indugiò a far manifesto (3).

In pochissimi giorni si erano operati tutti questi cambiamenti, perchè il Derby, che, come abbiamo accennato, strigneva il 17 di giugno la lega col duca d'Orliens, sbarcò il 4 di luglio, col capitale nemico dello stesso duca, Pier di Craon, a Ravenspur nel Yorckshire. Non appena corse voce della sua venuta, che vennero a raggiugnerlo i conti di Northumberlandia e di Westmorclandia e parecc'altri signori. Assunse egli subito il titolo di duca di Lancastro, e pubblicò un bando nel quale dicea solo

(1) Monstrelet, T. I, c. 9, p. 103-118.
(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XIX, c. 4, p. 412.
(3) Froissart, T. XIV, c. 72, p. 181.

di voler riparare i torti commessi dai favoriti del re. Avendo il duca d'Yorch trasferito il suo campo da Londra a Sant'Albano, la città si dichiarò prontamente pel Lancastro. Nè stette molto a fare lo stesso la soldatesca del duca di Yorck, il quale, vedendosi abbandonato, rassegnò la reggenza e si ritrasse in casa sua, rifiutando di essere in qualunque modo partecipe di quanto avveniva nel reame. Il Lancastro, ingrossato in pochissimo tempo di forze, mosse tosto ad assediare nella rôcca di Bristol i favoriti di Riccardo, ricoverativisi in quel frangente. Espugnata in quattro giorni la rôcca, il Lancastro fece decapitare Scrope, Bushy e Green, che vi si lasciarono cogliere; e vennè ben tosto riconosciuto per capo del governo in tutta Inghilterra. Riccardo, cui per tre settimane, a cagione de' venti contrari, non era giunta in Irlanda veruna contezza del fatto, quando alla fine ebbene avviso, fu costretto a spendere alcuni altri giorni a rattoppare il navilio: poscia la traversìa del vento non gli permise di muovere a raggiugner l'esercito raccolto in suo nome dal conte di Salisbury nella contea di Chester; e, sparsosi intanto per l'Inghilterra il falso grido della sua morte, quell'esercito si sciolse. Afferrò egli all'ultimo la spiaggia di Galles, ma, sbigottito per non trovar quelle forze che avea sperato raggiugnere, si chiuse timidamente nella rôcca di Convay, creduta inespugnabile, ma priva in quel punto di munizioni; ove, prontamente assediato, e angustiatissimo, finì il 20 agosto del 1399 per darsi da sè in mano del cugino duca di Lancastro, che nel condusse a Londra, e lo confinò nella Torre (1).

(1) Froissart, T. XIV, c. 74, p. 195, e c. 75, p. 198; ed ivi stesso, a carte 323, il poema sopra la deposizione del re Riccardo. - Cronaca di Riccardo II, nella Collezione di Buchon, T. XV, p. 26. - *Thomae*

Non ben si potrebbe descrivere lo stupore e lo sdegno onde furono côlti i principi francesi all'udir che Riccardo era stato preso e condotto a Londra, e più ancora quello che susseguì. Perciocchè, istituitosi contro il re prigioniero il processo nelle debite forme, ed introdottosi contro di lui un atto d'accusa, in trentatrè articoli, ove si riassumevano i suoi attentati e trascorsi contro le leggi e consuetudini del regno, egli aveva confessati e sottoscritti i punti dell'accusa, e, riconosciutosi reo inverso alla nazione, si era abdicato dalla corona. L'atto di rinunzia, letto da lui medesimo ad alta voce dinanzi al Parlamento adunato in Westminster, era stato ammesso; e il Parlamento, dichiarata la vacanza del trono, avvegnachè i due figliuoli di Ruggero Mortimer, che n'erano legittimi eredi, fossero in troppo tenera età, avendo il primonato compiuti appena i sette anni, conferì la corona al conte di Derby, duca di Hereford e di Lancastro, che ascese al trono col nome di Enrico IV (1). Da tutto il complesso di quegli avvenimenti derivava pei re che infrangono il debito loro inverso ai popoli un sì tremendo avviso, che i principi della casa di Valois, tutti avvezzi del pari a non riconoscere limite veruno della regal potestà, n'erano atterriti e in pari tempo sdegnati. Bene i duchi d'Orliens e di Borgogna avevano spalleggiato ciascuno a vicenda il Derby ne' suoi disegni di resistenza, ma erano allora ben lungi dal presagire un simile evento. Carlo VI, che aveva goduto in quel tempo

Walsinghamii Hist. Angl., p. 358. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 554. - *Rymer, Acta publica*, T. VIII, p. 84-85. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XIX, c. 5, p. 414. - Giovenale degli Ursini, p. 141. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. X, p. 336.

(1) *Rotulus Parliamenti, in Script. X Hist. Angl.*, p. 2743. - Cronaca di Riccardo II, p. 30. - *Thomae Walsing. Hist. Angl.*, p. 359.

un lucido intervallo più lungo che al solito, volle interrogare egli stesso la dama di Courcy, la quale, mandata da lui ad accompagnar la figliuola maritata a Riccardo, in qualità di gran maestra, era tornata in quelle turbolenze piena di terrore a Parigi: e nell'udire da essa il ragguaglio del fatto, ricadde in frenesia. I duchi di Berrì, di Borgogna e d'Orliens erano tutti a tre d'accordo nel biastemmiare l'oltracotanza de' borghesi di Londra, arditisi di macchinare contro il loro signore, e nel pronosticare che quella bordaglia insolente e crudele il farebbe perire; e s'indettarono di far la pruova, se, con la sponda dei diversi umori suscitati da questi ravvolgimenti, potessero indurre i Bordelesi, ch'erano molto affezionati a Riccardo, a dichiararsi per Francia. Il duca di Borbone recossi per questo fine ad Agen con un buon polso d'armati, e di là introdusse parlari coi consoli di Bordò, di Baiona e di Dax, ai quali prometteva le più larghe franchigie quando volessero darsi alla Francia. Ma i Guasconi, comechè affezionati a Riccardo e rammaricati per la sua caduta, non omisero pure di considerare che gl'Inglesi erano soliti a riverire i loro privilegi, mentre all'opposto, le province finittime, che avevano ottenuto dai re di Francia affatto uguali privilegi, « erano taglieggiate e ritaglieggiate due o tre » volte all'anno, e vessate e molestate pel focatico e per » ogni altra villana esazione con cui si potesse estor- » cer pecunia ». Questa considerazione gl'indusse a non far caso delle sollecitazioni del duca di Borbone; ond'è che, accolti i capitani ed ufficiali novelli venuti d'Inghilterra al loro governo, prestarono ad Enrico IV il giuramento di fedeltà (1).

(1) Froissart, T. XIV, c. 79. p. 234-240.

Enrico, dopo aver fatto sostenere e chiudere nella rôcca di Windsor i figliuoli di Ruggero Mortimer, che avrebbero potuto aspirare col tempo alla corona, avea saputo trarre dalla sua il conte di Rutland, figliuolo del duca di Yorck, il quale poco poi, per la morte del padre, succedette in quel titolo e diventò il primo principe del sangue; uomo però abbominato da ogni partito a causa dei tanti suoi tradimenti. Poco appresso, avendo i conti di Huntingdon e di Salisbury ordita, con parecc' altri signori, una trama per metter le mani addosso ad Enrico la prima domenica di gennaio del 1400 a Windsor, egli la sventò, e sottopose a processo i colpevoli, che tutti perirono per man del carnefice. Quindi, a poche settimane, e, per quanto si conghiettura, a' dì 14 febbraio, venne sollevato dall'apprensione in cui lo teneva il re suo captivo, ch'egli avea fatto trasferire nel castello di Pomfret. Della morte di Riccardo, Enrico si protestò sempre mai innocente, e fece esporne il cadavere affatto scoperto a Cheap-side, onde ognuno riconoscesse che nón gli si era usata violenza veruna. La voce comune fu che lo facessero morire di fame; e può ben darsi che i zelanti servidori di Enrico non abbiano aspettato i suoi comandamenti per commettere un tale misfatto. Anzi il Froissart, il quale conchiude la sua cronaca con la narrazione di questo avvenimento, rapporta un colloquio che a tale riguardo ebbe Enrico con alcuni suoi fidi nei termini seguenti: « Sire, diceangli, finchè vivrà Riccardo di Bor» dò, e voi e il paese non sarete in sicuro stato. — Ri» spose il re: ben credo dicíate il vero, ma, in quanto a » me, nol farò già morire, chè l'ho preso a patti: eppe» rò terrògli l'accordo, finchè non mi apparrà ch'ei mi » abbia fatto tradimento. — Certo, risposero i suoi cava» lieri, ch'egli starebbe per voi meglio morto che vivo;

1400

» perchè, fintanto che i Francesi sapranno ch'ei vive, » faranno sempre ogni sforzo per guerreggiarvi, e ser- » beranno speranza di rimetterlo ancora nel suo stato, » perocch'egli abbia una figliuola del re di Francia.—Il » re d'Inghilterra non rispose a que' detti, e partissene » di là, e lasciolli nella camera a confabulare tra loro: » e diede retta a' suoi falconieri, e posesi un falcone sul » braccio e si spassò a cibarlo (1) ».

La morte di Riccardo indusse di fatti, almeno per un certo tempo, i consigli di Francia ad accostarsi al nuovo re d'Inghilterra. Già in novembre del 1399 avevano essi mandato un ambasciadore a Londra per vedere in qual modo vi fosse trattata la giovinetta regina Isabella; nella quale occasione Enrico IV non avea mancato di protestarsi molto tenuto a Carlo VI per l'ospitalità con cui era stato accolto in Francia, e desideroso ad un tempo, non solo di osservare la tregua stipulata dal suo predecessore, ma ben anco di raffermare i vincoli dell'amistà con un parentaggio di nozze tra il suo figliuolo ed una figlia di Carlo. La tregua fu riconfermata veramente il dì 29 gennaio con la sottoscrizione dei duchi di Berrì, di Borgogna, d'Orliens e di Borbone; e conferenze novelle si tennero a Calese per trattare de' modi di restituire alla Francia la giovinetta Isabella e la dote di lei (2).

Non andò guari però che i duchi di Borgogna e d'Orliens vennero in dispareri intorno al modo di compor-

(1) Froissart, T. XIV, c. 81, p. 258, e c. 82, p. 259-268 e fine; addizioni, p. 269. - Cronaca di Riccardo II, p. 32, 54 e 64. - Poema intorno alla deposizione del re Riccardo, p. 450. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 363. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 556.

(2) *Rymer, Acta publica*, T. VIII, p. 98, 108, 124 e 194. - Froissart, T. XIV, c. 79, p. 243. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XIX, c. 8, p. 420. - Monstrelet, T. I, c. 4, p. 81.

tarsi col nuovo re d'Inghilterra: perocchè il duca di Borgogna dava a conoscere gran desiderio di rinnovellare la tregua, e si recò anzi a Sant'Omer onde viemeglio promuover la pratica; mentre all'incontro il duca d'Orliens faceva accolta di gente, disturbava il traffico fra i due reami, pareva in somma disposto a ripigliar di sua testa le ostilità. La morte di Giovanni IV, duca di Brettagna, che cessò di vivere in Nantes il calen di novembre del 1399, aprendo un nuovo aringo alla loro ambizione, poseli bentosto in più deciso contrasto. Chiedeva il duca d'Orliens che gli si dêsse in custodia il giovinetto duca Giovanni V, per allevarlo ne' debiti sentimenti di fedeltà ed affetto inverso al suo signore e suocero Carlo VI; e questa sua domanda era spalleggiata dal vecchio Olivieri di Clisson, dal genero di lui il conte di Penticvra, e da quei tutti che s'erano sempre mostrati infensi all'Inghilterra (1). Il duca di Borgogna, all'opposto, incoraggiava gli Stati di Brettagna a resistervi; i quali, non senza lasciar travedere il sospetto che il duca defunto fosse perito di veleno datogli da due preti, criati del Clisson, che vennero incarcerati, dichiararonsi apertamente di voler essi tener la tutela del giovane loro signore e consegnarlo a nessuno. Ebbero poi modo di accordarsi col Clisson, liberando i suoi due preti, l'uno de' quali, cioè il priore di Giosselino, venne a lui restituito, e l'altro fecesi sparire, senza introdurre processo veruno, e rappattumandolo con la duchessa vedova, alla quale rimase affidato il figliuolo. Allora il duca d'Orliens, veduti i suoi disegni sventati per opera dello zio, se ne tornò siccom'era venuto (2).

(1) Froissart, T. XIV, c. 81, p. 256.

(2) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIV, c. 77-79, p. 498. - Daru, Storia di Brettagna, T. II, lib. V, p. 224.

Appena fu egli restituito in Parigi, che pervenne colà il ragguaglio di altri gravi ravvolgimenti accaduti in una contrada vicina. L'Alemagna, posta in seriissima apprensione de' pericoli che le sovrastavano dal lato d'Oriente, erasi risoluta alla fine di non più rimaner senza capo, non potendo riconoscer per tale il vile e spregevole Vincislao. Varie diete si erano tenute per deporlo dalla dignità ed eleggergli un successore. Da prima fu scelto in sua vece il duca Federico di Brunswick; ma, sendo egli stato ucciso due giorni dopo la sua elezione, assembraronsi di nuovo gli elettori a Ransé, e, il dì 20 agosto del 1400, proclamarono re de' Romani Ruberto, elettore palatino (1). Vincislao mandò alla corte di Francia per chieder soccorsi il famoso teologo Giovanni di Moravia; il quale non mancò di rappresentare il grave pericolo che correrebbero tutti i regnanti se mai passasse in costume che i sudditi giudicassero i loro monarchi e li costrignessero a render ragione della propria condotta. Il duca d'Orliens si dichiarò con tutto l'ardore in suo pro, e fece giuramento di propugnar colla spada la inviolabile autorità dei sovrani. Posta insieme una schiera assai numerosa di cavalli, mosse con essa il dì 30 settembre da Parigi, e spinsesi fino a Rems. Ma in questo mezzo essendo giunto a Parigi il duca Ruberto di Baviera, padre della regina Isotta, come ambasciadore del nuovo eletto Ruberto, suo cugino, i duchi di Berrì e di Borgogna, fattagli la più onorata accoglienza, riconobbero a sua petizione il nuovo capo elettosi dagli Alemanni; e in tale guisa costrinsero il duca d'Orliens a

(1) Schmidt, Storia degli Alemanni, lib. VII, c. 10, T. V, p. 44. - *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1400, § 12.

congedare i suoi cavalieri e tornarsene, deposto il pensiero di quella impresa cavalleresca, a Parigi (1).

Quanto più infatti andavano crescendo i sospetti e i dispareri fra i principi del sangue, tanto maggiore era la bramosìa loro di starsene presso la corte. Tutta volta che veniva ad attutirsi la frenesia del re, i principi del sangue che più da côsto gli si trovavano, erano in grado di operare quelle mutazioni che loro andassero a' versi; imperocchè Carlo non si ricordava giammai degli assenti, adottava sempre con gran fervore le idee che gli venivano suggerite, e per quel tutto ch'egli chiamava il nuovo suo volere, esigeva ubbidienza con tanto ardore, come se si fosse trattato di ottemperare ad una sua decisione presa con la più matura considerazione.

Il principal frutto che i principi del sangue traevano dalla loro preponderanza allorchè, per l'assenza degli altri, disponevano a proprio senno della mente del re, era quello di poter pescar per sè medesimi e senza modo nell'erario: prodighi, burbanzosi e in pari tempo avari, ei si trovavano sempre alle strette, e non si saziavano mai. La venuta a Parigi dell'imperadore Manuele Paleologo, il quale nell'estreme sue angustie recavasi a chieder soccorsi, e non ebbe che feste, accrebbe viepiù, nella state del 1400, la distretta delle loro finanze (2). Le larghezze e favori eccessivi, e spesso contraddittorii, che questi tre principi sollecitavano ed ottenevano senza fine dal re, conturbavano talmente l'amministrazione e l'erario, che non v'era modo di reggersi. In grembo alla pace si difettava di danaro per sopperire ad ogni pubblica

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XX, c. 3, p. 431. - Monstrelet, lib. I, c. 6, T. I, p. 84.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XX, c. 5, p. 434. - Giovenale degli Ursini, p 143.

spesa, e pure i popoli erano dall'estorsioni del fisco ridotti talmente alla disperazione, che i contadini lasciavano incolte le campagne e si riparavano nei boschi, onde vedeansi poscia sbucare frotte di ladroni ad infestare le strade.

Volta per volta il soverchio de' mali portava forzatamente a cercarvi rimedio: rimostravano gli uffiziali delle finanze, non esser possibile assestare alcun conto mentre ciascuno de' principi a vicenda poneva a ruba l'erario: i magistrati si querelavano che ogni giustizia ed ogni obbedienza fosse dal reame sbandita; e dei duchi medesimi, quell'uno o due che non erano stati partecipi dell'ultime largizioni, acconsentivano che si provvedesse a reprimere le altrui espilazioni. Il più ardito dei tentativi fatti per dar qualche sesto alle finanze si fu quello che alcuni de' più virtuosi consiglieri di Carlo VI operarono, cogliendo la congiuntura d'un suo lucido istante e dell'assenza del duca di Berrì per fargli sotto-
1401 scrivere l'editto de' 7 gennaio 1401. Col quale, creandosi per lo reggimento delle finanze tre generali ed un ricevitore, sminuendosi il numero degli ufficiali inferiori, e determinandosi per tutti così gli stipendi come il donativo regale in fin d'anno, provvedevasi particolarmente a reprimer l'abuso delle ricevute o quietanze, che spesso venivan carpite al monarca. « Abbiamo con» fessato più volte, dicea Carlo nell'editto, aver rice» vuto da varii de' nostri tesorieri, ricevidori ed altra » gente che si briga delle nostre finanze, così del no» stro dominio come de' sussidii, parecchie grosse som» me di danaro, che sono state date con la coperta di » quelle ricevute, e le quali non sono punto venute a » nostra cognizione, nè tampoco talfiata a nostro pro» fitto ». Onde riparare all'abuso, statuiva il re, che qua-

lora ei chiedesse danaro, i tre generali spiccassero il relativo mandato sopra il ricevitore generale, e questi pagasse il danaro al guardiano dello scrigno del re, che gliene farebbe quietanza. Veniva istituita in tal modo una sindacatura scambievole fra coloro che maneggiavano l'erario; ma quanto è al re, non vi fu verso d'indurlo a sottoporsi a regola veruna. Ei non voleva saperne di restrizione della sua autorità. « Quando vorremo, soggiugneva egli, qualche danaro per disporne a » piacer nostro, manderemo le nostre lettere ai detti » generali di quella somma che ne piacerà »; la quale ultima clausola frustrava quasi del tutto le altre cautele (1). Eravi in quest' editto un paragrafo concepito ne' termini seguenti: « Vogliamo che per l'avvenire, » quando i posti de' presidenti e degli altri membri del » Parlamento nostro diverranno vacanti, quelli che vi » saranno collocati, sieno cappati e collocati per elezione, e che il nostro cancelliere si rechi nel detto nostro Parlamento, e in sua presenza facciasi la detta » elezione (2) ». Arreca forse maraviglia il veder conferito il diritto così rilevante di eleggere i membri del Parlamento con frasi così indeterminate, che non accennano pure chi abbia a far l'elezione. Ma egli è probabile che il Parlamento stesso, al quale spettava l'incarico d'interpretare l'editto, abbia desiderato che la cosa rimanesse all'oscuro, a fine che il re non si addasse ch'ei creava con ciò nello Stato una novella potestà, un' aristocrazia giudiziaria perpetuantesi da sè medesima.

Ad onta però di questo tentativo per porre alcun limite alle profuse larghezze del re, ben presto si tornò da

(1) Ordinanze di Francia, T. VIII, p. 414, art. 10.
(2) *Idem, ibidem*, T. VIII, § 18, p. 416.

capo. Anzi tutto volle Carlo costituire apanaggi a' figliuoli. Il primonato di essi, per nome Carlo, eragli morto nel 1386, anno di sua nascita. Il secondogenito, chiamato esso pure Carlo e nato nel 1391, venne ben presto a illanguidirsi ed intisichire, e morì sul far di gennaio del 1401 (1). Allora il titolo di Dalfino, giusta il costume che già si andava confermando di attribuirlo all'erede presuntivo del trono, fu dato al terzogenito Luigi, nato il 22 gennaio 1396; a favore del quale, con editto del 14 gennaio 1401, si unì al Dalfinato la ducea di Ghienna (2). Il quartogenito poi, chiamato Giovanni, ottenne, per editto dei 12 luglio dell'anno medesimo, la ducea di Turrena, e il dritto di succedere, alla morte del duca di Berrì, nella ducea di tal nome e nella contea di Potieri (3).

Queste collazioni di apanaggi, che soddisfacevano in Carlo la tenerezza paterna, eran larghezze di niuna significanza per allora, e delle quali nessuno s'ingelosiva; posciachè i fanciulli ai quali venivano conferiti quei titoli, non entravano perciò in possesso nè dell'entrate nè della potenza annessavi. Queste cose di sustanza i tre duchi, zii e fratello del re, aveano cura di riserbarsele per sè medesimi. Fra altre cose fecesi il duca di Berrì, per editto dei 9 maggio 1401, rimettere nel governo della Linguadoca, della Ghienna, del Berrì, dell'Alvernia e del Poitù, con facoltà amplissime e quasi illimitate, e con l'assegnamento di tutta l'entrata di quelle province (4). Non vi si recava però a reggere in persona,

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XX, c. 4, p. 432.
(2) Ordinanze di Francia, T. VIII, p. 418.
(3) Citate Ordinanze, T. VIII, p. 450-452.
(4) Ordinanze di Francia, T. VIII, p. 434. - Storia di Linguadoca, lib. XXXIII, c. 67, p. 416.

avvegnachè gli premesse di non iscostarsi dal nipote; ond'è che quelle contrade furono un po' meno malconcie che a'tempi del precedente suo governo. Andatovi in sua vece Bernardo di Armagnacco, suo genero e nipote, abusò questi bensì della potestà confidatagli, ma piuttosto per fare certe sue private vendette: troviamo che pose al fisco gli averi della contessa di Comingio e del conte di Pardiac, amendue suoi congiunti, e fecene sostenere i figliuoli, che poi perirono in carcere (1).

Il casato dei conti di Foix, le cui gare coi conti d'Armagnacco avevano per più secoli funestate col sangue le contrade de'Pirenei, era venuto a fine il 5 agosto 1398 con la morte di Matteo di Castelbon, che, nel 1391, era sottentrato allo zio Gastone Febo, e morì senza lasciar discendenza. Il suo retaggio si devolveva ad un' unica sorella, per nome Isabella di Foix; ma perchè questa erasi sposata con Arcimbaldo di Grailly, captal di Buch, e siniscalco di Riccardo II in Ghienna, i suoi diritti furono in sulle prime contrastati dalla Francia, la quale a malincuore avrebbe lasciato quel ricco patrimonio ad una famiglia mostratalesi sempre mai infensa. La contea di Foix, le viscontee di Castelbon, Bierna, Marsan, Gavardan, Nebusan, Lotrec, e le altre signorie del casato di Foix furono occupate per Francia dal maliscalco di Sancerra, e tenute fino all'anno 1401; nel quale, a' 10 di marzo, il Parlamento di Parigi acconsentì a farle restituire ad Arcimbaldo di Grailly ed alla consorte di lui, che, lasciata la clientela inglese e datosi a quella di Francia, furono ammessi a prestare omaggio al re come conti di Foix (2).

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXIII, c. 69, p. 417.

(2) *Idem opus, ibidem*, c. 63, p. 410 - Il Monaco di San Dionigi, lib. XVIII, c. 6, p. 394.

La Provenza era di bel nuovo ridotta all'obbedienza di Lodovico II d'Angiò. Questo principe, il quale portava sempre il titolo di re di Sicilia, aveva abbandonato il reame di Napoli l'anno 1400, ed era venuto a porre stanza fra' Provenzali, dove si erano solennizzate le sue nozze con Violanta d'Aragona. Dato fondo ad ogni cosa nel lungo suo contendimento con Ladislao di Durazzo, egli si trovava in distretta a Taranto quando gli pervenne notizia che la città di Napoli, il dì 9 luglio del 1400, aveva aperte le porte a Ladislao, e che Carlo d'Angiò, suo fratello, riparatosi nel Castel Nuovo, vi era stretto d'assedio. Comechè i suoi aderenti fossero ancora in gran numero e tenessero la metà del reame, gli venne a tedio una contesa che gli facea portare le angustie della povertà; e, tratto il fratello dalla rôcca in cui era assediato, abbandonò l'Italia e venne in Francia a rivendicare la sua porzione delle spoglie d'un reame cui la demenza del re lasciava in preda dell'avidità e rapacità dei principi del sangue reale (1).

Questo re mentecatto avea testè, il 7 luglio 1401, conferita la contea di Dreux, con tutti quanti i redditi e i diritti feudali, riservato soltanto l'omaggio ligio ed il risôrto giurisdizionale, al fratello duca d'Orliens (2); alla paria del quale aveva incorporate nei due anni precedenti le contee di Valois, di Blois, di Belmonte, e parecchie altre terre acquistate dal duca (3). Con editto dato il calen di ottobre concedette poi anche al duca di

(1) Giornali Napoletani, *in Script. Ital.*, T. XXI, p. 1067.-Angelo di Costanzo, Storia di Napoli, T. II, lib. XI, p. 178. Giannone, Storia civile del reame di Napoli, T. III, lib. XXIV, c. 5, p. 389.-Muratori, Annali d'Italia, *ad ann.* 1399.

(2) Ordinanze di Francia, T. VIII, p. 448.

(3) Citate ordinanze. T. VIII, p. 331, 383, 405.

Borgogna una pensione sopra i sussidii del reame, di trentaseimila lire, per compensarlo in qualche modo delle molte spese ch'egli avea fatte a Lelinghen quando vi si era recato, il dì 7 di agosto, a prendere dalle mani de' commissari inglesi la pronipote Isabella, vedova che era di Riccardo II; congiuntura nella quale, comechè certo infausta, il duca di Borgogna menò pazzamente non minor burbanza che quando avea condotto, cinque anni addietro, la real fanciulla in isposa a Riccardo (1).

Per quanto largamente però profondesse il debole monarca agli zii ed al fratello i favori e le grazie, ben lungi dal satollarne le brame, ei non faceva che accrescerne la gelosia e l'invidia scambievole. Il duca d'Orliens, già in sui trent'anni, rodevasi che quella ingerenza nel governo, che i suoi zii avevano assunta sotto pretesto della giovinezza di lui, e' continuassero ad arrogarsela ora che n'era cessata ogni legittima causa. Quelle consulte, quelle concessioni scambievoli, quelle contrastazioni, sembravangli altretante violazioni della costituzione della monarchia. Lagnavasi che fosse per tal guisa distrutta la regia assoluta potestà, ch'ei diceva competersi piena ed intiera al fratello, ed in costui mancanza, a sè stesso. Ergevasi insiememente a campione dei dritti del trono anche negli altri Stati d'Europa, e non cessava di maledir fortemente e gli elettori germanici, che aveano balzato dal seggio imperiale Vincislao; ed Enrico IV, per cui Riccardo era stato tolto di regno e di vita, e i cardinali di Avignone, che avean tentato di sforzar Benedetto XIII a rifiutare la tiara. Ricusò impertanto di sottoscriver l'editto de' 22 aprile del 1401, con cui conferma-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXI, c. I, p. 438. - Storia di Borgogna, T. III, lib. XIV, p. 179.

vasi la decisione del clero di Francia di sottrarsi dall'obbedienza di quel pontefice, con gravi pene a chi avesse mancato d'uniformarvisi (1); e millantando di voler anche con maggiore efficacia soccorrere a Vincislao, diedesi a far accolta di gente, come per muovere a ricollocarlo in trono.

Ad un'impresa così arrischiosa, se pure è da credere ch'ei se la proponesse da senno, non fu per avventura gran fatto inanimito da Vincislao stesso, il quale poco curioso mostravasi dell'imperial dignità, e col suo reame di Boemia tenevasi ricco abbastanza per ubbriacarsi. È però più probabile che il vanto di voler riporre Vincislao sul trono imperiale non fosse per lui che un pretesto onde afforzarsi a man salva, e poscia afferrare con l'armi quell'autorità che riputava competerglisi in Francia. Fatto è che, com'ebbe accolti millecinquecento uomini, andò nel Lucimburgo, onde aveva fatto acquisto dal margravio di Moravia, e ne prese possesso: colà si abboccava in Mouzon col duca di Gheldria, uomo, come abbiam veduto, di spiriti ardenti, infervoratissimo già per Riccardo II, e pieno di odio contro il duca di Borgogna; qualità tutte che andavano a' versi del duca di Orliens. Fu ivi conchiusa fra di loro una stretta alleanza; obbligatosi il duca di Gheldria a militare per l'Orliens con ottocento lance pagate da questi, il quale, di ricambio, prometteva soccorrere a proprie spese e con ogni suo sforzo il Gheldriese, ove mai fosse assalito (2).

Fermata questa lega, il duca d'Orliens, posta già in tacere la millantata impresa d'Alemagna, tornossene a Parigi coi millecinquecento uomini d'arme che lo ave-

(1) Ordinanze di Francia, T. VIII, p. 431. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXI, c. 4, p. 441.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXI, c. 3, p. 440.

vano accompagnato nel Lucimburgo, e posegli a stanza ne' dintorni del suo palazzo presso alla porta di Sant'Antonio. Il duca di Borgogna, che, assente il nipote, avea stimato poter senza danno fare una gita ne' suoi dominii per costituire apanaggi a ciascuno de' suoi figliuoli, non appena seppe del ritorno dell'Orliens a Parigi con quel polso di gente, che vi accorse egli pure frettolosamente con settecento gentiluomini, tutti bene in armi e risoluti, cui diede stanza vicino al suo palazzo d'Artese (1). Ogni riguardo o dissimulazione cessò allora fra i due duchi; ei non si vedeano che in Consiglio, e non solo schivavano di darsi il saluto, ma come l'uno manifestava un avviso, l'altro era pronto a ribatterlo con veemenza (2). Comechè l'invidia e l'emulazione scambievole fossero per avventura un sufficiente motivo di questi accresciuti rancori, pur v'era chi sospettava d'altre occulte cagioni: bucinavasi che l'Orliens avesse recato una gravissima offesa, non però palese, alla contessa di Neversa; e certo almeno essendo che le duchesse di Orliens e di Borgogna mortalmente si odiavano, si stava in timore seriissimo che l'astio delle consorti, congiunto con l'ambizione de' mariti, non facesse sorgere una guerra civile, alla quale sembrava che i due duchi si apparecchiassero. Amendue di fatti si afforzavano, ed accrescevano ogni dì più il numero de' loro stipendiarii: al duca d'Orliens venne a congiungersi il duca di Gheldria con cinquecento uomini d'arme; e in breve gli tennero appresso compagnie di Scozzesi e Gallesi assoldate da Francia, che l'Orliens traeva dai presidii dell'Aquitania; Brettoni della fazione di Clisson, Normanni, e que' tutti

(1) P. Plancher, Storia di Borgogna, lib. XIV, p. 182.
(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXI, c. 4, p. 441.

tra i gentiluomini dei feudi del duca d'Orliens che più erano inchinevoli all'armi. Il duca di Borgogna, dal canto suo, non ometteva di chiamare a sè gli alleati ed i vassalli: l'eletto di Liegi fu dei primi ad accorrere sotto le sue bandiere con una schiera di prodi; poi giunsero capitani e venturieri brabanzoni, anoieri, alemanni; poi gente di Artese, di Fiandra, di Borgogna, tutti gentiluomini o soldati del duca medesimo. I borghesi di Parigi, spogliati dell'armi, sciolta l'ordinanza delle loro milizie, svelti gli steccati delle porte in guisa da privarli d'ogni mezzo di resistenza, stavano paurosi e tremanti in mezzo a quella gente fiera e selvaggia, che non cessava di minacciare e non lasciava di farsi sentire che il loro desiderio era di poter venire alle mani ed arricchirsi in quell'occasione col sacco della capitale. Per buona ventura, amendue i duchi si peritavano ancora ad arrischiarsi ad un sì grande e odioso fatto. Aveano raccolto dai sette agli ottomila uomini ciascuno, con intenzione di opprimere l'avversario; ma non bastava ancora nè all'uno nè all'altro l'animo di sguainare la spada. Anzi, perchè un qualche sgraziato accidente non divenisse il segnale di quell'azione cui non ardivano commettersi di proposito, invigilavano con molto impegno a raffrenare ciascuno i suoi, ad impedire ogni rissa, ogni scontro; e insiememente si accontavano coi borghesi acciò fossero ognora pronti e copiosi i viveri, e puntuali le paghe della loro gente. La regina, il duca di Berrì, e i principali del clero e de' magistrati andavano intanto procurando di mitigare l'animo dei due duchi e piegarlo alla pace; ma poco profitto facevano. Tutto il dicembre trascorse così nell'ansietà e nelle perturbazioni; il re, da quattro mesi a quella parte, non aveva goduto il menomo lampo di ragione, cosicchè era stato impossibile farlo

dichiarare in favore dell'uno o dell'altro partito. Finalmente però, sul cominciar di gennaio del 1402, il duca 1402
di Berrì ebbe modo d'indurre il fratello e il nipote duca d'Orliens a convenire presso di sè medesimo nel palazzo di Nesle; e fattigli baciare tra loro, ottenne ch'e' discorressero insieme a cavallo le vie della città, per attestare in tal modo la seguìta pacificazione, e accommiatassero tutta quella soldateria, la quale se n'andò senza commettere gran disordini. Tanto fu il giubbilo della corte e della città per questa pacificazione, che non sarebbe stato più se la Francia fosse tornata salva da un'imminente rovina; il re ebbe quindi a poco un lucido intervallo, del quale andò a render grazie a Dio, accompagnato da' principi, nella basilica di San Dionigi: cionnonpertanto la pace tra i duchi non era più accertata di quel che fossero ristabiliti la salute ed il senno del capo dello Stato (1).

Carlo VI riprese allora a presiedere i Consigli, ove i duchi si trovavano l'uno a fronte dell'altro: era egli troppo mite e infiacchito per indursi a scontentarli; però la sua presenza bastava per dar animo ai magistrati che vi siedevano con loro; e non v'era faccenda che si trattasse, intorno alla quale non venisse in chiaro un qualche abuso: allora quello dei duchi al quale chiedevasi ragione o del danaro ch'egli avea levato dall'erario, o dei reali dominii che aveva alienati od occupati, o delle sentenze dei tribunali da lui estorte o sospese od impedite, veniva tosto a recriminazioni, e facea vedere che, in dieci altre recenti congiunture, il duca suo emolo avea fatto altretanto. Onde riparare in parte al ma-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXI, c. 4, p. 442. - Giovenale degli Ursini, p. 146. - Plancher, Storia di Borgogna, T. III, lib. XIV, p. 182. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. II, p. 385.

le commesso, finirono i ministri per proporre che si rivocassero per editto tutte le alienazioni dei dominii regii, operate in nome del re così in Francia che in Dalfinato; quest'editto si promulgò il dì 28 febbraio, ma fu quasi superfluo; perocchè Carlo VI, arresosi alle instanze dei congiunti, ne eccettuò tutto quanto era stato donato alla regina sua moglie, a' suoi tre zii, al fratello duca d'Orliens, ed al cugino re di Navarra: il che costituiva appunto le alienazioni di maggior rilievo, quelle alienazioni che gli erano state carpite colla maggiore sfrontatezza, e che perciò si poteano sole ritrattare senza nota d'inverecondia avverso ai donatori (1). Fuvvi un altro editto, promulgato nel successivo aprile, con cui si fece divieto al Parlamento, al proposto di Parigi ed agli altri giudici di fare alcun caso degli ordini di rilasciar carcerati, o di affrettarne o differirne il giudizio, che loro si recassero a voce in nome del re dai ciambellani, segretari, uscieri o sergenti d'arme; statuendo il re che in avvenire non si potrebbe sospendere l'ordinario corso della giustizia, se non che per lettere patenti e dopo che fossero stati uditi il regio procurator generale e le parti interessate: dalla quale prerogativa, quantunque a forme assoggettata, non volle giammai Carlo recedere, comechè ben riconoscesse che i più insigni malfattori erano mercè di essa sfuggiti di mano alla giustizia (2).

Non di rado venivano i duchi a contrasto per le cose della Chiesa. Il duca d'Orliens si reputava dottissimo in teologia ed in dritto canonico, e tacciava di empietà ad alta voce tutti quelli che aveano opinato od approvato

(1) Ordinanze di Francia, T. VIII, p. 484.
(2) *Idem, ibidem*, p. 502.

che si negasse obbedienza a Benedetto XIII, e mandato ad assediarlo nel suo palazzo d'Avignone. Un giorno, essendo nel Consiglio, s'infervorò talmente a questo proposito, che giurò d'andare in persona a liberar Benedetto. « Nol potrete », risposegli adirato il duca di Berrì, e corsero fra di loro acerbe parole (1). Ed essendo le Università di Tolosa e di Parigi venute anch'esse a contrasto sopra un cosiffatto particolare, essendochè la prima, abbracciata con gran calore la causa di Benedetto, fece piatire per essa dinanzi al Parlamento, il 17 di marzo, e la seconda, all'incontro, perseverando nel ricusargli obbedienza, lo tacciava di spergiuro, di scismatico e d'uomo indegno del ponteficato, e di fautori di scisma i suoi aderenti; il duca d'Orliens, recandosi a propria grave offesa questa dichiarazione dell'Università di Parigi, fece instanza perchè la fosse punita; e il duca di Berrì mandò ordine per lo contrario che si gastigasse l'Università di Tolosa per la pertinacia di lei in una contraria opinione (2).

Non meno accesi dibattiti sorgevano sul modo di comportarsi con l'Inghilterra. Enrico IV lagnavasi di che la Francia avesse violati i patti della tregua con dare il titolo di duca di Ghienna al Dalfino, e stringere Arcimbaldo di Grailly, captal del Buch e nuovo conte di Foix, a lasciare la dependenza dall'Inghilterra per mettersi in quella da Francia. Per trattare intorno alla soddisfazione ch'ei richiedeva su questi due punti, e convenire ad un tempo in una prorogazione dell'accordo di tregua, si aprirono conferenze, alle quali Enrico deputò, il 18 set-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXII, c. 1, p. 445.

(2) *Idem, ibidem*, p. 446. - Giovenale degli Ursini, p. 147. - Storia generale di Linguadoca, lib. XXXIII, c. 70, p. 418.

tembre del 1401, dodici commissari (1), che nulla poterono conchiudere. Più volte furono riprese queste pratiche (2), ma sempre indarno: però che Francia non era disposta a dare soddisfazione; nè Enrico poteva farsi sentire, trovandosi in troppe angustie impedito per far romoreggiare le armi. Fin dal 1400 avevano gli Scozzesi ripigliate le ostilità contro di lui; però, dopo svariati eventi, aveano tocca il 7 maggio 1402 una grande sconfitta presso Homeldon o sia Humbledon in Nortumberlandia, nella quale fu fatto prigione un Pietro degli Essarts, capitano francese, e loro principale istigatore a quella guerra (3). Eransi parimenti sollevati i Gallesi; e, più che l'armi loro, incutevan terrore ai guerrieri inglesi le credute arti magiche del capo de' ribellati Oveno Glandower, ch'era in voce di fiero stregone, e potente ad attirare sopra i nemici suoi i fulmini e le tempeste (4). Nè altri imbarazzi mancavano: Baiona sollevata in nome di Riccardo II, e a mala pena richiamata al dovere da Enrico, il quale dovette far grazia ai colpevoli, come apparisce per l'indulto promulgato da lui il 14 marzo 1401 (5): il clero d'Inghilterra indisposto gravemente, perchè sospettava Enrico di favorire segretamente i Lollardi ossia i discepoli di Wiclefo, promotori della riforma religiosa; tanto fu che Enrico, per cattivarsi il favore de' prelati, dovette consentire al loro supplizio, e con ciò porre il suggello

(1) *Rymer, Acta publica*, T. VIII, p. 223.

(2) *Idem, ibidem*, p. 231 e 263.

(3) *Buchanani Rerum Scoticarum Hist.*, lib. X, p. 305. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 366. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXII, c. 5, p. 453.

(4) *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 364.

(5) *Rymer, Acta publica*, T. VIII, p. 182.

all'alleanza che gli venne fatto di conchiudere con l'arcivescovo di Canterbury (1).

Fra mezzo a tante difficoltà fu gran ventura di Enrico IV che il duca di Borgogna udisse volonteroso proposte di pacificazione. Il re d'Inghilterra non mancò d'avvantaggiarsi di queste buone disposizioni nelle conferenze che apriron si a tale uopo in Lelinghen; frutto delle quali fu un accordo, sottoscritto il dì 14 agosto, con cui pattuivasi che i punti controversi del titolo dato al Dalfino di duca di Ghienna e dell'omaggio del captal di Buch, sarebbero decisi per àrbitri da nominarsi, e intanto si restituissero scambievolmente i prigioni, le mercatanzìe e i navilii sostenuti contro il disposto della tregua, che fu poi di nuovo proclamata il 18 ottobre 1402 (2).

Aveva Enrico in questo mezzo procurato un accordo di nozze tra sè medesimo e la duchessa vedova di Brettagna, Giovanna di Navarra, figliuola che era di Carlo il Malvagio e vedova del duca Giovanni IV. Il qual matrimonio andava molto a' versi del duca di Borgogna; però che la duchessa, passando ad altre nozze, doveva rassegnar la tutela e il reggimento degli Stati del duca Giovanni V, suo figlio, che naturalmente devoluti sarebbonsi al duca stesso di Borgogna, come amico e prossimo congiunto. Già conchiuso l'accordo e celebrato anche per procura il matrimonio in Inghilterra il 3 aprile 1402 (3), null'altro più richiedevasi che la dispensa dalla parentela, che si stava sollecitando presso amen-

(1) *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 368. - *Rymer, Acta publica*, T. VIII, p. 178, atto del 26 febbraio 1401. - *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1402, §§ 3 e 4, ed A. 1403, § 23.

(2) *Rymer, Acta publica*, T. VIII, p. 274 e 280.

(3) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIV, c. 85, p. 500.

due i pontefici; ma intanto che ciò si aspettava, il duca d'Orliens, che già si era opposto a tutt'uomo alla confermazione della tregua con l'Inghilterra, si mise in capo di disturbare anche questo negozio. Fra altre cose, fece offerire alla duchessa Giovanna dodicimila scudi d'oro, purchè, invece di rassegnar la tutela del figliuolo al duca di Borgogna, cedessela, con la città di Nantes, da lei tenuta, al vecchio Olivieri di Clisson. Ma non gli fu dato ascolto. Il calen di ottobre giunse a Nantes il duca di Borgogna; e, accolto con grande onoranza dalla duchessa e dai più principali signori e prelati della ducea, gli venne affidata senz'alcun contrasto la tutela e custodia del duchino e de' fratelli e sorelle di esso, in un col governamento della Brettagna; obbligandosi egli per giuramento ad osservare le franchigie e privilegi dei Brettoni, ed a restituire, ad ogni loro richiesta, il giovinetto duca ne' suoi dominii. Stipulavasi in pari tempo un trattato di lega e confederazione fra il duca di Borgogna e' suoi dall'una parte, e la duchessa di Borgogna e' figliuoli dall'altra, con patto di scambievol difesa e soccorso inverso e contro tutti ed ognuno, fatta eccezione soltanto del re, dell'erede di lui nel reame, del duca di Berrì e del re di Navarra. Non menzionavasi il duca d'Orliens; e questo silenzio indicava a bastanza essere appunto contro di lui indirizzata la lega. Dopo due mesi di dimora in Brettagna, il duca di Borgogna si mosse, il 3 dicembre, alla vôlta di Parigi, conducendo con seco il duchino Giovanni V e gli altri principini di Brettagna: la vedova duchessa, di là a non molto, posesi anch'essa in viaggio (il 13 gennaio 1403) per all'Inghilterra, ove fu sposata in Londra a' dì 7 febbraio, con Enrico, e poscia coronata solennemente regina a' 25 dello stesso mese (1).

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIV, c. 90, p. 502. - Daru,

Mentre che il duca di Borgogna conseguiva per queste sue negoziazioni con l'Inghilterra un tanto incremento di potenza, il duca d'Orliens, ch'erasi assunta la parte di difensore della potestà assoluta dei re, e di vindice dei troni oltraggiati nelle persone di Vincislao, Benedetto XIII e Riccardo II, sfogava il suo dispetto cogliendo ogni mezzo che gli s'affacciasse al pensiero per offendere Enrico IV. Incominciò per inanimire sette de' suoi gentiluomini a mandare in Inghilterra un cartello di sfida per provocare altretanti gentiluomini inglesi ad un combattimento all'ultimo sangue con loro, in un dato sito posto al confine del Bordelese coll'Angulemma, e ciò per l'onore delle rispettive nazioni. La pugna, pel cui buon esito il duca d'Orliens facea celebrar messe nelle chiese, avvenne di fatti il 19 di maggio del 1402; ed essendovi stato ucciso uno de' cavalieri inglesi, se ne dedusse che Francia avesse vinto Inghilterra (1).

Ingalluzzitosi per un tal fatto, il duca d'Orliens mandò, il dì 7 agosto, dal suo castello di Courcy, ove faceva dimora in quel tempo, una sfida in nome suo proprio al re d'Inghilterra, chiamandolo a duello nell'istesso luogo, tanto *per fuggir ozio ed acquistare onoranza e buona rinomea.* La proposta era di venire a battaglia cento contro cento, tutti cavalieri e gentiluomini senza rimproccio, armati di tutte armi, senza frode però nè malizia. Questa sfida, recata da un araldo che viaggiava assai lento e che doveva consegnarla con tutte le cerimonie, fu ricevuta da Enrico assai tardi, il quale non vi rispose che a' 5 di dicembre. Diceva, maravigliar grande-

Storia di Brettagna, T. II, lib. VI, p. 227. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 367.

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXII, c. 3, p. 449. - Giovenale degli Ursini, p. 149.

mente di questo nimichevol tratto, usatogli ad onta così della tregua fra li due reami, come della privata alleanza ch' egli avea contratta con l' Orliens istesso, onde rimandavagliene un esemplare, protestandosi che da quel punto se ne teneva disciolto. Aggiugneva, non abbisognare di consimili sfide per cavarsi dall' ozio, comechè non si fosse dato a divedere così attuoso come i suoi maggiori; per altra parte non essere soliti i re di accettare sfide da persone inferiori di grado, con un determinato numero di combattenti; quando le proprie convenienze portassero che andasse in Ghienna, non ricuserebbe la battaglia all' Orliens, ove in lui si abbattesse: ma consigliare il duca, se questi non volea vedersi intorno che cavalieri senza rimproccio, di osservare un po' meglio che non avesse fatto infino a quell' ora le cose promesse e confermate con sue lettere e suggello (1).

La risposta d' Enrico pervenne all' Orliens il primo giorno dell' anno 1403, e fu seguìta da una più acerba replica, ove il duca apertamente svergognava il re d' Inghilterra per la ribellione ed usurpazione sua, e per lo susseguente parricidio del suo principe. Enrico non istette già cheto: diede all' Orliens una solenne mentita quanto era alla taccia appostagli d' aver fatto morire Riccardo; disse, la ribellione averla ordita di conserva con esso lui, poichè la loro alleanza era indirizzata espressamente contro il re Riccardo e 'l duca di Borgogna; conchiuse in fine con far allusione *alle stregherie e diavolerie* che si volevano adoperate dall' Orliens e dalla consorte di lui per toglier Carlo VI di senno e recare in loro mano la potestà suprema (2).

(1) Monstrelet, lib. II, c. 9, T. I, p. 93-100 della collezione di Buchon.

(2) Monstrelet, lib. II, c. 9, T. I, p. 103-118 della citata collezione. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXII, c. 8, p. 456.

Era l'Orliens ridotto a sfogarsi con queste vane smargiasserie, trovandosi, per uno de' soliti ravvolgimenti di corte, scaduto della potestà onde pocanzi erasi impadronito, come narreremo, per via di sorpresa. Il duca di Borgogna, in aprile del 1402, erasi arrischiato a lasciar Parigi per venire in Arazzo a solennizzare le nozze del suo secondonato figliuolo Antonio, investito, per cessione del padre, della contea di Rethel, con Giovanna, figliuola di Valerano di Lucimburgo, conte di Lignì e di San Pol. Le quali nozze si celebrarono a' 24 del detto mese; e in tale occasione Filippo l'Ardito a tutti i principi, baroni, cavalieri e dame che intervenivano allo sposalizio, donò un vestimento per ciascuno di velluto verde e di raso bianco, e dispensò loro, dopo lo sposalizio, tra gemme e gioielli, il valsente di diecimila scudi. Eran liberalità queste che costavano pur troppo caro ai popoli; giacchè ciascuna delle città dei dominii del duca, o volontieri o costretta, dovette dare per quella solennità un così detto donativo assai grosso, contuttochè Carlo VI avesse già dato al duca per sopperire a quelle spese cenquarantamila lire (1).

Il duca di Borgogna non avea temuto di allontanarsi dalla corte, però che il re, che passava per ritornato in senno, gli aveva fatte grandi manifestazioni d'affetto e di confidanza; ma appena fu egli uscito da Parigi, che il duca d'Orliens, posta la moglie Valentina Visconti intorno al fratello, fece uscire in data dei 18 aprile un editto con cui esso duca d'Orliens era nominato presidente dei Consigli generali de' sussidii e delle finanze in tutta la Lingua d'Oìl, con facoltà così ampie, che i suoi comandamenti dovevano prevalere anche sopra degli ordini di tutti gli altri consiglieri insieme (2).

(1) P. Plancher, Storia di Borgogna, lib. XIV, T. III, p. 183, e nota 24, p. 573.

(2) Ordinanze di Francia, T. VIII, p. 494.

Non pose egli tempo in mezzo ad avvantaggiarsi dell'ottenuto favore, e, prevedendo fors'anco di dover fra non molto perdere quella gran potestà, volle almeno saziarsi subito di danaro, e si avventò sopra le finanze del reame con quello stesso impeto che un falco sopra la preda. La prima sua operazione fu di assoggettare ad un accatto forzato tutti indistintamente i particolari così ecclesiastici come laici. Poscia fece prendere la quarta parte d'ogni vettovaglia e foraggio che avessero ne' granai e fienili i beneficiati del reame, dicendo esser per uso delle case del re e della regina. In seguito, il dì 20 di maggio, che fu il sabbato dopo la Pentecoste, mandò fuori un editto per assoggettare ad un generale tributo tutto quanto il reame, e vi fece apporre le sottoscrizioni dei duchi di Berrì e di Borgogna. Ciò volse in tutto a suo danno. Il duca di Berrì interpose protestazione in contrario, e tacciò di falsario il segretaro del duca d'Orliens. Il duca di Borgogna, che era tuttora ne' suoi dominii, mandò su tal particolare una lettera al proposto di Parigi da farne lettura in pubblico. Dichiarava in quella, essergli stati offerti dugentomila scudi per sua quota di quel tributo, quando avesse voluto darvi l'assenso; ma avere rifiutato perchè ben conosceva quanto mai fosse il popolo aggravato: il consiglio ch'egli avea dato, essere stato di ricolmar l'erario costrignendo coloro che arricchiti si erano col pubblico danno à restituire il maltolto (1).

Questa lettura in pubblico era, per così dire, un'appellazione al popolo. In quel modo che il duca d'Orliens erasi dato per campione delle regali prerogative, il duca di Borgogna si dava per protettore in avvenire de' poveri oppressi, e per difensore della borghesia e quella in par-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXII, c. 2, p. 447.

ticolare di Parigi, tentando di afforzarsi con la popolarità. E comechè egli non fosse gran fatto più meritevole del favor popolare che l'emolo suo, pure l'ottenne facilmente tostochè ebbe dato a divedere che faceane conto. La gente, conculcata sì lungamente con le taglie e i balzelli senza riguardo veruno, fu compresa di gratitudine in veggendo un principe disposto a difendere gl' interessi dell'universale. Il duca di Borgogna venne in concetto di poco meno che un salvatore del reame e la sua lettera destò in Parigi gli umori più accesi. Il re era allora travagliato da un accesso di demenza; tosto ch'egli incominciò a riaversi, il duca di Borgogna ritornò alla corte. Prima ch'ei giungesse, il duca d'Orliens, non volendo lasciare a lui l'onore di toglier di mezzo quelle vessazioni e soverchierie, abolì egli stesso le taglie testè stabilite; ma questo tardo pentimento non valse a fargli riacquistare il concetto d'integrità: tutto il Consiglio regio, abbominando le passate di lui concussioni, si accostò alla parte del duca di Borgogna, e indusse Carlo VI a promulgare un nuovo editto, che uscì in data dei 14 di giugno, e col quale conferivasi al duca stesso la carica di presidente del Consiglio delle finanze, ed anche la cura assoluta del governo per quando il re fosse impedito per malattia dall'accudirvi (1).

Gran contentezza surse nel popolo per questa nomina del duca di Borgogna, la quale fu tenuta come una caparra del certo trionfo delle buone massime e di un reggimento mite e paterno: però ei non era uomo da riordinar le finanze e da proporzionare le spese alle entrate più che nol fosse il nipote. Avendo riposta sempre la sua gloria nel fasto della propria corte, egli non era accon-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXII, c. 4, p. 450.

cio gran fatto a riformare quella del re; nè certamente la delicatezza lo tratteneva più che il nipote dal volgere in proprio uso le pubbliche sostanze. Comechè la Francia vivesse in grembo alla pace, e che nulla affatto spendesse lo Stato nè per la provvista degli arsenali, nè per le opere di fortificazione, nè per la marineria o i porti, nè per le strade, nè per l'istruzione pubblica; comechè vi fossero pochissime soldatesche da stipendiare, e ben pochi degli ufficiali pubblici traessero le paghe dal governo, pure il duca di Borgogna trovò che l' entrate del reame non erano bastanti per sopperire alle spese. Il solo rimedio che ei seppe trovare a questa insufficienza fu un nuovo compenso per levar danaro; a tal uopo cappò dal Parlamento alcuni commissari, cui diede l'incarico di visitare tutte le città del reame, e conoscervi di tutti i contratti seguìti fra' particolari, ed ove ne rinvenissero di usurarii o frodolenti, o loro constasse che nelle alienazioni fossevi stata lesione oltre la metà del giusto prezzo, assoggettare a multe arbitrarie coloro che avevano fatto quegl'illegittimi guadagni. Un cosiffatto gastigo di gente che avea fatto mal uso delle proprie ricchezze ed era mal veduta dal popolo, incontrò sulle prime l'universale approvazione, e particolarmente di quelli che si teneano sicuri da questo destino. Ma l'inquisizione non istette molto ad allargarsi, e a divenire vessatoria ed insopportabile; i più segreti negozi delle famiglie erano divulgati; i commissari, cui non si era potuto prefiggere veruna regola, davano retta all'odio od al favore: e il popolo dovette finalmente convincersi che il pessimo di tutti i tributi sì è quello che aggrava alcuni individui invece dell'universale, e il più ingiusto quello che, con le apparenze della giustizia, vela la fiscale in-

gordigia. Non passò il mese di gennaio del 1404 che il duca di Borgogna fu obbligato a rivocar quell'editto (1).

Nel corso di questa amministrazione del duca di Borgogna il re fu quasi sempre in istato di demenza e potè godere soltanto di brevi lucidi intervalli; non si cessava però di approfittare di queste poche occasioni per farlo comparir nelle chiese e sottoscriver gli editti, per modo che il popolo si tenne sempre per governato dal re medesimo (2). Fra i varii mezzi che si ponevano in opera per sollevare l'animo di Carlo VI, fu adottato allora quello della rappresentazione drammatica dei principali tratti della passione di Gesù Cristo, dei misteri, e delle vite dei Santi o Sante. Erasi formata, sotto nome di *Confraternità della Passione di Nostro Signore*, una compagnia, la quale ebbe gran parte nell'introdurre in Francia il gusto di queste teatrali rappresentazioni, e che, tra per zelo di religione, e per divertimento, dava questi spettacoli con un impegno molto maggiore dell'usato. Questa compagnia aveva eretto il suo teatro nelle fabbriche dello Spedale della Trinità, in via di San Dionigi, ed ammetteavi gli spettatori per una tenue retribuzione, che pagavasi entrando. Per quanto apparrebbe, il proposto di Parigi si figurò che questa retribuzione fosse una specie d'imposta, e volle impedirne l'esazione. Ma il re era stato condotto a quelle rappresentazioni; e un tale spettacolo, gli attori del quale recitavano la loro parte in versetti rimati francesi, pareva ricrearlo e distrarlo dalla sua funesta manìa e dargli molto diletto. Oltreciò, molto divoto essendo, scostumato non poco, ed assai ignorante,

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXII, c. 4, p. 451. - Ordinanze di Francia, T. VIII, ordinanza del 24 marzo 1403, p. 574, e del 28 gennaio 1404, p. 626.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXII, c. 5, p. 453.

ei si credeva di fare un atto di divozione con assistere a cosiffatte rappresentazioni, nelle quali i misteri della religione erano frammischiati colle più indecenti scurrilità. Promulgò pertanto, in dicembre del 1402, un editto intitolato in favore de' suoi *Dilettissimi e confratelli i maestri e governadori della compagnia;* le quali espressioni sembra che indichino esservi stato aggregato lui pure. « Noi, » che vogliamo (diceva egli nell'editto) il bene, profitto » ed utilità della detta confraternità, e i diritti e l'entrate » di quella esser da noi accresciuti ed ampliati con grazie » e privilegi, a fine che ognuno per divozione possa e » debba aggiugnersi in loro compagnia, noi concediamo » loro in perpetuo » la potestà di rappresentare pubblicamente i misteri, così in Parigi come altrove, così al cospetto della corte come del pubblico. Faceva loro lecito in pari tempo di comparir nelle vie caratteristicamente vestiti, e li poneva sotto la salvaguardia reale contro ogni sentenza di magistrato, così pel tempo che davansi le rappresentazioni, come per quello in cui facean la prova delle azioni da recitare al pubblico (1).

Tra coloro ch'erano testimonii di queste pompe della corte, di questa smania di burbanze e di voluttà, alla quale i grandi erano sempre disposti a sagrificare qualunque cosa, e di questo rapido decadimento della monarchia, ove il popolo, ridotto all'estrema miseria, vedeva il suo destino dipender da principi cassi di virtù e d'ingegno, e da un re mentecatto, vedevasi allora a Parigi un monarca il quale, superstite al primo imperio del mondo, l'avea veduto, se non dare l'ultimo crollo, ristringersi almeno alla sola città capitale, per quei medesimi vizi

(1) Ordinanze di Francia, T. VIII, p. 555. - Delaure, Storia di Parigi, T. II, p. 472.

che minacciavano gli ultimi fati alla Francia, per le medesime pompe di corte, l'istesso fasto dei grandi, l'istesso disprezzo d'ogni legge, l'istessa oppressione del popolo, in cui la miseria e il servaggio spegnevano ogni spirito animoso e guerriero: era egli l'imperadore di Costantinopoli Manuele Paleologo. Ospite già da alcun tempo ora di Carlo VI, ora d'Enrico IV, trattavanlo in Parigi con gran magnificenza, e procuravano di fargli sdimenticare in grembo alle voluttà l'infelice stato del suo imperio e la rovina de' suoi sudditi. Contuttociò, essendogli pervenuta, corrente l'autunno di quell'anno 1402, la nuova della battaglia d'Angora, nella quale il formidabile suo avversario Baiasette era stato, il dì 28 luglio, sconfitto e preso da Timur o Tamerlano (1), ei venne in pensiero di avvantaggiarsi, per migliorare la condizione della Grecia, di quella guerra feroce che si facevano i Turchi ed i Tartari, e la quale infatti protrasse di un mezzo secolo la già sì lunga agonia dell'imperio di Costantinopoli; e partì per alla vôlta della sua città col sire di Castelmorant e dugento uomini d'arme. Carlo VI ebbe un breve lucore di mente prima della partenza di lui, e ricolmollo in tale occasione di ricchissimi presenti. Imperocchè non men che gli zii e il fratello, era egli persuaso che la gloria del proprio regno stêsse nella magnificenza ed anzi nelle profusioni; ed a questa sua boria accoppiava un umore benevolo, un gran desiderio di rendersi accetto a coloro che gli si accostavano, e un'assoluta ignoranza delle angustie dell'erario e della miseria del popolo, conciosiachè la sua debolezza di mente gl'interdicesse ogni trattazione delle pubbliche faccende. Oltre

(1) Gibbon, Storia della decadenza e della caduta dell'Impero Romano, T. XII, c. 65.

i donativi fatti all'imperadore Manuele in gemme, gioielli, vasellame d'oro e d'argento, ed i regali distribuiti a tutte le persone del seguito di lui, costituì ancora all'imperatore un'annua pensione di quattordicimila scudi, la quale, nelle angustie in cui era questi, ben più fruttuosa tornavagli che que' fastosi doni, ed assai meno aggravava la Francia (1).

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXII, c. 6, p. 454. - *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1402, § 5.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

La Francia si riduce di nuovo all'obbedienza di Benedetto XIII. — Riconfermasi la tregua con gl'Inglesi, e si ripiglia ciò non ostante la guerra. — Morte del duca di Borgogna. — Sciaurata amministrazione del duca d'Orliens. — 1403-1405.

Descrivendo la storia de' tempi trascorsi da che incominciarono a regnare i Valois, e più ancora di quelli passati da che Carlo VI ascese al soglio, non abbiamo avuto da raccontare a' nostri lettori altro che fatti iniqui e tirannici, pressochè sempre non meno assurdi che brutali. Pare che in que' tempi coloro che si succedevano nel maneggio della cosa pubblica, non avessero neanche la primordiale idea del proprio debito o delle massime cui fosse conveniente attenersi. Non solamente si lasciava lo Stato in abbandono, senza polizia, senza giustizia, senza leggi, senza veruna sorta di opere pubbliche dirette al vantaggio dei cittadini, ma i reggitori operavano in guisa che parea si proponessero di annichilire l'agricoltura con le spesseggiate e disorbitanti gravezze, il traffico con gli accatti forzati e le tolte in generi, la ricchezza in capitali con le frequentissime alterazioni delle monete, e infine la pubblica fede ed onestà con le replicate scandalose persecuzioni dell'innocenza, ed i guiderdonamenti del delitto e del vizio. Parrebbe che quella nazione di cui si facea sì stupido e sì crudele governo, dovesse con rapido corso sprofondarsi di nuovo nella barbarie, e che i deboli germi d'incivilimento che vi si erano svolti, dovessero spe-

gnersi in breve. Così non avvenne. La Francia, fra tante calamità, non cessava di progredire con regolari passi, lenti sì, ma incontrastabili, verso uno stato più prospero: le arti si perfezionavano, così per nazionali trovati, come per le industrie arrecatevi dal di fuori; idee più lucide e più assennate si andavano radicando nelle menti, e intorno alla religione per causa della scisma, e intorno alla giustizia grazie alla independenza crescente del Parlamento; la lingua andava formandosi e spogliavasi dell'antica barbarie; la poesia, la letteratura cominciavano a promettere un qualche diletto agli spiriti; insomma la nazione, sul fare del quindicesimo secolo, era realmente più adulta, più incivilita, più capace di ulteriori progressi che non all'entrare del quattordicesimo: molto ancora le rimaneva a soffrire, ma i suoi nuovi cimenti ci dimostrano almeno ch'ella si era posta in grado di perdere ancora molto.

Questa potenza dei corpi sociali, per cui riparano ad ogni danno loro arrecato da chi gli regge, questo prodotto degli assidui e giudiziosi sforzi di ognuno per migliorare la propria condizione, che non rimedia soltanto agli effetti della imprudenza o della colpa di coloro che pongono a repentaglio la condizione di tutti, ma supera, è un fenomeno degno veramente di tutta la nostra ammirazione. Le forze riproduttive della natura e quelle dell'uomo appariscono dalla Provvedenza preordinate in modo da trionfare delle più fiere vicende. L'uomo, e tutti gli animali ch'egli alleva, e tutti i vegetabili ch'egli coltiva sono dotati di una tale potenza moltiplicativa, che supera d'assai i germi di distruzione che hanno in sè stessi: ei sono così preparati che la loro specie debba scampare non solo dagli effetti della vecchiaia e delle malattie che colgono gl'individui,

ma benanco dai flagelli che affliggono la terra o che la loro propria follia attrae sopra di loro: così pure il prodotto del lavoro dell'uomo eccede infinitamente il suo proprio bisogno; le sue mani, guidate dall'intelletto, lo hanno posto in grado non solo di provvedere al proprio sostentamento, ma di riparare altresì alle depredazioni ed ai pazzi scialacquamenti di coloro i quali, non che produrre, usano la potestà loro per distruggere. Non si è per avventura posto mente a bastanza ad una tale forza creatrice, inerente alla specie umana, da coloro che non ha guari vollero porre il bene sommo delle società nell'abbondanza delle produzioni: forse il povero soffre di più in certe società che sono state credute le meglio ordinate, e dove tutto abbonda, mentrechè non v'è nè ricerca nè guiderdone del lavoro, di quel che soffrisse nei secoli di barbarie e di oppressione, allorchè tutto era scarso, ma ogni sorta di lavoro era ricercato, ed accertato poi sempre di ricompenso.

L'agricoltura non era pertanto distrutta in Francia, benchè si facesse di tutto per annichilirla. Anzi i casali incendiati dagl'Inglesi nell'ultime loro scorrerie, erano stati rifabbricati, i vigneti sorgevano di nuovo rigogliosi, i campi erano coperti di ubertose messi. Le arti e le officine non giacevano in abbandono; per lo contrario, a farne giudizio degli statuti dei corpi di mestieri che si andavano moltiplicando in tutte le province, e pei quali ogni anno chiedevansi novelle regie approvazioni, dobbiam ritenere che un maggior numero di gente nelle città vi accudisse (1). La ricchezza, strappata così barbaramente a tutti quelli che l'aveano crea-

(1) Ordinanze di Francia, T. VIII, p. 323, 332, 334, 339, 358, 367, 368, 384, ec.

ta, era ben tosto da altri riprodotta, e certo con maggiore abbondanza, perocchè il prodotto delle taglie e delle imposte, non che sminuirsi, erasi accresciuto d'assai, e il re più agevolmente riscuotea sei franchi per fuoco nell'anno, che non riscuotesse un franco cinquant'anni prima. Nelle opere intellettuali eziandio ravvisar si potevano que' medesimi progressi che ne' lavori dell'industria. Froissart e il Monaco di San Dionigi sono storici tali, che il secolo precedente non ne aveva avuto di simili; per opera del primo rinasceva la poesia non men che la storia. In vece di far gran caso delle sconcezze che s'incontrano così facilmente presso altri poeti di que' tempi, dobbiamo piuttosto dar merito agli autori dei misteri della creazione d'una nuova poesia e dei rudimenti dell'arte drammatica. Finalmente i teologi dell'università di Parigi, che adoperarono contemporaneamente ed a sopprimer lo scisma ed a riformare la disciplina della Chiesa, superavano in dottrina ed anche in forza di raziocinio i loro predecessori.

La miseria dell'universale non era pertanto sì grave quanto potrebbono farla supporre i vizi del governo. Non si può tuttavia non attristarsi in veggendo uno Stato così potente come la Francia, lasciato in mera balìa del caso. Era essa al tutto come una nave priva di governaglio, non fra le tempeste, ma in mezzo a' fiotti lievemente agitati del mare: vedeansi in gran lontananza gli scogli contro de' quali essa poteva rompere; si prevedeva da lunge l'istante in cui sarebbe rapita dalla corrente che condurrebbela a perdersi: tutta la ciurma congregata sul cassero scorgeva il pericolo, che coi più semplici provvedimenti sarebbesi potuto cansare; ma non vi era chi facesse un cenno, chi alzasse una mano. La bonaccia del mare, l'immobilità della nave accrescevano

maggiormente l'orrore di una tal condizione, perocchè una catastrofe spaventosa ed inevitabile è aspettata più lungamente; all'ultimo il movimento da lunga pezza preveduto incomincia, e la superba mole, carica di tante vite, rapidissimamente precipita nell'abisso.

La Francia, priva di re, di ministri, di preveggenza e d'economia, abbisognava sopratutto di pace, però che le sue entrate non aggiugnevano pure alle spese richieste per uno Stato che viva regolatissimamente in quiete. Da niuna offesa era essa provocata, nè minacciata da verun pericolo di esterna aggressione; malgrado la sua anarchia e la demenza del suo re, i suoi vicini la rispettavano tutti, avvegnachè temessero gli spiriti guerrieri de' suoi popoli e la sua gran potenza. Per altra parte, gli Stati vicini eran tutti in que' tempi medesimi straziati dall'anarchia e dalle intestine discordie. Vincislao, spossessato dell'Imperio, trovavasi in rotta anche co' suoi Boemi, cosicchè nel 1403 fu tenuto per ben quattro 1403
mesi nella pubblica prigione da' borghesi di Praga (1): i principi dell'Impero, che l'aveano deposto, ed eletto in sua vece Roberto di Baviera, non obbedivano meglio al nuovo imperadore. Giangaleazzo Visconti, padre della duchessa di Orliens, morto di peste il 3 settembre del 1402, avea lasciato due figliuoli in tenera età, e la Lombardia, spartita fra i capitani di ventura chiamati al soldo di Giangaleazzo, travagliavasi di già gravemente per le guerre civili. La Spagna era condannata all'inerzia per causa della male salute di Enrico III l'Infermiccio, re di Castiglia; e l'Inghilterra era sempre sossopra per le ribellioni sorgenti contro dell'usurpatore del trono Enrico IV. Frammezzo a vicini costretti a stare in pace con

(1) *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1403, § 6.

essa, la Francia non era mossa nè da popolari risentimenti nè da gelosie di Stato a bramare la guerra; niuna offesa restavale da vendicare; eppure le insolenti provocazioni dei principi, e particolarmente del duca d'Orliens, ben davano a conoscere che fra non molto la guerra sarebbe inevitabile.

Meno ancora portata era la Francia alla guerra civile: niuna di quelle impetuose passioni vedeavisi ribollire onde nulla può comprimer lo slancio, e che non si attutano se non che per lassezza o per provata impotenza d'ogni sforzo ad appagarle. La libertà, le franchigie civili, per cui si era conteso in sul principio del regno di Carlo VI, erano poste in obblio: il popolo, scorato ed oppresso, era fuor di speranza di poter cosa alcuna tentare in proprio vantaggio; incurioso al tutto delle pubbliche faccende, nè mosso da affetto o da ammirazione inverso a veruno de' capi dello Stato, al più al più, quando gli si dava campo alla scelta, era portato a preferire quello di essi l'assenza del quale lasciavane sdimenticare i vizi, a quell'altro la cui presenza ne rinfrescava la memoria. Ma nulla traevalo a sagrificarsi per loro; assonnato ed intirizzito, bramava soltanto di non vedersi disturbato quel sonno ond'era stato preso ne' ceppi. Nè maggior forza avevano sopra di esso gli affetti religiosi. In forza unicamente delle decisioni della corte, e non per affetto ch'egli avesse a Clemente VII o a Benedetto XIII, o per odio contro i pontefici di Roma, erasi lasciato trarre nello scisma: senza repugnanza parimenti aveva acconsentito in appresso al diniego dell'obbedienza; avvegnachè le controversie agitate intorno a tal punto fra le università di Parigi e di Tolosa, fossero ristrette alle scuole e affatto estranee alla nazione. La riforma ecclesiastica bandita da Vicleso in Inghilterra, e

sommuovente di bel nuovo gli spiriti in quell'isola e nelle parti settentrionali dell'Alemagna ed in Boemia, non erasi punto abbarbicata in Francia. Nè la scorsa fatta in quest'anno 1403 da san Vincenzo Ferreri nelle diocesi di Grenoble, di Tarantasia, di Moriana, d'Aosta, di Ginevra e di Losanna, predicando contro gli eretici, distruggendo le scuole della valle d'Angrogna, allumando i roghi nella valle di Luzerna e negli altri rifugii dei Valdesi (1), altro fu che un passatempo ecclesiastico, al quale non era punto provocata la politica della Chiesa da verun progresso dell'eresia, che rimanevasi pur sempre nascosta in quelle stesse vallate. Con tutto ciò, senza incentivo di affetti popolari, di astio politico o religioso, di amore od ammirazione per verun capo illustre, la guerra civile era imminente; e sebbene potesse ognuno prevederla, non v'era chi dessesi la minima briga per prevenirla.

Dopo l'altercо vituperoso, accaduto nel real Consiglio, tra i duchi di Berrì e d'Orliens, in occasione che si era trattato del diniego di obbedienza a Benedetto XIII, ad altro tempo si era differita quella discussione; ma i dottori delle università di Tolosa e di Parigi non aveano cessato di produrre dotte scritture pro e contro i diritti di quel pontefice. La parte di Benedetto erasi afforzata per l'arrivo di Lodovico II d'Angiò, re di Sicilia, che era venuto, passando fra mezzo ai soldati che cingeano d'assedio la stanza pontificia, a complimentarlo in Avignone. Il migliore diritto che Lodovico II avesse alla corona di Napoli essendo fondato sopra l'investitura di questo pontefice, importava assaissimo al principe che il titolo

(1) *Raynaldi Annal Eccles.*, A. 1403, § 24. - Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 431.

del suo autore fosse riconosciuto legittimo: ond'è che gli si esibì di trarnelo fuori da quel palazzo, in cui già da cinque anni era cinto di blocco. Benedetto, sebbene trattato con ogni reverenza e riguardo dalla soldatesca da cui si diceva assediato, nè privo di veruna delle dolcezze della vita, come neppure degli omaggi che alla sovranità si tributano, pure davasi a credere di passar anche per martire. Però indettossi con Lodovico d'Angiò di porre fine a quella commedia. La sera del 12 di marzo del 1403 uscì travestito dal palazzo con tre de' suoi famigliari, passando davanti alle scolte, che non erano solite a guardare nè a fermare nessuno. Dormì per quella notte in Avignone; la mattina vegnente scese giù pel Rodano in barca fino a Castelrenardo, rôcca di Lodovico d'Angiò, ov'erano disposti ad aspettarlo cinquecento soldati aragonesi, ed ivi si diede tosto a conoscere. Come i cardinali ch'egli avea lasciati in Avignone, ed i borghesi di questa città seppero di questa sua fuga, e della sponda che gli avevano fatta i due più giovani principi del sangue, bene si addando aver egli ricuperata la piena potestà, pensarono tosto ad implorarne mercede, e gli mandarono sollecitamente oratori facendo le loro scuse (1). I cardinali ottennero subita promessa di perdono; ed anzi furono convitati a pranzo dal pontefice pel giorno 29 di aprile. Se non che a mezzo il pranzo videro la sala riempirsi ad un tratto d'uomini d'arme: e, sbigottiti e tremanti, stavano aspettando il segnale della propria uccisione; ma Benedetto, che aveva avuto intenzione soltanto di far loro sentire quanto potesse, e che per altra parte non era sì malaccorto da privarsi de' suoi cardi-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXII, c. 11, p. 460. - Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 431.

nali, mentre vedevasi contro l'università di Parigi, i duchi di Berrì e di Borgogna, e il papa di Roma, dopo che si fu alquanto deliziato nel vederli atterriti, accommiatò la soldatesca (1). Stando però ad una tradizione popolare in Avignone, egli non fu così indulgente inverso ai borghesi: additavasi ancora due secoli e mezzo da poi la sala del palazzo a cui egli avea fatto dar fuoco per farvi perir nelle fiamme i principali della città, nel mentre che, convitati da lui ad un banchetto di riconciliazione, sedevano a mensa (2).

In questo mezzo il clero di Francia, convocato sul finir di febbraio a Parigi per discussare di nuovo il punto del diniego di obbedienza, congregavasi in quella capitale. L'assemblea fu aperta il giorno 25 di maggio. Procedeva essa lentamente nelle sue consultazioni: il 35 di maggio i cardinali di Potieri e di Saluzzo disputarono in favore di Benedetto; dopo del che i metropolitani si diedero a raccogliere, ma in segreto, le voci dei loro suffraganei; ma niuna decisione erasi ancora fatta, nè far si doveva senza l'assenso dei duchi di Berrì, di Borgogna e di Borbone, quando, il 28 di maggio, il duca d'Orliens, entrato repentinamente nell'oratorio del re suo fratello, allora appena ridesto dal sonno meridiano, dissegli che il più gran numero de' prelati dell'assemblea erano d'avviso che si ritornasse nell'obbedienza di Benedetto, e produsse a testimoni di ciò parecchi prelati che gli erano venuti dietro. Carlo VI, che era creduto allora in senno, ma che però, diffidando della debolezza della propria mente, consentiva sempre con chi gli parlava, rispose al fratello che ci aveva molto gusto e

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIII, c. 3, p. 466.
(2) Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 432.

che tenea Benedetto per uomo di gran dottrina e di buona coscienza. Sollecitato dal duca di Orliens a dare in quel punto la sua decisione, replicò ch'era disposto a riporre il reame nell' obbedienza di Benedetto, e, stesa la mano sull'altare, giurò che lo riconoscerebbe per tutta la sua vita come solo vicario di Gesù Cristo. Allora i vescovi intuonarono di botto il *Te Deum*, tutte le campane in un attimo furono in moto, e gli zii del re vennero a conoscere con gran dispetto da quel frastuolo la gran decisione carpita, senza nemmen consultarli, ad un re incapace di riflessione (1).

Non fu questo l'unico trionfo del duca di Orliens; per altri segni ancora appariva che gli zii del re andavano scadendo di credito, e che suo fratello crescevane. Egli si era afforzato, collegandosi con la regina Isotta di Baviera. Questa principessa, pigra assai, taccagna, ghiotta e molto puntigliosa in fatto di cerimoniale di corte, non aveva per l' addietro tentato giammai di immischiarsi nelle cose dello Stato, dimodochè ben rare volte il suo nome era stato proferito nelle contese politiche. Per la gran paura che le mettevano le frenesie del marito, ella aveva abbandonato il talamo coniugale, ove faceva occupare il suo luogo da altre femmine di bassa condizione, una delle quali nota sotto nome di piccola regina (2). Però bastava ch' ella volesse ottener predominio sullo spirito del marito per conseguire l'intento.

Appunto per suggerimento di lei sottoscrisse Carlo tre editti del giorno 26 di aprile ed uno del 15 di maggio, di grandissima importanza. Col primo provvedevasi alla

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIII, c. 4, p. 468. - Giovenale degli Ursini, p. 153. - Ordinanze di Francia, T. VIII, p. 593, ordinanze del 30 maggio.

(2) Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. II, p. 397.

« spedizione degli affari in quelle congiunture che il re fosse assente *od altrimenti occupato* »; colle quali ultime parole s'intendeva accennare al caso di demenza. In queste congiunture la somma dell'autorità si dovea devolvere ad un Consiglio nel quale avrebbono seggio e suffragio la regina, i duchi di Berrì, di Borgogna, di Borbone e d'Orliens, gli altri principi del sangue che fossero in corte, il conestabile di Francia Carlo d'Albret, cugino del re, sottentrato il 21 di febbraio in quell'alta carica a Luigi di Sancerra, testè defunto (1), e infine il cancelliere ed altri membri del Consiglio, *tali e in tal numero che sarà espediente.* La quale ultima clausola veniva ad infirmare le precedenti, ed anzi tutto l'editto; imperocchè, dovendosi risolvere *per la più grande e sana parte delle voci,* alla fazione predominante era fatta abilità di approvecciarsi della maggiorìa de' suffragi ammettendo nel Consiglio o rinovendone quelle persone che le importasse d'ammettere o di allontanare (2). Col secondo editto dello stesso giorno si ingiungeva a tutti i membri del Consiglio, che dovessero far giuramento di non ubbidire che al re, agli ufficiali da lui nominati, ed in mancanza del re, al Dalfino, suo primogenito (3). Col terzo, infine, si stabiliva: « Che, venendo il re a morire, » il suo figliuolo primogenito, per quanto in tenera età » fosse od esser potesse, venisse chiamato senza indu- » gio veruno re di Francia, succedesse nel reame, fosse » incoronato re al più presto possibile, e godesse di tutti » i diritti di re, senza che verun altro, foss'anche pros- » simo congiunto di sangue, potesse assumere il maneg-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXII, c. 10, p. 460.
(2) Ordinanze di Francia, T. VIII, p. 577.
(3) Citate ordinanze, T. VIII, p 579.

» gio, reggenza o governo del reame (1) ». In questa guisa ogni provvedimento fatto dai re precedenti, e fra altri da Carlo V, per appartar la tutela dalla reggenza, e la custodia dell'erede del trono che fosse in troppo tenera età, dal dritto di succedergli nel trono medesimo, veniva ad essere abolito; intanto che, non istando in un editto la forza di dare ad un fanciullo l'intelligenza ed il valore d'uomo, la potestà ricadeva in balìa, non d'un legittimo reggente, ma del capo della fazione che avrebbe nelle mani la persona del re fanciullo. Quanto è all'editto promulgato a' 15 di maggio, esso faceva autorità alla regina di annullare ogni donazione fatta inconsultamente dal re di una qualche porzione del regal dominio (2).

Il Consiglio, creatosi in virtù dell'editto novello, fu composto in sulle prime imparzialmente di persone addette al duca d'Orliens e d'altre aderenti al duca di Borgogna. Carlo VI, che non voleva scontentare alcuno, e per altra parte non intendeva che mai si fosse questa gara fra i suoi congiunti, o sdimenticavasene in poco d'ora, tenea pur anco le cose in bilico fra loro. Trovasi di fatti essere state da lui stabilite in quel torno (il 5 di maggio) le nozze di due suoi figliuoli ed una figlia con due figliuole ed un figlio del duca di Borgogna; due de' quali matrimonii accaddero, e il terzo fu rotto prima che i fidanzati pervenissero in età valida (3). Un altro favore da lui conceduto al duca di Borgogna fu quello di ripigliar le pratiche per la prorogazione della tregua con l'Inghilterra. Al duca ciò premeva moltissimo per lo

(1) Ordinanze di Francia, T. VIII, p. 581.

(2) Citate ordinanze, T. VIII, p. 586.

(3) Storia di Borgogna, T. III, lib. XIV, p. 196. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. II, p. 442.

vantaggio de' suoi sudditi fiamminghi, i cui opificii non si poteano reggere se il traffico era interrotto con l'Inghilterra, e i quali avevano già a tal fine introdotto particolari negoziazioni (1). Le conferenze per la rinnovellazione della tregua si aprirono, come al solito, in Lelinghen. Ivi convennero il vescovo di Ciartres e il vescovo di Bath, capi delle due ambascerie; e sebbene autorizzati com' erano, dalle loro plenipotenze de' 28 aprile, a chiedere e dare soddisfazione d'ogni cosa avvenuta in contrario alla tregua (2), si accontentarono di stipularne a' 27 di giugno il rinnovellamento, fermando che le controversie da loro lasciate in pendente intorno agli scambievoli risarcimenti, verrebbero diffinite da arbitri in una ulterior conferenza, per la quale fu prefisso da prima il giorno 13 settembre, e in seguito il 26 di novembre (3).

Ma in quello stesso mentre che si trattavano queste pratiche, il duca d'Orliens, non curando la risoluzione fatta dal Consiglio ond' era egli stesso partecipe, di conservare la pace, adoperava a tutt' uomo a riaccender la guerra. La lettera ch'egli avea scritta ad Enrico accusandolo d'aver tradito e fatto perire il suo signore, pervenne al re d'Inghilterra solo a' 30 di aprile, accompagnata da un cartello di sfida del conte di San Pol, ove chiarivasi guerra ad Enrico in vendetta del re Riccardo (4). Il vescovo di Bath interrogò il vescovo di Ciartres se quelle sfide fossero approvate dal Consiglio del re di Francia, e non dovessero risguardarsi come una

(1) *Rymer, Acta publica*, T. VIII; p. 286 e 327.
(2) *Idem, ibidem*, p. 300.
(3) *Idem, ibidem*, T. VIII, p. 305 e 330. Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIII, c. 6, p. 472.
(4) Monstrelet, T. I, p. 108 e 119.

manifesta infrazione della tregua; al che il vescovo di Ciartres, poich'ebbe consultato co' suoi colleghi, rispondeva, non avere il suo signore infranta la tregua nè volere infrangerla; ma di aggiugnere altro non avergli fidato l'incarico. Di una tale risposta si tennero per soddisfatti gl' Inglesi, facendola registrare nel protocollo della conferenza (1).

Ben s' avvedeva Enrico tornare inutile ogni negoziazione con uno Stato il cui capo inutilmente prometteva pei membri. Laonde s'appigliò al partito di far invigilare le spiagge francesi da un'armata di dieci vascelli, ed accettata per intanto la tregua, la quale anzi estese con un accordo de' 22 di luglio al re di Scozia (2), giovarsi del respiro che la titubanza de' Francesi gli concedeva, per opprimere le ribellioni che da ogni parte scoppiavano contro di lui. Venuto a giornata il 22 di luglio a Salop coi ribelli delle province settentrionali, poseli in piena rotta; nella qual pugna giacque estinto sul campo il suo più formidabile avversario Percy, sopranomato Hottspur (3): ma Oveno Glendover prevaleva tuttora nel paese di Galles, e Giacopo di Borbone, conte della Marcia, agguatava il momento di condurgli rinforzi. Il principale ostacolo era posto nell' armata inglese che invigilava le spiagge della Francia (4): per toglierlo di mezzo, Olivieri di Clisson persuase l'ammiraglio di Brettagna e Guglielmo del Ciatel ad assaltarla prodito-

(1) *Rymer, Acta publica*, T. VIII, p. 310.

(2) *Idem, ibidem*, p. 318.

(3) *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 368 - *Rymer*, opera citata, T. VIII, p. 320. - Monstrelet, lib. I, c. 7, p. 87, T. I della Raccolta di Buchon. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIII, c. 8, p. 473.

(4) Monstrelet, lib. I, c. 11, p. 122, T. I della Raccolta di Buchon.

riamente, mentre stava spensierata all'àncora in vista di San Mahè. Dopo un'accanitissima pugna, i Brettoni s'impadronirono delle dieci navi inglesi, e, conculcando le leggi della guerra dopo la vittoria, come già i diritti delle genti col proditorio assalto, buttarono in mare più di cinquecento de' loro captivi (1). Poscia, inanimiti per questo trionfo, mossero, condotti dai medesimi capi, a saccheggiare Gersey e Guernesey, isole; di là saltarono a Plymouth, onde sforzarono gli abitatori a ricomperarsi dal sacco e dalla strage con grossissime taglie, e tornarono a mezzo il settembre nei loro porti, carichi di bottino.

Non v'era in Francia chi pensasse ad inveire contro una violazione dell'armistizio, la quale, checchè turpissima, era stata coronata d'esito assai felice; aggiuntochè si vociferasse che il navilio inglese avea commesso dal canto suo molte violenze sulle spiagge di Brettagna. Che anzi trattossi nel Consiglio del re di trascorrer più oltre, e mandare con poderose forze il duca di Orliens contro Bordò, e il duca di Borgogna contro Calese. Ma Enrico V n'ebbe avviso, e fece porre le due città in difesa, come apparisce per gli ordini dati da lui a' 25 di ottobre (2). Poscia, ben conoscendo superfluo il muover querele presso un governo che, operando a caso, era incapace così di serbare la fede come di mallevarla, mandò il suo ammiraglio Guglielmo di Wilford a gastigare i Brettoni. Wilford, entrante il novembre, arse San Mahé, ruppe un polso di Brettoni che vollero fargli testa, rapì una numerosa armatetta proveniente dal Poitù con grosso

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIII, c. 7, p. 472. - Giovenale degli Ursini, p. 156. - Monstrelet, lib. I, c. 11, p. 124, T. I di Buchon. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIV, c. 93, p. 503.

(2) *Rymer, Acta publica*, T. VIII, p. 336.

carico di vini, e sì alto spavento diffuse sui lidi tutti di Francia, che gli stessi criati del duca d'Orliens ebbero a desiderare che fosse osservata la tregua (1). Nel tempo stesso, il conte di San Pol, sbarcato nimichevolmente nell'isola di Thanet, erane ributtato con sua gran vergogna; e la sua contea fu, in gennaio del seguente anno, in guisa orrenda guastata dal governatore di Calese, che ebbe l'incarico di gastigare quella sconsigliata aggressione (2).

Il duca d'Orliens, per le instigazioni del quale Valerano di Lucimburgo, conte di San Pol, e i gentiluomini brettoni si erano indotti a que' proditorii assalti, era solito, quando il suo nemico dava a conoscere il suo risentimento, far le viste di non addarsene. Così pure procedette allora, e, sdimenticando la sfida mandata ad Enrico IV, e le fatte minacce e i primi suoi atti d'ostilità, si esibì, come se la Francia non avesse allora brighe più rilevanti, di andare in persona da papa Benedetto XIII in Avignone, per ottenerne maggior deferenza alle decisioni del Consiglio del re. Quando si era stabilito da Carlo VI, coll'editto dei 28 maggio, che si rientrasse nell'obbedienza di quel pontefice, i giureconsulti da' quali fu compilato l'editto, poneanvi per condizione che Benedetto dovesse riconfermare ogni cosa operata dagli ordinari nel corso de' cinque anni in cui la potestà sua era stata sospesa; della qual condizione il duca d'Orliens erasi fatto mallevadore. Ma il papa, uomo oltre ogni dire superbo, e cupido all'un tempo di danaro, non volle saperne di questa ristrizione, e dichiarita per nulla

(1) *Thomae Walsingh. Hist. Angl.*, p. 369. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIII, c. 8, p. 473.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIII, c. 10, p. 475. - *Rymer, Acta publ.*, T. VIII, p. 342.

ogni cosa operatasi in que' cinque anni, ricusava di spedire le bolle ai prelati ed altri benefiziati promossi in quel tempo, se non a prezzo di grosse somme di danaro. Il duca d'Orliens, postosi in viaggio con la speranza di dissuadere il pontefice da quella sua caparbia risoluzione, pervenne alla corte d'Avignone sul far di novembre, e fu accolto da Benedetto con grandi onoranze, come un protettor generoso; ma, dopo aver soggiornato colà fino all'uscir di febbraio sempre in feste ed allegrie, dovette partirsene senza aver nulla ottenuto di quanto desiderava. Però i suoi due zii, prevalenti per l'assenza di lui nel Consiglio, seppero appigliarsi per l'attento loro ad una via più certa che quella de' negoziati; promulgarono, in data dei 29 dicembre, un editto pel quale, non solo si esentuavano tutti i novelli beneficiati da ogni retribuzione inverso alla camera apostolica, ma si comminava altresì il sequestro dell'entrate e dei beni agli ufficiali pontificii che proseguissero quelle esazioni in contrario agli editti del re (1).

Non cessandosi di attribuire la malattia di Carlo VI ad una cagione sopranaturale, nel mentre stesso che, trascurato ogni rimedio, si lasciava che il re affogasse in tali stravizi che avrebbono potuto fargli perdere il senno qualora l'avesse avuto, si ricorreva pur sempre ai maliardi per conoscere i mezzi di placare lo sdegno dell'occulta potenza che lo tormentava. In luglio di quest'anno 1403 fecesi a questo fine in Digione un grande esperimento magico: erettosi con grave spesa dal balìo un apparato composto di un gran cerchio di ferro, sorretto da dodici colonne di ferro, dalle quali pendevano

(1) Ordinanze di Francia, T. VIII, p. 622. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIII, c. II, p. 477.

altretante catene dello stesso metallo, il balìo medesimo entrò in quel cerchio, e si lasciò avvincere con una di quelle catene, e con le altre furono avvinte persone di ogni stato, così sacerdoti, come cavalieri, scudieri, consiglieri e borghesi. Disposto in tal guisa l'apparato, che forse oggidì si chiamerebbe magnetico, due fattucchieri che ne avevano consigliata la costruzione, diedero principio alle loro operazioni. Ma bentosto si protestarono che ogni cosa andrebbe a vuoto per la ragione che il balìo, nell'atto di entrare nel cerchio, aveva fatto il segno della croce: il che diede occasione all'annalista della Chiesa nel decimosettimo secolo, di riferire come un miracolo, l'impedimento che il segno della croce avea fatto a quegl'incantesimi (1). Ma, a dispetto di questa escusazione, il balìo fece bruciare i due stregoni, essendosi in lui ravvivati gli scrupoli contro le malìe da che ebbe veduto uscir vôti d'effetto gli sforzi de' maliardi (2).

Questa sì ferma credenza nelle stregherie, ed il furore onde s'incrudeliva in pari tempo contro i fattucchieri, erano, per un certo riguardo, malattie novelle dello spirito umano, conseguitate per avventura dal divario che tra' diversi popoli passava quanto a' progressi della civiltà. La soprastanza degl'Italiani in ogni scienza ed ogni arte, i barbari loro vicini adastiava ed insospettiva. I settentrionali, in veggendo que' mercatanti così avveduti, que' dotti così versati ne' segreti della natura, persuadevansi non da altri poter provenire una tanta dottrina e ricchezza che dal demonio; e gl'Italiani, dall'altro canto, non molto superstiziosi, erano tuttavia portati assai più

(1) *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1404, §. 22.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIII, c. 9, p. 363. - Giovenale degli Ursini, p. 154.

per la scienza scritta, che non per la critica e la filosofia; e come in tutti i libri antichi che aveano per le mani, e in quelli particolarmente dei primi secoli della Chiesa, eranvi frequenti allusioni alle scienze occulte, così ei vi prestavano fede mentosto per paura od ignoranza, che per erudizione. Erano già cencinquant'anni che la Chiesa, adombrando di questa credenza in un potere sopranaturale che sarebbe riuscito emolo del proprio, non cessava d'inanimire l'Inquisizione a dare addosso alla stregheria più gagliardamente che all'eresia. E Lodovico Paramo, che di que' giorni era grand'inquisitore in Sicilia, scriveva, appunto in quest anno 1403: « che que» sta nuova e rea superstizione era stata perseguitata con » tanta costanza dagl'inquisitori, che, nel decorso degli » ultimi cencinquant'anni, ben trentamila stregoni o » streghe erano stati abbruciati, i quali, se fossero stati » impuniti, avrebbero potuto mandar sossopra l'intiero » universo (1)». Tali supplizi, argomento di ferma credenza nel potere della stregheria, una siffatta credenza non infievolivano certamente; anzi l'accrescevano, tantochè in occasione della malattia del re, più volte, come vedemmo, ed ecclesiastici e magistrati ebbero la debolezza di assecondare operazioni magiche cui punirono in appresso: la qual cosa indusse il cardinale Luigi di Borbone, vescovo di Langres, a far diffinire, in questo o nel seguente anno, dal suo Concilio diocesano, qualmente il delitto di magica superstizione non può avere escusazione in grazia dello scopo che si voglia raggiugnere; ognuno esser tenuto di denunziare agl'inquisitori chi avesse commesso atti di tal sorta; infine, esser errore

(1) *Paramus, inquisitor Siciliae, etc.*, lib. II, T. III, c. 4, n.° 27, citato presso *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1404, § 23.

degno di mannaia e di rogo il credere che un uomo datosi al demonio non possa essere fatto salvo tuttora con una buona contrizione, e mercè della confessione e dell'assoluzione del suo vescovo diocesano (1).

Intanto che il duca d'Orliens faceva dimora in Avigno-
·404 ne, ove stette sino alla fine di febbraio del 1404, il duca di Borgogna si licenziò egli pure ad abbandonare per alcun tempo la corte. Gli sarebbe ripugnato assai di scostarsene quando avesse dovuto lasciare a' fianchi del debole monarca un fratello disposto sempre a cogliere l'occasione di carpirgli una qualche pericolosa determinazione. Giovanni V, duca di Brettagna, avea raggiunta, il 24 dicembre del 1403, l'età maggiore, ch'era per legge di quattordici anni compiuti: con ciò veniva a termine la tutela al duca di Borgogna affidata sopra di lui dagli Stati della Brettagna; ma questi, bramando di tenerselo ben bene edificato e disposto, gli diede un curatore di sua scelta, e fatta precedere la cerimonia della prestazione di omaggio del giovinetto duca al re, che avvenne ai 7 di gennaio, mandollo in Brettagna colla consorte Giovanna di Francia. Giungeanvi essi pochi giorni dopo la morte del conte Giovanni di Pentievra, figliuolo di Carlo di Blois e genero del Clisson (2). Il duca di Borgogna se ne partì contemporaneamente alla vôlta dei Paesi Bassi, ove gli occorreva di porre il suo figliuolo secondogenito Antonio in possesso della ducea di Brabante, che la duchessa Giovanna, sua pro-zia, già molto attempata, era disposta a rassegnargli. Giunse il duca di Borgogna a Brusselles con uno sfarzosissimo corteggio,

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1404, §§ 22 e 23. - Questo Concilio non si trova nella raccolta del P. Labbè.

(2) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIV, c. 98, p. 504.

giusta il suo solito; festeggiò la duchessa splendidissimamente e la ricolmò, come pure i cortigiani di lei, di presenti magnifici. In queste allegrie sentissi côlto, il dì 16 aprile, da un morbo epidemico che serpeggiava allora ne' Paesi Bassi, e di cui davasi cagione principalmente all'immondizia e all'aere corrotto delle città. Per togliersi fuori di questa appestata atmosfera, fecesi portare al suo castello di Ham in lettiga, non potendo più reggere al moto d'altra vettura, e quivi in termine di pochissimi giorni morì, il 27 di aprile 1404, in età di sessantatrè anni (1).

De' sei figliuoli ch'ei lasciavasi addietro, il primogenito dei tre di sesso maschile, per nome Giovanni, che godea titolo di conte di Neversa, e veniva a succedere negli Stati paterni, era in età di trentacinque anni; Antonio, il secondonato, era duca di Limburgo e di Brabante; e Filippo, il terzo, era stato destinato dal padre a conte di Neversa. Delle femmine, la primonata, Margherita, trovavasi collocata in matrimonio col conte di Ostrevant, figliuolo del conte di Hainaut; Catterina, con Federico d'Austria, e Maria, col conte di Savoia. Non v'era casato regio che possedesse più ampii e ricchi dominii, o godesse appoggio di più possente parentado. Eppure un sì pazzo sciupinìo delle sue entrade avea fatto sempre il defunto, che i due suoi primonati figliuoli dovettero, per fargli le spese de' funerali, darne in pegno il vasellame prezioso (2). Esequiato al padre, e mentre la spoglia di lui era lentamente convogliata a Digione, ven-

(1) Storia di Borgogna, T. III, lib. XIV, p. 199. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. II, p. 462. *Magnum Chronicon Belgicum, in Struvii Script. Germanicis*, T. III, p. 361. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIV, f.° 219, a tergo.

(2) Storia di Borgogna, T. III, lib. XIV, c. 204, p. 200.

nero essi a Parigi, ove rendettero, il 23 di maggio, a Carlo VI l'omaggio per le loro signorie. E quivi pure, per soddisfare ai debiti paterni, dovettero porre in vendita la preziosa mobiglia, i quadri, gli arazzi, le gemme e perfino le vestimenta (1). Pochi giorni prima, la loro madre Margherita, contessa vedova di Fiandra, avea rinunziato, per atto dei 9 di maggio, alla sostanza del marito, accompagnando, come si narra, questa sì umiliante dichiarazione con la formalità, più avvilitiva ancora, di deporre sul feretro di lui la cintola, il borsello e il mazzo delle chiavi, simbolo della coniugal comunanza di beni, che l'avrebbe obbligata a pagarne i debiti (2).

Il duca novello di Borgogna, comechè nel vigore degli anni e più atto forse del cugino duca d'Orliens a dirigere il re, non poteva tuttavia presumere di conseguir presso Carlo quell'autorità che il padre suo aveva ottenuta. Odiava bensì l'Orliens il vecchio duca, ma doveva pure, suo malgrado, riverire in lui uno zio; morto poi questo, arrogossi senz'ulterior peritanza l'autorità reale, e il primo uso che ne fece fu quello di porre a ruba le pubbliche finanze. A' 22 di maggio fece promulgare due editti, pei quali cedevaglisi ogni regio diritto sopra Coucy, Soissons, Ham e parecchie altre signorie incorporate col suo apanaggio (3). Con altro editto poi, del quale non rimane più il testo, assoggettava, per far la guerra ad Enrico di Lancastro, *sedicente re d'Inghilterra*, tutto quanto il reame ad un sussidio da riscuotersi in modo

(1) Storia citata, T. III, lib. XV, c. 4, p. 213. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. III, p. 2.

(2) Storia di Borgogna, T. III, lib. XIV, c. 209. p. 204, e nota 25.ª, p. 574. - Monstrelet, lib. I, c. 18, p. 141. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIV, f.° 219, a tergo.

(3) Ordinanze di Francia, T. IX, p. 1 e 3.

arbitrario, giusta le quote determinate per ogni contribuente da commissari giurati in ciascuna parrochia. Non volendo i principi che si trovavano allora a Parigi, neanche tacitamente, approvare questa leva di danaro, cui giudicavano iniqua, uscirono dalla città. L'editto fu promulgato cionnondimeno, colla scorta di un grosso polso di soldatesca a piedi ed a cavallo, per tenere a freno la furia popolare. Un editto posteriore chiariva immuni da questa taglia i membri delle curie giudiziarie e gli ufficiali del palazzo (1); ma agli altri tutti fu estorto, non quello che potevano dare sulle proprie entrate, ma tutto quanto parve possibile di strappar loro. Il provento di questa taglia, che ascendeva, per quanto si accerta, ad un milione e settecentomila franchi, veniva riposto in una torre del palazzo, avendo il duca d'Orliens promesso di non usarne altrimenti che col comune consentimento de' principi, e per la difesa del regno. Ma essendosi in quel mezzo gravemente ammalato il duca di Berrì, e trovandosi il re mentecatto, come al solito, il duca d'Orliens di notte tempo entrò audacemente con una schiera d'armati nel palazzo e si portò via la massima parte di quel danaro (2). A questa ruberia tenne dietro, il 5 di giugno, un editto sopra le materie ecclesiastiche, pel quale, con non minore pubblica scontentezza, revocavasi quello dato a' 19 dicembre dell'anno precedente in assenza dell'Orliens, per impedire l'estorsioni praticate da' pontificii questori sopra i chierici stati provvisti di prebende in tempo della rottura con Benedetto XIII (3).

(1) Ordinanze di Francia, T. IX, p. 4, 5 e 7, ordin. de' 26 maggio.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIV, c. I, p. 482. Egli parla, ma certo per errore, di diciasette milioni. - Giovenale degli Ursini, p. 158.

(3) Ordinanze di Francia, T. IX, p. 14.

Egli si fu a' 9 del mese stesso che si compiè la permuta della contea d'Evreux e degli altri feudi della casa di Navarra con la città di Nemurs, intitolata in quella occasione ducea-paria del reame. Carlo III, re di Navarra, era venuto espressamente in Francia per dar compimento a questa faccenda, rimasta tant'anni in pendente. Cedette alla corona Scerburgo, unica città francese che gli rimanesse dell'avito retaggio; fu ammesso a prestare al re l'omaggio della ducea di Nemurs, valutata del reddito di dodicimila lire, ma non tale pel suo sito da porre in apprensione, quand'ancora occupata da un principe nemico; ed in ricompenso della sua rinunzia a pretendenze che, infinchè visse suo padre, avevano intorbidato le tante volte il reame, sedè con gli altri principi per questo e per l'anno seguente nel Consiglio di Stato (1).

Questo aggiustamento col re di Navarra fu invero opera giudiziosa della novella amministrazione, tendendo a prevenire in futuro assai gravi pericoli; ma in tutto il resto la condotta del duca d'Orliens parea veramente bisbetica non meno quasi di quella di suo fratello. Mentre tutto il reame risuonava delle querele così de' borghesi taglieggiati dai commissari del sussidio, come degli ecclesiastici che Benedetto XIII trattava da intrusi perchè promossi in tempo ch'erasi negata a lui l'obbedienza, il duca profondeva largamente in trastulli e divertimenti il danaro con tanta pubblica scontentezza raggranellato, e smenticavasi al tutto la guerra che aveva chiarita al re d'Inghilterra. Il quale, ben conoscendo come nulla si avesse a sperar dal governo, richiesesi per avere giustizia alla

(1) Favyn, Storia di Navarra, lib. IX, p. 478. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIV, c. 3, p. 485. - Ordinanze di Francia, T. IX, p. 11.

pubblica opinione. Con lettere de' 25 febbraio indirizzate *al re, a' signori temporali e spirituali, e a tutta la comunità di Francia*, le quali fece spargere a profusione, rammentava come la tregua stipulata da Riccardo II con Carlo VI fosse in vigore tuttora; come inoltre fosse stata rafferma dopo il proprio avvenimento al trono, e più conferenze vi fossero state di ambasciadori dei due reami, e un' altra dovesse ancora tenersi il calen di marzo vegnente per riformare ogni cosa dall' una parte o dall' altra in contrario ai patti della tregua medesima; aggiunse, avere, a dispetto di ciò, varii signori francesi, fra' quali il duca d' Orliens e il conte di San Pol, fatto intimargli disfide per mezzo d' araldi, ed anzi il conte di San Pol già esser venuto alle vie di fatto, cosicchè era da aspettarsi il brando anzichè un nunzio di pace; e in questi termini conchiudeva: « Sono risoluto contuttociò » di osservare questa tregua e di rimediare a quanto » possa essersi commesso contro la medesima, tranne » che a guerra mi costringiate; dalla quale necessità ne » scampi Iddio, perocchè la pace debb' essere figlia della » volontà, e la guerra, della necessità ..... Epperò, do- » vendo noi tutti comparire al tribunale del nostro eterno » giudice, noi ne attestiamo il cielo e la terra ed ogni » creata cosa, qualmente se guerra si accenderà fra noi » e voi, da voi soli sarà essa provenuta, mentre che noi, » coprendoci dello scudo della difesa, resisteremo la » mercè dell' Altissimo (1) ».

Non apparisce che il duca d' Orliens siasi curato di rispondere a questa lettera, nè di rannodar quelle pratiche le quali il suo avversario desiderava cotanto di proseguire. Anzi, da che Enrico si mostrava pauroso di guer-

(1) *Rymer, Acta publica*, T. VIII, p. 348.

ra, stimò egli che fosse l'istante opportuno di farla gagliarda e pronta. Inviossi in Castiglia Carlo di Savoisy, gran maggiordomo della regina, chiedendo ad Enrico l'Infermicio, in forza dell'antica alleanza, un'armata spagnuola che concorresse ad osteggiare Calese. Giacopo di Borbone, conte della Marcia, ebbe incarico di trattare con Oveno Glendover, capo dei ribellati Gallesi; e venne stipulata di fatti a' 14 luglio in Parigi una lega con questo principe (1), promettendo il conte della Marcia di muover da Brest in suo aiuto per la metà di agosto con ottomila uomini d'armi, un buon nervo di balestrieri, e que' cavalieri e scudieri che in gran numero si proponevano di militar volontari in questa spedizione (2). Nel mentre poi che queste cose si disponevano, Giovanni conte di Chiermonte, figlio del duca di Borbone, nominato a' 12 di giugno capitano generale in Linguadoca ed in Ghienna, prese ad osteggiar le castella tenute dagli Inglesi in su quel di Limoggia, trentaquattro delle quali vennero in suo potere (3).

Ma non era possibile che il duca d'Orliens perseverasse a lungo in un qualche disegno od in un grave pensiero, quand'ancora vi si fosse appigliato per passione. Di fatti, sebbene si fosse mostrato così bramoso di guerra, e avesse fatto recare al re d'Inghilterra quella sì oltraggiosa disfida, e commettere le prime ostilità, pure non solo non si dava pensiero di recarsi in persona all'esercito, ma non raunò pure soldati nè mandò capitani ai

(1) *Rymer, Acta publica*, T. VIII; plenipotenze del 10 maggio, a p. 356; trattato del 14 luglio, a c. 365; ratifica de' 12 gennaio, a c. 382.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIV, c. 5, p. 488.

(3) Storia generale di Linguadoca, lib. XXXIII, c. 73, p. 420. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIV, c. 10, p. 498.

confini; per modo che la contea di San Pol fu devastata, e quasi tutti i suoi abitatori in servaggio condotti, senza che Francia movessesi in loro soccorso; ed un' armata inglese, scorrendo furiosamente le coste di Brettagna e di Normandia, versò qua e là truppe da sbarco, le quali arsero ne' campi le messi mature, e ne' casali quelle di già raccolte; querelandosi amaramente i Francesi che i loro avversari non osservassero una tregua ch'era stata da loro tante volte violata (1).

Ben ottocentomila scudi aveva arraffati l'Orliens sul provento della taglia levata al cominciar di quell'anno; ned un minuzzolo di questo danaro era disposto a rendere per la difesa del reame. Parte ne aveva destinato a comprare per sè ampi dominii, parte ne spendeva in fabbriche di palagi a Pietra Fons, alla Ferté Milona ed altrove, e il resto se lo sciupava in Parigi, dando magnifiche feste (2). Le quali furono poi eziandio cagione che andasse a vuoto la divisata impresa del conte della Marcia nel paese di Galles. Ben erasi la soldatesca radunata in Brest per la metà di agosto; pronte le navi al tragitto, pacato il mare, benissimo disposti gli animi di quella gente, la quale, per la speranza del sacco dell'Inghilterra, non querelavasi nemmeno delle differite paghe; ma il conte della Marcia, duce supremo della spedizione, si faceva sempre aspettare: « immerso, » come narra il Monaco di San Dionigi, « ne' diletti della corte » e di Parigi, non pensava che a danzare ed a trarre le » sere nei passatempi delle carte (testè inventate) e dei » dadi ». Ad onta de' replicati corrieri che gli si spedivano per sollecitarlo, non giunse a Brest che a mezzo il

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIV, c. 4, p. 487.
(2) *Idem, ibidem*, c. 14, p. 504.

novembre. Trovò che parte della soldatesca si era sbandata, l'altra parte caduta d'animo, e la stagione troppo inoltrata per tentare il tragitto. Cionnondimeno salpò con l'intento di disastrare le spiaggie meridionali dell'Inghilterra; fece alcune discese nelle vicinanze di Falmouth, Plymouth e Darmouth; ma poscia, sbattuto fieramente da una tempesta e scemato di dodici navi, ricondusse il rimanente dell'armata a San Malò, donde tornossene precipitosamente a Parigi per godersi gli spassi della corte (1).

Altri Francesi, prima del conte della Marcia, erano discesi l'anno medesimo sulle spiaggie d'Inghilterra. Erano giovani gentiluomini, che, mossi da vaghezza di guerriere avventure e da speranza di preda, armavansi a proprie spese, salivano le proprie navi, e s'arrischiavano ad assaltare alla sprovveduta un qualche luogo marittimo, ove gl'Inglesi non si trovassero pronti a far difesa: i loro tentativi furono però assai poco felici. I siri della Rôcca Ghiona e di Bacchevilla, sbarcati con dugento altri gentiluomini normanni a Portland-Bill, furonvi accerchiati da un migliaio di que' contadini, e tutti o presi od uccisi (2). I siri di Castelbriante, della Giaglia, e Guglielmo del Ciatel, che si eran partiti dalle spiaggie brettoni con duemila uomini d'arme ed altritanti balestrieri, abbattutisi, navigando, in una flotta spagnuola, vennero a discordia fra loro, volendo alcuni predarla, ed opponendovisi gli altri a motivo che gli Spagnuoli, non solo erano alleati della Francia, ma richiesti allora appunto di aiuto dal re. Separatisi, i siri della Giaglia e del Cia-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIV, c. 13, p. 502. - Monstrelet, T. I, c. 11, p. 122. Giovenale degli Ursini, p. 164.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIV, c. 5, p. 490.

tel, andarono soli ad eseguire la divisata discesa. Sbarcarono presso a Darmouth con la speranza di mandare a sacco quella città, e trovatosi a fronte una schiera di contadini armati e trincerati dietro una fossa, sdegnarono di combatterli giusta le regole, e gli assalirono spensieratamente; ma, ributtati con gagliardia, e quindi accerchiati dal nemico, caddero tutti od estinti o prigioni (1).

Giunta in Brettagna la nuova di quel tristo evento, Tanneghì del Ciatel, fratello di Guglielmo, pose insieme un altro polso di gente per farne vendetta. Sbarcò, alcune settimane dopo, presso Darmouth, devastò alcuni villaggi, arse più case, e seppe cansare accortamente le forze che si raunarono per dargli addosso. Fu questo il primo fatto d'arme d'un uomo che venne in seguito in assai gran rinomo (2).

Dall'opposta parte appressaronsi gl'Inglesi a Brest coll'intento di sperperar la flotta che vi si stava allestendo pel conte della Marcia; sbarcarono presso a Gheranda, sotto la condotta del conte di Belmonte e del bastardo d'Inghilterra; ma, assaltati quasi subito dal sire di Rieux, maliscalco di Brettagna, il conte di Belmonte lasciovvi la vita, e i suoi compagni furono vôlti in precipitosa fuga (3).

Ebbevi pure qualche avvisaglia per terra sui confini della Ghienna, provegnente però, non meno che le scor-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIV, c. 6, p. 490. - *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 370. - Monstrelet, T. I, c. 14, p. 134.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIV, c. 7, p. 492. - Giovenale degli Ursini, p. 159.

(3) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIV, c. 9, p. 496. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIV, c. 108, p. 506.

rerie marittime, dallo spirito arrisicato de' particolari, e senza direzione o spinta del governo. Il conestabile Carlo d'Albret, che risiedeva in Guascogna nelle sue terre, corruppe, di conserva col captal di Buch, alcune persone in Bordò, che promisero aprirgli a tradimento le porte della città; ma in quella ch'ei s'appressava con le poche sue schiere, il tradimento venne in palese e i traditori suppliziati. Per vendicarsene, strinse d'assedio il castello di Corbefin, il cui presidio taglieggiava una parte della Guascogna: in capo a dodici settimane recollo in suo potere, e i contadini di quaranta leghe all'intorno pagarono a lui i cinquantamila scudi che avrebbero altrimenti pagati agl'Inglesi (1).

Malgrado tante aperte aggressioni, e le pruove date dal governo francese dell'incapacità sua, Enrico IV non s'indusse a chiarire la cessazione della tregua e denunziare la guerra: stava all'erta contro i soprassalti, non risparmiava l'avversario ognorchè gli si affacciasse un'occasione propizia; ma desiderava di cansare un'aperta guerra, che troppo avrebbe inanimito i suoi già sì numerosi nemici. Perocchè, Oveno Glendover non solo si sosteneva benissimo nel paese di Galles, ma teneva anche in ispavento le finittime contee; e non passava anno senza che nascessero ribellioni in altre province in nome di Riccardo II, che da tanti Inglesi era supposto pertinacemente vivo tuttora (2).

Oltre al che, smunto affatto era l'erario dell'Inghilterra, ed Enrico, per essersi provato a ristaurarlo, aveva corso rischio d'inimicarsi la sua Chiesa, sdegnatasi che

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIV, c. 10, p. 497. - Giovenale degli Ursini, p. 163. - Monstrelet, T. I, c. 20, p. 148.

(2) *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 371.

egli volesse costringerla a contribuire nelle spese dello Stato. Da ogni parte in somma gli si affacciavano difficoltà ed ostacoli, per barcheggiare fra' quali occorreagli veramente tutta la sua accortezza: ond'è che ad ogni modo gli si conveniva di spegnere ogni favilla di straniera guerra. A' 6 di luglio aveva stipulata con Ruberto III di Scozia una tregua che assicuravalo da un assalto sui confini settentrionali, per fino alle feste di Pasqua del seguente anno (1). Il 12 di novembre mandò oratori a Calese per pattuirne un'altra propostagli da' Fiamminghi nel loro particolare: la Fiandra erasi in ogni tempo mostrata desiderosissima di stare in pace ed amicizia con l'Inghilterra, nè disperava Enrico di potere col mezzo suo far capace una volta la Francia, come non meno necessaria fosse all'uno che all'altro reame la conservazione della pace (2).

Ma il governo di Francia non era atto a comprendere nè la ragione, nè la convenienza sua propria. Tutto vi andava alla peggio: i popoli ridotti alla disperazione; infestate le vie pubbliche da ladroni, e cessato ogni traffico; abbandonata del tutto in ampiissimi tratti di paese l'agricoltura; se non che, non cessando per questo le feste alla corte, ed anzi essendo più che mai licenziose e magnifiche, sembrava al duca d'Orliens e alla regina che ogni cosa procedesse d'incanto. Fra tali feste, un de' primarii cortigiani, ed anzi uno che fin da' primi anni era stato ed era tuttora favorito del re, Carlo di Savoisy, gran maggiordomo della regina, e potentissimo in corte, cadde in una disgrazia, la quale ci dà a conoscere quanto capriccioso e cieco fosse il dispotismo di quel governo.

(1) *Rymer, Acta publica*, T. VIII, p. 368.
(2) *Idem, ibidem*, p. 374, 376, 377.

Correva il 14 luglio, quando un paggio del Savoisy, galoppando nelle vie di Parigi, avvennesi in una processione dell'Università, e presumendo, per quanto si credè, che la protezione del suo signore potesse discioglierlo da ogni legge e regolamento, gettò a terra alcuni scuolari. Altri scuolari accorsero in folla, gli dissero ingiurie, ed uno di essi diedegli uno schiaffo. Corse il paggio al palazzo del suo signore chiedendo vendetta; la processione in questo mentre era entrata nella chiesa di Santa Catterina, quand'ecco che repentinamente le giungono addosso i famigliari del Savoisy, i quali menarono a cerchio i bastoni e le spade sopra di quelli ch'eran fuori delle porte, e tirarono anche parecchie balestrate in chiesa, che andarono a ferire le imagini, gli ornamenti, gli abiti de' sacerdoti, e, quel ch'è peggio, parecchie persone. Alla prima notizia del fatto, il sire di Savoisy lodò molto i suoi famigliari perchè avessero sostenuto con valore il decoro della sua casa; ma come seppe che l'Università avea recato le sue querele alla regina e ai duchi d'Orliens e di Borgogna, e cessate inoltre le sue lezioni, s'intimorì, e dichiarossi pronto a consegnare i colpevoli al patibolo. Ma l'Università non facea maggior conto ch'egli stesso della vita di que' servitori, e chiedeva una vittima più degna, cioè il gastigo del loro padrone. L'ottenne, ancorchè il duca d'Orliens avesse in sulle prime promesso di proteggere il Savoisy. Godendo il re allora di un tal quale barlume di ragione, fu condotto a presiedere nella seduta del Parlamento; perocchè, quando si credeva in senno, era molto smanioso di agire, di far qualche cosa, qualunque ella fosse, e di esercitare sopra di qualcuno la propria autorità. Savoisy fu sbandeggiato, e la sentenza portava che, demolito il suo palazzo, bellissimo fra quanti ve n'erano in Parigi, vi si costruisse una cappella a spese

di lui medesimo, in espiazione del misfatto commesso dai suoi famigliari. Questa sentenza, contuttochè ingiusta, non altro apponendosi al Savoisy che d'aver approvato, dopo il fatto, un eccesso gravissimo del quale non era stato partecipe, fu oltre modo applaudita dal popolo, sempre disposto a rallegrarsi della caduta dei favoriti; e quando gli operai recaronsi, il 26 di agosto, a porre mano alla barbarica demolizione loro ingiunta, furono accompagnati dal suono di allegre trombe. Tra la grossissima multa e le spese del processo, il Savoisy fu tratto in rovina: venne tempo ch'ei fu richiamato in corte e ricolmo di nuove largizioni, e videsi allora che la nazione soltanto avea fatta perdita nell'atterramento del magnifico ostello (1).

La morte del papa di Roma, Bonifacio IX, accaduta il calen di ottobre del 1404, ricondusse i pensieri dei Consigli di Francia sull'argomento del precider la scisma. Non eravi pubblica bisogna in cui Carlo VI mostrassesi impegnato con perseveranza, fuori che questa: sembra che avessegli altamente colpito la fantasia quella concordia del sacerdozio di amendue le obbedienze nell'attribuire a gastigo del cielo, per la partecipazione avuta da suo padre nella scisma, l'infermità sua: perlochè, ognora che riavevasi in senno, la prima cosa era d'informarsi premurosamente di quello si fosse operato per la riunione della Chiesa. Ma l'occasione che, per la morte d'uno dei papi, si era affacciata di mandare ad effetto questa riunione, andò di nuovo perduta; perocchè i cardinali dell'obbedienza di Bonifacio IX, anteponendo il privato loro utile a quello della Cristianità, furono sol-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIV, c. 8, p. 493. - Monstrelet, T. I, c. 13, p. 126.

leciti di dargli un successore, e, di nove che erano, tutti andarono d'accordo nell'eleggere, il 17 di ottobre, il cardinale di Bologna, che prese il nome d'Innocenzo VII (1).

La lunga durata dello scisma avea prodotto però un effetto che i capi medesimi delle Chiese non potevano più schermirsi dal ravvisarlo. E papi e cardinali e prelati e fedeli, tutti in somma, avevano dimostrato, con la loro condotta, come dell' unità e della pace della Chiesa, tanto preconizzate per cose indispensabili per l'eterna salute, calesse loro assai meno che dei propri privati vantaggi; tutti avevano rigettato ogni mezzo affacciatosi loro di spegnere lo scisma; e i capi tutti della Chiesa in particolare si erano da sè medesimi, e ognuno alla vôlta sua, convinti di sordida filauzia e di esose vedute, per le quali sagrificavano milioni d'anime alla trista e meschina loro ambizione. Il clero era venuto in maggior disistima che mai fosse stato dall'origine del cristianesimo in poi; lo scisma non toccava quasi più le coscienze; non impediva almeno che con iscambievole stima si riguardassero tra loro quelli che appartenevano a diversa obbedienza, che si reputassero cristiani del pari, e incominciassero a persuadersi che i loro preti soltanto non fossero tali: spuntava in tutta Europa una libertà d'opinioni, un'arditezza d'investigazioni ignota fino a quell'ora, e giusto effetto della scontentezza destata dallo spirito sacerdotale. I popoli sembravano in procinto di rompere un giogo troppo a lungo portato, e i principi già l'infrangevano. In Francia, il duca d'Orliens e Lodovico II d'Angiò, che prima erano così infervorati a pro

(1) *Raynaldi Annal. Ecclesiast.*, A. 1404, § 10. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIV, c. 12, p. 501.

di Benedetto XIII, ora, o che finalmente l'orgoglio, la cupidigia e l'ostinazione di lui sembrassero loro, com'erano veramente, insopportabili, o che la parzialità usatagli dianzi non fosse altro che un puntiglio contro gli emoli duchi di Berrì e di Borgogna, si dimostravano tiepidi affatto. In Italia, più sbattuta ancora era l'autorità pontificia; i Romani ricomponevansi in repubblica; Ladislao re di Napoli s'impadroniva degli Stati della Chiesa: in somma, i più prossimi vicini e protettori naturali del papa di Roma si erano voltati in ambiziosi agognatori delle sue spoglie.

Accorti finalmente del comune pericolo, i due pontefici introdussero alcune pratiche di riconciliazione: parvero anzi più premurosi di porre fine essi allo scisma, che non i principi dai quali erano stati fino a quel punto inutilmente a ciò esortati. Benedetto XIII avea spedito all'emolo suo di Roma una solenne ambasceria, cui Bonifacio IX diè udienza poco prima che morisse. Chiedeva un abboccamento con lui; e di fatti, la primavera del 1405, poco dopo l'elezione d'Innocenzo VII, diedesi 1405
a fare gli apprestamenti opportuni per venire in Italia con una scorta d'armati sufficiente per la sicurtà sua. Ottenne dal re di Francia la venia per arruolare guerrieri francesi (1); levò la decima sul clero della sua ubbedienza, ed allestì in Provenza un'armata per effettuare ed assicurare il tragitto (2). Dall'opposta parte, il novello pontefice di Roma Innocenzo VII scriveva all'università di Parigi, in data de' 17 febbraio, e al duca di Berrì, il 23 di aprile, dicendosi pronto a rinunziare anche il papato per lo maggior bene della Chiesa, purchè Benedetto

(1) Ordinanze di Francia, T. IX, p. 60, ordinanza del 6 aprile 1405.
(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXV, c. 1, p. 507.

s'abdicasse egli pure dalla tiara (1). Apriróns i cuori a speranza, a fiducia e ad ammirazione altresì, sopratutto allorquando videsi Benedetto XIII, nella grave età di settant'anni, mandare ad effetto le cose da sì gran tempo annunziate, imbarcarsi con la sua corte sopra le sei galere che aveva fatto allestire a Nizza, e muovere in cerca del suo rivale in una città della costui obbedienza. Giunse egli di fatti, a' 16 di maggio, in Genova, accoltovi onoratissimamente e dal maliscalco Buccicaldo, quel desso che prima l'aveva assediato in Avignone, e dalla Signoria di quella repubblica (2). Le più gravi difficoltà parevano omai superate; nè dubitavasi che Innocenzo VII non si muovesse dal suo canto, che Benedetto XIII non perseverasse nella buona intenzione, che in somma quella riconciliazione che da tutti a due necessaria riconoscevasi, non fosse imminente e sicura. Non v'era chi prevedesse la repugnanza invincibile ond'essi entrambi verrebbero distolti dal compiere l'ultimo atto della propria abnegazione, nè la sfrontatezza con cui i capi della fede s'indurrebbono a violare le loro promesse, quantunque fatte al cospetto del mondo intiero.

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1405, §§ 11 e seg. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXV, c. 2 e 3, p. 508.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXV, c. 5, p. 513. - *Georgii Stellae Annal. Genuenses, in Script. Ital.*, T. XVII, p. 1208. - *Uberti Folietae Genuens. Historia*, lib. IX, p. 528.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO

Anarchia del reame. — Il duca di Borgogna strappa a viva forza di mano al duca d'Orliens il re ed il Dalfino. — Ostilità contro gl' Inglesi. — Continua la scisma per la mala fede di entrambi i pontefici. — Il duca di Borgogna fa uccidere a tradimento il duca d'Orliens. — 1405-1407.

Fu già osservato da molti come ne' tempi di turbolenze e discordie gli animi più vivaci e i cuori più gagliardi ripiglinsi quel posto che loro competerebbesi per la natural soprastanza, qualunque poi sia il grado inferiore in cui gli ha collocati l' accidente dei natali. E questo si è uno dei motivi pei quali maggiormente alletta lo spirito la storia dell' epoche di ravvolgimenti: con ciò sia che gli attori vegganvisi quasi sempre dotati di vera grandezza; dèstino a vicenda ammirazione, entusiasmo, spavento od orrore; esecrandi o sublimi, non lascino giammai indifferente l' animo degli spettatori, e come creatisi il più delle volte da sè medesimi, ritengano un certo che di originale e caratteristico là dove non si è avvezzi a trovarvelo. Eppure noi continuiamo a scorrere questo regno di dolore e di vergogna senza vedere gli stenti e le miserie del popolo ricompensati dal surgere di verun eminente carattere. C' inoltriamo, e non troviamo tuttavia che personaggi ai quali saremmo troppo larghi d' onore chiamandoli sciapidi: personaggi che sono tutti del pari sforniti d' ogni bella o cara dote di spirito e di cuore, in cui non si ravvisa nè altezza di vedute, nè amor del be-

ne, nè leggiadria di tratto inverso a coloro che gli si accostano, nè vaghezza di gloria, nè eloquenza, nè pratica degli affari, nè genio guerriero, e neppure personale prodezza: i quali infine se tratto tratto la nostra attenzione ridestano, ciò fanno con l'eccesso della loro turpitudine o coi loro misfatti: nasce allora in noi un momentaneo stupore di che la specie umana abbia potuto venire in tanta viltà; ma ben tosto questa bassezza sempre eguale e continua, quei delitti sempre gli stessi ci fanno ricadere nel tedio. Il lettore ci domanderà forse per questo, quale cagione ritraggaci dal non affrettarci verso il termine di quell' avvilitivo regno.

Noi non ci affrettiamo perchè siam d'avviso che un narrator che s'affretti, porge un falso concetto della storia, e falsamente apprezza le conseguenze delle colpe e dei misfatti degli uomini ch' ei pone in evidenza. Questi anni, sì scarsi di virtù e d'ogni buono e grande esempio, erano per gl' infelici sudditi del reame lunghi altretanto come quelli che ne appariscono risplendenti per eroismo. Nel lento loro decorso, gli uni venivano aggravati dal peso dell' età, gli altri cedevano il luogo ai loro figliuoli; la nazione si andava rinnovellando; l'obblio cancellava gradatamente le passate impressioni, e nuovi pensieri, nuovi sentimenti ne stampavano altre nei cuori. Ma il lettore non si accorge mai di questo progresso del tempo ove non iscorga insieme come sia stato questo tempo occupato: la durata è per lui sempre mai proporzionata al numero dei fatti che gli son presentati, e per così dire al numero delle pagine che scorre. Ben puote essere avvertito che un tal numero d'anni silenzioso trascorse, ma non già sentirlo.

1405 Dopo l' editto del 26 aprile 1403 l' autorità sovrana era in tal qual modo delegata al Consiglio de' principi

del sangue. Formavano essi il solo ordine supremo della nazione, però che tutta l'alta aristocrazia feudale era scomparsa: non più gran signori nelle province, non più duchi e conti, potenti a levarsi in armi e guerreggiare il re; non più famiglie che, immedesimate con gli antichi abitatori, a questi rammentassero ch' erano Angioini, Normanni, Potevini, Sciampagnesi, e non Francesi. Un' altra feudalità invero era surta nell'istessa real famiglia per la concessione di varie province in appanaggio a' principi; niun vincolo ereditario però, niun affetto radicato, niuna scambievol fiducia tra quelle province e i loro duchi, la potestà de' quali non era punto aristocrazia, ma un riflesso puramente della regaltà.

La regina Isotta di Baviera teneva essa il seggio presidenziale nel Consiglio del reame: era di già in età di trentaquattr' anni o trentacinque, venti dei quali passati in Francia, consorte al regnante; ma per la pigriziosa natura non aveva acquistato la menoma pratica degli affari; era attentissima nel far osservare a puntino dalle dame di corte il cerimoniale, e deliziavasi assai de' piaceri della mensa: persuasa del resto che il regnare non fosse altro che starsene in giolito, lasciava di buon grado la cura del governo a quello de' principi che ne ambisse la briga. Questa cura prendeasela allora il duca d'Orliens, che era all'un di presso dell'età d'Isotta, e che, sebbene non più capace di lei, era tuttavia molto più geloso e tenace dell'autorità. La regina ed egli parevano intrinsichissimi fra loro. Essendo in tempi a noi più vicini, nato il ticchio di rappresentare Isotta di Baviera come un mostro, una furia, non si omise d'insinuare altresì che una rea corrispondenza passasse fra lei e il cognato: però gli storici contemporanei non fannole quest'accusa, nè porgono anche argomento di sospettarne

disonesti i costumi, ancorchè l'essere unita in matrimonio con un uomo fatto per spaventarla o nausearla a vicenda, e non mai per ispirarle fiducia ed amore, potesse fruttarle escusazione di un qualche trascorso.

Giovanni, duca di Berrì, era il solo superstite degli zii paterni del re; però, vivo ancora Carlo V, gli si dava già nota di dappoco, di tanghero, di fiacco ed arrendevole a' suoi indegni criati: ora, per gli uomini d'un cosiffatto carattere essendo prematura la vecchiaia, non poteva egli, giunto ai sessantacinque anni, spiegar quelle doti che non si eran giammai ravvisate in lui nell' età più fiorita. Luigi II, duca di Borbone, zio materno del re, era entrato, subito dopo la morte di Carlo V, nel Consiglio di Reggenza: benchè però gli si dêsse il sopranome di *Buono*, erasi egli tenuto così riservato ed inoperoso nei venticinque anni trascorsi del regno del nipote, che non saprebbesi dir veramente di quale peso fosse stato il suo voto ne' Consigli del reame. Toccati ora i sessantotto anni, più non desiderava altro che la quiete, e ristrignevasi a far nel governo la parte di mediatore. Il terzo seggio occupava nel Consiglio Lodovico II d'Angiò, re titolare di Sicilia e conte di Provenza. Maria di Brettagna, sua madre, era morta il 12 di novembre del 1404: l'Angiò ed il Maine, governati da lei finchè visse, come un patrimonio onde vogliasi trarre la maggior ricavata possibile, aveanle dato a bastanza da accumulare un tesoro di dugentomila scudi, avaramente custodito mentrechè il figliuolo trovavasi in Italia in estrema distretta, tantochè fu costretto ad abbandonare per diffalta di danaro il reame di Napoli (1). Questo figliuolo, in età omai di ventott'anni, era venuto a conoscere, in tempo di sua

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIV, c. 11, p. 500.

dimora in Italia, un po' meglio degli altri principi quanto sia necessario per acquistarsi una corona il farsi amare dai popoli: e a Napoli, e più ancora in Calabria, era venuto in concetto di buono e affabile principe, e d'uomo liberale, benchè forse meglio sarebbesi dovuto qualificare per prodigo (1). Ma poichè fu ritornato in Francia, o sia che non gli bastasse l'ingegno, o l'ambizione, non gli si vide ottenere preponderanza veruna nel Consiglio. Carlo III, per sopranome il Nobile, re di Navarra, a pro del quale erasi ultimamente creata la ducca-paria di Nemurs, sedette anch' egli nel Consiglio di Stato dal 1404 al 1406, nel quale ultimo anno tornossene a Pamplona. Contava quarantacinque anni d'età, e presso i Navarresi ebbe fama di buon regnante: ma certamente, per chiamare un monarca straniero a parte del governo della Francia, era mestieri sdimenticarsi come il Consiglio fosse fatto per accudire a' vantaggi, non d'una famiglia, ma dello Stato. E invero il re di Navarra non se ne stava in Francia per lo anteporre soltanto ch' ei facesse il lusso, gli agi e le feste della corte francese al gusto di regnare nell' aspre e sterili sue montagne, ma per tirare altresì più al sodo, non trascurando occasione di pigliarsi la sua parte del frutto delle taglie e sussidii di Francia, che parea non fossero imposti se non che ad arricchire i principi del sangue (2). Giovanni senza Paura, duca di Borgogna, il quale, come nato a' 28 di marzo del 1371, era di due mesi soltanto più giovane dell' Orliens, non teneva che il quinto o sesto luogo nel Consiglio: ma la ricchezza e potenza de' suoi dominii,

(1) Angelo di Costanzo, Storia del reame di Napoli, T. II, lib. XI, p. 175, e *passim*.

(2) *Mariana, De rebus Hispan.*, lib XIX, c. 12, p. 767, 768.

l' audacia del carattere, l'aver dalla sua le voci de' suoi due fratelli, il duca cioè di Brabante, chiamato tuttora col titolo di duca di Limburgo, e il conte di Neversa, non che del duca di Brettagna, suo cugino, i quali tutti lo riconoscevano per capo del casato; tutto ciò gli faceva godere il primato nell' opposizione al duca d' Orliens; primato a cui i duchi di Berrì, di Borbone e d' Angiò, e il re di Navarra non aspiravano. Ad esempio di quanto avea praticato suo padre negli ultimi anni del viver suo, ei si spacciava per protettore del popolo; ambiva il favore de' borghesi e particolarmente dei Parigini, e mentre il duca d' Orliens si dava per campione di tutte le prerogative delle potestà assoluta, egli, non senza affettato zelo, rammentava esser debito altresì dei principi di accudire ai vantaggi nazionali. Oltre tutti i suddetti aveano pur seggio nel Consiglio il marchese di Ponte, figliuolo del duca di Bar e d' una figliuola del re Giovanni; il conte di Alanson, abbiatico del fratello di Filippo Valesio; il conte della Marcia, del ramo secondogenito della casa Borbonica, e suo fratello il conte di Vandomo; il conte di Chiermonte, figliuolo del capo della famiglia medesima; il conte di Mortaing, fratello del re di Navarra, e seco loro alcuni de' primari uffiziali della corona (1).

Contuttochè però si veggano a piè degli editti promulgati in quel tempo, i nomi di questi varii principi, sottoscritti con alternata vicenda, non apparisce tuttavia ch' ei fossero sempre chiamati ad ogni tornata del Consiglio: la pluralità delle voci dependendo in certo qual modo dall' arbitrio dell' Orliens, andando cioè a seconda delle sue convocazioni, egli assai di rado trovavasi con-

(1) Ordinanze di Francia, T. IX, p. 48, 106, 108, 113, ec.

trastato nelle sue determinazioni. Ciò si vide particolarmente allora ch'ei propose di levare prima della Pasqua, con cui aveva allora cominciamento l'annata, un'altra taglia generale sopra il reame. Il duca di Borgogna sclamò acremente contro la proposta; disse, gemere il povero popolo sotto la gravezza delle imposte; aggiunse che ove la prima taglia riscossa nell'anno medesimo non fosse stata rapita a forza dall'erario per certuni che soprausavano della propria potenza, avrebb' essa largamente sopperito alle spese della guerra; protestossi infine che mai e poi mai avrebbe lasciato riscuotere la nuova tassa sopra i suoi vassalli. Seguivane l'esempio il duca di Brettagna, il quale, onde togliere ai suggeritori della nuova taglia un pretesto onde opprimere il popolo, dichiarò che, sebbene fosse già scaduto il termine del pagamento di centomila scudi, dovutigli dal re per la dote della moglie, pure amava meglio assoggettarsi ad un'ulteriore dilazione, che porger motivo di pressurare così fieramente il popolo. Ma il duca d'Orliens si era accertato anticipatamente della maggioranza dei voti; l'editto fu vinto nel Consiglio, e bandito poscia a suon di trombe il dì 5 marzo. Succedeavi un altro editto col quale, per tema d'un qualche popolare tumulto, vietavasi al popolo di portare spade e coltella: e mentre che si dava mano alla riscossione col più acerbo rigore, che le carceri si gremivano di sgraziati inabili al pagamento, e che su tutte le piazze pubbliche vedeansi posti all'incanto per ministerio de' giudici i mobili di costoro; il duca di Borgogna, avuta notizia della quasi repentina morte di sua madre Margherita di Fiandra, accaduta in Arras il 16 di marzo, partivasene incontanente alla vôlta dei Paesi Bassi, per impossessarsi del materno retaggio (1).

(1) Il Monâco di San Dionigi, lib. XXIV, c. 14, p. 504. - *Meyeri Annal. Flandriae*, lib. XIV, f.° 221.

Il duca d'Orliens, disciolto allora da ogni importuno riguardo, s'infervorò con raddoppiato ardore nelle sue estorsioni. Sottoscrisse fra altre cose un editto in forza del quale dovevasi assottigliare il peso e peggiorare la lega delle monete d'oro e d'argento, e spedillo alle varie zecche, con lettere sue e del maliscalco di Rieux, per cui s'ingiungeva la più rigorosa segretezza intorno a questa ladra operazione (1). Non rimase però lungamente occulta la cosa; e il re, al quale ne fu fatta lagnanza in un lucido intervallo ch' egli ebbe a mezza circa la state, biasimolla aspramente coll'editto del 9 di agosto (2).

Mentre che il popolo era oppressato con sì intollerabili gravezze dall'Orliens e dalla regina, in man de' quali passavano le entrate del reame, non c' era verso che questi due volessero indursi a pagare le pubbliche spese. Il duca, che non cessava di accrescere il suo avere, quella parte che arraffava del danaro pubblico, poneva in serbo per l'acquisto in proprio di nuove signorie; la regina poi faceva borsa pel piacere soltanto di accumulare; godeva tutta di aver forzieri pieni d'oro e d'argento nascosti nelle sue varie castella; e intanto ed ella e il duca con la più sordida spilorceria provvedevano al mantenimento del re e de' suoi figliuoli. Ai famigliari non si pagava il salario, e a Carlo VI, nei lunghi suoi accessi di demenza, faceasi soffrire non solo il sucidume, ma talora anche la fame. Che più? Ei non pagavan nemmeno quello di che abbisognavano per sè medesimi. Ancorchè il diritto di tolta, o, come dicevasi, di presa fosse stato da gran pezza ed iteratamente abolito, pure ve-

(1) Ordinanze di Francia, T. IX, p. 64.
(2) Ordinanze citate, T. IX, p. 85.

niva esso praticato mai sempre con l'istessa acerbità da' maggiordomi del re, della regina, di ognuno de' principi, ed anche di parecchi primari uffiziali della corona. E i loro valletti non si contentavano di prendere senza pagamento nelle case dei poveri tutto che potesse servire alle mense de' padroni e de' famigliari, all'attiraglio e al nutrimento delle bestie da soma o da tiro, ma portavano via e pannilini e mobiglia e quant'altro rinvenivano di qualche valore (1). La miseria e la disperazione a cui eran ridotti gli abitatori del contado intorno alle ville reali, a tanto giunsero, che fu d'uopo conceder loro speciali esenzioni, le quali però erano come spesso rinnovellate, così del continuo violate. « Ei sono stati », così parlano gli editti, « così oppressi, aggravati e danneggiati, che alcuni » di loro sono andati a stare fuor delle dette città e par- » rochie, lasciandole deserte, e gli altri che vi sono ri- » masti con le loro mogli e figliuoli, sono stati così as- » sottigliati del loro piccolo avere e civanza, che a grave » stento hanno da vivere ». Di queste speciali esenzioni dalle tolte troviamo graziati Noisy e Bry sulla Matrona (2), Carriera di San Dionigi (3), Houilles (4), ed anche lo Spedale di Dio di Parigi; con ciò sia che i poveri e gli ammalati di quell'ospedale non fossero stati fino a quell'ora meno spietatamente rubati che i contadini (5).

Se non che ogni cosa di cui abbisognassero i principi e loro famigliari non poteva trovarsi ne' casolari de' poveri villani; ond'è che il duca d'Orliens, che la sfog-

(1) Guanciali, coltri, lenzuoli, tovaglie, mutili, salviette, tavoli, ec., come dicono gli editti.

(2) Ordinanze di Francia, T. IX, p. 49.

(3) *Ibidem*, p. 51.

(4) *Ibidem*, p. 58.

(5) *Ibidem*, p. 66, ordinanze del 4 maggio 1405.

giava grandemente, era obbligato a far le sue compre presso i ricchi mercatanti; quanto al pagare poi, era altra cosa. Un giorno; essendosi i cavalli del suo cocchio impennati a cagione d'un temporale, poco mancò che nol trascinassero nella Senna. Parvegli che fosse questo un segno dell'ira celeste, e votò, se ne scampava, di pagare i suoi debiti. Per la qual cosa fece da' suoi maggiordomi avvertire tutti i suoi creditori a ciò venissero a palazzo nella successiva domenica. Vennero in numero di più che ottocento; ma lo spavento del duca si era dileguato, e con esso la voglia di pagare; e i suoi famigliari, squadrando a' creditori un grand' elogio della bontà del loro padrone, degnatosi di ricordarsi di loro, si fecero intendere ch' ei dovessero andarsene quatti e di fretta, ove non volessero essere discacciati a bastonate (1).

Tanta era la pubblica scontentezza e così generale contro chi maneggiava la cosa pubblica l'esecrazione, che il governo di Francia non aveva giammai cagionato altrettanto: il duca d'Orliens e la regina vedevansi abborriti, maledetti. Fuvvi un frate agostiniano, per nome Giacopo Legrand, che, predicando il dì dell'Ascensa al cospetto della corte, ebbe il coraggio di farsi interprete di questi pubblici sentimenti: le ardite sue allocuzioni, riferite con ammirazione da un altro monaco dell'ordine stesso, ci danno a conoscere e i vizi di quella corte, e per altra parte i punti rispetto a' quali la maldicenza non avea che mordere. « L'eterna vostra salvezza, o gran regina », diceva il predicatore, « mi stà più a cuore che » non la vostra grazia, e, a rischio di dispiacervi, debbo » denunziare l'impero che ha fondato nella vostra corte » la dea della mollezza e delle voluttà; sono ad essa inse-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXV, c. 7, p. 518.

» parabili ancelle la gozzoviglia e la crapula, che fanno » dì delle notti, spese in dissolute danze; e queste due » pesti della virtù, non solo i costumi corrompono, ma » snervano i corpi e gli animi, tengono immersi in ozio » vergognoso i cavalieri e scudieri, ai quali fanno pa- » ventare le pugne ». Toccò in appresso dello sfarzo delle vestimenta, gusto predominante della regina; invei contro gli spietati procedimenti di chi maneggiava lo Stato, contro del popolo; flagellò il peculato, per cui lasciavasi priva delle paghe la soldatesca, con tutto si fossero levate due taglie in un anno; riprovò finalmente la sregolata vita e l'insaziabile cupidigia di un duca, onde tacque il nome, dicendolo solo maladetto dai popoli. Sdegnati i cortigiani di tanto ardimento d'un frate, instavano clamorosamente perchè fosse punito; ma accadde allora appunto che Carlo VI risensasse: volle udire il Legrand, provò un certo malizioso gusto nell'ascoltarne le invettive, e prese a proteggerlo (1).

Pochi giorni soltanto durò il lucido intervallo del re; come tosto fu ripreso dalla solita frenesia, il duca d'Orliens venne in determinazione di farsi assegnare il governo della Normandia. Un buon acquisto era pel duca, conciossiachè fosse quella provincia la migliore di Francia, e quasi la sola non conferita in apanaggio ad alcuno de' principi; ma pei Normanni troppo grave caso era il cadere sotto il governo d'un principe spietato pei poveri. Perciò, quand'ei volle prender possesso di Roano, i borghesi negarono di deporre le proprie armi nella rôcca, com'egli aveva loro ingiunto; e i castellani dell'altre città e castella rifiutarono parimenti di dargliele in mano infino a tanto che il re, risensato, non facesse-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXV, c. 6, p. 514.

ne loro comandamento. Durò il farnetico di Carlo VI dai 9 di giugno fino a' 15 di luglio. Appena incominciò a star meglio, furono gli altri principi del sangue solleciti di far convocare, in suo proprio nome, un Consiglio più numeroso del solito, in cui si diffinisse questa vertenza del governo di Normandia. Essi tutti versavano in gran diffidenza e sospetto vedendo il duca d'Orliens isfrondare ognor più la corona; ma non si ardivano fargli testa da soli, ed aspettavano che venisse il duca Giovanni di Borgogna a far loro spalla con la sua potenza e risolutezza (1).

Trovavasi il duca di Borgogna tuttora in Fiandra, ove erasi recato, come accennammo, a prender possesso di quell' opulento retaggio materno. Eravisi fatto vedere prontissimo a riconfermare le libertà e franchigie dei sudditi, e i privilegi delle singole città, ricevendone in contraeambio de' suoi diplomi ricchissimi donativi. La promessa ch' ei fece, così a' Fiamminghi come agli Artesii, di non dar adito ai commissari del duca d'Orliens di riscuotere in quelle contrade la taglia imposta nella trascorsa primavera, se l'odio aggravava che il cugino portavagli, ben maggiormente gli conciliava l'affetto dei propri sudditi (2). Un'altra promessa aveva egli fatta a questi, ed era di non costrignerli a prender parte nella guerra contro gl' Inglesi; bene spesso però e dall' un canto e dall' altro le operazioni militari venivano a dipendere dal capriccio di qualcuno de' capitani, che troppo non riguardavano alle intenzioni del proprio governo. Essendosi il conte di San Pol avanzato in maggio ad osteggiare la

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXV, c. 8, p. 519.

(2) *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XV, f.° 222. - Monstrelet, lib. I, c. 22, T. I, p. 150.

rôcca di Merck, una lega stante da Calese, donde, lasciatosi cogliere dagl'Inglesi all'impensata, fu risospinto con grave perdita; il conte di Pembroke, che stava in Calese, non ebbe questo per sofficiente ricatto, e volle egli pure fare una scorreria nel paese nemico. Argomentando che più grosso bottino farebbe in Fiandra che non in Piccardia, s'inoltrò, malgrado la neutralità de' Fiamminghi, fin sotto le mura della Schiusa. Fuvvi ucciso; ma perchè i suoi, nell'avanzarsi colà, avevano posto a sacco ed a fuoco Cadsand e parecchi villaggi della marina di Fiandra, tutta la contrada si trovò in arme contro di loro, e il duca di Borgogna, vistosi a capo d'un esercito fiammingo, anelante a vendicarsi degl'Inglesi, venne in determinazione di espugnar Calese, onde toglicre quella continua molestia ed apprensione al reame, e mandò richiedendo il duca d'Orliens di soccorsi di gente e di danaro (1).

Trovavasi il duca di Borgogna in Arazzo con circa ottocento uomini d'arme, quando gli pervenne, prima che fosse a mezzo l'agosto, la risposta del duca d'Orliens, rifiutantesi di cooperare all'impresa di Calese, accompagnata da lettere degli altri principi, che gli facevano instanza perchè venisse a riprendere il seggio nel Consiglio, mentre si dovevano diffinire faccende di gran momento. Mosse da Arazzo alla vôlta di Parigi il dì 14 di agosto, ma accompagnato dal suo piccolo esercito; al quale, per concerto fatto con Giovanni di Baviera, eletto di Liegi, suo proprio cognato e fratello del nuovo conte di Hainaut, Olanda e Zelanda, dovevano tener dietro, condotti da questo,

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXV, c. 4, p 512. - Monstrelet, lib. I, c. 24, T. I, p. 154. - *Meyeri Ann. Fland.*, lib. XV, f.° 222, a tergo.

altri seimila uomini d'arme. Nell'atto di porre il piede nel Luvre, seppe che la regina e il duca d'Orliens, atterriti per la sua venuta in quella forma, e paurosi ch'egli adizzasse contro di loro il popolo di Parigi, erano in tutta fretta partiti alla vôlta di Meluno. Avevano però essi lasciato a Parigi il re, che a' 16 del mese era stato tocco da un nuovo insulto di frenesia, come pure il Dalfino, fanciullo di nove anni al più, ma già fidanzato con la figliuola di esso duca di Borgogna. Ma, fattisi bentosto a considerare come avessero grandemente avvantaggiato il loro avversario, abbandonando nelle sue mani due persone in nome delle quali ei poteva agire da sovrano, la regina rimandò prontamente il fratello duca di Baviera a Parigi, perchè portassene via il Dalfino e gli altri suoi figliuoli. Era anche sua intenzione di mandare a vuoto l'accordo di nozze tra il suo primogenito e la figliuola del Borgognone, che troppo avrebbono avvalorati i propri nemici.

Tornò di fatti il duca di Baviera nel seguente giorno, 25 di agosto, a Parigi, e, presi con seco i reali fanciulli, valicò la Senna in un palischermo ed avviossi alla vôlta di Villejuif. In quell'ora appunto il duca di Borgogna arrivava co' suoi uomini d'arme; ed avvertito da un famigliare della reggia, ch era de' suoi partigiani più zelanti, qualmente i principi fossero stati portati via dal palazzo di San Polo, fece una pronta risoluzione, attraversò la città di galoppo con quelli de' suoi uomini d'arme che aveano migliori cavalli, e a tutta foga inseguì il duca di Baviera, che camminava il più sollecitamente che si potesse, facendo portare i fanciulli chiusi in una lettiga a fine di riparargli dalla pioggia che cadeva in gran copia, sotto la scorta del marchese di Ponte e dei siri di Dammartin e di Montagù. Il duca di Borgogna

raggiunse la comitiva a Giuvisì, luogo posto tra Villejuif e Corbeil, ed affacciatosi allo sportello della lettiga del Dalfino, l'interrogò se di buon grado si partisse di Parigi. Il fanciullo, spaventato dal turbamento e dalla fretta di quelli che nel conducevano, non che dal malcontento dimostratone dai suoi famigliari, rispose che ben più volontieri sarìa rimasto a palazzo. « Vi sia dunque subito ricondotto », gridò il duca di Borgogna. — « Ma vuole la regina, rispose il duca di Baviera, ch'ei venga al castello di Puglì, ove lo aspettano a pranzo. — Non importa, ei tornerà indietro, alla barba di chi volessesi opporre », replicò il duca di Borgogna, il quale, afferrate di sua mano le briglie dei cavalli della lettiga, costrinseli a rivolger cammino (1).

Cessato con ciò ogni contrasto, il duca di Baviera accompagnò il nipote, ricondotto a Parigi dai Borgognoni; e il rimanente della sconcertata comitiva fuggì a briglia sciolta alla rôcca di Puglì, ove la regina e il duca di Orliens, che pranzavano, udito il fatto, e presi dal timore di venir sostenuti essi pure, partirono più che di fretta, e, giunti a Meluno, ivi si posero alla meglio in difesa. Il maliscalco Buccicaldo e alcuni altri cavalieri tenuti per valorosi erano stati dei primi a dare in quel parapiglia il segnale della fuga; il quale panico terrore commosse a più grave sdegno la regina e il duca d'Orliens, quando poterono ravvisarsi. Cuoceva loro di vedersi tolta a forza l'autorità sovrana ond'erano in possesso; e non istettero guari a sapere come il duca di Borgogna, che gli avea sgarati, portasse accusa per malvagio reggimento contro di loro presso il Consiglio de' principi, la nobiltà e il popolo francese.

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXV, c. 9, p. 521. - Monstrelet, lib. I, c. 25, T. I, p. 163. - Giovenale degli Ursini, p. 166.

In fatti, il giorno seguente, che fu a' 26 di agosto, il duca di Borgogna convocò il Consiglio, al quale intervennero il re di Sicilia e quello di Navarra, il duca di Berrì e il duca di Borbone, zii del re, il duca di Limburgo e il conte di Neversa, fratelli di esso duca di Borgogna, parecchi prelati e regii consiglieri, e inoltre il rettore dell'università, con molti dottori e professori della stessa, e parecchi dei più ragguardevoli cittadini dell'ordine della borghesìa. Carlo VI, non essendo allora in senno, nè quindi in istato di comparire, fu fatto sedere in sua vece sullo scanno reale il Dalfino, duca di Ghienna, che, come accennammo, era in età di nove anni al più. Dinanzi a quest'adunanza fu introdotto un avvocato di Artese, il quale, parlando in nome del duca di Borgogna e de' fratelli di lui, lesse un memoriale indirizzato da questi principi al re, in cui, dimostrato il loro diritto di consigliare il principe, come primi cugini, e pari del reame, e affini per via di nozze de' loro figliuoli, accusavano le persone da cui fino a quel punto egli era stato indirizzato, di avere negletta e la persona di lui e lo Stato e i regali dominii; oppressato la Chiesa, la nobiltà ed il popolo; involto il reame in una guerra esterna, e trascuratane poscia la difesa; distratto in fine a loro privato vantaggio il provento delle imposte onde la Francia avevano aggravata (1).

Letta quest'accusa, alla quale, per quanto apparisce, nissuno rispose, si fece oltre un cavalier borgognone, e sfidò a battaglia chiunque ardisse motivare che i servidori del duca di Borgogna si fossero fatti rei di lesa maestà per avere disobbedito agli ordini loro dati in

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXV, c. 10, p. 522. - Monstrelet, lib. 1, c. 23, p. 166. - Giovenale degli Ursini, p. 166.

nome del re. E scagliato a terra dinanzi al cancelliere il suo guanto, non fuvvi chi lo raccogliesse (1).

Coll'armi di fatti, sebbene non in duello, apparecchiavansi i duchi d'Orliens e di Borgogna a diffinire la lite della preponderanza dall'uno e dall'altro ambita ne' Consigli. Amendue raccoglievano le loro soldatesche e chiamavano in aiuto i servidori, gli amici, i vassalli. Primo a raggiugnere in Meluno il duca d'Orliens fu il sire di Harpedane, governatore di Bologna a mare e di quel confine, il quale ritrasse la sua gente dalla custodia dei passi per a Calese, e lasciò la Piccardia esposta alle scorrerie degl'Inglesi per accorrere a incominciar la guerra civile. Vennero in seguito il duca di Lorrena e 'l conte d'Alanson con le soldatesche loro, alle quali permisero di vivere a discrezione nell'Isola di Francia e nella Brìa. Dall'altra parte giunse con le indisciplinate sue bande, in rinforzo del duca di Borgogna, l'eletto di Liegi, Giovanni di Baviera, sopranomato quindi a poco lo Spietato; e tennergli dietro il duca di Cleves ed altri principi e signori della Bassa Alemagna. Il duca di Borgogna tenevasi a stanza nel suo palazzo d'Artese, ma i suoi presidiavano il Luvre e la Bastiglia; e i Parigini, sull'affetto de' quali fondava egli ancor più che sopra queste rôcche, ebbero da lui il permesso d'asserragliare di bel nuovo le vie con catene di ferro, e d'accivirsi d'armi opportune per la difesa. Nè lenti furono i borghesi a riafferrare una prerogativa che nei secoli di mezzo fu l'unica malleveria della libertà. In meno di otto giorni fabbricaronsi e tesersi ben seicento catene, tutta la popolazione fu in armi, e guerniti i serragli di custodi (2).

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXV, c. 10, p. 524.

(2) *Idem, ibidem*, c. 11, p. 525. - Giovenale degli Ursini, p. 168. -

Fra tanto moto d'armi, e mentre Parigi si empieva di soldatesca (perocchè, oltre a' motivati rinforzi, erano pervenuti in soccorso del duca di Borgogna soldati del duca d'Austria, ed altri di Savoia e del principe d'Orangia, e gentiluomini di Hainaut, d'Olanda e di Zelanda), il duca di Berrì, che non era mai stato prode in vita sua, sembrava grandemente atterrito, e si era afforzato a dovere nella sua rôcca di Nesla: contuttociò i Parigini, bramosi d'avere per capo un principe del sangue, l'avevano chiamato loro general-capitano. La sua pusillanimità fu allora proficua alla Francia; perocchè fece sì ch' egli adoperasse a tutt' uomo per impedire la civil guerra. D'accordo con gli altri principi, inviò al duca d'Orliens il duca di Borbone e poi quello d'Angiò, e per ultimo si recò da lui in persona, raccomandandogli moderazione e buoni termini di pacificazione col duca di Borgogna. L'Orliens ributtò in sulle prime tutte queste proposte con grande alterigia. La venuta a Parigi del duca di Borgogna, il rapimento del Dalfino, la supplica letta al Consiglio diceva essere altretanti attentati contro la regal maestà; ai principi rispose che la ragione e il diritto erano dal suo canto, e ben saprìa valersene; ai deputati dell'Università disse che in quel modo che non avrebbe incaricato guerrieri di sciogliere un dubbio in materia di fede, così nemmeno sapea che farsene di dottori ora che trattavasi di guerra e di governo. Ma non istette molto ad accorgersi che le proprie forze non pareggiavano quelle dell'emolo. Invano aveva egli sperato incorar le sue bande, con lasciarle vivere disciolte d'ogni freno: conciossiachè permettesse loro di

Giornale d'un borghese di Parigi, T. XV di Buchon, al seguito del Monstrelet, p. 159-160.

saccheggiar le campagne fin presso alle porte di Parigi; mentre, all'opposto, il duca di Borgogna vegliava con la massima cura per ovviare ad ogni disordine e trascorso de' suoi, per assicurarne le paghe, per civanzare i mercati. L'astio de' borghesi, che si vedevano disastrati i poderi dai soldati dell'Orliens, pareva propagarsi in questi soldati medesimi. La regina, informata che si dicevano di lei cose ingiuriose e sconce, suppose che ciò procedesse da pettegolezzi delle proprie ancelle, e alcune scaccionne vituperosamente, altre fece imprigionare (1). Inviperiti, punti nel vivo della superbia, la regina e il duca d' Orliens sembrava che desiderassero di venir presto alle mani: il duca passò i suoi a rassegna il 20 settembre, e fece occupare da cinquecent'uomini d'arme e da un nerbo di balestrieri il ponte di Ciaranton, lasciando voce che il seguente giorno assalterebbe i Borgognoni. Intanto le sue soldatesche, sparse nella Sciampagna, nella Beauce e nel Gatincse, non si accontentavano di porre a sacco i granai e le case, ma ardevano, distruggevano col ferro e col fuoco quello che non si poteva rapire. Nè con minor furia procedevano i rinforzi alemanni del duca di Borgogna, acquartierati ad Argenteuil. I contadini fuggivano da quegli orrori e abbandonavano e case e bestiami e i loro rustici arnesi. Malgrado però tanto scambievol rancore, sì l'uno che l'altro degli emoli principi si peritava ugualmente di dare il segno d'una pugna tra Francesi e Francesi, e commettere il proprio destino alla sorte dell'armi. Passò il 21 di settembre, passò il successivo, senza che l'Orliens facesse quella risoluzione che aveva annunziata; il giorno 23 il Consiglio fece proporre ad amendue i prin-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXV, c. 14, p. 530.

cipi di aspettare la guarigione del re per la decisione delle loro contese, e di accommiatare intanto i loro eserciti, conservando ciascuno, per la sicurtà propria, una guardia di cinquecento uomini. Il duca d'Orliens aderiva, ma quello di Borgogna non volle accondiscendervi, per timore che, quand'egli avesse rimandato i suoi, venuti quasi tutti da rimote province, il duca d'Orliens, che in poco d'ora poteva richiamar la sua gente da' suoi vicini apanaggi, non lo ponesse a brutto partito (1).

Fu in seguito proposto dal Consiglio un accontamento: piacque che si tenesse in Vincennes il 30 di settembre; ma in quella che il duca di Borgogna appressavasi con la sua gente a quella rôcca, la regina fu côlta da timore e fuggì a Corbeil: ritornovvi però il dì 8 di ottobre, a persuasione del re di Navarra e del duca d'Orliens, e furono aperte le conferenze. Durarono queste fino a' 16 del mese (2); ma fin dal giorno 12 era comparso un editto, firmato a Vincennes dalla regina, dai re di Sicilia e di Navarra, e dai duchi di Berrì e di Borbone, in nome del Gran Consiglio, col quale s'interdiceva ogni qualunque atto di ostilità fra i duchi d'Orliens e di Borgogna, e loro intimavasi di accommiatare i suoi uomini d'arme (3). Il quale editto conseguitava da un accordo procurato dai quattro suddetti principi, che, frammessisi gagliardamente per comporre la lite, avevano indotto i duchi di Borgogna e d'Orliens ad abbracciarsi fra loro in presenza della regina, e ad entrar poscia unitamente a cavallo in Parigi, onde conoscesse il popolo la loro riconciliazione. Convennesi che il duca di Borgogna go-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXV, c. 14, p. 531.

(2) *Idem, ibidem*, c. 15, p. 532. - Monstrelet, lib. I, c. 25, T. I, p. 177 di Buchon.

(3) Ordinanze dei re di Francia, T. IX, p. 93.

drebbe nel Consiglio di quel posto che già godeva suo padre; ma nulla si statuì del resto intorno alle massime dell'amministrazione: i due emoli, riconciliati in apparenza, rimasero l'uno a fronte dell'altro, con gli stessi rancori e sospetti che prima, a tal che presagiva ognuno che non istarebbero guari a nuovamente prorompere. La regina si restituì al palazzo di San Polo, stanza del re, il duca d'Orliens al suo palazzo di Sant'Antonio, propinquo alla Bastiglia; dei tre altri duchi, quello di Borgogna risiedeva nel palazzo d'Artese, il duca d'Angiò, re di Sicilia, nel palazzo d'Angiò, e il duca di Berrì, in quello di Nesla. In queste rôcche, anzi che palazzi, ognuno de' principi se ne stava circondato di guardie, e pronto sempre a sostenere un assedio. Detto avresti che una stessa città accogliesse cinque o sei eserciti, guardantisi biecamente l'un l'altro, e pronti ognora a venire alle mani; e ciò nel mentre che un editto, dato il 6 novembre, ingiungeva ad ogni uomo di guerra di ritornarsene nella sua provincia, ed al proposto di Parigi di far uscire tutta la soldataglia dalla città (1).

Il giorno successivo alla promulgazione dell' editto suddetto, l'università di Parigi, la quale chiedeva da gran tempo udienza per esporre ai principi le debite rimostranze intorno al governo del reame, fu ammessa dinanzi al Consiglio. Il dottore Giovanni Gersone, cancelliere dell'Università, celebratissimo fra' teologi di quel secolo, riputato generalmente autore del *Trattato dell'Imitazione di Gesù Cristo*, e certamente poi uno di quelli che maggiormente adoperarono per circoscrivere l'autorità pontificia sulla Chiesa di Francia, fu quegli che arringò il Consiglio; conservasi tuttora un sunto della sua

(1) Ordinanze di Francia, T. IX, 96.

arringa, che destò allora l'universale ammirazione, ma esso non corrisponde gran fatto all'alta rinomanza che ancora oggidì si vorrebbe assegnare a questo teologo, il quale vien chiamato il *Dottore cristianissimo* e lume risplendentissimo della Chiesa. Il Gersone prese per testo del suo sermone queste due sole parole: *Vivat rex,* viva il re, e assunse di dimostrare che in Carlo VI dovevasi curare una triplice vita; la corporea, ch'ei viene considerando per rispetto ai quattro elementi; la politica, condotta dalle quattro virtù cardinali; e la spirituale, fondata sopra le quattro virtù teologali: e divise così il suo discorso in tre parti, e ognuna parte in quattro punti. Conchiudeva la prima parte con inculcare la massima cura per la guarigione del re; la seconda, con raccomandare la riformazione de' vizi ed abusi della corte; la terza, con instare perchè si sollecitasse l'unione della Chiesa, e si mantenessero i privilegi dell'Università. Vuolsi che quest'aringa lasciasse edificatissimi i principi, i quali s'inducessero, per virtù di essa particolarmente, a trarre Carlo VI dallo stato compassionevole in cui era ridotto. Erano cinque mesi che l'infelice mentecatto ricusava di lavarsi, di mutar la camicia, d'avere la minima cura della persona; egli era già pieno di pidocchi, ed anche coperto di piaghe: niuno si ardiva tuttavia di operare a forza sopra di lui, e neanche di contrariarlo, perciocchè, quando in seguito ad un insulto di frenesia egli ricuperava un qualche barlume di ragione, tornava tosto nella piena sua autorità, e avrebbe fatto impiccare senza remissione chi prima non gli avesse dimostrato reverenza. Allora, per cansare questo pericolo, appigliaronsi al partito di farlo portar via di notte da dieci uomini mascherati, i quali, afferratolo, gli mutarono la camicia, lo lavarono, lo ripulirono in somma, suo malgrado. E in que-

ste cure poste per la guarigione del re, e nella riduzione a metà de' salarii di parecchi ufficiali di corte, consistero-no i provvedimenti fatti in comune dai principi del sangue dopo la loro riconciliazione (1).

In tempo che i principi francesi, affaccendati negli apprestamenti della guerra civile, avevano posto in obblìo ogni pensiero della difesa del reame contro gl'Inglesi, da loro stessi provocati a guerra, volle il benigno destino della Francia che questi se ne stessero cheti. Perocchè l'Inghilterra era essa pure in preda alle guerre civili ed alle ribellioni, e troppo avendo che fare nelle intestine sue liti, non si sentiva in forza da assaltare gli estrani. In quest'anno 1405 una fiera rivoluzione avvenne, che avea per iscopo di liberare dal carcere Edmondo Mortimero, figliuolo di quel Ruggero, conte della Marcia, che da Riccardo II era stato designato per suo legittimo successore al trono. Questo giovane principe, che non avea demerito alcuno presso la nazione, aggiugneva l'età virile, ed era desiderato per re da tutti quelli che Enrico IV aveva in qualche modo offesi. A capo della postura diretta a liberarlo si posero Tommaso Mowbray, conte maliscalco, l'arcivescovo d'York, il conte di Northumberlandia e i lords Bardolff, Hastings e Falconbridge: ma fu scoperta in tempo la trama; e dei detti capi i due primi furono presi a tradimento e decapitati, l'Hastings e il Falconbridge, caduti prigionieri in seguito, perirono anch'essi sul patibolo, il conte di Northumberlandia e il Bardolff fuggirono in Iscozia (2). Benchè sciaurata, questa rivoltura agevolò molto l'esito di una spedizione che in quello stesso

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXV, c. 16, p. 534. - Giovenale degli Ursini, p. 177.

(2) *Thomae Walsinghamii Hist. Angl.*, p. 372. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. IV, lib. XI, p. 45.

torno salpava dalle spiagge brettoni per muovere ad effuare l'accordo conchiuso dalla Francia con Oveno Glendower. Lo sforzo partito di Francia per questa spedizione consisteva di ottocento uomini d'arme eletti, seicento balestrieri e milledugento fanti, capitanati dal maliscalco di Rieux, da Rinaldo di Hangest, gran mastro de' balestrieri, e dal Guercio della Calza. Sbarcarono a Milford nella contea di Pembroke, e raggiuntivi da duemila Gallesi, mossero ad assediare Haverford-West: tornata infruttuosa l'oppugnazione, in cui perdettero uno de' più prodi loro cavalieri, per nome Patrugliart di Tria, andarono ad osteggiare Picton e San Clair, e se ne impadronirono. Nell' attacco successivo di Tenby, côlti da un panico terrore, lasciaronsi volgere in fuga; ma, rannodatisi poi, espugnarono Caermarten e Cardighan, devastarono per meglio che sessanta miglia di circuito il paese di Galles meridionale, e infine, all'appressarsi della cruda stagione, incominciando a patire in quella povera e selvaggia contrada per difetto di vittovaglia, si ridussero al paese natìo (1).

Questa intrapresa era stata risolta e condotta di propria testa ed eseguita a proprio rischio e spesa dai Brettoni, i quali da privati rancori erano incitati a proseguir con ardore la guerra contro gl'Inglesi, per quanta si fosse la tiepidezza del governo. Anche in altre province, per causa de' particolari interessi di quelle, continuavano le ostilità. Nella Santogna gran parte della contrada era taglieggiata dal presidio inglese di Mortagne, posto alle foci della Gironda; i signori di que' dintorni vollero francheggiarsi da

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXV, c. 15, p. 528. - Giovenale degli Ursini, p. 175. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIV, c. 117, p. 509.

una tale molestia, ed assembratisi in arme, sotto la guida del sire di Pons, il più ragguardevole di loro, mossero all'assedio di quella rôcca, ed oppugnatala per ben sette settimane, la presero uscente il giugno (1). Il sire di Savoisy, quel desso che per la baruffa nata fra' suoi famigliari e l'università di Parigi era stato sì aspramente punito e sbandeggiato, volendo illustrare il tempo dell'esilio con qualche fatto d'arme, allestì due vascelli, fece varie scorrerie su quel degl'Inglesi, devastando particolarmente l'isola di Wight (2). La Ghienna risuonava pur essa dello strepito dell'arme per opera di Bernardo conte di Armagnacco, il quale, di concerto col conestabile di Albret, andava successivamente battendo ed espugnando le piccole castella tenute dagl'Inglesi in vicinanza delle sue terre (3). L'istessa anarchia ond'era miseramente straziato il reame, constringea ciascuno a difendere sè stesso con le proprie forze; ed i campioni che sorgevano a propugnare i particolari interessi, erano sufficienti a render la Francia formidabile ad un nemico le forze del quale si esinanivano anch'esse per intestine guerre.

Sendochè, malgrado la pretesa pacificazione del reame per l'editto di Vincennes, non fossegli stabilita veruna massima di amministrazione, e che la istessa composizione del Consiglio da cui si diffiniva ogni faccenda, fosse tuttora variabile a seconda degli umori di chi convocavalo, perciò ben era da prevedere che vi sarebbero surti i pristini contrasti, e che i male spenti rancori tornerebbero a ridestarsi e prorompere. Gli zii del re si erano accontati

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXV, c. 7, p. 517. - Giovenale degli Ursini, p. 172.

(2) Il Monaco di San Dionigi, loco citato, c. 12, p. 527.

(3) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXV, c. 17, p. 536. - Storia di Linguadoca, lib. XXXIII, c. 74, p. 421.

di buon grado col duca di Borgogna per porre un limite all'invidiata potestà del duca d'Orliens; ma quanto al riformare le finanze e perdere così il vantaggio di buscarsi una qualche porzione del pubblico danaro, non avevano voluto saperne. Solevano tener le loro assemblee alla Bastiglia, e quivi si arrogarono di disporre, senza farne pur cenno al duca di Borgogna, di tutte le somme devolute all'erario negli ultimi due mesi dell'anno. Il duca di Borgogna raunò dal canto suo i propri aderenti nel palazzo d'Artese per tenere consulta intorno alla riformazione del reame (1). In vedendo questi due Consigli assembrati ad un tempo con avverse intenzioni, le persone che maneggiate si erano per procurare la pace ultimamente conchiusa, temerono che si venisse alle mani, e si posero nuovamente in moto; venne lor fatto d'indurre i principi a congregarsi in un solo Consiglio nel palazzo di San Polo, presidente la regina. Al quale Consiglio i due rivali intervennero bene armati e seguiti da formidabil corteggio; ma si appaciarono poi e convennero nella statuizione di due editti, che pubblicaronsi in
1406 nome del re il 27 gennaio 1406: il primo de' quali assegnava al duca di Borgogna l'istesso grado nel Consiglio che suo padre aveva ottenuto, e l'altro chiamavalo a membro del Consiglio di reggenza avvenendo la morte del re, con tutte quelle prerogative che al detto suo padre sarebbono spettate (2).

Questi editti appagarono per allora il duca di Borgogna, e la concordia parve rifiorire talmente fra i principi, che tutti si volsero a pratiche di matrimonii, così per af-

(1) Storia di Borgogna, T. III, lib. XV, p. 229.

(2) *Idem, ibidem*, p. 231. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. III, p. 62.

forzarsi per via di parentele un po' più saldamente che non portassero le giurate alleanze, come per procurare doviziosi retaggi a' figliuoli, o se non altro per avere un pretesto di sciupare in feste ed allegrie il loro tempo e i tesori dello Stato. Giovanni duca di Turrena, secondogenito del re, sebbene ragazzo ancora di nove anni, fu ammogliato con Giacomina di Baviera, figliuola del conte di Hainault e nipote del duca di Borgogna; Isabella, figlia primogenita del re, e già vedova, ancorchè avesse solo diciott'anni, del defunto Riccardo II re d'Inghilterra, si rimaritò con Carlo d'Angolemma, primogenito del duca di Orliens, giovinetto di sedici anni. Clignet di Brabante, favorito del duca d'Orliens, comechè nè per natali nè per ingegno si distinguesse, fu fatto ammiraglio di Francia, ed ebbe in isposa la vedova del conte di Blois. Il conte di Pentievra, tenuto pel più ricco signore di Brettagna, sposò una figliuola del duca di Borgogna. In occasione di queste nozze, che celebraronsi a Compiegna nel mese di luglio, si diedero magnifiche e sontuose feste; e il popolo, in vedendo i suoi principi tutti in gallorìa, concepì speranza ch'ei fossero tra loro da senno rappattumati (1).

Però non appena si appresentava una qualche faccenda di rilievo da discussare nel Consiglio, i due duchi tornavano a contrastare, e con tanta arroganza ed asprezza di modi, che sembrava sempre imminente una guerra civile. Avendo Enrico IV d'Inghilterra inviato a Parigi nel mese di febbraio il conte di Pembroke, addomandando la prorogazione della tregua, ed il permesso per una tratta di grani, onde abbisognava l'Inghilterra per

(1) Monstrelet, T. I, c. 26, p. 183. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVI, c. 4, p. 548.

conseguenza del suo scarsissimo ricolto, i duchi di Berrì e di Orliens, che, come possessori di ampissimi poderi, aveano molta granaglia da vendere, ebbero a grado la proposta, accolsero le condizioni della tregua e apposero i loro suggelli al trattato; ma il duca di Borgogna, dal quale andò poscia il Pembroke, lo lacerò e gettò nelle fiamme, intimando al conte lo sfratto immediato dal reame (1).

Non ben si conosce il motivo per cui s'inducesse il duca di Borgogna a ripigliare bentosto dapoi le pratiche di accordi. Quel ch'è certo si è ch'Enrico IV aveva il senno di non pigliarsela per cosa alcuna, e di perseverare nel chieder la pace alla Francia, onde non angustiarsi maggiormente nella distretta in cui già si trovava per le continue ribellioni che in Inghilterra scoppiavano contro di lui, e pel diniego di ogni sussidio dal canto del Parlamento (2). Per altra parte, le città di Fiandra desideravano più che tutto la pace con l'Inghilterra, come necessaria alla conservazione dei loro traffichi, e non cessavano d'instare a tal fine presso il proprio duca. Fatto è che si rannodarono le trattative, e che il vescovo di Vincestro dall'un canto, il vescovo di Sciartres dall'altro conferirono intorno alla proposta di agevolare e consolidare la pace fra i due reami per via di nozze, come nel regno precedente. Il progetto era di dare in isposa al figliuolo del re d'Inghilterra una figlia del re di Francia; e tuttor si conservano parecchi atti relativi a questa pratica, scambiati in quell'anno 1406 dai 22 di maggio fino a' 5 di ottobre (3).

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXV, c. 17, p. 537.

(2) *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 375. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. IV, lib. XI, p. 50.

(3) *Rymer, Acta publica*, T. VIII, p. 432, 434, 435, 444, 452 e 453.

Ma il far guerra o pace era pei principi francesi cosa dipendente più da vanagloria che da politica. Pieni, per le piacenterie dei loro adulatori, di altissimo concetto della propria valenzia e militare perizia, vaghi per altra parte di occasioni opportune per brillare, per superarsi l'un l'altro con famose geste, e più ancora con le burbanze, non poterono indursi a volere la pace; e quando il conte di Northumberlandia, fuggito dall'Inghilterra, venne richiedendoli d'aiuto per rimettere in trono il legittimo erede della corona inglese Edmondo Mortimer, tenuto in carcere da Enrico IV, si risolvettero del tutto di far guerra (1).

Le ostilità non erano però cessate mentre si trattavano le pratiche surriferite, perchè i venturieri che stavano in campo, particolarmente in sui confini di Guascogna, non altro mezzo avevano di sostentarsi che la guerra. Gl'Inglesi che presidiavano le rôcche e città di Francia, riscuotevano per accordo dai Francesi de' luoghi circonvicini certe annue taglie, chiamate *pactis*, mercè delle quali promettevano di non abbruciare le case nè le tettoie, di non offendere nè malmenare i contadini; ma, ad onta di questi accordi, non tralasciavano di opprimere gli abitatori del contado con le comandate nè di svergognarne spesso le mogli e le figliuole. Dall'opposta parte, i signori principalmente di Ghienna e di Santogna sorgevano frequentemente e di lor propria testa in armi, onde por freno a quei rovinosi ladronecci; e l'estate del 1406 andò segnalata per l'espugnazione da questi operata di Brantôme, La Cappella, Florac, Limeuil, Mucidan e di moltissime bicocche e torri affortificate, celebri come ladronaie de' venturieri al soldo dell'Inghilterra (2).

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVI, c. 9, p. 556.
(2) *Idem, ibidem*, c. 7 e 8, p. 552.

Come però fu fatta da' principi la motivata risoluzione, tre eserciti si posero in moto nel mese di settembre per ripigliare la guerra, non più spicciolata e diretta solo a private vendette, ma larga e trattata pel pubblico (1). Il primo di essi era capitanato dal marchese di Ponte, cugino del re e figliuolo del duca di Bar, e destinavasi ad assalire il duca di Lorrena, per castigo d'una irruzione operata da' Lorenesi nel paese di Bar, ove gli Alemanni avevano commesso crudeltà orrende (2). Il duca di Lorrena, prevedendo la tempesta, aveva munito le sue città fortificate; e, lasciato libero il campo ai Francesi, introdusse tosto parole d'accordo. Allegava, i guasti onde si lagnava la Francia essere stati commessi contro la propria volontà e comandamento, e offriva quelle migliori soddisfazioni che desiderar si potessero; laonde l'esercito del marchese di Ponte, avendo ottenuto senza trarre colpo l'intento desiderato, si ritrasse e fu sciolto (3).

Un altro dei detti eserciti era destinato al conquisto di Calese sotto la condotta del duca di Borgogna, che era nominato a quest'uopo luogotenente e capitano generale della Piccardia e della Vestfiandra (4). Immensi furono gli apparecchi fatti per questa impresa. Assembrati in Piccardia tremila ed ottocento cavalieri, mille armati di picche, tremilacinquecento marraiuoli: allestite nelle foreste di Sant'Omer fortificazioni portatili di legname per munire quest'esercito; ammaniti con un dispendio che ben dimostrava le ricchezze del sovrano della Fiandra, mille-

(1) *Rymer, Acta publica*, T. VIII, p. 456.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXV, c. 19, p. 539.

(3) *Idem*, lib. XXVI, c. 5, p. 549. - Monstrelet, lib. I, c. 26, T. I, p. 182.

(4) Monstrelet, lib. I, c. 26, T. I, p. 179.

dugento cannoni (1), tremila pietre per le cariche delle artiglierie più grosse, e polvere da cannone, balestre e frecce in copia sterminata; arredata infine una squadra di centonovantacinque barche, che operasse dal lato del mare (2). Se non che, per effetto di quella prodigalità che avresti ben detta il distintivo carattere della casa di Borgogna, il duca Giovanni diede fondo in due mesi per quegli sterminati apprestamenti a tutto il numerario che aveva in pronto; cosicchè, quando fu il tempo di muovere, non gli rimanevano forse mille scudi: mandò egli chiedendo la sua porzione della taglia imposta ultimamente al reame per sopperire alle spese della guerra, ma gli fu risposto, tutto il danaro essere stato spedito al terzo esercito, al quale destinavasi capo il duca d'Orliens; esservi da riscuotere le taglie nell'Angiò e nel Maine, e quelle si prendesse: lo che avendo tentato, il re di Sicilia, suo cugino, vi si oppose. Mandò egli di bel nuovo rimostrando al Consiglio, ed incalzava l'inchiesta con avvisare che gl'Inglesi, ragguagliati de' suoi apparecchi, avevano Calese e Ghines vettovagliato e munito, ed eransi acciviti in guisa da poter offendere; ma ebbe in risposta che rinunziasse al disegno e l'esercito accommiatasse. Fecelo, senz'avere veduto, ch'è tampoco, i nemici, e tornò a Parigi invelenito contro il duca d'Orliens, perchè persuaso avessegli esso frastornata l'impresa e mancato alle più strette promesse, per invidia e cupidigia, e per fargli scorno (3).

(1) Questo gran numero di cannoni dinota abbastanza la loro esignità: tenevano luogo de' nostri schioppetti, con questa differenza che si richiedeva lunghissimo tempo a caricarli e sbarrare.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVI, c. 12, p. 562. - Storia di Borgogna, , T. III, lib. XV, p. 182. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. III, p. 75.

(3) Monstrelet, lib. I, c. 29, T. I, p. 190. - Storia di Borgogna,

L'Orliens per prima cosa aveva incominciato a riscuotere la taglia disorbitante fatta imporre dal Consiglio: in ciò procedendo con tanta immanità, che il popolo n'era tratto alla disperazione; di che mossosi Carlo VI a pietà, aveva sospeso le esazioni per quelle poche settimane che era stato in senno. Venne in seguito pomposamente l'Orliens, a' 17 di settembre, a San Dionigi pregare il Santo pel buon esito della sua spedizione, e di là s'avviò alla vôlta di Ghienna, dove sperava con segnalate vittorie far obbliare i disordini della sua lasciva e voluttuosa vita (1).

Gli si facea però fin d'allora avvertire troppo inoltrata essere la stagione per dar principio ad un campeggiamento; ma rispondeva, più onorata cosa essere il trionfar degli ostacoli, e le proprie conquiste dover riuscire tanto più gloriose quanto che vincerebbe ad un tempo e gl'Inglesi e l'inverno (2).

Cinquemila uomini circa menava egli con seco, ai quali, pervenuto in Ghienna, congiunse l'esercito che già sotto gli ordini del conestabile d'Albret si era illustrato con parecchie conquiste. I nemici non avevano altre forze da opporgli che quelle somministrate dai luoghi medesimi, avvegnachè troppo abbisognasse Enrico IV delle proprie soldatesche in Inghilterra per potere mandarne a Bordò. La prima città tentata dal duca d'Orliens fu Blaye, situata sulle rive della Gironda. Poichè si fu travagliato per più settimane sotto le mura di quella, disciolse l'assedio in virtù della promessa fattagli dal presidio di rendere la città tostochè quella di Burg, che giace alcune leghe più in su, presso al confluente della

T. III, lib. XV, c. 32, p. 237. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVI, c. 12, p. 562. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. III, p. 76.

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVI, c. 10 e 11, p. 558.

(2) *Idem, ibidem*, c. 6, p. 563.

Dordogna e della Garonna, avesse capitolato. Trasferitosi coll'esercito a Burg, ripigliò ivi le operazioni d'assedio: ma in questo mezzo essendosi inoltrata la mala stagione, ogni cosa venivagli difficultata; il carreggio, bagnato dalle continue pioggie, marciva; i soldati, a mezza gamba nel fango; i viveri, assottigliati; un convoglio di ventidue navi, proveniente dalla Roccella sotto la condotta di Clignetto di Brabante, ammiraglio di Francia, venne intercetto dagl'Inglesi; e intanto il duca d'Orliens, passando le notti in bagordi, sprecava al giuoco il danaro arrecato per le paghe de' soldati. Dopo aver durato fra le fatiche e gli stenti tre mesi, la soldatesca si perdette d'animo; molti disertavan l'insegne, altri chiedevano arditamente il commiato: ognuno persuaso della dappocaggine del capitano; contro del quale si spiegava talmente la scontentezza, il disprezzo, l'odio universale, che a mezzo circa il gennaio del 1407 ei si vide costretto a levare l'assedio di Burg e ricondurre le reliquie dell'esercito in Francia (1).

Mentre queste cose accadevano, l'università di Parigi, non si lasciando sviare nè dalle angustie del reame, nè dalla discordia de' principi, nè dalla guerra straniera, perseverava nel suo intento di porre fine allo scisma. Poca stima faceva essa di Benedetto XIII, il quale anzi biasimava per quella gran pervicacia con cui rifiutavasi ad ogni compenso atto a pacificare la Chiesa; e in pieno contrasto era essa per questo particolare coll'università di Tolosa, tutta devota a quel pontefice. A richiesta di lei aveva il Parlamento di Parigi, sul finire di luglio, condannato una lettera dell'università tolosana, e pro-

(1) Monstrelet, lib. I, c. 28, T. I, p. 187. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVI, c. 12, p. 563. - Giovenale degli Ursini, p. 187.

nunziato contro i deputati di essa l'incarceramento (1); ma la Sorbona chiedeva una decisione assai più rilevante: instava perchè si negasse di bel nuovo obbedienza a Benedetto XIII; non altro però ottenne che un decreto con cui la cosa rimandavasi ad un'assemblea del clero, convocata pel successivo giorno d'Ognissanti; la quale assemblea, in cui sedettero sessantaquattro prelati, si tenne con rivocare a Benedetto XIII la facoltà di disporre dei benefizi ecclesiastici che divenissero vacanti in Francia, e di levarvi contribuzioni dal clero (2). Sedeva ancora quest'assemblea quando pervenne in Francia la notizia della morte dell'altro pontefice, Innocenzo VII, avvenuta in Roma il 6 di novembre, e della elezione, fatta dai cardinali della sua obbedienza, il 2 dicembre successivo, di Angelo Corrario, il quale aveva assunto il nome di Gregorio XII, ed erasi obbligato con giuramento ad abdicarsi dalla dignità pontificia pel bene e per la pace della Chiesa, tostochè il suo competitore fosse accondisceso ad una consimile rinunzia (3).

Stanca era la cristianità di questa gara papale; comunque si giudicasse dell'origine dello scisma, sempre era vero che dall'un canto e dall'altro l'universale dei fedeli aveva seguito con candida fede la parte riputata migliore, e che, trasportati dalla forza delle circostanze, delusi, o inabili a far giudizio da sè, avevano creduto, tanto nell'una che nell'altra obbedienza, aderirsi alla chiesa ortodossa. Se però i fedeli aveano cercato la verità soltanto, i papi e le loro corti erano corsi evidentemente dietro al proprio interesse. E quinci e quindi

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVI, c. 3, p. 547. - Giovenale degli Ursini, p 179.

(2) Monstrelet, lib. I, c. 30, T. I, p. 194. - *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1406, § 18.

(3) *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1406, §§ 8 e 13.

avevano eletto di perseverare nello scisma anzichè correre il rischio di dover discendere ad un grado inferiore. Opprimendosi di contumelie a vicenda, e bene spesso anche di calunnie, avevano svelato l'un l'altro al popolo le loro magagne ed i loro vizi; indebolita e annichilata quasi la fede in quella miracolosa potestà che concessa dicevano da Dio al successore di San Pietro. Sempre paurosi che i principi o i popoli della loro obbedienza gli abbandonassero, erano stati obbligati a tenerli in fede con accondiscendenze vigliacche, ed eransi piegati agli usurpamenti della potestà temporale sopra di quella che i loro predecessori asserivano per dritto divino alla Chiesa. Per altra parte, onde sopperire alle proprie spese, avean dovuto aggravare la mano sopra il suddito clero, e incorrere la taccia di cupidi e rapaci. Manifesta era omai l'intenzione della cristianità di porre un termine alle loro tergiversazioni, e di obbligarli ad abolire lo scisma, tantochè essi medesimi eransi veduti sforzati a protestarsi disposti ai più gravi sagrifizi a fine di render la pace alla Chiesa.

Questa universale e dichiarata intenzione della cristianità era quella che costrigneva le corti di Roma e d'Avignone a negoziar fra di loro continuamente sui mezzi di spegner lo scisma. I quali mezzi troppo agevole sarebbe stato trovarli se di persone laiche o di principi secolari si fosse trattato; non così trattandosi di pontefici: il carattere religioso delle corti rivali era quello appunto che faceva impossibile, per così dire, l'accordo; perocchè, nel mentre stesso che tutte a due voleano far credere di non operare che per impulso di coscienza, e di non far caso dei temporali vantaggi, ma sì soltanto della salute dell'anime loro confidate, tutte a due si attribuivano insieme il dritto di annullare le più solenni obbligazioni, di sciogliere i più santi giuramenti, tutte a

due erano disposte a raggiugnere il proprio intento per via dello spergiuro, e conoscevano sì addentro i loro avversari da non aspettarne più timorata coscienza.

Ogni ostacolo alla cessazione dello scisma parea bene dovesse dileguarsi allorchè l'uno o l'altro pontefice veniva a morte; conciossiachè il collegio cardinalizio, al quale si aspettava la elezione d'un nuovo papa, fosse certo di ottenere i migliori patti dal papa superstite piegandosi alla sua obbedienza. Per vero se tutto il collegio in corpo avesse proposto un accordo, avrebbe immancabilmente ottenuta e l'aggregazione sua all'altro collegio e la conservazione delle dignità e prebende di tutti i suoi membri; ma in tali congiunture ciascuno de' cardinali diffidava piuttosto de' suoi propri confratelli che dell'antipapa; ognuno temeva di veder l'altro partirsi frettolosamente di Roma per ad Avignone onde pattuirsi un separato accordo; essendochè quegli che primo fosse giunto, avrìane riportato i più ricchi premii, o se non altro, per conseguire le dignità e le prebende possedute dai colleghi meno solleciti a sottomettersi, sariagli bastato di chiederle. Il collegio de' cardinali di Roma procedette pertanto prontissimamente all'elezione del successore d'Innocenzo VII, unicamente per rimanere unito: perocchè fece scelta di quello de' suoi membri che era in concetto di più ingenuo, più disinteressato, più infervorato pel bene della Chiesa, e gl'impose per patto di rinunziare al papato, tostochè pel bene della Chiesa richiesto ne fosse. Ed Angelo Corrario aveane contratta l'obbligazione per iscritto, confermatala con giuramento, e promesso anzi di offerire egli stesso incontanente al rivale una simultanea deposizione della tiara (1).

(1) *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1406, § 13. - *Leonardi Aretini Comment. sui temporis, in Script. Rer. Italic.*, T. XIX, p. 925.

La massima dell'abdicazione di entrambi i pontefici era vinta nell'opinione dell'universale, ned essi medesimi più vi facean contrasto; cionnonpertanto non si poteano dir superati gli ostacoli, perocchè richiedevasi in quest'abdicazione una simultaneità che non si sapeva in qual modo ottenere. Troppo era ognuno di loro persuaso che, ove la propria abdicazione avvenisse prima di quella dell'emolo, questi, facendosi giuoco dei giuramenti, non darebbe più la rinunzia, dichiarirebbesi pontefice ei solo, e bentosto vedrebbe prostrarglisi ai piedi tutti i cardinali e tutti i prelati dell'una e dell'altra obbedienza. Richiedeasi pertanto, a fine di ottenere quest'assoluta simultaneità di rinunzie, che i due pontefici convenissero in una città medesima, ed anzi in un'istessa sala. Ma, dato pur questo, non era tolto di mezzo ogni timore; essendochè ognuno de' pontefici, in quella guisa che, trovandosi egli in forza maggiore nel luogo del convegno, avrebbe fatto prendere l'emolo suo e gettarlo in un fondo di torre od abbruciarlo quale scismatico, temeva parimenti di trovarvisi più debole e d'incorrer perciò la sorte medesima: nè con un vincitore investito della potestà delle chiavi, e perciò licenziato a prosciogliersi da ogni promessa, da ogni previo giuramento, era un bel fidarsi. Fin troppo assuefatto è il mondo così alla perfidia come alla diffidenza; ma pure era uno spettacolo nuovo tuttora quello che porgevano due potentati fra' quali niun obbligo di qualsifosse natura potea sortire la menoma efficacia, niuna specie di vincolo, nemmeno instantaneo, potevano indurre la religione del giuramento, l'onore, la pubblica opinione, e i quali tuttavia erano sforzati da questa medesima opinione pubblica a negoziare del continuo fra di loro, facendosi bello ognuno di loro della proposta di patti cui

s'aspettava di certo veder ricusati dall'avversario, instando quando l'altro indietreggiava, in quella guisa che, di due codardi costretti a combattere, l'uno fa il gradasso quando vede l'altro sbigottirsi.

Gregorio XII, sgravandosi di una delle promesse fatte nell'atto dell'elezione, il decimo giorno dopo la stessa, che fu il dì 11 dicembre, scrisse a Benedetto XIII eccitandolo a rinunziare di conserva con lui il papato, ed avvertendolo che terrebbero dietro alle sue lettere ambasciatori incaricati di trattare intorno a questa faccenda (1). Poco dopo la Pasqua giunsero in fatti questi ambasciatori a San Vittore di Marsiglia, stanza allora di Benedetto XIII. Ebbero con lui una conturbatissima conferenza, ove toccò loro soffrire i suoi irati rimbrotti e le sue lunghe prediche: all'ultimo, per interposizione di ambasciatori del re e della Chiesa di Francia, si fermò un trattato pel quale s'indettarono che i due pontefici converebbono a Savona, e il re di Francia e la repubblica di Genova si obbligherebbono di mallevare con ogni più acconcia e gagliarda provvedenza la neutralità della città e l'assoluta independenza d'ambo i papi (2).

Sottoscritto che fu questo trattato, il patriarca d'Alessandria, capo dell'ambasceria francese, l'arcivescovo di Tolosa e gli altri prelati che la facevano da mediatori, richiesero Benedetto di pubblicare due bolle, con una delle quali si obbligasse ad effettuare nello stabilito convegno la rinunzia od abdicazione promessa, e con l'altra ingiungesse ai suoi cardinali di congiungersi con quelli dell'altra obbedienza, per devenire poscia ad una nuova elezione. Ma Benedetto in ogni conferenza e ad ogni

(1) *Epistola Greg. XII, apud Raynaldum in Ann. Eccles.*, A. 1406, § 14.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVII, c. I, p. 567.

domanda fattagli, rispondeva immancabilmente con un lungo sermone, concepito sur un qualche testo della scrittura, diviso in tre o quattro parti, suddivise queste in altretanti punti, e veniva conchiudendolo con una qualche triviale moralità che non avea che fare direttamente col punto di cui si trattava; cansando per tale guisa dal dare veruna precisa risposta, e lasciando gli ambasciadori incerti al tutto sull'esito delle loro domande (1).

La mala sua fede apparve finalmente sì chiara agli ambasciatori, ch'ei posero di nuovo in consulta fra loro se si dovesse indurre Carlo VI a togliersi dall'obbedienza di lui, come chiedeva la Sorbona; però, dopo aver dubitato alcun tempo, si determinarono di andar prima in Italia onde poter fare giudizio delle disposizioni dell'altro pontefice. Approdarono a Genova in giugno, e ai 6 di luglio pervennero a Roma. Quivi non istettero guari a conoscere come il fervore dimostrato da Gregorio XII ne' primi giorni del suo pontificato per l'unione della Chiesa, fossesi dileguato. Era costui ridotto schiavo, per così dire, del re di Napoli, il quale occupava tutto il patrimonio di San Pietro, dominava sopra di lui in Roma, e in tanta strettezza tenevalo, che già più volte Gregorio non avea potuto rispondere alle domande che gli si faceano, per non aver donde pagare il messo. Eppure egli anteponeva questa intollerabile soggezione, unita con l'ombra dell'onnipotenza, alla libertà ed abbondanza di ogni bene onde avrebbe goduto in un grado inferiore. Ricusava di recarsi a Savona in adempimento della promessa dei suoi ambasciadori, ed or si scusava con dire che non avea navilio per fare il tragitto, nè danari per le spese del viaggio, or si schermiva allegando non potere affidarsi di

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVII, c. 5 e seg. p. 581.

andare in una città soggetta allora alla Francia (1). Invano venivagli offerto il comodo delle galere di Francia o di Genova, invano i Veneti, suoi paesani, gli esibirono le loro proprie, invano finalmente gli si prometteva sicurtà e danaro quanto ne abbisognasse per fare il viaggio per terra: sopra ogni punto facea nascere ostacoli, ogni cosa rifiutava, mostravasi insomma non mèno di mala fede che Benedetto XIII (2). Allora il patriarca d'Alessandria, capo dell'ambasceria francese, di conserva col vescovo di Cambrai e col celebre dottore di teologia Giovanni Petit, stato aggiunto a que' due prelati per sussidiarli con la sua dottrina, (il quale ben presto, come vedremo, dovea conseguire un altro titolo di rinomanza), propose che tanto l'uno come l'altro pontefice facessero la rinunzia nelle rispettive residenze, fra mezzo a' propri cardinali, i quali in appresso dovessero congregarsi con quelli dell'altro partito onde procedere unitamente alla nuova elezione (3). Rigettò Gregorio anche questo compenso. Essendo infrattanto cresciuto intollerabilmente in Roma il caldo estivo, e serpeggiandovi già malattie molto pericolose, gli ambasciadori di Francia e quelli di Benedetto si protestarono di voler partire e non aspettar più oltre una conchiusione: il popolo della città incominciò a mormorare altamente contro il suo papa; il quale, per acchetare il romore, promise finalmente che si sarebbe innoltrato fino a Pietrasanta, ed appressato così al luogo prefisso per l'abboccamento (4). Gli ambasciadori, cui fu giuoco forza accontentarsi di questa promessa, posersi in cammino per ripatriare. Giunti a Genova, ram-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVII, c. 13 e 14, p. 599.
(2) *Idem, ibidem*, c. 16, p. 606.
(3) *Idem, ibidem*, c. 18, p. 609.
(4) *Idem, ibidem*, c. 19, p. 610.

memorarono di nuovo, per lettera dei 21 agosto, a Gregorio quel che aspettassesi da lui la cristianità. In seguito raggiunsero Benedetto XIII nell' isola di Sant'Onorato, ov'egli si era rifuggito dalla pestilenza manifestatasi nella città di Marsiglia.

Come seppe Benedetto che l'emolo frapponeva ostacoli all'esecuzione dell' accordo stipulato da' suoi ambasciatori, fecesi egli tanto più sollecito nel prepararla (1). Annunziò d'avere già in pronto le galee per fare il tragitto, e che sarebbe a Savona giusta la promessa per la festa di san Michele: difatti per pochi giorni soltanto fallò la promessa, essendo giunto in quella città entrante l'ottobre (2). Gregorio XII, dal canto suo, pervenne a Siena il 4 di settembre con dodici cardinali e molti vescovi. Colà sostava; ma, incalzato concordemente a muover oltre dai principi tutti d'Italia, arresesi alle loro istanze, e il 22 gennaio 1408 si rimise in cammino da Siena e giunse a Lucca. Sospinti così l'uno a verso dell'altro e sforzati a giungnere entrambi sul golfo di Genova, i due pontefici trovaronsi non più discosti fra loro che per un piccolo tratto di trenta leghe all'incirca: ma per allora non si appressarono di più, conciossiachè, altri eventi essendo sopravvenuti a disviare i principi che gl'incalzavano, Gregorio s'accovacciò in Lucca, donde non si potè muoverlo per ben sei mesi (3).

L'interruzione di questi negoziati pel rappacificamento della Chiesa ne' quali con tanto impegno si era versata la Francia, non era già effetto di guerre straniere. I prin-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVII, c. 21, p. 618.

(2) *Georgii Stellae Annal. Genuenses, in Script. Rer. Ital.*, T. XVII, p. 1215.

(3) Malavolti, Storia di Siena, P. III, lib. 1, p. 2 e 4. - Ser Cambi, Cronica di Lucca, *in Rer. Ital. Script.*, T. XVIII, p. 882.

cipi francesi, veduto il magro esito delle loro mosse guerriere del precedente anno, avevano rimesso alquanto di quella gran fidenza che prima nodrivano nella propria militar valenzia; non erano più sì smaniosi di comandare ad eserciti, ed anzi dolevansi d'avere sciupato in armamenti quell'oro col quale avrebbero potuto sguazzar largamente nei piaceri. Enrico IV d'Inghilterra mostravasi dal canto suo sempre ugualmente desideroso di pace, troppo a lui necessaria per assodare il suo trono ognor vacillante. Mercè l'interposizione della propria consorte, madre che era del duca di Brettagna, stipulò col medesimo, a' 30 di maggio, una tregua, il cui termine, prefisso da prima al successivo Ognissanti, fu in seguito prorogato per un anno (1). Per un altro accordo intercedúto col duca di Borgogna a' 10 di marzo, fu ristabilita e mallevata la libertà de' traffichi tra l'Inghilterra e la Fiandra, nel caso altresì che riardesse più che mai furiosa la guerra tra i Francesi e gl'Inglesi; dichiaratasi neutra e aperta liberamente alle navi d'amendue le nazioni tutta l'estensione de' mari che incomincia a tramontare dello stretto tra Vincestro e San Valerio (2). Quanto alla guerra terrestre fra i due reami, ben era questa eziandio cessata fin dal principio dell'anno, ma solo per tacito consenso, niun espressa stipulazione interposta (3). A mezza la state però s'intavolarono pratiche relative, le quali, menate per le lunghe più di sei mesi, non riuscirono che ad una tregua parziale per la Ghienna, fermatasi il 7 dicembre e duratura dal 15 gennaio 1408 al 15 aprile successivo (4).

Col favore di questi armistizi, i grandi se ne tornarono

(1) *Rymer, Acta publica*, T. VIII, p. 483-490.
(2) *Idem, ibidem*, T. VIII, p. 469, 473, 476, 477 e 491.
(3) Monstrelet, lib. I, c. 35, T. I, p. 207.
(4) *Rymer, Acta publica*, T. VIII, p. 484, 499, 504 e 507.

a Parigi, e quivi spendevano il tempo in feste e bagordi, rovinandosi al giuoco, la cui passione, dopo la recentissima invenzione delle carte, trasportava la nobiltà tutta quanta. Come poi si trovavano al verde e senza mezzo di sopperire alle spese, licenziavano i loro maggiordomi ad esercitare a danno de' contadini ed anche de' borghesi il già tante volte abolito diritto di tolta; i quali vi si comportavano con una violenza ed una sfrontatezza ancora senza esempio. Un tempo i soli mastri di casa del re e della regina solevano provvedersi in tal modo a spese de' vassalli; ma allora i principi, gli uffiziali della corona, i grandi, tutti in somma i potenti prendevano e facevano prendere dai loro famigliari nelle case degl' ignobili con piena licenza tutto che loro piacesse. Nè eran già paghi, come una volta, de' commestibili di giornaliero consumo; i maggiordomi facevano endica, empivano granai e fenili, vendevano, trafficavano le cose rapite, ora allegando di poter farlo in virtù di diritto, ora dicendo non essere che un accatto forzoso, di cui promettevano, ma non eseguivano mai il pagamento. Tanto oltre andò questa sfacciata rapina, che ne nacque un mal umore indescrivibile; non solo querele si facevano udire, ma anche fiere minacce: tantochè il Consiglio promulgò, a' 7 di settembre, un editto col quale proibiva per quattro anni prossimi futuri ogni e qualunque tolta in tutto quanto il reame. Essendochè questo editto tendesse ad acchetare il malcontento universale, si ebbe cura d'inserirvi che il re l aveva promulgato a petizione della regina, di suo figlio il Dalfino duca di Ghienna, e dei duchi di Berrì, d'Orliens, di Borgogna e di Borbone, ch'erano appunto que' dessi che d'un tale diritto di ladroneccio avevano fatto il più insigne abuso (1).

(1) Ordinanze di Francia, T. IX, p. 250. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVII, c. 22, p. 621.

Sopravenne in questo tempo ad occupar l'attenzione della nobiltà di Francia la morte del vecchio Olivieri di Clisson, stato già conestabile, accaduta il 23 di aprile del 1407, quando appunto il duca di Brettagna, decretatane la cattura, si preparava ad assediarlo in una delle sue rôcche, ed a saziare contro di lui gli ereditari rancori delle loro famiglie (1). Accadeva un altro fatto, in cui si brigò moltissimo la nobiltà medesima; e fu la lite del proposto di Parigi, Guglielmo di Tignonvilla, con l'Università. Avendo costui fatto impiccare, vestiti com'erano in abito chericale, due scolari convinti di furti e di rapine, l'Università, comechè non negasse i loro misfatti, si adontò gravemente del loro supplizio; pretendeva che la qualità chericale sottraesse ogni suo attenente a qualunque giurisdizione laicale ed instando acremente per un risarcimento dell'offesa fatta ai suoi privilegi, richiedeva che il proposto medesimo spiccasse dalla forca i cadaveri dei due cherici, baciasseli in bocca, e restituisseli alla giustizia ecclesiastica, e quindi inginocchione implorassene il perdono, e fosse chiarito indegno d'ogni regio officio. Ma gli altri gentiluomini patir non vollero che un loro confratello venisse assoggettato a tanto scorno per avere punito due malfattori. Venne pertanto rigettata la superba domanda; ond'è che il vescovo di Parigi fulminò la scomunica contro il proposto, e l'Università fece chiuder le scuole ed interrompere la predicazione dell'Avvento fino ben oltre le feste della Pasqua (2).

Avevano queste contese pretesche fatto andare quasi in dimenticanza la inimicizia fatale dei duchi di Borgogna e d'Orliens; cosicchè non si era badato molto all'acerbo

(1) Storia di Brettagna, lib. XIV, c. 127, p. 511.
(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVII, c. 22, p. 622.

dispetto mostrato dal duca di Borgogna allorchè il duca d'Orliens, reduce da quella sua spedizione con sì povero senno condotta, erasi fatto conferire il governo di Ghienna (1). Cosa omai consueta era il vedere i due duchi tener sempre opposte sentenze nel Consiglio, e scagliarsi bene spesso aspri scambievoli motti. Però, essendosi il duca d'Orliens ammalato, il duca di Berrì prese quell'occasione per rappattumare i nipoti, e indusse il duca di Borgogna a venire con lui visitando il cugino nel castello di Beltà, ove giaceva infermo. Guarito poi l'Orliens, il duca di Berrì, per confermare la pace, menò i due nipoti, la domenica 20 di novembre ad ascoltare la messa insieme e prendere l'eucaristia nella chiesa degli Agostiniani, e il giorno 22 successivo diede loro un gran pranzo, ov'eglino si abbracciarono, giurando perpetua e fraterna amicizia. Allo sciogliersi dei convitati, il duca d'Orliens invitò a pranzo in casa sua per la domenica seguente e lo zio e il cugino.

Ma appunto nel tempo di questo rappacificamento il duca di Borgogna ruminava i più sinistri disegni contro l'Orliens. Erasi la regina sgravata il 10 di novembre nel palazzo Montagù da non molto acquistato, di un figliuolo che non ebbe poi vita. Sette giorni dopo, che fu a' 17 del mese stesso, Radolfo d'Ochetonvilla, rimosso per opera del duca d'Orliens dal posto di generale delle finanze, avea preso a pigione una casa posta vicino alla porta Barbetta, nella Vecchia Ruga del Tempio, all'insegna di Nostra Donna, e vi si era chiuso dentro con diciasette bravi risoluti; la qual casa sorgeva lungo una via che il duca d'Orliens percorreva ogni sera, avvegnachè cotidianamente andasse a far visita alla regina e non ne

(1) Monstrelet, lib. I, c. 33, T. I, p. 207.

ritornasse che dopo la cena. Il mercoledì 23 di novembre, che fu il giorno susseguente a quello del pranzo dato dal duca di Berrì per la riconciliazione de' principi, un valletto di camera del re, per nome Tommaso di Cortacalza, corrotto da Radolfo d'Ochetonvilla, presentossi nel palazzo di Montagù dopo la cena, e domandato il duca d'Orliens, « Monsignore, gli disse, il re mi manda dicen» dovi, che senza indugio venghiate da lui, e che deve » parlarvi premurosamente e per tal cosa che voi e lui » tocca grandemente ». Il duca, senza sospetto, salì in arcione sulla sua mula, e, presi con seco due soli scudieri sur un solo cavallo, e quattro o cinque staffieri con torce accese in mano, s'avviò alla reggia. Gli altri suoi famigliari, che si trovavano colà in poco numero, rimasero nel palazzo. Benchè non fossero ancora le otto di sera, pure tutte le botteghe erano già chiuse in quel quartiere. Buia era la notte: gli scherani dell'Ochetonvilla si tenean nascosti nell'angolo di una casa presso la porta Barbetta. Come il duca d'Orliens fu a tiro, gli si avventarono contro gridando: *Ammazza, ammazza*. Il duca, con quanta voce avea, gridava: Sono il duca d'Orliens. — Te appunto vogliamo, risposero gli assassini percuotendolo con l'accette. Alle prime grida il cavallo dei due scudieri si era impennato e dileguato di galoppo; il duca, privo d'ogni difesa, da un colpo d'accetta ebbe tronca la mano; un altro colpo gli spaccò la testa, e fecegli schizzar le cervella per terra. Quand'egli stramazzò sul terreno, un suo scudiero alemanno gli si gettò sopra onde ripararlo almeno col suo proprio corpo; ma venne ucciso senza verun frutto. Proseguivano gli scherani a tempestare di colpi la già inanimata salma del duca, quando si fecero udire le grida degli altri paggi cui si era data la sveglia nel palazzo della regina: dalli, dalli! agli omicidi! Gli assassini

presero la fuga dall'opposto lato, gridando: al fuoco, al fuoco! Aveano di fatti appiccato le fiamme alla casa appigionata, che tutta già ardeva; e nel ritrarsi per entrare da tergo nel palazzo d'Artese, ebbero cura di seminar la via di triboli di ferro, a ciò nessuno potesse inseguirli (1).

La regina, presa da terrore grandissimo e non si credendo sicura nel palazzo di Montagù, troppo vicino alla porta Barbetta, fecesi portare, malgrado la debolezza in lei cagionata dal fresco puerperio, nel palazzo di San Polo presso del re. I duchi e i principi, come tosto ebbero notizia dell'assassinio, convennero nel palazzo di Angiò, abitato dal re di Sicilia, dove il proposto di Parigi, poich'ebbe compilato il processo sopra il cadavere, cui fece trasferire nel palazzo del maliscalco di Rieux, recossi a dare contezza di quanto aveva veduto. Trovaronsi ivi raccolti col re di Sicilia i duchi di Berrì, di Borgogna e di Borbone, i conti di Chiermonte e di Neversa, il conestabile di Francia, il conte di Tancarvilla e parecc'altri signori (2); e diedero incontanente l'ordine di chiuder le porte della città, appostarvi guardie, mandar la sbirraglia in giro, e incominciare le indagini sopra gli autori del misfatto. Il dì seguente, i principi tutti recaronsi a visitare il cadavere nella chiesa de' Bianchi-Mantelli, ov'era stato deposto, ed alla vista di esso il duca di Borgogna, con simulato sdegno, sclamava: « che in » questo reame sì malvagio e proditorio omicidio non

(1) Monstrelet, lib. I, c. 36, T. I, p. 210. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVII, c. 23, p. 623. - Giovenale degli Ursini, p. 189. - Le Bouvier, detto Berrì, re d'armi, Cronaca, presso Godefroy, p. 416. - Memoria del signor di Bonamy, nelle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere, T. XXI, p. 515.

(2) Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, T. XXI, p. 534.

» era mai stato fatto e perpetrato ». Il venerdì poi si celebrarono le esequie, nelle quali il duca di Borgogna, in luttuosa veste, fu uno de' quattro che tenean sollevati i lembi del panno funereo.

Lo stesso giorno, il proposto di Parigi, presentatosi al Consiglio de' principi nel palagio di San Polo per dar contezza delle sue investigazioni, dichiariva come non reggesse il sospetto concepito da prima contro il sire di Canny, un tempo ciambellano del duca, e di cui questi avea corrotta la moglie; perocchè il Canny da un' anno circa non erasi lasciato vedere a Parigi: soggiugneva però di tenere un filo col mezzo del quale sperava discoprir qualche cosa ove gli si permettesse d'entrar ne' palazzi del re e de' principi, e sottoporre ad esame i loro famigliari (1). Il re di Sicilia, il duca di Berrì e il duca di Borbone risposero pronti che gli sarebbero aperti tutti i loro palagi. Il duca di Borgogna se ne sconturbò; chiamò in disparte il cugino e lo zio, e, pallido e contrafatto, disse loro che il demonio l'aveva tentato, ed era egli l'autore di un tanto misfatto. Vedendo poi che questi due si guardavan fra loro attoniti e smarriti, e udito il duca di Berrì sclamare: ohimè! ch'io perdo i miei due nipoti ad un tratto! uscì di là tutto sgomentato. Non istette però molto a rinfrancarsi, e risolvè di confessare arditamente il suo delitto e di giustificarlo. Laonde, il giorno seguente, che tutti i principi erano chiamati in casa del duca di Berrì, al palazzo di Nesla, egli pure, seguìto dal conte Valerano di San Pol, venne per entrare nella sala del Consiglio; ma fu incontrato sull'uscio dallo zio duca di Berrì, che dissegli: « Bel nipote, non venite in Consiglio per questa volta; egli non piace troppo a taluni che

(1) Monstrelet, lib. I, c. 37. T. I, 217.

» voi vi siate ». Stupì il duca di Borgogna c'uomo ardisse resistergli; ma pure costretto a ritirarsi, chiese il conte di San Pol di accompagnarlo nel ritorno al palazzo. Dalla qual cosa essendosi questi schermito, però che a quel Consiglio fosse stato espressamente chiamato, venne io mente al duca per la prima volta il timore di essere sostenuto: di fatti il duca di Borbone aveane già fatta in Consiglio la proposta. Incalzato da questa paura, tornò frettoloso al palazzo, e, cambiati i cavalli, uscì con sei de' suoi famigliari dalla porta di San Dionigi, e di galoppo prese la via di Bapaume, che era la sua più vicina fortezza. Appena passato il ponte di San Massenzio, lo fece rompere per impedire il passaggio a chi corressegli dietro, e, continuando il cammino senza mai fermarsi, altro che per cambiare cavalli, giunse colà in sicuro. Clignetto di Brabante, ammiraglio di Francia, il quale, poche ore dopo la dipartita di lui, s'era fatto ad inseguirlo con un gran numero di attinenti della casa d'Orliens, non potè raggiungerlo, e tornossene in capo ad alcuni giorni riferendo che i Borgognoni eransi di già allestiti per le difese (1).

(1) Cronaca d'Engherrando di Monstrelet, p. 218. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVII, c. 24, p. 626. - Cronaca di Le Bouvier, detto Berrì, re d'armi, p. 416. - Memorie di Pier di Fenin, presso Godefroy, p. 446. - Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, T. XXI, p. 536. - Storia di Borgogna, T. III, lib. XV, c. 47, p. 250. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. III, p. 92.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO

Il duca di Borgogna fa ritorno a Parigi; confessa il suo misfatto, e vuole giustificar sua ragione d'averlo commesso. — È costretto di allontanarsi per guerreggiare i Liegesi. — La duchessa d'Orliens muove contro di lui l'accusa. — Pace di Sciartres, stipulata da lui coi figliuoli del defunto duca d'Orliens. — Concilio di Pisa. — Il Buccicaldo è discacciato da Genova per opera del popolo. — 1408-1409.

Orribile per ogni riguardo era il misfatto perpetrato
1407 testè dal duca di Borgogna. La vittima del suo sì vile e sì bestiale assassinio era un suo cugino, un compagno della sua fanciullezza, nato e cresciuto con lui. Premeditato il colpo, ordito da lungo tempo, condotto fin presso all'effetto in quell'ora appunto ch'egli e l'ucciso, al cospetto della Chiesa e intercedenti i più sacri riti della religione loro, contracvano l'obbligo di deporre ogni scambievol rancore, e si attestavano poi una tenera affezione. Ancorchè da gran pezza una vivissima gara d'ambizione e potenza gli avesse tratti a scambievoli offese di parole acerbissime ed a passaggieri trasporti, niuno tuttavia aveva mai sospettato che un odio profondo covasse nei loro cuori, e che l'un d'essi dovesse pericolare di vita per le mani dell'altro. Il dispetto provato dal duca di Borgogna quando fu costretto con suo scorno e derisione ad accommiatare l'esercito raccolto in Piccardia per l'impresa di Calese, sembrava che si fosse attutato allorchè vide il cugino tornare di Ghienna con egual

disonore, e più ancora allorquando fu ricompensato delle sue spese con immense largizioni del re (1). Nè appariva che da quel punto vi fossero state altercazioni fra loro, comechè i Borgognoni abbiano più tardi narrato per giustificare l'astio del loro signore, che il duca d'Orliens aveva fatto egli primo un tentativo per assassinarlo, o per disonorargli la moglie; accuse queste sì vaghe e sì sfornite di pruove, che non si può dar loro la menoma fede (2).

L'abborrimento però del delitto e l'onta del tradimento non erano sentimenti propri di quel secolo. I numerosi partigiani del duca di Borgogna non istettero a considerare altro se non che il duca d'Orliens, fratello amato del re, e pronto sempre a trarre profitto de' suoi menomi lucori di mente per farsi accordare nuove grazie, era un troppo pericoloso rivale, che ben presto sarebbe divenuto dispotico nel reame se fossesi lasciato vivere. Il duca di Brabante e il conte di Neversa, fratelli del duca di Borgogna, i suoi consiglieri, i suoi vassalli, tutti i nobili, tutto il clero del suo partito non sembrarono aver la più lieve peritanza ad approvare il suo misfatto. Anzi gli venne attribuita a merito da tutti i suoi l'audacia colla quale confessò così apertamente il delitto, la costanza nel proteggere fino all'ultimo, e la larghezza nel guiderdonar, come fece, così Radolfo d'Ochetonvilla, come i due fratelli Cortacalza e gli altri assassini, veruno de' quali fu incarcerato nè molestato, ch'è tampoco, nel godimento delle grosse rendite ch'egli assegnò loro (3).

Il popolo istesso di Parigi non altro riguardò in quest'orribile fatto che il vantaggio speratone. Per lo che, in-

(1) Storia di Borgogna, T. III, lib. XV, p. 237 e 244.
(2) Storia citata, p. 250. - *Meyeri, Ann. Fland.*, lib. XV, f.° 224.
(3) Memorie di Pier di Fenin, p. 447.

vece di lamentare il misfatto, si rallegrava in vedendosi liberato da un principe avido, lussurioso, violento, al quale si poneva colpa ben più che ad ogni altro delle calamità del reame. Eppure il duca d'Orliens non era privo al tutto di brillanti prerogative. Era il più bello e il più svelto della persona fra tutti i cavalieri del reame, aggraziato di modi, parlatore facilissimo, e fornito d'una certa erudizione scolastica di cui si compiaceva far pompa nelle sue risposte alle aringhe de' professori dell'Università e nelle conferenze coi teologhi (1). Ma egli era inebbriato d'orgoglio per l'alta sua condizione, per la goduta plenitudine della potestà regia; era sempre il primo a proporre in Consiglio le provvedenze più acerbe, le taglie più oppressive: ond'è che i borghesi di Parigi, alludendo alle imprese assunte dai due duchi negli ultimi torneamenti, che erano state pel duca d'Orliens un noderoso bastone, e per quello di Borgogna una pialla, dicevano letiziosi: « Il bastone nocchieruto è finalmente piallato (2) ».

I principi del reame facevano un ben diverso giudizio d'un tale avvenimento. Nulla era per loro la vita d'un uomo; e se trattato si fosse d'un oscuro individuo, difficilmente avrebbero creduto che fosse materia da rimorsi o da scrupoli. Ma nel vedere che la vita del principale di loro non era più sicura che quella di un gentiluomo, od anche d'un plebeo, raccapricciavano d'ira e terrore. Pareva loro che il duca di Borgogna avesse rotto il prestigio da cui dipendeva la loro sicurtà; venivano a conoscere che, se potevano dar morte ad altrui, dovevano anche esser presti a riceverla; « perciò, » come dice Pier di Fe-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVII, c. 24, p. 626.
(2) Monstrelet, lib. I, c. 36, T. I, p. 221.

nin, « la più gran parte dei signori di Francia coperta» mente l'odiavano, contuttochè per allora nol facesser »parere (1) ».

Pochissimo infatti se ne lasciavano scorgere. L'indulgenza con cui si pose quasi tosto in obblìo l'assassinamento del primo tra' principi del sangue, fu veramente cosa da stupire. La sola persona che provassene un acerbo dolore, fu la sua vedova Valentina Visconti, che n'ebbe la nuova in Castel Tierry, ove dimorava allora; conciossiachè, malgrado la poca compagnia ch'ei le faceva, essa l'amava pure teneramente. Essendosi determinata di venire a Parigi per chieder giustizia, non volle esporre seco ai pericoli i propri figliuoli, la speranza della sua casa. Mandò nella rôcca di Blois i due primonati, il primogenito de' quali era in età di soli quindici anni, raccomandando loro caldamente di star guardinghi e pronti sempre alle difese. E venne a Parigi col terzogenito dei maschi, con la figliuola e con la nuora Isabella di Francia. Giunsevi, il giorno 10 dicembre, in tempo di rigidissimo freddo, smontò al palazzo di San Polo, e andò inginocchiarsi mesta e lagrimosa al re, il quale era allora mediocremente in senno. Ei le prefisse un'udienza pubblica pel posdomani; nella quale essa, in ginocchioni, di gramaglia vestita, implorava con dirottissime lagrime il gastigo dell'uccisore di suo marito. Carlo VI la fece sorgere, l'abbracciò, si condolse con lei della morte crudele di suo fratello, dicendo tener quell'oltraggio come fatto a sè stesso (2). Ma nei primi giorni del gennaio se- 1408
guente egli ricadde nel suo farnetico, e la duchessa di

(1) Memorie di Pier di Fenin, p. 447.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVII, c. 29, p. 629. - Monstrelet, lib. I, c. 37, T. I, p. 222.

Orliens, non si tenendo sicura in mezzo alla marmaglia di Parigi, che infervorata mostravasi pel duca di Borgogna, tornossene a Blois, ove si afforzò alla meglio che potè fare (1).

Più non vi era presso del re chi avesse ardire ed ingegno bastante per cozzare con l'aura popolare onde godeva il duca di Borgogna. Quanto più audace si era egli mostrato, tanto più bramavano i principi di appaciarlo. E mentre che il duca di Borgogna percorreva i suoi Stati per conciliarsi il favore e l'appoggio de' popoli, e soperchiare con ciò la giustizia, essi nè raunarono truppe, nè provvidero ad altra difesa, od a procurare una qualche garantigia all'autorità reale. Recossi il duca di Borgogna da principio a Lilla, ove convocò i nobili ed i togati del suo Consiglio perchè gli dessero il loro avviso intorno alla morte del duca d'Orliens, e *fu da essi grandissimamente riconfortato.* Di là fece passaggio a Gante, e congregovvi gli Stati di Fiandra, ai quali il suo consigliere, Giovanni di Saulx, espose come il duca *aveva fatto uccidere Luigi duca d' Orliens, e la causa per cui l'avea fatto, per bei capitoli.* Moltissimi esemplari di questa apologia furono dispensati a chi volle averne, e gli Stati promisero di aiutare il loro signore avverso e contro tutti, ad eccezione del re e suoi figliuoli (2). Non andò il duca a Digione; bensì vi mandava sei commissari, uno de' quali gentiluomo, l'altro prete e i quattro altri borghesi, per prestanziare dalle città di quella ducea censessantamila franchi, a fine di mettersi in grado di sostenere la guerra (3). Tutti questi preparativi intimorirono

(1) Monstrelet, lib. I, c. 37, T. I, p. 229.

(2) *Idem, ibidem,* c. 58, T. I, p. 231. - *Meyeri Annales Flandriae,* lib. XV, f.° 227.

(3) Storia di Borgogna, lib. XV, c. 48, p. 252.

siffattamente i principi rimasti a Parigi, che, non solo richiesero il duca di Borgogna d'un abboccamento, ma inoltraronsi per incontrarlo fino ad Amiens. Ciò fecero però soltanto il re di Sicilia e il duca di Berrì; chè il duca di Borbone, sdegnando aver parte in questa viltà e pur non sapendo come impedirla, si ritrasse col conte di Chiermonte suo figlio nella propria ducea (1).

Il duca di Borgogna si partì da Arazzo per venire ad abboccarsi in Amiens con lo zio e il cugino re di Sicilia, accompagnato da tremila combattenti bene in arnese, e da una splendida comitiva di nobili e signori, fra' quali si annoveravano il duca di Brabante e il conte di Neversa, suoi fratelli. Giunto in quest'ultima città, fece sospendere dinanzi alla porta del proprio albergo due ferri di lancia, l'uno aguzzo, che annunziava la guerra, l'altro rintuzzato, quale si usava nelle giostre, significando per tal modo ad ognuno essere lui disposto egualmente alla guerra ed a' festeggiamenti. Fu trattato dagli altri due principi con gran dimostranza d'affezione e di confidenza, senza che mai acconsentisse a dichiararsi in alcun modo pentito di quello che aveva fatto: diceva anzi che, facendo ammazzare il duca, aveva operato per lo beneficio del re e della Francia; e tre dei più famigerati teologi della Sorbona, ch'egli menava con seco, si presero l'assunto di dimostrare, non solamente aver egli bene operato, ma inoltre che avrebbe gravemente peccato omettendo quell'omicidio. Come si venne in sul negoziare, i suddetti due principi proposero, in nome del Consiglio del re, per condizione dell'accordo, che il duca di Borgogna dovesse implorare il regio perdono, lasciar libero

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVII, c. 24, p. 627. - Monstrelet, lib. I, c. 38, T I, p. 235.

il campo alla giustizia pel gastigo degli omicidi, e promettere che non sarebbe entrato in Parigi senza impetrarne previamente la venia. Avendo egli rigettati tutti questi patti, il re di Sicilia e il duca di Berrì partirono d'Amiens; e il duca di Borgogna, a capo del suo esercito, si inoltrò fino a San Dionigi, dove sostette per fare divotissima orazione al santo protettore della Francia. Tornarono quivi da lui il duca di Berrì e il re di Sicilia, accompagnati dal duca di Brettagna e da parecc' altri membri del Consiglio, e lo supplicarono acciò, poichè aveva fisso di entrare in Parigi malgrado il divieto del re, fosse almeno contento di non condurre con seco più di dugento uomini. Rigettò egli parimenti questa condizione, e fece il suo ingresso nella capitale. I due suoi fratelli, il conte di Cleves, suo genero, il duca di Lorena, ed ottocento gentiluomini lo accompagnarono tutti col capo scoperto, affinchè il popolo potesse meglio raffigurarli. E questo popolo, riconoscente del conto in cui esso solo tra' principi avea mostrato tenere il favor popolare, lo accolse con festosi evviva, gridando *natale*, ch'era l'acclamazione usitata allora soltanto che il re si mostrava per le vie della città. Il duca andò a smontare al suo palazzo d'Artese, cui tosto pose cura ad afforzar maggiormente (1).

Per quante instanze in contrario facessegli il Consiglio di Stato, il duca di Borgogna era risoluto al tutto di confessare pubblicamente la comandata uccisione del cugino, e di giustificar sua ragione: stimò tuttavia che il miglior mezzo di togliere al suo misfatto ogni odioso colore quello si fosse d'invocare a pretesto la religione, e si diliberò di farne tessere l'apologia da un qualche fa-

(1) Monstrelet, lib. I, c. 33, T. I, p. 237. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVII, c. 27, p. 631.

moso teologo. Non ebbe per questo che la briga di scegliere: tanti gli si profferivano, fra' quali elesse il più famigerato dei professori di teologia nel collegio della Sorbona, maestro Giovanni Petit, cordigliero e normanno di nazione; il quale, in grazia della riputazione onde godeva di profonda dottrina, era stato deputato, il precedente anno, dall'università di Parigi all'ambasceria presso i due pontefici. Aveva il Petit scritto di già una dissertazione sul far di quelle che si pubblicano a Roma allorchè un potente ha bisogno di far approvare da' teologi una rea azione; dissertazione che, sottoscritta eziandio da due altri celebrati dottori, era stata pubblicata a Gante e dispensata ai membri dell'assemblea degli Stati di Fiandra. Ora, a petizione del duca di Borgogna, fece della medesima il subbietto d'una predica, la quale recitò in presenza della corte e del popolo. Del che fu biasimato dagli ecclesiastici più prudenti, ancorchè tutti concordassero per avventura nell'ammetter per vera la tesi con la quale egli esordiva: « Essere ogni dottore in » teologia tenuto di adoperarsi a scusare e giustificare il » proprio padrone e signore, e conservarne e difenderne » l'onore e buona rinomea, in tanto quanto la verità può » estendersi (1) ».

E per *estendere* appunto, in quanto si poteva, la verità a pro del suo signore, predicò Giovanni Petit, il dì 8 marzo, nel palazzo di San Polo, consueta residenza del re, presenti il duca di Ghienna Dalfino di Viennese, figliuolo primogenito del re e genero del duca di Borgogna, che era attorniato da tutta la regal pompa; il re di Sicilia, il cardinale di Bari, i duchi di Berrì, di Brettagna e di Lorena, parecchi conti, baroni, cavalieri e scu-

(1) Monstrelet, lib. I, c. 34, T. I, p. 247.

dieri di varie contrade, il rettore dell'Università, accompagnato da un gran numero di dottori ed altri togati, e infine un'immensa folla di borghesi e di popolo d'ogni condizione. La sua predica fu riferita per disteso da Engherrando di Monstrelet nella sua Cronaca, ed il barone di Barante ne ha riportata la maggior parte nella sua *Storia dei duchi di Borgogna*. È dessa un tristo documento e della sfacciataggine con cui un prete credette poter attingere dalla Sacra Scrittura eccitamenti ai misfatti, e della grossiera ignoranza ch'egli accoppiava ad una pedantesca erudizione, e infine del suo disordinamento di spirito, che invano sforzavasi correggere col suo metodo al tutto simmetrico. Noi non c'intratterremmo intorno alla parte letteraria di questa predica, a quelle tante citazioni che facevano fede d'una lettura immensa, a quelle assurde fiabe le quali, commiste a' veri fatti, dimostravano che il predicatore non aveva capito quanto aveva letto. Sappiamo di fatti che nell'epoca del rinnovellamento degli studi ogni scritto faceva autorità; l'accumulare testi sopra testi era creduto lo scopo della scienza; ed all'incontro, il discernere, ponderare, sceverar con la critica le cose che si erano lette, era uno sforzo di raziocinio da niuno tentato. Nè attedieremo gran fatto i nostri lettori con l'esposizione della parte scolastica di questo discorso; parendoci sufficiente il dire ch'esso era diviso in due gran parti, maggiore e minore; la prima delle quali suddividevasi in quattro altre parti, ove si esponevano altretanti effetti della cupidigia onde il predicatore tacciava l'Orliens, presumendo di dedurne ogni delitto di lui; la seconda partivasi egualmente in quattro parti, in cui si veniva dimostrando essersi il duca d'Orliens fatto reo di crimenlese in quattro gradi. Le quali divisioni e suddivisioni, fatte, per così dire, con la sesta

e con la squadra, e quei loro contrasti accattati dalle scuole della dialettica, si risguardavano in quel secolo come il più bell'ornamento del discorso, da disgradarne la più sublime eloquenza: contuttochè, per conservare una sì esatta simmetria, per fare che le suddivisioni fossero in egual numero così nella maggiore come nella minore, per arrecar d'ogni cosa dodici ragioni in onore dei dodici apostoli, il vero ordinamento del discorso, l'ordinamento logico, venisse sbandeggiato, e difficultato al sommo l'intendimento da un'aggiustatura che, invece di condurre lo spirito, lo traviava.

La sola parte di questa predica che sia meritevole della nostra attenzione, si è la parte politica, cioè la pubblica professione della massima, che sia opera, non solo permessa, ma onorata e meritoria l'uccidere i tiranni. Il nostro Sorbonese l'appruova con le testimonianze dei filosofi, di Santa Chiesa, dei dottori di legge e delle sacre carte. Coi tiranni ei confonde i colpevoli di lesa maestà e tutti coloro la cui soverchiante potenza sgara la giustizia del principe. E aggiunge che per una parte il reo tanto maggior gastigo merita quanto più sublime è il suo grado, e per l'altra parte, che tanto più grave è il debito del suddito di punire il colpevole, quanto più eccelse sono le dignità ond'è il suddito medesimo investito: protestando non esservi alleanza, non giuramento che valer debba a proteggere il tiranno contro il dovuto gastigo, dal quale vuol esser colpito con una giusta uccisione; e che l'uomo leale non debbe ristarsi per dubbio o scrupolo veruno dal correre in questo caso all'assassinamento, « conciossiachè sia questa la propria » morte di cui tiranni denno morire, per buona cautela, » agguato, e spiamento ».

Procedendo ad applicare una cosiffatta dottrina al du-

ca d'Orliens, il nostro dottore di teologia si dà a conoscere fiacco a trafatto: ei si sforza di pruovare che l'Orliens, per aver congiurato contro il fratello, è reo di lesa maestà; e troppo potente essendo per non soverchiar la giustizia, egli è pure un tiranno: ma tutti i fatti ai quali si riporta sono di sì antica data, che non potevano costituire un pericolo presente. A detta di lui, il duca d'Orliens in tre diverse occasioni si era accontato con fattucchieri e partecipato in magici riti celebrati a danno del re. Ed è probabile in fatti che l'ambizioso e superstizioso duca avesse fatto capo da certi ciurmadori, che vennero in seguito assoggettati a processo; ma il predicatore, accagionando della prima malattia del re le loro fattucchierie, viene di necessità a riportarsi ad un tempo anteriore all'anno 1392, e di sedici anni almeno a quello dell'assassinio del duca (1). Egli accusa altresì l'Orliens d'avere, più in addietro ancora, cioè nel 1388, sparso con le sue proprie mani una polvere avvelenata sopra un arrosto destinato alla mensa del re (2); d'aver tentato un'altra volta di tossicare il Dalfino con un pomo venenato, cui la divina giustizia fece cadere in mano del proprio figliuolo dell'Orliens, il quale, gustatone, morisse subitamente (3); d'avere infine appiccato volontariamente nel 1393 le fiamme al capecchio ond'erano rivestiti i giovani mascherati da satiri, fra' quali dovea trovarvisi il re, e che di sì funesta morte perirono (4). Gli rinfaccia la sua alleanza col duca di Lancastro, la sua parzialità inverso a Benedetto XIII nelle pratiche fatte per ispegner

(1) Veggasi questa predica presso il Monstrelet, T. I, p. 300, 304, 306.

(2) *Ibidem*, p. 311.

(3) *Ibidem*, p. 319.

(4) *Ibidem*, p. 312.

la scisma, gli avvertimenti dati alla regina di stare all'erta contro le frenesie del re, e perfino i gran disordini e le rapine della soldatesca da lui comandata (1). Ma in tutte queste accuse, che nella predica del nostro teologo sono disposte con un certo ordine pedantesco il quale difficulta grandemente la ricognizione dei fatti cui elle si riferiscono, non ve n'è pur una che valga, non diremo a scusare, ma nemmeno a spiegare il furibondo tradimento del duca di Borgogna. Ogni rancore avrebbe dovuto essere spento dopo tante solenni e giurate riconciliazioni, e meglio ancora dopo il lasso di quindici o vent'anni. Ond'è che la predica di Giovanni Petit non giova per nulla a scoprire il segreto pensiero del duca di Borgogna, e fa fede soltanto della sfrontatezza somma di lui nel confessare i delitti e della turpe bassezza della corte, del clero, della nobiltà e del popolo, i quali vilmente facevano plauso a tanta sfacciataggine.

La scandalosa assemblea del dì 8 marzo era destinata a giustificar l'operato del duca di Borgogna presso la nazione; chè quanto a' tribunali egli era già scevro d'ogni timore. Tre giorni prima, lettere di condono del re lo aveano prosciolto d'ogni colpa e pena, con dichiarazione fatta dal re medesimo « di non serbare disgusto ve» runo contro di lui per aver fatto mettere fuori di » questo mondo suo fratello pel bene ed utilità del rea» me (2) ». Carlo VI in quei pochi intervalli che gli concedeva il farnetico era presente a sè stesso, e pacato bastantemente per adempire gli esterni uffizi del regno; ma quanto ai procedimenti, troppo diffidando di sè, ei

(1) Monstrelet, T. I, p. 314, 317, 320 e 322.
(2) Note al Monstrelet, T. I, p. 325.

si lasciava governar pienamente da chi si trovava momentaneamente padrone della sua persona. La potestà suprema era pertanto devoluta senza veruna sindacatura al duca di Borgogna: ed ei se ne valse per dimettere Clignetto di Brabante dalla carica d'ammiraglio di Francia, e conferirla al sire di Ciattiglione, suo aderente; per togliere medesimamente di seggio il sire di Tignonvilla, proposto di Parigi, al quale surrogò Pier degli Essarts, uno de' suoi famigliari, e per farsi pagare la dote della nuora Michelina di Francia, sposata al conte di Carolese (1).

Gli altri principi del sangue, comechè non avessero pensato giammai a proporre limitazione veruna alla potestà d'un monarca incapace di discrezione anche allorquando era in senno, pure concepirono un gran dispetto contro il duca di Borgogna quando lo videro arbitro di ogni grazia del re. Erano anche sommamente irritati in vedendolo careggiar la plebaglia; ma per altra parte avevano una gran paura di lui, che non si era mostrato più scrupoloso nello spargere il sangue d'uno di loro di quel che potessero esserlo ei medesimi nel versare il sangue d'uno dei loro servi. Per la qual cosa procuravano gli uni dopo gli altri di sguizzar fuori della sua potestà. La regina fu la prima ad andarsene: accompagnata dal duca di Baviera, e dai suoi figliuoli, fra i quali anche il Dalfino duca di Ghienna, sebbene genero del duca di Borgogna, recossi a Meluno, pretendendo alla gita il desiderio di andarsene a spasso; e come si vide colà ben sicura, diedevisi a far accolta d'armi e d'armati (2).

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVII, c. 27, p. 635.

(2) Monstrelet, lib. I, c. 40, T. I, p. 325. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVII, c. 27, p. 634. - Giovenale degli Ursini, p. 191.

Il re di Sicilia, il duca di Berrì, il duca di Brettagna e il sire di Montagù portaronsi l'un dopo l'altro colà. Della qual cosa il duca di Borgogna ebbe non poca apprensione; ma non frappose dimora a provvedere in contrario. Rappresentò al re essere quella una gran disobbedienza e riottosità de' principi; il quale, manifestando la massima indignazione contro i principi che si erano allontanati da lui e mostravano con ciò di disprezzare l'autorità sua, comandò loro di tornarsene incontanente alla corte. Ed essi, ben conoscendo com'egli fosse solito a perseguitare col massimo rigore chi s'opponesse alle pretese sue volontà, dovettero prontamente obbedire.

In quel torno di tempo, fu emanata da questo monarca, incapace di giudizio, una decisione che toccava assai la coscienza di ognuno, e a cui la Francia si sottomise senz'alcun contrasto. Era un editto, promulgato a' 25 di maggio, con cui Carlo VI dichiarì il reame neutrale fra i due pontefici che si contendevano la tiara. Avea la scisma talmente indebolito i sentimenti religiosi, o forse l'oppressura e gli stenti avevano talmente alienato il popolo della cosa pubblica, che a quegli il quale non poteva imperare a sè stesso, concedevasi di comandare alla fede di ogni altro (1). A conseguenza di una tale dichiarazione si mandò ordine al maliscalco Buccicaldo, governatore di Genova, che procurasse di catturare Benedetto XIII; e furono fatti punire certuni che avevano preso l'incarico di recare a Parigi le bolle della scomunica che quel pontefice aveva fulminata contro del re e dei principi del suo legnaggio (2).

(1) Ordinanze di Francia, T. IX, p. 342.

(2) Citate ordinanze, T. IX, p. 346. - Monstrelet, lib. I, c. 41, T. I, p 326. - Il Monaco di San-Dionigi, lib. XXVIII, c. 1-5 p. 638-651.

Se il duca di Borgogna avesse potuto rimaner sempre a Parigi e tenere il re nella sua custodia, certo ch'egli avrebbe sgarata a lungo la gelosia della regina e degli altri principi del sangue, ed il risentimento della casa d'Orliens; ma in questo torno appunto venne a disturbarlo una rivoltura scoppiata ne' Paesi Bassi, cosicchè egli stava esitando fra la necessità di rimanere nella capitale per serbarsi in possesso dell'autorità ottenuta nel Consiglio, e quella di recarsi in persona a comprimere quei moti popolari, che altrimenti avrebbero potuto propagarsi nelle città fiamminghe, e privarlo della più ricca parte de' suoi dominii.

Era il duca di Borgogna congiunto per doppio vincolo di affinità con Guglielmo, figliuolo d'Alberto di Baviera, conte di Olanda, di Zelanda e di Hainault, avendogli data in isposa una sua sorella, e disposato egli stesso una sorella di lui. Un fratello di questo Guglielmo era stato, nell'anno 1389, in grazia dei maneggi di suo padre, eletto vescovo di Liegi, benchè fosse in età di diciasette anni soltanto: malgrado questa elezione, non avea voluto prendere altro ordine sacro che il suddiaconato, e seguiva tutt'altra vocazione, essendosi dato all'armi, o, per meglio dire, al ladroneccio, con accorrere agli stipendi di chi volesse assoldarlo con le sue ligie masnade. Contuttociò, sotto nome di Giovanni V eletto di Liegi, egli esercitava, anzi da soldato che da prelato, la sovranità in quella industre, ricca e popolosa città, non rispettando gran fatto le libertà e privilegi de' borghesi (1). I quali, poichè per lungo tempo l'ebbero incalzato o a farsi consecrar vescovo, nel qual caso speravano che si ridurrebbe a più cristiani sensi, o ad abdi-

(1) *Gallia Christiana*, T. III, p. 901.

care la sede, stanchi della sua ostinazione, gli si voltarono contro con l'armi. Elessero, nel 1406, per vescovo loro un Tierrico di Perweis, il cui padre Arrigo, gentiluomo liegese, crearono loro manburgo, che è quanto dire rettore o magistrato primario; elezione che fu confermata da Benedetto XIII e da Vincislao. È vero che la Chiesa incominciava a disconoscere il primo come pontefice, e che l'Impero avea rifiutato l'altro per imperadore; però i Liegesi non si affidavano più che tanto nell'aiuto dei supremi capi temporale e spirituale: con la forza dell'armi tenevano lontano l'eletto di Baviera, e, non contenti di avere purgato da' suoi il loro territorio, lui stesso strignevano allora d'assedio in Mastricht. Il conte di Hainault, fratello dell'eletto, di conserva col sire d'Enghien, e coi signori di Croy e d'Heilly, mandati dal duca di Borgogna, irruppe nel vescovato di Liegi con un piccolo esercito per liberare Mastricht dall'assedio; ma non si credette forte abbastanza per dar battaglia a' Liegesi, e fece sue vendette sull' aperta campagna, ov' egli ed i suoi commisero le più orribili crudeltà. Il sire di Giumonte, capitano della gend'arme di Hainault, segnò fra altri il suo passaggio, come una ferocissima belva, facendo orribile scempio d'ogni creatura umana in cui si abbattè. Fece dare alle fiamme le città di Florenna e di Fossa, senza permettere a' suoi soldati di porle prima a sacco, per tema che gli abitanti sfuggissero intanto alla strage. Nelle campagne poi, gli abitatori delle quali si rifugiavano colle mogli e coi figli nelle chiese, chiudeva dentro di esse quei miseri, e vi appiccava il fuoco. Meglio che quattrocento chiese stipate d'infelici arse egli per tale modo nel vescovato di Liegi; ma dopo queste furibonde atrocità, non ardien-

dosi il conte di Hainault venir a battaglia coi Liegesi, ritrassesi nella sua contrada (1).

L'abbominio di questi empii macelli potea sollevare a tumulto le città fiamminghe, avvinte a' Liegesi con vincoli d'amicizia e relazioni di interessi. Al duca di Borgogna parve esser cosa di molto pericolo per l'autorità sua il lasciare sussistere così da vicino l'esempio d'una rivoltosità impunita. E per quanto gli calesse il favore dei Comuni in Francia, stimò più ancora importante di comprimere la crescente potenza de' Comuni de' Paesi Bassi. Quindi è che, chiamati ad assemblea i borghesi di Parigi e raccomandate loro le cose sue caldamente, con protesta di aver sempre accudito e volere ognora accudire ai loro vantaggi, partì, a' 5 di luglio, co' suoi due fratelli avverso ad Arazzo, donde indirizzò i passi a Tornai, città in cui avea data la posta alla sua gend'arme della ducea e della contea di Borgogna, delle Fiandre, di Artese e di Piccardia. Il dì 11 settembre il suo esercito fu in punto per entrare in campo, ed egli, niuna ulteriore dimora frapposta, posesi in cammino per la via d'Anghienne e Nivella (2).

Ma gli altri principi del sangue non appena si videro liberati dalla sua presenza, che si risolvettero di avvantaggiarsene. La regina facea causa con loro, e la città di Meluno era il luogo dove si raunavano le loro forze e provvisioni: come le schiere adunate sembrarono poderose abbastanza per intimorire i partigiani del duca di Borgogna in Parigi, la regina fece ritorno alla capitale,

(1) Monstrelet, lib. 1, c. 45, T. I, p. 348. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVIII, c. 13, p. 676. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. III, p. 195.

(2) Monstrelet, lib. 1, c. 50, T. II, p. 1. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVIII, c. 6, p. 651.

ed entrovvi il 26 di agosto con tremila uomini d'arme, accompagnata dal Dalfino duca di Ghienna, il quale in quell'occasione cavalcava per la prima volta, e seguìta dai duchi di Berrì, di Borbone e di Brettagna, dal conestabile e dal conte di Alanson. Attraversò la città con questo guerresco apparecchio, e andò a stanza nel Luvre (1). Due giorni dopo, che fu a' 28, la duchessa d'Orliens, in gramaglia, accompagnata dalla nuora Isabella, regina che era stata d'Inghilterra, entrò essa pure in Parigi, accompagnata da un ragguardevolissimo seguito, che tutti i principi del sangue eransi recati ad ingrossare. La regina intanto, fattesi portare le chiavi di Parigi, aveva appostato drappelli de' suoi in guardia alle porte ed ai ponti attorno alla città, dimodochè era padrona della capitale. A' 5 di settembre congregò nella reggia del Luvre un Consiglio, composto però soltanto di quei principi del sangue e di quei grandi uffiziali della corona che si erano chiariti in suo favore. Vi si vedevano il Dalfino, i duchi di Berrì, di Brettagna e di Borbone, i conti di San Pol, di Mortaing, d'Alanson, di Chiermonte, di Dammartino e di Tancarvilla, la duchessa di Ghienna, la contessa di Carolese, e buon numero di prelati.

Quanto al re non fu possibile farlo intervenire, perocchè era in farnetico. L'avvocato regio Giovenale degli Ursini, che si credeva tenuto in coscienza di sostenere le parti del più potente, aringò dimostrando la gran convenienza di affidare la somma del governo alla regina, ed anzi produsse lettere suggellate col gran suggello, che le conferivano la potestà di convocare il Consiglio e di presiedervi nel caso d'infermità del marito. Gli storici

(1) Monstrelet, lib. I, c. 46, T. I, p. 355. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVIII, c. 6, p. 651. - Giovenale degli Ursini, p. 194. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. III, p. 159.

che fanno menzione di ciò, non ci dicono il quando nè per quale autorità fossero state spedite queste lettere (1). Se non si leggono nella raccolta delle ordinanze di Francia, vedevisi però l'editto dato in quel giorno medesimo dalla regina per provvedere alla quiete della capitale ed al raffrenamento della soldatesca. Il quale editto facea divieto a' soldati d'entrare in città senza venia speciale, o comandamento del duca di Berrì o del conestabile, ed entrativi con questo mezzo, di alloggiarsi a forza in casa de' borghesi; e interdiceva dall'altro canto a' borghesi medesimi di prender parte veruna, nè con parole nè con fatti, nelle scissure nate e tuttora duranti fra i signori del sangue reale, « stantechè le dette cose nè li » toccano nè possono in nulla toccarli (2) ».

La prima volta che si assembrò dalla regina il Consiglio, la duchessa d'Orliens in ginocchioni e in luttuose vesti implorò giustizia così della morte del marito, come della diffamata memoria di lui. Poscia in un'altra raunanza, che tennesi nella sala maggiore del Luvre, il dì 11 settembre con l'intervento dei principi del sangue, dei signori e prelati del loro partito, del Parlamento, dell'Università e di un gran numero di borghesi, ella fece leggere la giustificazione di suo marito, composta da maestro Serisy, abbate di San Fiacre, dell'ordine di san Benedetto. Questa arringa, stataci conservata essa pure come quella di Giovanni Petit, è scritta con lo stile medesimo, e con un eguale apparato scolastico e pedantesco d'indigesta erudizione. Però è assai meno ridicola, ed ha particolarmente il pregio di combattere la credenza nell'efficacia della magia e de' sortilegi; affermandovisi

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVIII, c. 10, p. 660. - Giovenale degli Ursini, p. 194.

(2) Ordinanze di Francia, T. IX, p. 370.

che gli stregoni non vivono che di menzogna, e niun effetto producono. Il che a dir vero tendeva sopratutto ad indebolire l'accusa fatta contro il duca d'Orliens, del quale mai si poteva negare il commercio coi fattucchieri (1). Veggonvisi impugnati i diversi tentativi di veneficio allegati da Giovanni Petit; e si osserva che vi è fatta allusione a certe circostanze e date non menzionate da questi: donde si scorge che se infondata, non era però nuova l'accusa (2). Nè si disconfessa che nella mascherata fatale del 1393 il duca d'Orliens avea volontariamente e di concerto con Pier di Navarra appiccato o fatto appiccare il fuoco al capecchio ond'eran coperti i satiri entrati nella sala del ballo; ma ciò era stato, si aggiugne, « affinchè questi infiammati corressero fra le dame per » ispaventarle . . . . . e atteso che aveva egli ordinato » che si dêsse fuoco non meno all'uno che all'altro, non » è già da credere ch'egli ciò facesse per malizia e per » cattiva intenzione (3) ». Il nostro avvocato, o predicatore che si debba dire, perocchè non si può attribuirgli esclusivamente l'una o l'altra di queste due qualificazioni, giustifica l'alleanza del duca d'Orliens col duca di Lancastro, e la protezione data a Benedetto XIII, come cose consentanee coi vantaggi del reame; e traendo dalla necessità la escusazione delle rapine commesse dalle soldatesche dell'Orliens, termina coll'implorare dal re un gastigo, non capitale, ma rigoroso contro il duca di Borgogna. Domanda che sieno atterrate le case del duca in Parigi, gravato egli di multe e di fondazioni espiatorie, e condannato al bando cento leghe lontano dalla re-

(1) Monstrelet, T. I, c. 47, p. 416-417.
(2) *Idem, ibidem*, p. 421 e 427.
(3) *Idem, ibidem*, p. 424.

sidenza della regina (1). Il Dalfino, sciogliendo la raunata, dichiarò essere la memoria del duca d'Orliens giustificata appieno; pronunzierebbe il Parlamento sentenza contro il duca di Borgogna.

I principi erano invidiosi della ricchezza del duca di Borgogna, indispettiti dalla sua arroganza, ed altamente sdegnati e insieme atterriti dall'esempio ch'egli avea dato di spargere il sangue loro come quello d'un privato gentiluomo: cionnonpertanto, venuto l'istante di sottoporlo al giudizio del Parlamento, e' si peritavano di riconoscere una giurisdizione che stêsse sopra di loro, e che un qualche giorno potesse riuscire a loro istessi fatale. Nè stava senza timore il Parlamento dovendo giudicare un tal reo, tanto più che l'aura popolare spirava tuttora allo stesso seconda, e che la borghesia di Parigi, sbigottita in sulle prime dal sopragiugnere della regina con la sua gend'arme, ripigliava gli spiriti ed il sentimento della propria forza. Non che lasciar togliere le catene che asserragliavano le vie, e consegnar l'armi, come avea comandato in sulle prime la regina, i borghesi avevano ottenuto di far la guardia di conserva con gli arcieri del proposto di Parigi, per assicurarsi dalla soldataglia; e avendo la regina, già ridotta ad angustie di danaro, chiesta loro una prestanza, l'avevano rifiutata (2).

Laonde il Consiglio si accontentò di mandare al duca di Borgogna tre deputati, che furono Guicciardo Dalfin, signore di Gialignì, il sire di Tignonvilla, proposto già di Parigi, e Guglielmo Borattier, segretario regio, facen-

(1) Monstrelet, T. I, c. 48, p. 434 - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVIII, c. 10, p. 660. - Giovenale degli Ursini, p. 195. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. III, p. 191.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVIII, c. 12, p. 673.

dogli l'intima che dovesse venire in persona a giustificarsi delle accuse portate contro di lui dalla duchessa d'Orliens, e cessare la guerra intrapresa contro i Liegesi, che dal canto loro si erano sottoposti al dichiarato del re. Raggiunsero questi deputati il duca a Nivella, il 12 di settembre, in quella ch'ei stava per irrompere nel Liegese. La città di Mastricht si trovava in quel punto ridotta agli ultimi estremi dal sire di Perweis, che stavale attorno con quarantamila uomini di milizie liegesi, e il quale si era protestato di non volere dar retta a proposte d'accordo, se prima l'eletto di Liegi Giovanni di Baviera non si abdicasse da ogni e qualunque diritto che derivare potesse dalla sua elezione. Il duca, sapendo in quali angustie versassero gli assediati, rispose a' messaggeri del Consiglio, ch'ei non poteva senza grave suo scorno negare un soccorso con tanta ansietà aspettato dai pro' difensori di Mastricht; senzachè, ov'egli si fosse posto giù dall'impresa nel punto per così dire che scendeva in campo, tutti i Comuni ne avrebbono preso ardimento di ribellarsi contro i loro signori. E questo bastò perchè gl'inviati del Consiglio, postergato il carattere di messaggeri di pace, ed il risentimento contro del duca, indossassero essi pure l'usbergo per poter frammischiarsi in una battaglia nella quale speravano spargere a gran fiotti il sangue di una vile, esosa e dispregiata plebaglia (1).

Il 23 settembre del 1408 ne' campi di Hasbain presso Tongres combattevasi difatti questa battaglia, che fu una

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVIII, c. 14, p. 677. - Engherrando di Monstrelet, T. II, c. 50, p. 2. - Le Fevre di San Remigio, Cronaca, c. 1, presso Buchon, T. VII, p. 267, al seguito della Cronaca del Monstrelet. - Giovenale degli Ursini, p. 196. - Le Bouvier, detto Berrì, re d'arme, p. 417. - Pier di Fenin, p. 447.

delle più tremende e micidiali di quel secolo. L'esercito del duca di Borgogna sommava ad ottomila soldati eletti, senza annoverare i fanti di leggiere armatura ed i balestrieri. Le milizie liegesi erano in numero di quarantamila, e prodi ed ostinate; ma poco disciplinate, insospettite degli ordini che ricevevano, e pronte a contendere ad ogni menomo appicco l'autorità al loro generale il sire di Perweis. Chiusi i Liegesi in un carrino, fatto a forma di triangolo, eretto col carreggio delle salmerie e fiancheggiato di cannoni, sostennero l'assalto del duca di Borgogna con gran valore, e per una mezz'ora parve che ottenessero il vantaggio sopra le schiere del duca; ma un polso di Borgognoni, facendo un largo giro, giunse di dietro al carrino, ed assalitolo, entrovvi dentro e posevi ogni cosa in disordine. Tentarono allora i Liegesi la fuga, ma essendo a piedi e senz'armadura difensiva, inseguìti dalla cavalleria rivestita di ferro, caddero a migliaia senza onor di vendetta. I cavalieri non cessarono dalla strage se non quando furono stanchi d'uccidere; allora concederono la vita salva a parecchie migliaia di prigioni; ma essendo giunti in questo mezzo gli esploratori a riferire che si vedeva in lontano un corpo di Liegesi usciti da Tongres, i quali sembrava a quella vôlta venissero, si diede mano di bel nuovo alla strage, che non ebbe fine se non con la morte di tutti i captivi. E in questo tempo, il corpo uscito da Tongres si volgeva in fuga, senza nemmeno essersi appressato a tiro de' Borgognoni. Tra i caduti nella mischia e i trucidati dopo la medesima, ventiquattro o ventiseimila cadaveri giacquero sul campo di battaglia (1).

(1) Monstrelet, lib. I, c. 50, T. II, p. 15. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. III, p. 208.

Il sire di Perweis, manburgo de' Liegesi, il nuovo eletto di Liegi, suo figlio, ed un altro de' suoi figliuoli furono rinvenuti fra gli estinti sul campo di battaglia, e le loro teste infilzate in una picca e recate al vittorioso loro emolo Giovanni. Riportò questi allora giustamente il sopranome di *Spietato*. Dopo la sua vittoria, Liegi e tutte le altre città del vescovado gli si sottomisero, umilmente implorando mercede; ma fu come implorarla da un tigre. Tutte le persone che avevano avuta qualche ingerenza nella sollevazione, e quelli altresì ch'erano chiamati a morte da alcun nemico aderente dei vincitori, o le cui ricchezze facevano gola, furono senza forma veruna di giudizio trucidati. Venivano condotti per branchi di venti o trenta dinanzi allo spietato Giovanni, al quale assistevano il fratello Guglielmo, conte di Hainault, ed il cognato duca di Baviera; e ad un cenno di costoro erano decapitati o mazzerati nella Mosa. Molte femmine ed un gran numero di sacerdoti furono vittima di queste scelerate sentenze. Non solo si abolirono tutti i privilegi della città e vescovado di Liegi, ma l'eletto si obbligò inverso al fratello ed al cognato di non mai concederne di nuovi se non previo il loro consentimento (1).

Se alcuna cosa poteva aggravar l'abbominio che già meritava il duca di Borgogna quale assassino del cugino, quest'era certamente l'orribile abuso ch'ei fece della sua vittoria sopra un popolo che non l'aveva offeso per nulla, e il quale negli sforzi tentati per costringere il suo preteso vescovo laico a riverir la giustizia e gli antichi privilegi, era pienamente giustificato e dalla naturale ragione e dalle leggi religiose. Eppure tutt'altro effetto ebbe

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVIII, c. 14, p. 684. - Monstrelet, T. II, c. 50, p. 21. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. III, p. 214.

questo eccesso esecrando del duca: la nobiltà francese nodriva contro i Comuni un odio accesissimo, e dovunque vedeva i borghesi sorgere in armi per rivendicare i loro privilegi, pareale vedere nemici da esterminare con la maggiore sollecitudine; il sacco inoltre del vescovato di Liegi arricchì grandemente l'esercito tutto di Borgogna. Ciò fece sì che il vincitore di Hasbain fu celebrato come un eroe: la sua vittoria fu estimata, non già a stregua della perizia militare adoperatavi da lui, mà bensì della strage perpetratavi per suo ordine; la regina, i principi e tutto il partito orlienese tremarono di averlo offeso; ed i Parigini, ben lungi dal compassionare i miseri Liegesi, coi quali avevano poca relazione, gloriaronsi di avere per protettore un principe potente ad infliggere sì tremendi gastighi a' suoi nemici.

Il re di Sicilia, il re di Navarra, e i duchi di Berrì, di Brettagna e di Borbone, prima che si sapesse di quella vittoria, si erano indettati con la regina di assembrare in armi i vassalli e dar addosso al duca nel tempo medesimo che il Parlamento gli farebbe il processo. Ma quando i loro messaggieri Guicciardo Dalfin e Guglielmo di Tignonvilla furono di ritorno e li ragguagliarono dell'eccidio dei Liegesi, e' caddero tutti di animo, accommiatarono i loro guerrieri, e volsero tutte le cure a cansare ogni ostilità con un sì formidabil nemico (1). La duchessa d'Orliens, veggendosi allora abbandonata da tutti, e priva omai di speranza di vendicare il defunto marito, tornossene a Blois. Il dolore e lo spavento le avevano di già logorata gravemente la vita: quest'ultimo crepacuore la oppresse del tutto, cosicchè il 4 dicembre avea

(1) Monstrelet, lib. I, c. 51, T. II, p. 41.

cessato di vivere (1). La regina, prima di darsi per vinta, fece venire a sè i più principali borghesi di Parigi, per investigare i loro sentimenti e riconoscere se fosse da aver fede in loro. Ma sia che non bene corrispondessero le loro risposte alle parole d'affetto e di protezione dette dal cancelliere in nome della regina; o che ella fosse altronde ragguagliata di quella propensione che tutti nutrivano segretamente pel duca di Borgogna, tantochè il maggior numero null'altro aspettava che l'arrivo di lui per aprirgli le porte, risolvettesi anch'essa di partire per non cadere nelle sue mani col re; e fatto uscire segretamente Carlo VI da Parigi il 10 di novembre (2), senza che gli ufficiali di lui ne fossero prevenuti, condusselo frettolosamente a Tursi, travagliato com'era da un accesso di frenesia, che non cessò fino ai 29 del successivo dicembre. L'inaspettata fuga intimorì e indispettì ad un tempo i Parigini; i quali ne mandarono incontanente l'avviso al duca di Borgogna, già reduce a Lilla (3).

Il duca, richiamati alle bandiere i suoi uomini d'arme, li passò a rassegna a Roye in Vermandese, e si pose difilato in cammino alla vôlta di Parigi con quel medesimo esercito che si era bagnato nel sangue dei Liegesi. Pervenne a San Dionigi il 23 di novembre, e il dì successivo fece il suo ingresso nella capitale scortato da duemila uomini d'arme che la città avevagli mandato incontro per onoranza fuor delle mura, e salutato nelle vie

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVIII, c. 15, p. 685.

(2) Secondo il barone di Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. III, p. 227, questa fuga accadde il 3 di novembre.

(3) Monstrelet, lib. I, c. 52, T. II, p. 44. - Il Monaco di San Dionigi, lib XXVIII, c. 15, p. 686.

da' cittadini col grido di *Natale*, con cui solevasi allora acclamare al re solo (1).

Sebbene padrone in Parigi, il duca di Borgogna non tenendo in sua mano il re, trafugato, come si disse, dalla regina, correva tuttavia pericolo di essere trattato da ribelle dalla fazione che era in possesso della real persona. Ciò lo portava a desiderare di riconciliarsi con la regina e coi principi; i quali, non essendo dal canto loro sospinti da veruna passione a far guerra, tornavano più arrendevoli al timore ed all'interesse. Infatti, dopo la morte di Valentina Visconti non v'era più chi instasse presso di loro per la vendetta del duca suo marito, i cui figliuoli erano troppo giovani per trovare ascolto: e dall'altro canto i principi di già s'addavano che con tenersi lontani dalla capitale venivano a difficultarsi la partecipazione dell'entrate del reame. Laonde e da una parte e dall'altra nascevane desiderio di pace. Però le persone che s'interposero per mediatori furono assai male accolte da amendue i partiti. Il proposto de' mercatanti di Parigi, essendosi recato a Tursi in gennaio del 1409 con alcuni dei più principali borghesi per supplicare il re di ritornare al più presto nella sua residenza, ebbe in risposta dai principi, e particolarmente dal duca di Borbone, che si mostrava il più acceso di tutti, qualmente la città sarebbe stata sottoposta al più grave castigo ove i borghesi non venissero con la fune al collo a implorar grazia dal re, sottomettendosi a quella multa che a lui piacerebbe imporre (2). E il sire di Montagù, gran maggiordomo del re, venuto da parte la regina a parlamentare col duca di Borgogna, trovò non meno brusca accoglienza; incolpato

(1) Monstrelet, *loco citato*, p. 45. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVIII, c. 16, p. 688.

(2) *Idem, ibidem.*

dal duca di avere rapito il re di Parigi e contribuito con questo a fomentar la discordia tra' principi, con fiere minacce di farlo morire. Ma il terrore incusso dall'un canto e dall'altro ai negoziatori, parve riuscire giovevole a promuovere la conchiusione delle pratiche loro affidate. Fecesi innanzi un mediatore accetto ad entrambe le parti: era il conte di Hainault, abbiatico dell'imperadore Lodovico il Bavaro, pronipote del quale era la regina Isotta; cognato insieme del duca di Borgogna, e suocero del duca di Turrena, secondogenito del re. In grazia di queste parentele strettissime con tutti i principi egli trovò buona accoglienza presso ciascuno di loro.

Il punto principale e il più difficile insieme della pratica stava nell'indurre il duca di Borgogna ad escusarsi o dimostrarsi in qualche modo pentito dell'omicidio del duca d'Orliens, mentr'egli mettevaci dell'onor suo nel sostenere caparbiamente di aver operato pel solo vantaggio del reame, e perciò bene operato. Era tuttafiata non meno malagevole il procurare un abboccamento fra i principi senza porre in pericolo la libertà o la vita di questi o di quelli. Difatti ei si conoscevano scambievolmente abbastanza, perchè gli uni potessero fidare nell'onore, nelle massime e nei giuramenti degli altri. Ed oltre a' mutui sospetti, si conveniva avere riguardo all'orgoglio permaloso di ciascuno; indurli a dare sufficienti sicurtà, e ad accontentarsi di quelle che fossero date. Il conte di Hainault ne venne a capo. Ottenne anzi tutto dal duca di Borgogna che fosse egli il primo a dare una tal quale soddisfazione per la sua disobbedienza alla corte, abbandonando Parigi, siccom'ei fece il 1.° di febbraio, e tornandosene a Lilla. Fatto questo primo passo, era stabilito che il duca di Borgogna dall'un canto, il re, gli altri principi e il giovinetto duca d'Orliens dall'altro, conve-

nissero a Sciartres, quegli con cento cavalieri, e l'Orliens, già francheggiato dalla compagnia degli amici, con soli cinquanta; affidata al conte di Hainault, che vi si condurrebbe con quattrocento fidi uomini d'arme, la custodia della città e la guarentigia di ognuno. Ogni cosa era preveduta e indettata, perfin le parole che si dovrebbero dire e da una parte e dall'altra.

La conferenza accadde e furono osservate appuntino le regole prefisse. Il duca di Borgogna, appresentatosi alle porte di Sciartres con seicento uomini d'arme, ne lasciò cinquecento fuor delle mura, ed entrò in città, il 9 di marzo, giorno stabilito per l'abboccamento, accompagnato dagli altri cento, dal conte di Pentievra, suo genero, dal conte di San Pol, da quello di Valdimonte e da altri gran signori borgognoni. Il conte di Hainault si prese la guardia della città con quattrocento lance e quattrocento arcieri. Nella chiesa cattedrale, all'ingresso del coro, era eretto alla vista di tutto il popolo un gran palco, sul quale stava il re, assiso in trono, e circondato dalla regina, dal Dalfino, dai re di Sicilia e di Navarra, dai duchi di Berrì e di Borbone, dal cardinale di Bar e da tutti i più principali signori del reame. Assistevano il gran Consiglio, i deputati del Parlamento e della Camera dei conti, il procuratore generale e gli avvocati del re, il proposto dei mercatanti di Parigi con gli scabini, e molti dei più ragguardevoli borghesi parigini, chiamati tutti espressamente per far più solenne quell'abboccamento (1).

Il duca di Borgogna, salito sul palco, ed appressatosi al re sedente sul trono, chinò a terra un ginocchio, men-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVIII, c. 17, p. 689. - Monstrelet, lib. I, c. 52, T. II, p. 49. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. III, p. 236.

tre il sire di Loheang, suo avvocato (perocchè in quel secolo i gran signori stimavano cosa non degna di loro il parlare in pubblico, non solo perchè poco fidavano nella propria memoria e facondia, ma ancora perchè era maggior grandigia il far fare da altri che non il fare da sè), diceva per lui queste parole, già prima indettate: « Eccovi, sire, monsignore lo duca di Borgogna, vostro » servidore e cugino, venuto da voi perocchè gli si è » detto come siate sdegnato contro di lui per causa del » fatto ch'egli ha commesso e fatto fare contro la persona » di monsignore d'Orliens, vostro fratello, pel bene di » vostro reame e di vostra persona, siccome egli è presto » a dirvi e farvi sapere veramente, quando vi piacerà. » E però monsignor detto vi prega quanto più umilmente » sa e puote, acciò vi piaccia toglierví l'ira ed indigna- » zione vostra dal cuore, e di averlo nella vostra buona » grazia ». Ciò detto, aggiunsevi il duca di propria bocca: *Sire, io ve ne prego.* I principi che assistevano al re fecero instanza ei pure acciò si piegasse alle supplicazioni del cugino. Allora Carlo disse queste parole al duca: *Bel cugino, vi concediamo la vostra richiesta e perdoniamo ogni cosa.* In seguito il sire di Loheang volgendosi ai due principi d'Orliens, che stavano lagrimanti dietro al re, disse loro: « Monsignori, è qui il duca di » Borgogna, il quale vi prega che piacciavi sbandirlo dal » cuore se avete alcun rancore od odio contro di lui pel » fatto che fu fatto e perpetrato nella persona di mon- » signore d'Orliens vostro padre, e che quindinnanzi » restiate e siate buoni amici insieme ». E il duca di Borgogna aggiugneva di propria bocca: *E di ciò io vi prego.* Nulla risposero i fanciulli; ma poichè il re gli ebbe esortati di accondiscendere alla richiesta del suo bel cugino il duca di Borgogna, dissero: « Sire, poichè vi piace di

» comandarcelo, noi gli accordiamo la sua richiesta, e gli » perdoniamo la malevolenza che avevamo contro di lui, » perchè non vogliamo disobbedire per nulla a cosa che » sia di piacer vostro ». Allora fu aperto dal cardinale di Bar il messale, su cui l'una parte e l'altra giurarono la pace; il che fatto, il duca di Borgogna abbracciò la figliuola, consorte al Dalfino duca di Ghienna, e un'ora dopo uscì dalla città con tutta la sua scorta per tornare a Parigi (1).

Questa pace di Sciartres, dal buffone del duca di Borgogna chiamata *pace con la fodera*, niuna sicurtà francava per l'avvenire. Quella pretesa giustificazione dell'omicidio fatta in nome del duca nell'atto stesso ch'ei ne chiedeva il perdono, era cosa a trafatto oltraggiosa; la riconciliazione dei giovani principi d'Orliens sforzata, e sì poca la fiducia che si nudriva dall'un canto e dall'altro in quel rappattumamento, che gli uni si dipartirono tosto dagli altri, senza fermarsi dove si era giurata la pace nè pure per quel breve tratto di tempo che occorreva a reficiarsi. Per altra parte nè cransi diffiniti i punti sopra i quali discordavano i principi, nè provveduto al governo del reame, nè infine determinato a chi dovesse devolversi l'autorità. I principi del sangue, che si tenevano per uomini di schiatta affatto diversa dagli altri nobili e magnati, e si piccavano di mantenere nella sua interezza la potestà regale, di cui pretendevano essere eglino soli i ministri, non avean saputo rinvenire nello Stato un'autorità legislativa tale da statuire le regole da osservarsi pel caso di demenza o di età minore del regnante.

(1) Monstrelet, lib. I, c. 52, T. II, p. 52. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXVIII, c. 17, p. 689. - Cronaca di Le Fevre, sere di San Remigio, c. I, p. 271. - Giovenale degli Ursini, p. 198. - Berrì, re d'arme, p. 419.

A vece di leggi, non altro avevano da mettere avanti che editti od ordinanze reali sottoscritte dall'istesso Carlo VII, quando nelle brevi pause che gli lasciava il farnetico, non era che trasognato, oppur dal Dalfino, che presiedeva al Consiglio allorchè suo padre farneticava. Ma e queste e quelle poteano venir ritrattate dal monarca scimunito o dal ragazzo impubere che n'erano stati gli autori; e nè quelle nè queste potevano aver riguardo al vizio dell'autorità dalla quale procedevano, per apporvi rimedio, per dichiarare il re incapace dell'esercizio dell'autorità quando non era in furore, o per mallevare che il Dalfino, giunto a quindici anni, non annullerebbe quello che gli era stato carpito per la debolezza dell'età quando contava solo tredici anni. Ogni sciagura della Francia da ciò derivava che non vi era alcuna autorità nazionale che limitando la regia, potesse perciò mallevarla. L'accordo di Sciartres non pose limite alcuno all'assoluta potestà di un re privo di discrezione, e però lasciollo in piena balìa di chiunque della sua persona s'impadronisse.

Era stato, per così dir, sottinteso anzichè pattovito che il re sarebbe ritornato a Parigi; e tornovvi di fatti pria che volgesse a fine il mese di marzo, accompagnato dalla regina e dai principi. Al suo ritorno le cose ripigliarono in apparenza il pristino consueto andamento. I principi intervenivano tutti al consiglio: regnava tra loro un apparente concordia; e il duca di Borgogna, che gli avea veduti tutti collegati a suo danno, procacciava careggiandoli di trarli dalla sua. Poco dopo l'accordo di Sciartres gli venne fatto di riconciliarsi col marchese di Ponte, suo cugino e figliuolo del duca di Bar (1). In seguito, per accostarsi al duca di Borbone,

(1) Monstrelet, lib. 1, c. 52, T. II, p. 55.

gli si profferì a mediatore nella lite che questi aveva con Amedeo VIII conte di Savoia. Procedea questa lite da che il Savoiardo, sotto colore di voler obbligare il duca di Borbone a rendergli l'omaggio per certi feudi da esso eredati nel Bogiolese, ma in fatto per far cosa grata al duca di Borgogna, fratello della consorte, aveva ordinato ad Amedeo di Virì, spedito con una schiera di Savoiardi in soccorso de' Borgognoni nella guerra di Liegi, di devastar nel ritorno la ducea di Borbonese (1). Fu essa facilmente composta col sagrificio di questo gentiluomo. Il duca di Borgogna lodò che il Virì fosse dato in mano del duca di Borbone, il quale potesse liberamente prenderne quella vendetta che gli piacesse, e che dall'altro canto il duca di Borbone manderebbe il figliuolo a prestare in suo nome al conte di Savoia l'omaggio richiesto. Il Virì fu gettato sulle prime in carcere e minacciatagli la morte; però il duca di Borbone, dopo averlo tenuto per dodici giorni in un tanto spavento, gli fece la grazia e rimandollo al suo signore (2).

Desideroso il duca di Borgogna di sempre più informarsi per parentaggi coi più gran signori del reame, fece sposare da suo fratello il conte di Neversa la figliuola di Engherrando di Coucì, quel desso ch'era perito nell'impresa d'Ungheria. La quale essendo nipote del duca di Lorrena e del conte di Valdimonte, certificavalo della loro amicizia (3). Caleva più ancora al duca medesimo di Borgogna di aver dalla sua il re di Navarra, il quale, ridottosi in Francia poco dopo l'uccisione del duca d'Orliens, pareva intenzionato di rimanervi e di occupare

(1) Guichenon, Storia genealogica di Savoia, T. II, p. 27.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIX, c. 4, p. 703. - Monstrelet, lib. I, c. 54, T. II, p. 59.

(3) *Idem, ibidem.*

ivi il secondo luogo, anzichè tenere il primo nella barbara sua contrada. Per la qual cosa fece in modo che attribuissesi il titolo di contea paria del reame alla contea di Mortaing, posseduta da Pier di Navarra, fratello di quel monarca (1); e in seguito stipulò col re stesso un trattato di alleanza, in forza del quale prometteva il Navarrese di sostenere con tutto il suo sforzo il duca di Borgogna nel caso di guerra coi principi d'Orliens, e questi dal canto suo obbligavasi di porgere al re di Navarra gl'istessi soccorsi pel caso di guerra contro il re di Castiglia o il conte d'Armagnacco (2). Difatti i principi d'Orliens se ne stavano sempre lontani dalla corte, indicando con ciò di non volere deporre il pensiero di vendicarsi; ma gli altri principi del sangue a poco a poco si andavano accostando al duca di Borgogna, non eccettuato il conte di Chiermonte, figliuolo del duca di Borbone; il quale, benchè fossesi dato a divedere più sdegnato di tutti gli altri principi per l'uccisione del duca d'Orliens, si arrese all'invito fattogli dal duca di Brabante, stretto attinente del Borgognone, d'intervenire in Brusselles alle nozze per lui celebrate il dì 15 luglio con la figliuola del marchese di Moravia. Tutto il casato di Borgogna intervenne a quelle nozze, e fece al conte di Chiermonte la più onorata accoglienza (3). Di là il duca di Borgogna recossi a Lilla per la tornata degli Stati di Fiandra, e il dì 21 dello stesso mese era già di ritorno a Parigi.

Fu gran ventura per la Francia che mentre la discordia de' suoi principi le impediva le difese, le altre nazioni, distratte dalle intestine loro brighe, o non ben

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. II, p. 423.
(2) Storia di Borgogna, T. III, lib. XV, c. 80, p. 290.
(3) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIX, c. 5, p. 705.

ragguagliate delle turbolenze e della fiacchezza de' Francesi, se ne stessero in pace. Enrico IV re d'Inghilterra era stato di bel nuovo sul far dell'anno precedente disturbato dalla ribellione del conte di Northumberlandia e del lord Bardolph. E sebbene quella rivoltura venisse ben presto repressa con la sconfitta e la morte dei due capi, accaduta il 27 febbraio del 1408 in Horselwood (1); Enrico non fu meno sollecito di assicurarsi per via di armistizio da ogni ostilità della Francia. Dopo alcuni armistizi parziali conchiusi per rispetto alla Ghienna, alla Piccardia, alla Borgogna ed alla Brettagna (2); egli stipulò il 5 ottobre del 1408 una prorogazione della tregua generale esistente, così per terra come per mare, duratura fino al calen di maggio del 1410 (3). Nel qual torno di tempo fu pure rinnovellata il 7 dicembre del 1408 in Vagliadolid l'antica alleanza esistente fra le case di Francia e di Castiglia, per lo ministero di due ambasciadori inviati dalla corte francese a Giovanni II, principe tuttor bambino, succeduto in età di meno che due anni al padre Enrico l'Infermiccio, venuto a morte il 26 dicembre del 1406 (4).

L'Inghilterra travagliata da guerre intestine, la Spagna governata da Consigli di reggenza, l'Imperio disturbato dalla gara di Vincislao e di Roberto ottenevano al di fuori sì poca preponderanza, che la Francia, soggetta ad un re mentecatto ed agitata dalle discordie dei prin-

(1) *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 377. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. VI, lib. XI, p. 56.

(2) *Rymer, Acta Publica*, T. VIII, p. 513, 521, 530 e 542.

(3) *Idem, ibidem*, T. VIII, p. 551. - Monstrelet, lib. I, c. 51, T. II, p. 43.

(4) *Rymer, Acta Publica*, T. VIII, p. 561. - *Mariana, de Rebus Hispan.*, lib. XIX, c. 14, p. 769.

cipi del sangue, era pur anco lo Stato che con più gagliardia e costanza avesse adoperato per toglier di mezzo lo scisma. Il merito di ciò era particolarmente dovuto all'Università di Parigi, a capo della quale stavano allora alcuni uomini dotati di gran vigorìa di carattere, ed animati, nelle cose almeno della Chiesa, da uno spirito repubblicano, per modo che riguardavano i papi come magistrati e non padroni della cristianità. Avevano essi con le loro ambascerie ad ambe le corti pontificie cosiffattamente diffuse le loro massime, che i cardinali d'entrambe le obbedienze abbandonarono concordemente i loro capi. I cardinali di Gregorio XII, ch'erano in Lucca con lui, ne sguizzarono in maggio del 1408 e si rifuggirono a Livorno; e quelli di Benedetto XIII, che si trovavano con esso a Porto Venere, mossero dal canto loro a raggiugnere i primi in Livorno (1). Formato quivi un solo collegio, mandarono lettere encicliche in tutta cristianità, con le quali disvelando le astuzie dei due pontefici, che facevano a gara nell'impedire la riunione della Chiesa, convocavano di loro propria autorità in Pisa pel mese di marzo del 1409 un Concilio ecumenico. A questa notizia i due pontefici partirono incontanente ciascuno dalla sua parte. Benedetto XIII fece tragitto con le sue galee in Catalogna, ricorrendo alla protezione del re d'Aragona. E Gregorio XII, riparatosi da prima a Siena, andò quinci a Rimini porsi nelle braccia di Carlo Malatesti, signore di questa città; perocchè in Roma non poteva ridursi, occupata da Ladislao re di Napoli.

Fulminarono tutti a due scomuniche contro i cardi-

(1) Cronaca di Piero Minerbetti, A. 1408, c. 7, p. 581. - Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo, T. VIII, c. 60, p. 154 dell'edizione di Capolago.

nali delle rispettive obbedienze: eppure la cristianità quasi tutta riconobbe l'autorità dell'unico collegio da essi cardinali formato. Enrico IV d'Inghilterra, fin dai 24 dicembre del 1408 ingiunse a' prelati del suo reame di intervenire per sè o loro deputati al Concilio di Pisa (1). La Francia venne pochi giorni dopo nella medesima determinazione; essendo l'editto con cui si comanda a' prelati francesi di accorrere a Pisa, degli 8 di gennaio del 1409 (2).

Il Concilio di Pisa, tuttochè non convocato da papa, fu assai numeroso e splendido: vi si annoverarono ventidue cardinali tra l'una e l'altra obbedienza, quattro patriarchi, dodici arcivescovi, ottanta vescovi, ed un gran numero di deputati così delle altre sedie vescovili ed arcivescovili, come delle minori dignità della Chiesa. Nella sua decimaquinta sessione, celebratasi il 5 di luglio del 1409, il Concilio condannò i due papi come rei di scisma e d'eresia, e dichiarò vacante la sede pontificia. Il dì 15 giugno i ventidue cardinali entrarono in conclave, e non istettero guari a concordare nell'elezione di Pier di Candia, arcivescovo di Milano, che fu consacrato in Pisa, il dì 7 luglio, sotto nome di Alessandro V. Nella ventesimaquarta ed ultima sua sessione, celebratasi il dì 7 agosto, il Concilio di Pisa impose l'obbligo al papa novello di convocare prontamente un altro Concilio per la riformazione della Chiesa nel suo capo e ne' suoi membri. La pervicacia di Benedetto XIII e di Gregorio XII, il primo de' quali conservò alcune aderenze nell'Aragona, e l'altro in qualche parti d'Italia, non lasciò godere alla Chiesa i frutti della pace che il Concilio pisano avea

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. VIII, p. 567.
(2) Ordinanze di Francia, T. IX, p. 411.

sperato fondare. Ebbevi tre papi e non più due soltanto; il che costrinse in appresso il successore di Alessandro V a compiere il debito imposto al suo predecessore, ed a convocare il Concilio di Costanza (1).

La massima preponderanza aveva ottenuto la Francia nel Concilio di Pisa, in grazia particolarmente dell'ottenuta signoria di Genova, sul cui territorio avea per lungo tempo tentato di riunire i due antipapi. Faceano tredici anni da che la repubblica di Genova si era data volontariamente in potestà di Carlo VI, che ne aveva affidato il governo ossia il proprio vicariato colà al maliscalco Buccicaldo. Ma quanto più misconosciuta era in Francia l'autorità del re, tanto più assoluta e dispotica faceasi quella del suo vicario in Genova. Ignaro il Buccicaldo così degl'interessi, delle inclinazioni, de' costumi e del carattere de' Genovesi, come delle loro leggi e franchigie, che pure era in obbligo di riverire; disdegnando d'informarsene, come quegli che non conosceva altro diritto fuor quello del brando, e cordialmente spregiava questi mercatanti e questi borghesi che a suo malgrado gli toccava ammettere e udire nei Consigli; egli andava ogni dì maggiormente dilungandosi dalle giurate capitolazioni, ed aggravando la mano sopra la Repubblica. Nè contento di opprimere la maleaugurata Genova; come le grosse entrate di quell'opulenta città, della quale aveva accresciute le contribuzioni ad onta degli espressi capitoli in contrario (2), ed il gran numero di venturieri accorrenti di Francia sotto le sue bandiere, davangli modo di farsi

(1) Storia delle repubbliche italiane nei secoli di mezzo, T. VIII, c. 60, p. 160 dell'edizione citata. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIX, c. 1, 2, 3, p. 693. - Monstrelet, lib. 1, c. 55, T. II, p. 64. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1409, §§ 1-87.

(2) *Uberti Foliettae Genuensis Historia*, lib. IX, p. 527.

ridottare in tutta Italia; così ei si lasciava tirare dai più ambiziosi disegni, senza curarsi nemmeno di ragguagliarne la propria corte, la quale, a dir vero, non gli avrebbe compresi.

Circa a questo tempo parvegli di veder sorgere un'occasione di assoggettare alla propria dominazione tutta quanta la Lombardia. Dopo la morte di Giangaleazzo Visconti, padre della duchessa di Orliens, gli opulenti suoi dominii erano traboccati nella più spaventosa miseria. Col suo testamento e' gli aveva spartiti fra' suoi due figliuoli, ancora in età minore, uno de' quali s'intitolava duca di Milano, e l'altro, conte di Pavia. Il primo, per nome Giovanni Maria, era un giovinastro d'animo sì crudele e scapestrato, che la sua ferocia, la quale direbbesi favolosa, ove certa non fosse, aveva inondato di sangue il Milanese. Il massimo suo diletto era di far dilaniare da' cani chiunque ei giudicasse colpevole, e per godere quotidianamente del nefando spettacolo, soleva ogni giorno additare nuove specie di rei e destinarle a questo orrendo supplizio (1).

Però alla morte di Giangaleazzo i capitani dei venturieri ch'ei teneva al soldo si erano insignoriti ciascuno della città da sè presidiata, per modo che la Lombardia si trovava divisa in tante piccole signorie militari, tutte in guerra con le vicine, tutte oppresse al di dentro, e tutte parimenti nemiche del duca di Milano, più esecrato ancora di qualunque si fosse di que' tirannuzzi. Ad uno di questi capitani, per nome Facino Cane, che era stato da Giangaleazzo destinato a tutore del conte di Pavia, venne in mente di costringere anche il duca di Milano

(1) *Andreae Billii Historia Mediolanensis*, lib. II, *in Script. Rer. Ital.*, T. XIX, p, 28.

a riconoscersi soggetto alla sua tutela. I consiglieri del duca ricorsero per aiuto al Buccicaldo, promettendogli in ricompenso degli sperati soccorsi, che Giovanni Maria Visconti si riconoscerebbe vassallo del re di Francia. Il maliscalco promise tosto a quel mostro ogni possibil soccorso; e raccolti tra Novi e Gavi seimila fanti e cinquemila cavalli, ch'erano tutto lo sforzo de' Francesi in Italia, mosse con essi alla vôlta di Milano. Ma i Genovesi, stanchi del giogo di Francia, avevano spiata ogni sua mossa, ed eransi indettati coi suoi nemici. Appena ebb'egli valicato i monti che il marchese di Monferrato da ponente, e Facino Cane da levante accorsero ad appostarsi in modo da chiudergli le vie al ritorno. Il popolo di Genova si levò contemporaneamente a romore il 6 di settembre, trucidò per le vie tutti i Francesi che potè cogliere, lasciando a que' pochi che riparati si erano nella cittadella, salva la vita per patto della resa. Il Buccicaldo, che aveva già ricevuto l'omaggio del duca di Milano, tornò frettoloso alla nuova di quel tumulto a verso Genova, con intenzione di farle scontar caramente la sua ribellione: ma trattenuto nei monti da Facino Cane, venne in timore di essere da ogni parte accerchiato sicchè non gli rimanesse il passaggio aperto per alla Francia, ed ebbe per lo meglio di ripararsi in Piemonte negli Stati del conte di Savoia (1). Le turbolenze che di là a non molto riarsero in Francia, impedirono che gli si mandasse rinforzo, o si tentasse alcuna vendetta contro di Genova; e Giovanni Maria Visconti, atterrito

(1) *Georgii Stellae Annal. Genuenses*, T. XVII, p. 1223. - *Uberti Foliettae Genuensis Hist.*, lib. IX, p. 532. - *Andreae Billii Hist. Mediolan.*, T. XIX. lib. II, p. 33. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIX, c. 6, p. 706. - Monstrelet, lib. I, c. 62, T. II, p. 97. - Le Bouvier, detto Berrì, re d'arme, Cronaca, p. 419.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

Giovanni di Montagù processato e giustiziato per comandamento del duca di Borgogna. — Il duca d'Orliens conduce in isposa la figliuola del conte d'Armagnacco. — Fazioni de' Borgognoni e degli Armagnacchi. — Guerra civile. — L'Inghilterra, chiesta d'alleanza dall'una, e poi dall'altra fazione, si accosta ad entrambe a vicenda. — Assedio e trattato di Burges. - 1409-1412.

Malgrado la demenza del re, la miseria del popolo e l'esausto erario, Parigi era pure la città europea più dedita ai piaceri, e di più sfoggiato lusso. Continue 1409
erano le feste, continui i divertimenti della corte; i principi del sangue, in numero assai maggiore che negli altri reami, dotati di apanaggi che superavano in ampiezza ed opulenza parecchi dei grandi Stati d'Europa, sbrigliati d'ogni dovere e d'ogni riguardo alle angustie della pubblica fortuna, non pensavano ad altro che a gareggiare tra loro nella magnificenza delle vestimenta e degli arredi. Il numeroso treno di gentiluomini ch'e' spesavano e rivestivano della loro assisa, era per essi argomento di boria e di sicurtà ad un tempo. Mandavanli sontuosamente vestiti, faceanseli galluzzare attorno in tutte le feste, in tutte le solennità, licenziavanli pienamente ad ogni spasso, ad ogni vizio; ma fondavano insieme nella loro devozione e prodezza, sia che si trattasse di combattere a viso aperto contro potenti nemici, od assaltarli in notturne insidie, sia che in altra guisa dovessesi affrontare la morte o sgarare le leggi divine

od umane. Erano pertanto i principi mossi per un certo riguardo da fini politici ad innebriare continuamente di piaceri quella brillante e numerosa gioventù ond'erano attorniati; però è più probabile che al postutto si dessero al piacere per puro amore di esso. Privi d'altezza di mente, di grandi pensieri, inetti a concepire vasti e rimoti ambiziosi disegni, a porre amore in tutto che tocca l'intelligenza, avevano essi bisogno d'un rapido e continuo avvicendamento di feste per dileguare la trista monotonia della loro vita. Quindi è che i balli, i conviti, le mascherate si succedevano vicendevolmente quasi senza intervallo: spendendosi il rimanente del tempo nel giuocare alle carte, e nei trattenimenti drammatici, la cui invenzione, come quella delle carte, operatasi in questa epoca sì calamitosa, attesta abbastanza come fra tante sciagure che la Francia opprimevano, tenessesi dietro ai piaceri.

È facile il concepire come dall'una parte la crudeltà e la cupidigia de' grandi si dovessero accrescere per conseguenza della frivolezza e delle dissipazioni loro, e come dall'altro canto l'acerbo contraposto fra le allegrie della corte, e l'oppressione del popolo dovesse offendere chi pagava le imposte: cionnonpertanto, come le cose più incresciose sono pressochè sempre ricompensate in parte da alcun vantaggio, così questa brama rabbiosa di piaceri di cui ardevano tutti i principi francesi e tutti i gentiluomini loro additti produsse forse alcun bene, e si fu quello di contribuire a mantener l'unità della monarchia. Per godere delle feste continue che si facevano a Parigi i re di Sicilia e di Navarra anteponevano la loro qualità di principi francesi alle proprie sovranità straniere, e i duchi di Berrì, di Borgogna e di Borbone faceano dimora nella capitale anzichè rimanere nelle pro-

vince loro date in governo od in apanaggio, nelle quali potevano, se avessero voluto, farsi in poco d'ora principi indipendenti. E se la Francia non fu dismembrata, ciò avvenne perchè i suoi principi, vanitosi anzichè ambiziosi, avevano più a caro il galluzzare in una corte, che il regnare, e che non appena sguainata la spada, erano smaniosi di riporla nella vagina per tornarsene alla lor solita tresca di balli, conviti e mascherate.

Tra le feste avvicendatesi con rapido giro dopo la pace di Sciartres, non ebbevene alcuna più splendida e magnifica di quella data il 22 settembre del 1409 da Giovanni di Montagù, gran maestro della casa del re, in occasione che Gherardo di Montagù, suo fratello, venne promosso dalla vescovil sede di Potieri a quella di Parigi (1). Ognuno stupiva della subita ed alta fortuna di costui. Nato da un notaro di Parigi annobilito dal re Giovanni nel 1363, il Montagù era venuto in grazia di Carlo V, da cui aveva ottenuto le cariche primarie del reame. Stato ministro principale delle finanze, egli aveva accumulato grandi ricchezze, però senza venire in uggia al popolo. Era uomo di piccola statura, sparutello, quasi sbarbato e scilinguato; e facea meraviglia che avesse saputo cattivarsi l'affetto di persone quasi sempre allettate dalle doti esteriori della persona, com'erano Carlo VI, il duca d'Orliens, suo fratello, la regina, il duca di Berrì, il duca di Borbone e il conte di Chiermonte. Dei due suoi fratelli, l'uno per nome Giovanni, fatto vescovo di Sciartres nel 1390, poi presidente della camera de' conti, fu nel 1405 promosso all'arcivescovado di Sens e a cancelliere di Francia (2); l'altro, qui sopra accennato, per

(1) Storia di Borgogna, T. III, lib XV, p. 297.
(2) *Gallia Christiana*, T. XII, p. 81.

nome Gherardo, di vescovo di Potieri e cancelliere del duca di Berrì, era stato, alla morte di Pier d'Orgemonte, vescovo di Parigi, avvenuta il 16 luglio 1409, provvisto di quell'insigne sede (1). Alla festa data in tale congiuntura dal Montagù furono invitati il re, la regina, il re di Navarra, il duca di Berrì, quello di Borgogna e quello di Borbone, con un gran numero di signori; a tutti i quali fu ministrato con vasellame d'oro e d'argento in tanta profusione, che il simile non si era veduto giammai in casa veruna di principe. Tre figliuole aveva il Montagù, l'una delle quali sposata al conte di Roucy, l'altra al sire di Monbazone, la terza al conte di Meluno; e l'unico suo figliuolo maschio, in età di undici anni soltanto, avea testè impalmata la figliuola del conestabile sire d'Albret, cugina per parte di padre e di madre egualmente del re (2).

Se non che fra tanti e sì potenti amici il Montagù non poteva annoverare il duca di Borgogna. La sua passata intrinsichezza col duca d'Orliens, e la parentela testè contratta con la casa d'Albret, facevano sì che il duca lo ritenesse come affezionato alla fazione sua nemica; per la qual cosa, come riferimmo, l'aveva già minacciato di morte allorchè al principio di quell'anno era venuto da lui in qualità di oratore della regina. Eppure il Montagù, desideroso di essere in pace con tutti, aveva allora appunto procurato di farsi amico il duca, essendo a sua suggestione avvenuto che la regina si appagasse dei termini del trattato di Sciartres. Rimasesi pertanto spensierato a Parigi dopo la festa sopradiscorsa, con tutto che il re fosse preso da uno di que' consueti accessi

(1) *Gallia Christiana*, T. VII, p. 142.
(2) Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. III, p. 253.

di demenza, che divenivano ogni anno più lunghi e più frequenti, e che la regina fosse ritornata col Dalfino a Meluno.

La mattina del 7 di ottobre, andando il Montagù a messa in San Vittore, Piero degli Essarts, creato già dal duca di Borgogna proposto di Parigi, gli si fece incontro, e fermatolo col vescovo di Sciartres, che l'accompagnava: « Io pongo la mia mano, dissegli, sopra » di voi, per l'autorità reale che mi è confidata. — E » che? rispose Montagù, avrai tu, ribaldo, l'ardire di » toccarmi? — La cosa non andrà come credete, ripigliò » il proposto; voi pagherete il fio dei gravi mali che » avete fatti ». Impossibile fu il resistere, però che Piero degli Essarts era scortato da un buon numero di sergenti; e inoltre il duca di Borgogna, il quale indettato si era col re di Navarra per la rovina del Montagù, avea fatto andar dietro al proposto tre signori del partito borgognone accompagnati da un gran numero di gentiluomini venuti di Fiandra a bella posta: erano i siri di Heilly, di Rubais e di Liedkerque. Il Montagù, legato come un malfattore, fu condotto al piccolo Castelletto per ordine del proposto, il quale fece sostenere eziandio Pier dell'Esclat e il vescovo di Cambrai, principali consiglieri amendue del duca di Berrì e della regina, e poi datosi a correre le vie della città gridando aver finalmente nelle mani i traditori, dissipò la borghesia, che incominciava per l'inaspettato evento ad armarsi ed a romoreggiare (1).

Due giorni dopo la cattura, il Montagù fu tratto dinanzi ad una Giunta di consiglieri del Parlamento cap-

(1) Monstrelet, lib. 1, c. 63, T. II, p. 101. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIX, c. 7, p. 711. - Giornale d'un borghese di Parigi, T. XV, p. 161.

pati dal proposto di Parigi, alla quale esso presiedeva. Più volte fu l'infelice inquisito posto alla colla, e si ammise a testimoniare contro di lui chiunque si presentasse. L'intento del duca di Borgogna era quello di far passare il Montagù per complice delle fattucchierie apposte al defunto duca d'Orliens, onde confermare ad un tempo le accuse fatte già a quest'ultimo. Per la qual cosa gl'interrogatorii della Giunta versarono sulle operazioni magiche che si pretendevano fatte dall'inquisito di conserva con l'Orliens per procurare la malattia del re, sui maneggi ond'esso veniva incolpato, diretti a promuovere lo scisma della Chiesa, e ad esacerbare le discordie fra' principi, ed oltre a questo, sull'appostagli dilapidazione delle finanze. Il Montagù per declinare gl'insoffribili tormenti cui replicatamente venne soggettato, invocò dapprima per consiglio del suo confessore i privilegi del chiericato ond'egli era insignito; ma non vi si ebbe riguardo: si appellò altresì dal proposto di Parigi al Parlamento; ma l'appellazione fu rejetta. Invano tentarono di giustificarlo il duca di Borbone e il conte di Chiermonte, che voleangli bene: perocchè il duca di Borgogna non volle ascoltarli, ed egli uscirono sdegnati della città. Il vescovo di Parigi, suo fratello, si rivolse ai giudici con le più umili e fervide prêghiere, supplicando che si risparmiassero al misero nuovi tormenti, ma anche questo fu inutile. Ond'è che il Montagù, non potendo durarla contro gli strazi coi quali i manigoldi avevano ordine di spuntargli il coraggio, fu costretto a confessare tutto che da lui vollesi. Appena chiuso il processo e fatta la sentenza, il duca di Borgogna ordinò al proposto di procedere all'esecuzione; la quale ebbe luogo sulla piazza del Mercato il 17 di ottobre. Nell'andare dal carcere al luogo del supplizio, il Montagù, mostrando

le braccia slogate e il basso ventre rotto dalle torture, si protestava nulla esser vero di quello che gli si era strappato di bocca coi tormenti in odio del duca d'Orliens, tranne la dilapidazione delle regie finanze. Ma sul palco non ebbe agio di parlare al popolo, avvegnachè per affrettare il supplizio non gli fosse letta neanche la sentenza. Il carnefice lo spogliò delle vesti e gli mozzò la testa, la quale fu esposta in alto infilzata in una lancia, ed il cadavere tronco, impiccato per le ascelle alla forca di Monfalcone. Ogni suo avere fu nello stesso tempo deferito al fisco.

I signori dal duca di Borgogna mandati ad assistere al supplizio aveano versato lagrime di compassione; il popolo si era commosso a pietà; ma l'opulenza di che il Montagù aveva imprudentemente fatto mostra, e la quale stimolando la cupidigia del duca di Borgogna, venne ad affrettare la vendetta meditata dall'odio, porse al duca medesimo il mezzo di far chiuder gli occhi alla corte sul miserabile fatto. Il conte di Hainault, giunto a Parigi il dì dopo il supplizio, presesi in dono il bel palazzo che il Montagù possedeva in Parigi, con tutta la mobiglia che vi si conteneva, ed a tal prezzo si assunse l'incarico di acchetare gli altri principi: in fatti a sua insinuazione il duca di Berrì dimise dall'ufficio di suo cancelliere il fratello del Montagù, e si fece partecipe della persecuzione contro tutti i creati di esso. La regina si dimostrava più adastiata, ma il duca di Borgogna ne appaciò l'animo regalando al duca di Baviera, fratello di lei, il castello di Marcussì, bellissima delle spoglie del Montagù infelice. Trovandosi allora l'arcivescovo di Sens, fratello dello stesso Montagù, in Amiens, ove stava trattando per la Francia la prorogazione della tregua con gli oratori dell'Inghilterra, fu mandato sollecitamente un

usciere per catturarlo; ma ei potè fuggirgli di mano nel passaggio dell'Oisa, e ricovrarsi fuori Stato; l'altro fratello vescovo di Parigi riparò in Savoia con la cognata e i nipoti. Non passarono poi tre anni che ne fu richiamato, e tornò nel 1412 a ripigliare il possesso della sua vescovile sede di Parigi (1).

Il duca di Borgogna trionfava: l'autorità era ristretta nel Consiglio de' principi, e in questo Consiglio, dal quale il duca di Borbone e'l conte di Chiermonte, suo figlio, si erano allontanati, e in cui la regina, i suoi figliuoli, e il duca d'Orliens co' suoi fratelli ricusavano d'intervenire, egli regnava da assoluto padrone. Tre giorni dopo il supplizio del Montagù fu dato fuori dallo stesso Consiglio un editto, nel quale, dopo ricapitolati tutti i disordini delle finanze, e dopo incolpati di peculato quei tutti che le avevano amministrate, e di orrezione e surrezione di grazie quelli che stavano attorno al re, si deputava il conte della Marcia, quello di Vandomo e quello di San Pol, con un gran numero di commissari inferiori, a rivedere tutti i conti, ed a ripetere tutto che fosse stato indebitamente preso o donato (2). La camera de' conti fu sospesa per lasciare una più ampia e plenaria potestà a questi commissari, che largamente ne soprausarono, spogliando ognuno che avesse avuto parte nella precedente amministrazione, e rimovendo dagli uffici tutti gli aderenti della casa d'Orliens per sur-

(1) Monstrelet, lib. 1, c. 63, T. II, p. 101-111. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIX, c. 7, p. 710-712. - Giovenale degli Ursini, p. 201. - Le Bouvier, detto Berrì, re d'armi, p. 421. - Pier di Fenin, p. 449. - *Gallia Christiana*, T. VII, p. 142, - Cronaca del sere di San Remigio, c. 4, p. 276. - Giornale d'un borghese di Parigi, T. XV della Raccolta di Buchon, p. 161.

(2) Ordinanze di Francia, T. IX, p. 468.

rogarvi in lor vece i partigiani del casato di Borgogna. Le carceri furono stivate di persone rimosse dalle cariche, le quali venivano obbligate a ricomperarsi sborsando grossissime somme di danaro. Il fiacco duca di Berrì prendeasi la sua porzione di questo danaro, contuttochè ne fossero smunti principalmente i suoi criati. La regina però, sebbene in ricambio del dono di Marcussì fatto al fratello, approvasse quanto si operava, non perciò si risolveva a muoversi da Meluno, ove anzi afforzavasi, aspettando per ritornare a Parigi che il re si riavesse alquanto in senno. Il duca di Borgogna, temendo il predominio di lei sul Dalfino, e non volendo avere nemico l'erede della corona, andò a farle visita in Meluno col conte di Hainault, suo cognato e cugino della regina. Pattuironsi colà le nozze di Lodovico di Baviera, fratello di lei, con la figliuola del re di Navarra, vedova che era rimasta del re d'Arragona; ed in risguardo di questo accordo, si stipulò colà stesso, il dì 11 novembre, un segreto trattato d'alleanza e d'intimo congiungimento tra la regina e il duca di Baviera da una parte, e il re di Navarra, il duca di Borgogna e il conte di Hainault dall'altra, obbligandosi questi due ultimi in nome altresì dei loro fratelli il duca di Brabante e l'eletto di Liegi (1).

Il calen di dicembre, cessato il farnetico del re, portaronsi a fargli visita ed a congratularsi con lui della guarigione il re di Navarra, i duchi di Berrì, di Borgogna, di Borbone, di Brabante e di Baviera, i conti di Hainault, della Marcia, di Vandomo, di San Pol, di Ne-

(1) Storia di Borgogna, T. III, lib. XV, p. 300. - Prove della medesima, *ibidem*, § 263. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. III, p. 262.

versa e d'Alanson, ch'erano quelli in somma che allora componevano il Consiglio. Fu egli grandemente sorpreso nell'udire da loro del supplizio di Giovanni di Montagù; avvegnachè il più amato da lui di tutti i suoi ufficiali. Ma come per sua sventura egli era costretto a prestar fede a tutto ciò che gli si allegava essersi scoperto in tempo della sua malattia, e diffidava sempre della debole sua mente, non seppe far altro che appruovare pienamente l'operato e confermare la nuova amministrazione (1).

Questa, secondo la politica usata della casa di Borgogna, non trascurava, a dir vero, di procurarsi un appoggio nel favore del popolo. Già con un editto del 10 di settembre aveva ripristinati i Parigini in tutti i loro antichi privilegi, nella facoltà di eleggersi il proposto de' mercatanti, i centurioni, i cinquanturioni, i decurioni, nell'ordinanza della guardia borghese, e nel dritto di possedere feudi in franchigia del pari che i gentiluomini (2). In seguito, ad insinuazione del duca di Borgogna, il re convocò per le prossime feste natalizie un'assemblea degli Stati, o per avventura della nobiltà soltanto. Vi si noverarono otto duchi o principi, dicianove conti, e meglio che mille ottocento cavalieri; non v'intervennero tuttavia nè i principi d'Orliens, nè il duca di Brettagna, nè il conestabile sire di Albret, nè i conti di Foix e d'Armagnacco, niuno infine dei signori che si erano dati a quel partito (3).

Adunatasi, il dì 27 dicembre, quest'assemblea nella grand'aula del Parlamento, presiedente il re stesso, eb-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIX, c. 9, p. 715.

(2) Ordinanze di Francia, T. IX, p. 463. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIX, c. 8, p. 713.

(3) Monstrelet, lib. I, c. 64, T. II, p. 113.

be il conte di Tancarvilla l'incarico di manifestarle le regie intenzioni. Significava questi all'adunanza: non essere gli oratori d'Inghilterra intervenuti alle conferenze prefisse per trattare della prorogazione della tregua, e perciò dovere la Francia apparecchiarsi alla guerra: dalle angustie delle finanze vedersi il re costretto a rivocare tutte le grazie che aveva concedute, e ad instare per la piena esecuzione delle riforme stabilite dai conti della Marcia, di Vandomo e di San Pol: essere la regina raffermata dal re nell'ufficio di presiedere al Consiglio, caso che il re medesimo si trovasse indisposto: però come il Dalfino stava per compiere il tredicesimo anno di sua età, e doveva ausarsi fin d'allora alla trattazione delle pubbliche faccende, e come per altra parte la regina aveva domandato ella stessa, tanto a motivo delle cure che richiedea la sua famiglia, quanto a cagione della soverchia sua pinguedine, di essere in parte almeno esonerata dalle fatiche del governo; così stabilirsi dal re che ogniqualvolta si trovasse la regina impedita, il Dalfino duca di Ghienna presiederebbe in sua vece al Consiglio, avvantaggiandosi de' suggerimenti di suo zio il duca di Berrì e del duca di Borgogna. Finita l'aringa del Tancarvilla, sottentrò a parlare il duca di Berrì in nome altresì di tutti i principi e signori astanti; appruovò le cose significate all'assemblea in risguardo agli uffici affidati al Dalfino; offerì al re le persone e gli averi di tutti i gentiluomini intervenuti all'assemblea per l'uopo della difesa del reame contro gl'Inglesi, e dichiarò infine che, atteso le angustie dell'erario, i principi rinunziavano agli stipendi loro stanziati per intervenire al Consiglio. Tutta l'assemblea appruovò tacendo l'aringa del duca (1).

(1) Monstrelet, lib. I, c. 65, T. II, p. 115. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIX, c. 9, p. 715.

Per quanto sembra, il duca di Berrì non sospettava della segreta alleanza del duca di Borgogna con la regina, e, temendo d'aver a contendere con essa, lasciossi indurre incautamente a significare tre giorni da poi al Consiglio, che a motivo dell'avanzata sua età ei cedeva al nipote, duca di Borgogna, l'autorità sua in tutto che riguardasse il reggimento dello Stato; risoluzione della quale non istette molto a pentirsi, mostrandone anche grandissimo dispetto, allorchè si avvide che per tale modo aveva abbandonata in fatto al nipote la potestà suprema (1). Promulgaronsi allora parecchi editti per manifestare al pubblico le cose stabilitesi nell'assemblea de' 27 dicembre quanto era alla potestà delegata così alla regina come al Dalfino (2).

Eravi uno dei più potenti principi del sangue il quale poco brigavasi di tutti questi maneggi; ed era Lodovico II, re titolare di Sicilia, conte sovrano di Provenza, e conte a titolo di apanaggio dell'Angiò e del Maine. Le mire ambiziose di costui eransi rivolte di nuovo dalla parte d'Italia; e avendo concepita speranza di salire sul trono del quale portava il titolo, tornavagli più in acconcio di tenersi amico il partito che giudicava più poderoso, che non di stare a contendere del predominio col cugino duca di Borgogna. Il Concilio di Pisa era quello che aveva incominciato a ravvivare le sue speranze. Per appressarvisi maggiormente, Lodovico II aveva stabilito in prima la sua dimora in Provenza, ove trovavasi tuttora nel mese di maggio di quest'anno (3). Come poi seppe operata dal Concilio la deposizione d'amendue gli antipapi e l'e-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXIX, c. 9, p. 716.

(2) Ordinanze di Francia, T. IX, p. 488. 490, 491; ordinanze de' 27 dicembre e dei 28 gennaio.

(3) Bouche, Storia di Provenza, T. II, lib. IX, p. 434

lezione di Alessandro V, ei fu sollecito di offerire le sue forze a questo nuovo pontefice per metterlo in possesso della sua sede di Roma, aggiuntochè l'emolo suo Ladislao, possessore del reame di Napoli, aveva rigettato il Concilio e confermata la fede a Gregorio XII. In questo mezzo i Fiorentini, che coi loro alleati i Sanesi ed i Bolognesi avevano riconosciuto e il Concilio e papa Alessandro, vennero nella determinazione di scacciare da Roma Ladislao loro nemico, ed offerirono a Lodovico d'Angiò un sussidio perchè venisse a prendere il comando delle forze loro, e debellare di conserva il comune avversario. Accettò Lodovico volonterosamente la proposta, ed imbarcati sopra cinque galee di Marsiglia mille cinquecento cavalieri provenzali, approdò a Pisa sul finire di luglio. Quivi fu investito da Alessandro V dei reami di Sicilia e di Gerusalemme, e del gonfalone della Chiesa, e recatosi tosto a raggiugnere l'esercito de' Fiorentini, entrò con essi nello Stato ecclesiastico. Erano preposti a quell'esercito valorosi condottieri, addentratisi con istudii profondi nell'arte della guerra, Malatesta di Pesaro, Angiolo della Pergola, e chi tutti superavali, Braccio da Montone; i quali tutti, cedendo forse ai Francesi per impetuoso coraggio, stavano le mille miglia sopra di loro per tattica e strategia. Le loro lente e maturate operazioni vennero a tedio ben presto a Lodovico d'Angiò, che giudicavale timide anzichè prudenti. S'arrose che, essendosi l'esercito al quale Lodovico aveva congiunto il suo reale vessillo, accostato a Roma e impresone l'assedio; il conte di Troia, lasciato da Ladislao al comando di quella capitale della cristianità, ebbe la meglio contro gli assalitori nei primi attacchi. Tanto bastò per indurre l'Angiò, indispettito e sfiduciato di venire a battaglia, alla determinazione di abbandonare l'impre-

sa. Si partì dal campo entrante il dicembre, tragittò con le sue galere in Provenza, e di là s'avviò difilato a Parigi, ove giunse il 6 di gennaio del 1410 (1).

1410 Contuttociò l'esercito abbandonato da Lodovico d'Angiò non si mosse d'attorno a Roma: e grazie alla perfetta disciplina che i capitani seppero mantenervi, ed alle pratiche intavolate coi magistrati romani dai magistrati fiorentini, i quali caldamente eccitarono quelli a non preterire una sì bella occasione di ricuperare la libertà loro, vi fu accolto con volontaria dedizione il 2 gennaio del 1410. I Francesi attribuirono quel prospero successo a Tanneghì del Ciatel, che il re di Sicilia avea lasciato colà con una mano di Brettoni; però gli storici italiani non fanno menzione veruna di costui, e sono concordi in dar lode alla disciplina ed alla mansuetudine osservate dai vincitori, i quali nè agli averi nè alle persone dei Romani recarono la menoma offesa. Or questo contegno, affatto insolito in venturieri brettoni, dà luogo almeno a supporre che, se pure aveavene in quell'esercito, erano pochissimi (2).

Come il re di Sicilia ebbe in Parigi l'avviso della presa di Roma, egli si diede sollecitamente a fare gli apparecchi per ritornare in Italia; anzi tutto però volle francarsi l'alleanza del duca di Borgogna, omai onnipotente in Francia, e chiesegli la piccola figliuola Catterina in ispo-

(1) Piero Minerbetti, Cronica, A. 1409, c. 13-21, p. 606-613. - Storia delle repubbliche italiane, ne' secoli di mezzo, T. VIII, c. 61, p. 166-168 dell'edizione italiana di Capolago. - Monstrelet, lib. I, c. 65, T. II, p. 120.

(2) Piero Minerbetti, Cronica, A. 1409, c. 25, p. 616. - *Vita Brachii Perusini, in Script. Rer. Ital.*, T. XIX, p. 480. Storia delle repubbliche italiane, T. VIII, c. 61, p. 168. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXX, c. 1, p. 723. - Storia di Brettagna, lib. XIV, c. 144, p. 515.

sa pel suo figliuolo primogenito, ch'era in età di sette anni soltanto. Gli sponsali di questi due fanciulli furono celebrati a Gien ne' primi di aprile; dopo del che la sposa fu condotta ad Angeri presso la regina di Sicilia, per esservi educata col futuro marito. Diecimila scudi d'oro sborsò il duca di Borgogna a Lodovico a conto della dote, i quali venivano molto opportuni per sopperire alle spese del divisato armamento (1).

Sul fare di maggio essendo in pronto gli uomini d'arme raccolti per ordine di Lodovico in Provenza, e le navi fatte ivi allestire pel tragitto, egli salpò da Marsiglia con quattordici galee, due grossi vascelli e parecchie navi sottili, volgendo le vele a Porto Pisano. Sei delle sue galere, assalite dai Genovesi presso la Meloria, isola, caddero preda degli assalitori; il rimanente dell'esercito sbarcò a Piombino. Trovò, quivi giunto, le cose non poco mutate; morto Alessandro V in Bologna a' 3 di maggio; eletto già a successore, a' 17 del mese stesso, l'ambizioso Baldassare Cossa, intronizzato sotto nome di Giovanni XXIII; e dalla costui dubbia fama affievolito d'assai il partito che già aderiva al pisano Concilio. Venne cionnonostante Lodovico a Bologna, ove rendette al nuovo pontefice l'omaggio del reame di Napoli; ma poi gli fu forza di starsene inoperoso fino all'autunno; obbligato a concertare le mosse con lo stesso Giovanni e con la repubblica fiorentina (2).

Già prima che il re di Sicilia si partisse di Francia, aveva egli veduta sorgere contro del duca di Borgogna, col quale si era più strettamente imparentato per la fi-

(1) Storia di Borgogna, T. XV, c. 76, p. 285.-Pruove della stessa, *ibidem*, § 267.

(2) Monstrelet, lib. I, c. 68, T. II, p. 129. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXX, c. 4, p. 726.

danza del figliuolo, una lega assai formidabile. Avendo il duca di Borgogna dato la figliuola Isabella in isposa ad Olivieri conte di Pentievra, tenuto per uno dei più ricchi signori del reame; il duca di Brettagna, da cui Olivieri era mal veduto, perchè già conosciuto per emolo e ritraente da Carlo di Blois suo avo paterno, e da Olivieri di Clisson suo nonno materno, aveasi avuto a male quel parentaggio, e chiarita la guerra al conte di Pentievra, erasi in pari tempo scostato dal partito borgognone per aderire con fervore a quello di Orliens (1). Il cui capo, duca d'Orliens, allora in età di dicianove anni, che sempre covando, malgrado il trattato di Blois, i pristini risentimenti non era mai più ricomparso alla corte, essendo rimasto vedovo nel precedente anno della prima consorte Isabella, figliuola di Carlo VI e vedova di Riccardo II d'Inghilterra, avvantaggiavasi anche moltissimo da altra parte per le nozze testè contratte con Anna d'Armagnacco, figliuola del conte Bernardo e di Anna di Berrì. Imperocchè con questo matrimonio veniva ad acquistare un parentaggio molto poderoso; essendo Anna abbiatica del duca di Berrì, sorella uterina del conte di Savoia, e figlia poi del conte d'Armagnacco, prod'uomo, operoso, intrigatore, di gran seguito nelle province meridionali del reame, molto intrinseco col conestabile sire d'Albret, tale insomma che divenne ben presto l'anima e il braccio più forte del partito d'Orliens, al quale conciliava l'aderenza di tutta la nobiltà povera ma bellicosa di Guascogna (2).

Nel passar che fece a Gien per gli sponsali della figliuola, il re di Sicilia erasi sforzato di rappattumare fra

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XV, c. 1; p. 518.
(2) Monstrelet, lib. I, c. 67, T. II, p. 126.

loro i principi del sangue, e avea tenuto particolarmente alcune conferenze col re di Navarra, il duca di Berrì e il duca di Borbone per la pacificazione della Brettagna; conferenze le quali, rimaste infruttuose quanto al diretto loro fine, addussero però altri negoziati col duca d'Orliens e il conte di Armagnacco. Appena fu il re di Sicilia partito, i duchi di Berrì e di Borbone, allontanatisi da Parigi senza prender commiato dal re e dal duca di Borgogna, accorsero a Gien, ov'erano aspettati dai duchi d'Orliens e di Brettagna, e dai conti di Alanson, di Chiermonte e d'Armagnacco (1). Ivi tutti questi principi, mossi da eguale dispetto contro il duca di Borgogna, stipularono, il dì 15 aprile 1410, un trattato, per cui obbligavansi tutti *di mantenere il re nella sua real maestà e franchigia, e di scacciar via coloro che vi si volessero opporre.* Per lo quale uopo, o meglio per riafferrare la potestà usurpata dal duca di Borgogna, stabilirono fra loro di raunare, per via delle cerne a ciascuno rispettivamente imposte, un esercito di diecimila uomini (2).

Il duca di Borgogna, avvertito di quanto divisavano i principi, tentò da una parte di riguadagnarsi il duca di Berrì, e diessi dall'altra a raunar gente negli ampii suoi dominii. Dapprima voleva dar a credere che questi suoi armamenti fossero per osteggiare Calese, al quale uopo aveva già allestito in Sant'Omer varie macchine da guerra, incese poi da un traditore (3); ma poscia, deposta la simulazione, si diede a rianimare le pratiche per la prorogazion della tregua con l'Inghilterra. E di fatti, in seguito a parecchie conferenze tenutesi a Lelinghen, fu

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXX, c. 3, p. 725.
(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXIII, c. 83, p. 426.
(3) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXX, c. 1, p. 724.

quella prorogata per tutto l'anno 1410 (1). Chiedeva contemporaneamente un sussidio, o prestito a' borghesi di Parigi, il quale però fu negato senza ch'ei si arrischiasse ad insistervi sopra (2).

Le ostilità non ardevano ancora, ma il reame formicolava di soldatesche brabanzoni, lorenesi, alemanne, chiamate dal duca di Borgogna; guasconi, brettoni, normanne, e perfino inglesi assoldate dal duca di Berrì per la lega de' principi. Tutta questa gente vivevano a spese degl'infelici contadini, strapazzati e taglieggiati da quella peste con esecranda crudeltà (3). In questo mezzo Carlo VI, risensato alquanto, scrisse, alla metà circa di luglio, al duca di Berrì, accertandolo che l' udrebbe molto volontieri e gli farebbe ragione, purchè venisse a Parigi senz'apparato di guerra; e pubblicò ad un tempo un editto col quale vietava a' feudatarii de' principi di raccogliersi in armi altrimenti che là dove per ordine dato da lui venisse prescritto (4).

Come però la lega de' principi non faceva alcun caso di questi regii comandamenti, Carlo VI fu indotto ad inforzare più direttamente con altri editti il duca di Borgogna. Con uno, del dì 11 agosto, istituivasi nella parigina milizia un corpo di balestrieri, concedendosi di gran privilegi a chi nel maneggio di quell'arma eccellente si dimostrasse (5). Con altri successivi chiamavansi ad accolta pel 15 di settembre tutti i feudatari della corona onde te-

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. VIII, p. 620, 622, 630, 632, 637, 641, 653 e 655.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib XXX, c. 3, p. 726.

(3) *Idem, ibidem*, c. 5, p. 728.

(4) Ordinanze di Francia, T. IX, p. 515. Il Monaco di San Dionigi, lib. XXX, c. 7, p. 731.

(5) Ordinanze di Francia, T. IX, p. 522.

nere a freno con l'esercito regio l'armi impugnate da entrambe le fazioni; si licenziavano i borghesi a difendere i propri averi contro della gente da guerra, quand'ancora venissero contro di loro persone del regio sangue; rivocavansi infine le luogotenenze e capitanati generali ond'erano insigniti i principi del sangue, impodestati per esse delle forze del reame (1).

Venuto a morte in questo torno a Moulins, a' 19 agosto, il vecchio duca di Borbone nell'avanzata età di settantatre anni, succedevagli il figliuolo Giovanni conte di Chiermonte; il quale sottentrando altresì nel seggio occupato dal padre nel Consiglio de' principi, vi si dichiarava più apertamente ancora infenso al duca di Borgogna (2). Fino a questo punto però non si era sparso sangue di guerrieri; le parole de' principi suonavano tuttora pacifiche; e la regina e l'università continuavano a deputar messaggeri di pace e di concordia, ed a lusingarsi di trovar termini di accomodamento. Ma il duca di Berrì si protestava sempre dall'una parte di non poter venire senza buona scorta a ripigliare il suo posto nel Consiglio del re (3); e dall'altra parte que' poveri e cenciosi Guasconi che avea condotto il conte d'Armagnacco davano il sacco alle campagne con una tale ferocia ed avidità, che non si era peranco veduta la simile, nemmeno in esterni nemici. Intorno a Parigi, pel tratto di ben venti leghe, le case, le tettoie tutte abbruciate; i contadini che cadean nelle mani de' Guasconi, assoggettati a spietatissimi tormenti onde costrignerli a dare il danaro che avessero nascosto. Per lo che venne in estremo abbominio il

(1) Ordinanze di Francia, T. IX, p. 530, 531, 544. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXX, c. 7, p. 731.

(2) Monstrelet, T. II, c. 71, p. 145.

(3) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXX, c. 8, p. 732.

nome di Armagnacco, col quale si chiamò cotesta scelerata genìa e tutto il partito de' principi che la stipendiava; tanto che i Borgognoni vollero anche differenziarsi con le vestimenta da questi Guasconi: i quali portando per distintivo una fascia o stola di tela bianca posta attraverso alla spalla destra, i Borgognoni assunsero in quella vece il cappuccio turchino con la croce di sant'Andrea e il fiordaliso nel mezzo.

Queste cagioni difficultavano viepiù un accordo; ma difficultava anche le ostilità scambievoli il sordo malcontento che andava serpendo in entrambi i partiti: ognuno ponèva cagione alla cupidigia ed all'ambizione de' capi, i quali per ispuntarla nei loro disegni chiamavano la Francia a rovina; e questi capi, posti in apprensione da tali conosciuti umori, non s'arrischiavano di prorompere all'armi. S'arrogea che dalla parte del duca di Borgogna, i borghesi di Parigi, sebbene a lui molto propensi, negavano pure d'immischiarsi nella guerra, e di eleggersi un altro general capitano invece del duca di Berrì; e che pochissimi de' feudatari erano accorsi alla chiamata del re per formar l'oste reale. Dal canto poi de' principi, i gran signori erano indispettiti di vedersi sdimenticati dal popolo, il quale poneva per capo del loro partito il conte d'Armagnacco, cioè il minore di loro; ma per l'altro lato, non potevano nemmeno essi fidare nel duca di Berrì, che in tanti anni di vita si era sempre dato a divedere un dappoco, o nel duca d'Orliens, il quale per la sua giovinezza non era stato certamente in caso di dar saggio di prudenza. Quindi fu che le due fazioni, contuttochè sempre si minacciassero ringhiose, lasciarono tuttavia trascorrere la stagione acconcia ad operare. Instando poi l'inverno, e con esso anche la fame, perocchè nelle circonvicine campagne, ove le annue prov-

visioni erano state sciupate in pochi mesi, non si trovavano vettovaglie per qual prezzo si fosse, nè si potea condurre viveri da lontano a motivo delle piogge che avevano guaste le strade, i principi furono costretti di dare orecchio a proposte d'accomodamento. Il Consiglio del re, per ricuperare l'independenza e l'imperio, era bramoso che tutti del pari i principi dalla corte si allontanassero; e giovandosi accortamente a tal fine della scambievole gelosia ed invidia loro, seppe farli arrendevoli a tal condizione col solo patto che vi si arrendessero anche gli avversari. In questi termini fu stipulato in Bicetre, a' 2 di novembre, l'accordo di pacificazione; pattuitosi: che il duca di Borgogna e il duca di Berrì se n'andrebbero entrambi ad un tempo, quegli nelle sue province settentrionali, questi nelle meridionali, conducendosi con loro le soldatesche rispettive; ch'ei non dovessero ritornare a corte se non chiamati per lettere patenti mandate contemporaneamente all'uno ed all'altro; potessero deputare un signore ciascuno a propria elezione per sopravegliare l'educazione del Dalfino: componesse il re il suo Consiglio d'uomini probi che nè all'un partito nè all'altro aderissero, e rimovesse Pietro degli Essarts dalla carica di proposto di Parigi. Stipulato l'accordo, i principi si allontanarono giusta il tenore di quello, cautamente schivando il viaggio sulle terre degli avversari: creossi il Consiglio del re, il quale venne formato dell'arcivescovo di Reims, presidente, de' vescovi di San Flur e di Noyon, de' siri d'Offemonte, di Maglì, di Rambures, di Blaru e di nove altri signori, escluso ogni principe del sangue; e rimosso dalla propostura di Parigi Piero degli Essarts, fu eletto in quella vece Brunello di San Cler (1).

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXX, c. 9-14, p. 735-745.

Erano i termini del trattato di Bicetre quei dessi che più acconci sembravano in quelle congiunture a procurare la salvezza del reame. Per esso venivano tutti egualmente rimossi que' principi che tutti parimenti si erano dimostrati indegni di reggere; per esso veniva a raccogliersi intorno al trono un partito estraneo alle due fazioni, un partito regio e tenuto a cercare il proprio sostegno nella nazione, un partito insomma francese, e non borgognone od armagnacco: ma per condurre e dirigere questo partito sarebbe stato duopo trovar persone d'alta mente, e di gran seguito e concetto; e sventuratamente non eranvi in Francia persone di tal fatta. Facean già trent'anni che la potestà pubblica veniva esercitata in Francia da un re fanciullo prima, e poi mentecatto, e da principi del sangue sforniti egualmente d'ogni virtù e d'ogni prerogativa d'ingegno. Quei tutti che loro stavano attorno, quei tutti ne' quali e' ponevano la loro fiducia, o trasmettevano l'autorità loro, erano dal loro contatto viziati; tutti più o meno erano stati braccio o strumento delle loro rapine, o laudatori almeno de' loro misfatti. Un uom dabbene, avveduto, fornito d'ampiezza di mente e di altezza di carattere non sarebbe venuto giammai in grado elevato presso quella corte, o se venuto, non vi sarebbe stato certamente tollerato. Nè fuor della corte eravi arringo in cui l'uomo di vaglia potesse impegnarsi per servire allo Stato e procacciarsi estimazione o concetto: non davasi luogo a celebrità se non che pel delitto o per la bassezza. Di fatti le persone chiamate dal

Monstrelet, lib. I, c. 72, T. II, p. 164. - Cronaca di Le Fevre, sere di San Remigio, c. 6, p. 279. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 164. - Le Bouvier, detto Berrì, re d'armi, p. 421. - Pier di Fenin, p. 449. - Giovenale degli Ursini, p. 203-209. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. III, p. 293.

re a seder nel Consiglio non erano conte alla Francia. Niuno si lasciò andare a confidar nella loro abilità, nella loro integrità o nel loro coraggio; cosicchè appena ricaduto Carlo VI in demenza, il Consiglio si vide impotente a fronte dei formidabili capi-parte che toccavagli tenere a freno.

Eransi i principi riparati nei loro apanaggi, e quivi, 1411
mortificati, decaduti di credito e spossati di borsa, vedeansi ridotti a porre in opera ogni compenso per far danaro. Ma non appena furono due mesi trascorsi, ch'ei si diedero a far nuova accolta d'armati onde riafferrare con l'armi la potestà per l'accordo perduta. Il duca d'Orliens, al quale il Consiglio mandò facendo rimostranze contro di tali apprestamenti, rispose esser queste calunnie, e doversi piuttosto severamente punire i calunniatori. Tuttavia la cosa essendo affatto notoria, il Consiglio, cui presiedeva il giovane Dalfino duca di Ghienna, dalle rimostranze private passò a pubblicare il dì 28 febbraio del 1411 un editto, col quale vietavasi ai principi ogni accolta di guerrieri, ed ingiungevasi loro di congedare quelli che in onta degli ultimi accordi proseguivano a flagellar le campagne (1).

Intanto il duca di Borgogna si maneggiava per iscostare dal partito orlienese lo zio duca di Berrì. Già il 7 di novembre del 1410 erasi stretta fra loro una segreta alleanza (2); ma alcuni punti certamente rimanevano ancora da diffinirsi, i quali sperò il duca di Borgogna comporre per mediazione di Giovanni Croy, suo ciambellano, inviato da lui per tal uopo allo zio. Accadde che il Croy fu preso nel viaggio, a dì 30 gennaio, da' famigliari

(1) Ordinanze di Francia, T. IX, p. 573.
(2) Storia di Borgogna, Pruove, § 268.

del duca d'Orliens; i quali, fingendo di crederlo uno degli assassini del duca d'Orliens defunto, lo assoggettarono con tale pretesto alle più atroci torture, men tosto per fargli confessare quel misfatto, che per obbligarlo a manifestare i particolari della negoziazione ond'era incaricato. Il duca di Berrì invano ridomandollo al duca d'Orliens; non vi fu verso di ottenerne la liberazione (1). Ciò fece sì che il vecchio duca si discostò dal partito orlienese, e del pari che la regina parve rimanersi neutrale tra le due fazioni.

Il duca di Borgogna erasi meglio uniformato che non il duca d'Orliens all'accordo di Bicetre. Egli non raunava armati, bensì procurava d'ingrossar la borsa; scorreva le città della Fiandra, vendendo loro a contanti o nuovi privilegi o la riconferma delle antiche franchigie, e poneva cura a meglio assestare le proprie finanze (2). E quando il real Consiglio mandò intimargli, del pari che al duca d'Orliens, che se avessero una qualc'altra contesa, dovessero rimetterla in arbitramento della regina e del duca di Berrì, anzichè diffinirla coll'armi; ei fece buona accoglienza agl'inviati del Consiglio, promettendo osservare l'ingiunzione: mentre all'opposto il duca d'Orliens rispondeva, non essere per deporre le armi se prima il re non si levasse d'attorno i traditori; fra' quali nominò in particolare il vescovo di Tornai, il vidamo d'Amiens, Giovanni di Nesla, il sire d'Heglì, e sei altri consiglieri del re, instando perchè facessesi loro il processo (3).

(1) Monstrelet, lib. I, c. 74, T. II, p. 178. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXX, c. 14, p. 746. - Cronaca di Le Fevre, sere di San Remigio, c. 7, p. 280.

(2) *Meyeri Ann. Fland.*, lib. XV, f.° 235.

(3) Monstrelet, lib. I, c. 75, T. II, p. 185. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXI, c. 4, p. 753.

Aveva in questo mentre il Consiglio reale acquistato un po' di credito per una vittoria riportata in suo nome dal maliscalco Buccicaldo contro una compagnia di ventura, capitanata da Polifero Radingen, che inferociva coi guasti e le stragi nell'Isola di Francia. Venuto a giornata con essa il 1.° di maggio, avevala il Buccicaldo mandata in piena rotta, e fatto quindi appiccare alle forche meglio che trenta ufficiali di quella, e mazzerare nel fiume più di cento gregari; supplizio allora frequente, quando si desiderava sottrarre al pubblico la cognizione del numero delle vittime (1).

Il quale fatto avendo persuaso il popolo come il Consiglio accudisse a proteggerlo, e per altra parte essendo il re tornato in senno sufficientemente per presiedervi, si potè più autorevolmente replicare il divieto a' principi di venire a Parigi e di apprestare le armi. Intanto inviavasi la regina a conferire col duca di Berrì in Meluno intorno a' mezzi di ristabilir la concordia, si raddoppiarono la pattuglia e le guardie nella capitale (2), e s'impose a' prelati, a' borghesi ed all'Università un sussidio od imposta in danaro per mantenere un esercito che unicamente dal re e dal Consiglio dependesse. Fu l'Università quella che per ismodato zelo delle immunità clericali mandò a vuoto queste assai giudiziose provvedenze: troppo povero il clero, allegava essa, per porger sussidii; immuni altronde i suoi beni da ogni imposta, ed obbligatosi espressamente il re a mantenere questa immunità; la penuria dell'erario non potersi ad altro attribuire che a prodigalità e a spese disordinate, perocchè ogni mese colavano nei forzieri dello Stato dugento-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXI, c. 3, p. 752.
(2) Ordinanze di Francia, T. IX, p. 381, ordin. de' 20 aprile.

mila scudi d'oro: il qual disordine, giudicando coll'esempio delle antiche storie, potea muovere i popoli a deporre il monarca o scuoterne il giogo. Questi sensi esponeva a nome dell'Università e del clero nel Consiglio plenario del re il cancelliere di Nostra Donna di Parigi. Grande fu il mormorio che si destò nell'udire l'inaspettata conclusione di quell'aringa. Insorse particolarmente il cancelliere di Francia, e rimproverato l'oratore, chiese che fosse punito per aver detto che un re possa venir deposto da' sudditi: ma i dottori della Sorbona levaronsi a giustificarlo, dicendo non aver egli parlato affermativamente, bensì per supposto, accontentandosi di citare esempi; nulla pertanto di biasimevole esservi nel suo discorso (1). In questo tempo appunto moriva in Hesdin, il dì 15 luglio, ricolmato delle grazie e favori del duca di Borgogna, il dottore Giovanni Petit, altro de' più celebrati dottori della Sorbona, il quale con analoghe massime aveva, come si è toccato a suo luogo, tessuto l'apologia del misfatto commesso dal duca suddetto (2).

Attraversato e indebolito il Consiglio del re da questa riluttanza dell'Università e dalle massime per lei divulgate, ebbe di lì a poco lettere del duca d'Orliens e dei conti di Virtù e d'Angolemma suoi fratelli, date in Giargiò, il 14 luglio, con cui questi principi portavano accusa formale contro del duca di Borgogna per causa dell'assassinio del padre loro, e ne chiedevano esemplar punizione (3). A' 18 dello stesso mese mandarono gli stessi principi al duca di Borgogna medesimo lettere ol-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXI, c. 5, p. 756.
(2) Monstrelet, lib. I, c. 76, T. II, p. 193.
(3) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXI, c. 6, p. 757. - Giovenale degli Ursini, p. 209. - Monstrelet, lib. I, c. 77, T. II, p. 195.

traggiose di disfida, significandogli che dovesse aspettarsi il gastigo de' suoi tradimenti e le giuste vendette del loro genitore. Alle quali ei rispondeva, il 10 di agosto, con un cartello non meno ingiurioso, in cui veniva glorificandosi dell'omicidio di quel *perfido e traditore* del duca d'Orliens (1).

In vicinanza della Somma già stavansi a fronte le forze dei due partiti; gli Armagnacchi nella baronia di Coucy, spettante al duca d'Orliens, i Borgognoni nell'Artese (2). Il Consiglio del re, sfornito e di denaro e di gente da ridurre al dovere ambedue le fazioni, procurava coi negoziati di rammorbidirle. E per quest'uopo avea designato a mediatori la regina e il duca di Berrì, i quali pel corso intiero di luglio tennero conferenze in Meluno ora con una ed ora con l'altra parte. All'ultimo i mediatori mandarono chiedendo il Consiglio d'inviar loro colà il conestabile, il cancelliere, il maliscalco di Francia e tutti gli altri uffiziali primari della corona, insieme con numerose deputazioni del Parlamento, dell'Università e della borghesia di Parigi, acciò potessero far loro conoscere l'esito de' propri maneggi. Credevasi da ognuno fatta la pace, eppur era il contrario: il duca di Berrì nel corso delle conferenze erasi pienamente rappacificato col duca d'Orliens, e per non altro fine avea fatto domandar gli ufficiali della corona e i deputati delle principali corporazioni dello Stato, che per esporre loro le accuse dell'Orliens contro il duca di Borgogna, e la minaccia di dare il sacco alla capitale; essendochè Meluno fosse piena zeppa di Guasconi e d'Ar-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXI, c. 7, p. 761. - Monstrelet, lib. I, c. 78, T. II, p. 225.

(2) *Idem, ibidem*, c. 76, p. 194.

magnacchi accorsi unicamente dalle rimote loro province per la speranza di saccheggiare Parigi; ned altro risultamento che questo aspettantisi dalla guerra. A tali notizie non è a dire quanta indignazione si destasse in Parigi contro il duca di Berrì e contro le persone eziandio da lui chiamate a Meluno; la borghesia, sfiduciata al tutto di quell'imbecille principe, privollo della carica di generale capitano delle milizie cittadine, e quella conferì al Valerano di Lucimburgo conte di San Pol (1).

Era il conte di San Pol uno de' signori più affezionati alla parte del duca di Borgogna; laonde accettò il carico di capitano generale o sia governatore di Parigi con la determinata intenzione di trarre così il Consiglio reale come la borghesia fuor della neutralità professata insino a quel punto, e ridurre sì l'uno che l'altra nell'assoluta dependenza dal duca di Borgogna. Con questo intento non ebbe a vile di collegarsi con la parte più rozza e più bestiale, ma insieme più ridottata della plebaglia cittadina, cioè co' beccai. Formavano costoro in Parigi una maestranza o corporazione poderosissima; poche famiglie vi si annoveravano, ma in grazia del monipolio, ch'era stato loro imprudentemente venduto, potendo esse sole fornire le carni pel consumo di quella gran città, immensamente arricchite; tenevano ai loro ordini numerosi famigli, nerboruti, animosi, avvezzi al sangue, armati sempre di coltella, soliti ad essere seguiti dalla bordaglia, alla quale davano l'esempio così dell'audacia come della ferocia. Il conte di San Pol ammise alla sua famigliarità i tre figli del beccaio Legoix, padrone della beccheria di Santa Genoveffa, che tosto si dichiarirono sfegatati partigiani del duca di Borgogna;

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXI, c. 8, p. 762.

permise loro di formare una compagnia di cinquecento famigli di beccai o scorticatori; e fornitili d'armi, affidò loro la guardia della città. Bastava che un di costoro dêsse dell'*Armagnacco* a chi passava, perchè la plebaglia ti accoppasse tosto il malc arrivato, e corresse a svaligiargli la casa. Nè solo nelle vie esercitavano i Legoix l'autorità loro, ma assediavano il Consiglio reale, e con vociferazioni e minacce costrignevano a starsi lontani quelli che avrebbero voluto perseverare nel sistema di neutralità pel quale era stato creato lo stesso Consiglio. Per tale modo il presidente arcivescovo di Reims, e il vescovo di Saintes furono costretti a ritirarsi; poscia, per lo stesso motivo, il re e il Dalfino si videro obbligati ad abbandonare il palazzo di San Pol, perchè troppo a côsto alle mura, e venire a stanza nel Luvre. Atterrarono questi faziosi una parte del palazzo di Nesla spettante al duca di Berrì, sotto colore di voler aprire una via per le pattuglie; costrinsero Carlo Culdoe, proposto dei mercatanti della città, e trecento de' più ragguardevoli borghesi ad uscir di Parigi, facendo dare per successore al Culdoe Piero Gentier, non indegno per altro di quella carica; infine fecero sbandeggiare, pena la vita, tutti i famigliari e più stretti aderenti dei duchi di Berrì e d'Orliens, e del conte di Alanson (1).

Coi tre Legoix si erano accompagnati i Thibert e San Yon, padroni della gran beccheria presso il Castelletto, Caboccio, squarciatore alla beccheria dello Spedale di Dio, ed il chirurgo Giovanni di Troyes, ch'era l'arringatore della loro fazione. Cotesta gente, che traevasi die-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXI, c. 8 e 9, p. 793. - Giovenale degli Ursini, p. 224. - Monstrelet, lib. I, c. 82, T. II, p. 236. - Cronaca di Le Fevre, sere di San Remigio, c. 15, p. 293. - Berrì, re d'armi, p. 421. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 165.

tro tutta la bordaglia, fu veramente, per tutto il tempo che prevalse il partito borgognone, padrona di Parigi. Nè poco valse ad accrescerne il credito e il predominio quella indignazione che cagionavano ai Parigini le atrocità riferitevi commesse dagli Armagnacchi nel Vermandese. Avevano questi incominciata la guerra in quelle parti sotto il comando del nuovo duca di Borbone, del conte di Alanson e di Clignetto di Brabante, ammiraglio di Francia. Non essendovi schiera veruna di Borgognoni da guerreggiare, ei non se la prendevano propriamente che con gli abitatori della contrada; de' quali chi non aveva cercato rifugio nelle città murate, cadeva indistintamente vittima della cupidigia e del furore di quella scelerata soldataglia. Saccheggiavasi crudelmente ogni avere, le donne a forza stuprate, gli uomini sospesi per le dita grosse della mano sopra le accese brage per far loro dire dove si tenessero nascosto il danaro. Spogliati poi d'ogni cosa, erano essi ulteriormente straziati per quel sentimento di odio o disprezzo stato instillato negli animi della soldatesca contro Carlo VI; mozzavasi loro il naso e gli orecchi, poi erano discacciati e scherniti con queste parole: « Vatti a lagnare dal tuo baggeo di re; va » farti vedere da quello scloperataccio, da quel captivo ». Più crudel trattamento ancora facevano gli Armagnacchi ai borghesi di Parigi se alcuno ne coglievano; e quando nulla più fuvvi da rubare nelle campagne, assalirono le città murate, impadronironsi di Troyes, tentarono, benchè indarno, di scalare Bapome e Retel, e irruppero in varie parti dell'Artese. Tutta quell'infelice contrada sospirava la venuta dell'esercito del duca di Borgogna, da cui aspettava la liberazione da tante miserie (1).

(1) Monstrelet, lib. I, c. 766, T. II, p. 238. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXI, c. 10, p. 766. - Giovenale degli Ursini, p. 225.

Videsi allora finalmente il real Consiglio costretto a recedere dalla prefissasi neutralità. Nè l'imbecille Carlo VI nè il giovinetto suo figlio erano tali da inspirar fiducia e da raccogliersi attorno un terzo partito; e propriamente, quanto è alla parte della nazione operosa ed attiva, non si vedevano in Francia che Borgognoni od Armagnacchi: era quindi forza decidersi per gli uni o per gli altri, ed il Consiglio determinossi giustamente pei primi, osservatori della pace giurata, contro degli altri, aggressori spergiuri: tanto più che i Legoix e San Yon con la formidabile loro milizia incalzavano da quella parte il Consiglio. Scrissesi pertanto il dì 28 agosto al duca di Borgogna chiamandolo a difendere la monarchia contro i ribelli, e il dì 11 settembre pubblicossi a suon di trombe un editto, col quale, chiariti ribelli i principi orlienesi e i loro partigiani, facevasi abilità ad ognuno di dar loro addosso (1).

Il duca di Borgogna si aspettava questa chiamata, ed erasi apparecchiato all'uopo raccogliendo in armi tutta la nobiltà di Borgogna, di Fiandra e d'Artese. Nè avea mancato d'invocare l'aiuto de' potenti Comuni di Fiandra, i più ricchi certo e i più bellicosi d'Europa; ottenutone un poderoso polso delle loro milizie, ascendente a quaranta o cinquanta migliaia di fanti. Era questa infanteria sì bene in armi ed in assetto d'ogni punto, che la simile non si dava per tutto altrove; accampandosi, disponeva i suoi padiglioni giusta l'ordine delle cittadinanze e de' mestieri, in guisa da formarne una gran città; e ricingeva il campo d'un carrino o fortificazione

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. IX, p. 635, ordin. con la data dei 3 ottobre. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXI, c. 11, p. 768. - *Meyeri Ann. Flandriae*, T. II, c. 83, f.° 245.

mobile, consistente in una triplicata fila di carri, incatenati gli uni con gli altri e guerniti di parapetti. Questi carri però, che sommavano a dodicimila (1), venivano destinati da' Fiamminghi non solo a portare le munizioni e bagaglie, ma anche a trasportar la preda ch'essi speravano ammassare in Francia: conciossiachè nel saccheggiò pure procedessero col proprio spirito d'ordine e di regolarità; nè punto incominciassero, come gli altri guerrieri, ad incendiare od altrimenti distruggere; ma bensì, andando con comodo e regola; ponessero le mani sopra tutto quello che nel paese percorso parea loro tale da compensare le spese e le cure del trasporto, e nulla lasciandosi sfuggire di mano, palagi, case, campagne lasciassero al tutto brulli e spogli di ogni cosa. Inesorabili, altieri, rissosi e spietati, ben presto esecrare si fecero e dalle soldatesche piccarde, che combattevano sotto le stesse insegne, e dagl'infelici contadini che sospirati gli avevano come liberatori (2).

In Doaggio assembrò il duca di Borgogna l'esercito, e poichè l'ebbe a numero, si mosse di là ne' primi giorni di settembre con duemila e cinquecento cavalieri, ottocento uomini d'arme e cinquantamila pedoni. La prima città da lui osteggiata fu Ham, spettante per metà a suo fratello il conte di Neversa, ma occupata allora per intiero da Bernardo d'Albret con cinquecento uomini d'arme armagnacchi. Non fu lunga la resistenza; le artiglierie condotte da' Fiamminghi erano sì oltre l'usato grosse, che dal bel primo giorno dell'assedio atterrarono larghi tratti di muro, ed edifizi che gli assediati cre-

(1) Il Meyer dice soltanto *duemila*.

(2) Monstrelet, lib. I, c. 84, T. II, p. 246. - *Meyeri Ann. Fland.*, lib XV, f.° 236.

devano al tutto inconcussi. Giunta la notte, Carlo d'Albret fuggì col presidio e con que' borghesi che gli si erano mostrati propensi. Rimasero gli altri, che all'incontro eransi in varie congiunture mostrati affezionatissimi al conte di Neversa, loro signore; e stavano di buon animo, fidenti nella sua protezione, quando si videro dagl' irrompenti Fiamminghi aspramente assaliti: pochissimi di loro scamparono dalla strage; la città fu tutta ordinatamente saccheggiata, e quando ogni oggetto di benchè piccol valore ne fu rapito, i Fiamminghi appiccaronvi il fuoco e stettero attizzandolo finchè il tutto non fu intieramente consunto (1).

Il tristo fato di Ham diffuse nella circostante contrada altissimo terrore; cosicchè i presidii orlienesi che occupavano le piccole città di Athies, di Nesla, di Cionì sull'Oisa e di Roye sgombraronle frettolosamente, e i loro abitatori mandarono sbigottiti e tremanti offerendo le chiavi al duca di Borgogna. Intanto il duca d'Orliens, il conte di Armagnacco, il sire d'Albret, conestabile di Francia, e il sire di Hangest, gran mastro de' balestrieri, stato testè rimosso di carica dall'opposta fazione, si inoltravano contro i Borgognoni con un formidabile esercito. Accertavasi che al passaggio dell'Oisa sul ponte di Belmonte fossero gli Orlienesi in numero di ottomila tra cavalieri o scudieri, diecimila barbute o uomini d'armi, e fanti altresì, ma in minor numero che presso gli avversari; conciofossechè la nobiltà accorresse piuttosto nelle file degli Armagnacchi, ove più era careggiata, e la borghesia in quelle dei Borgognoni, dove trovava migliore accoglienza.

Malgrado però questa differenza potevano considerarsi

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXI, c. 12, p. 771.

come all'un di presso eguali di forze i due eserciti: i quali inoltratisi l'uno avverso dell'altro, cosicchè il duca di Borgogna era giunto a Mondidiero, e quello d'Orliens avea disteso i suoi accampamenti da Belmonte a Chiermonte, venivano ad essere i loro avamposti propinqui a dieci leghe all'incirca. Ognuno stava pertanto in espettazione di una battaglia, ma indarno: i due eserciti rimasero per ben nove giorni in tanta prossimità senza arrischiarsi al menomo fatto; e quando i più giovani chiedevano battaglia, i vecchi, e i principi particolarmente, rispondevano di non voler porre a sì gran rischio i destini del proprio partito. Mentre si stava in tal guisa temporeggiando, le milizie di Fiandra, ch'erano tenute a militare per quaranta giorni soltanto, spirato quel termine, si risolvettero di rivolgere i passi alle proprie case, e non più travagliarsi in una guerra che alla loro patria non punto importava. Laonde i conestabili e tutti i capitani recaronsi insieme dal duca a domandare il commiato. Fece questi di tutto per impedire quella determinazione; rappresentò non aver mai avuto, come allora, un sì urgente bisogno del loro soccorso; ripetè andarci e della sicurtà sua e della sua vita e del suo onore ove fuggisse a fronte del nemico, appressatoglisi per venire a battaglia; percorse le file e le tende, scongiurandoli a rimanere almeno otto giorni, almen quattro; pregò, promise, chiamò i Fiamminghi suoi fratelli, suoi camerati, suoi più fedeli amici: tutto fu invano; un ostinato silenzio, un immutabile determinazione furono la risposta ch'egli ebbe. E venuta la notte, diedero all'armi, caricarono i carri, vi attaccarono i cavalli, e al primo spuntare dell'alba si posero in marcia, arsi gli alloggiamenti. Il duca, contuttochè invano fosse caduto ogni suo sforzo per trattenerli, non volle però venire

alle rotte con loro; e accompagnatili fino a Perona, e colà ringraziatili dei prestati servigi, accommiatolli con benigna apparenza (1).

Il duca d'Orliens, invece di cogliere la propizia occasione che appresentavagli la ritirata dei Fiamminghi dal nemico esercito, fu consigliato dai signori e principi del suo partito di muovere a Parigi, onde recare in sua mano con la persona del re lo stendardo della legittimità, rientrare in possesso degli abbandonati palazzi, e punire i rivoltosi cittadini. Laonde gli Armagnacchi appressaronsi con rapida mossa sulla riva diritta della Senna alla capitale, ed occuparono Pantin, Sant'Oano, Clignancurt e Monmartre, guastando più crudelmente ancora che dianzi il paese, come a pregusto di quello che si prometteano di fare ben presto in Parigi (2).

I Parigini intanto, avvertiti del grave imminente pericolo, si apparecchiavano alla più gagliarda difesa, sotto la direzione del conte di San Pol e di Pier degli Essarts, ristabilito da loro nella carica di proposto della città. Giunse in questa a soccorrerli con quattrocento lance Giovanni di Scialon, principe d'Orangia, il quale venuto per raggiugnere il duca di Borgogna, era arrivato troppo tardi: entrato costui il 3 di ottobre in San Dionigi, assunse la difesa di questa città; ma strettovi d'assedio il giorno seguente dagli Armagnacchi, nè avendo avuto il tempo di fare i debiti preparativi, il dì 11 del mese stesso fu ridotto a capitolare (3). A' 12 ottobre gli

(1) Monstrelet, lib. I, c. 84, T. II, p. 259. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXI, c. 14, p. 777. - Cronaca di Le Fevre, sere di San Remigio, c. 14, p. 292. - Giovenale degli Ursini, p. 226. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 242. - Pier di Fenin, p. 450. - *Meyeri Ann. Fland.*, lib. XV, f.° 236.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXI, c. 14, p, 777.

(3) *Idem, ibidem*, c. 16, p. 780.

Armagnacchi s'insignorirono del ponte di San Clù sopra la Senna, e abilitati con ciò a scorrazzare liberamente sull'una e l'altra riva di quel fiume, tornarono ad inferocire per modo da concitarsi addosso l'esecrazione dell'intiera popolazione. Brulle essendo omai le campagne, gli Armagnacchi non tendevano che a rapire i contadini, e tenendoli poi stretti in catene, e assoggettandoli a replicati ed atroci tormenti sforzavanli, ove potessero, a ricomperarsi, e se nò, gli uccidevano barbaramente. Talvolta veniva fatto a quegl'infelici di ottenere dalla pietà dei loro congiunti ed amici, avvertiti delle quotidiane loro torture, quelle taglie ch'erano per sè impotenti a pagare: ma il più gran numero non potendo saziare l'avarizia di que' ladroni, venivano miseramente appiccati o mazzerati nel fiume, dopo essere stati il ludibrio della più raffinata crudeltà loro (1).

Tali e tante atrocità viepiù infiammavano i già ferventi odii, e cagionavano rappresaglie non meno crudeli. Gli abitatori del contado rifuggiti in Parigi chiedevano per carità di essere condotti contro que' mostri, promettendo di combatterli all'ultimo sangue e di sbranarli in vendetta delle trucidate famiglie e dell' arse capanne; altri contadini, ricoveratisi nelle foreste, ne sbucavano fuori assai spesso, armati di picche fabbricate con le proprie mani, per avventarsi contro gli Armagnacchi, e se ne trovavano di sbrancati, trattavanli non meno barbaramente che ne fossero stati trattati. Non molto stettero poi costoro, spinti ad un tempo dalla miseria, dalla fame e dall'uso del sangue, a diventar feroci ladroni e a trucidare indistintamente e passeggeri e soldati di qualunque fazione. Il Consiglio del re tempesta-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXI, c. 17, p. 783.

va in pari tempo con gli editti. Il dì 3 ottobre promulgavasene uno con cui chiaironsi ribelli e felloni i principi collegati col duca d'Orliens (1). Poco poi, ripromulgatasi la bolla data da Urbano V nel 1363 contro le compagnie che allora guastavano il reame, il Consiglio aggiugneavisi la dichiarazione che dalla bolla medesima erano colpiti anche gli Armagnacchi, e per conseguenza scomunicati (2). La plebaglia, di cui si voleva esaltare gli animi con tali compensi, infuriava di fatti; mosse, co' beccai Legoix alla testa, ad assalire il palazzo del duca di Berrì a Bicetre: palazzo che il duca avea posto tutta quanta per così dire la vita ad abbellire e adornare; ed appiccatovi il fuoco, distrusse in un giorno la magnifica mobiglia e le tante ricchezze accumulatevi in sì lunghi anni.

Giunto al duca di Borgogna l'avviso che gli Armagnacchi stringevansi attorno alla capitale, uscì egli da Perona con seimila combattenti ed inoltrossi fino a Pont'Oisa; ma quivi, trovato grosso il nemico e troppo sottili le proprie forze per aprirsi il varco fino a Parigi, sostette ad aspettare rinforzi per tre settimane.

Aveva egli in questo tempo richiesto di alleanza Enrico IV re d'Inghilterra, e offerto una delle sue figliuole in isposa ad Enrico di Monmouth, figlio ed erede presuntivo dello stesso Enrico IV (3). Questa offerta, venuta a cognizione degli Armagnacchi, nel mentre che fornì loro un motivo gradito di biasimare altamente il duca di

(1) Ordinanze di Francia, T. IX, p. 635. - Monstrelet, lib. I, c. 85, T. II, p. 274.

(2) *Idem, ibidem*, p. 278. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXI, c. 19, p. 790.

(3) Monstrelet, lib. I, c. 85 T. II, p. 266. - *Rymer, Acta Publica*, T. VIII, p. 698.

Borgogna perchè avesse cercata l'amicizia del naturale nemico della Francia, e profferitogli l'omaggio per la contea di Fiandra e la restituzione della Ghienna e della Normandia; indusseli poi a chiedere essi pure l'alleanza dell'Inghilterra, a patti non meno vergognosi di quelli che rinfacciavano all'avversario: null'altro loro increscendo che d'essere stati prevenuti (1). Enrico IV, senza spiegarsi decisamente intorno alle offerte fattegli dal duca di Borgogna, mandavagli ciononostante un rinforzo di milledugento lance e di un buon polso di balestrieri, sotto la condotta dei conti d'Arundel e di Kime, e dei siri di Cobham e d'Old-Castel; non già che calessegli dall'una o dall'altra delle fazioni di Francia, bensì reputando che tutto vantaggio per lui sarebbe quel danno che i suoi Inglesi facessero come che fosse alla Francia (2).

Ricevuti questi rinforzi, il duca di Borgogna passò la Senna a Meulan il 22 di ottobre, e camminato tutta quanta la notte e il giorno seguente, giunse alla sera dei 23 a Parigi senz'avere incontrato gli Armagnacchi. I quali stimando che quanto più gente vi fosse in Parigi, tanto più facile dovrebbe riuscire loro d'affamar la città, non aveano creduto conveniente di muoversi a fine di precidergli il passaggio. Accolto con giubbilo dalla milizia dei beccai, venutagli incontro a riceverlo una lega stante dalla città, come pure dal popolo, che lo salutò col grido festoso di *Natale*, il duca di Borgogna fu anche ben ricevuto dal Dalfino duca di Ghienna, che era suo genero, dal quale venne tosto introdotto dal re e dalla regina, ritornata pochi giorni prima presso il consorte, nella reggia del Luvre (3).

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXI, c. 13, p. 774, e c. 18, p. 787.
(2) *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 380.
(3) Monstrelet, lib. I, c. 86, T. II, p. 279. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXI, c. 18, p. 787.

Gli Armagnacchi, non che adontarsi, eransi per l'opposto rallegrati dell'ingresso del duca di Borgogna in Parigi: dicevano avere adesso un solo nemico da tenere di vista, invece di due; ma non tardarono ad avvedersi ch'era fallato il loro calcolo. Gl'Inglesi, il bel primo giorno dopo l'arrivo in Parigi, assaltarono l'avamposto della Cappella di San Dionigi, e dopo una mischia fervidissima, ne li discacciarono. Non passò giorno in appresso che non si scaramucciasse: le campagne erano sì disastrate, che nulla omai se ne poteva trarre; di modo che gli Armagnacchi, stretti dal bisogno e di danaro e di vittuaglie, posero le mani addosso a' tesori della regina, da lei deposti già con piena fidanza in San Dionigi all'ombra degli altari (1). Il dì 9 novembre, il duca di Borgogna con diecimila uomini, fra' quali milleseicento eletti nella milizia parigina, venne ad oppugnare San Clù. Quivi con un grosso polso di Armagnacchi era appostato il sire di Combur; il quale con la padronanza del ponte scorrazzava spesso sulle rive meridionali della Senna, e intercettava frequenti volte quell'unico passaggio per cui potessero i Parigini ricevere la vettovaglia: credeasi costui che la rôcca per lui accresciuta di nuove fortificazioni fosse inespugnabile; e non appena fu incominciato l'attacco che il duca d'Orliens schierò in battaglia sulla riva opposta tutto il suo esercito, per dare animo maggiore agli assediati. Con tutto ciò i Borgognoni entrarono nella città d'assalto; novecento cavalieri o scudieri armagnacchi vi caddero estinti nella mischia; e trecento altri, nascostisi nelle cànove sotterranee, ma ivi scoperti dopo la vittoria, furono trucidati egualmente: il resto fuggì, ed annegò in gran parte nel

(1) Il Monaco di San Dionigi, c. 18, p. 789.

guadare il fiume. Vedendo il duca d'Orliens dall'opposta sponda questo scempio, nè potendo soccorrere i suoi, gli venne meno il coraggio; e piegatosi tosto a verso San Dionigi, ordinò la ritratta, che venne in quella notte operata. Ripassarono gli Armagnacchi il ponte di legno che avevano piantato presso San Dionigi, ed avviaronsi ad Etampes, non senza timore di nemica offesa nel passare alla mira di San Clu; ma fu vana paura: perocchè il proposto di Parigi fece tener chiuse le porte di Parigi sino a mezzo il giorno; allora soltanto che seppe avviati gli Armagnacchi per ad Orliens, arditosi dar licenza di saccheggiar le bagaglie da loro lasciate a San Dionigi (1).

La strage di San Clu non era stata un'azione generale; eppure indusse gli Armagnacchi a volgersi dappertutto in piena ritirata. A' soldati sembrava che ripugnasse assaissimo il combatter tra loro, Francesi contro Francesi, abbenchè trattassero i contadini e gli abitatori delle città, che pure francesi erano, in tal modo che detti gli avresti mossi da accanita rabbia contro di loro. In questo mezzo volendo il duca di Borgogna far fare al Dalfino suo genero il primo saggio dell'armi, condusselo seco all'oppugnazione di Corbeil, della Bretonniere e d'Etampes, che tutte una dopo l'altra aprirono le porte. Graziosamente accolse il duca i capitani preposti al presidio di queste città, ancorchè essi soli avessero colpa della resistenza; i soldati all'opposto ed i borghesi, di null'altro rei che d'aver obbedito a quelli, e il più delle volte an-

(1) Monstrelet, lib. I, c. 87, T. II, p. 285. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXI, c. 20, p. 795. - Le Fevre di San Remigio, c. 16, p. 294. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 168. - Giovenale degli Ursini, p. 232. Le Bouvier, detto Berrì, p. 423. - Pier di Fenin, p. 450.

che forzatamente, non ottennero mercè; appiccati gli uni sul luogo stesso, condotti gli altri a Parigi per allegrar la plebaglia col loro supplizio (1). La signoria di Coucy, le contee di Valois e di Virtù, spettanti al duca d'Orliens, l'una dopo l'altra assalite, cedettero tutte all'armi dei Borgognoni (2).

Aveva il Consiglio con editto dei 2 novembre conferito al duca di Borgogna un'assoluta potestà in tutto quanto il reame per comprimere questa ribellione, o sia terminar questa guerra (3). Il quale, di essa valendosi, inviò pure commissari in Linguadoca per toglierne il governo dalle mani del duca di Berrì. Nè fu l'incarico difficile ad eseguire; conciossiachè avesse questo avaro e crudele e ad un tempo imbecille principe abusata talmente la sua potestà, che i popoli nulla ebbero di più pressato che il togliersi dal collo quel giogo, non appena fu licito per l'autorità reale: in quel modo stesso che il conte di Foix s'accinse, appena eccitatovi, a guerreggiare il conte d'Armagnacco (4).

Quando i più aspri rigori dell'inverno vennero a sospendere per poco la civil guerra, il duca di Borgogna volse le speciali sue cure ad opprimere e spogliare affatto gli aderenti del soggiogato partito, abusando della vittoria con quell'asprezza che era propria dell'indole sua. La più parte de' gentiluomini ch'erano stati fatti prigioni, furono messi a morte: però il sire di Hangest, gran mastro de' balestrieri ebbe salva la vita in grazia della minaccia fatta dagli Armagnacchi di usar rappresaglia sul conte della Marcia, caduto in man loro a Gianvilla 1412

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXI, c. 21, p. 800.
(2) Monstrelet, lib. I, c. 88, T. II, p. 295.
(3) Storia di Borgogna. Pruove, T. III, n.° 276.
(4) Storia di Linguadoca, lib. XXXIII, c. 88 e 89, p. 428 e seg.

nella Beauce (1). Un cavaliere piccardo per nome Marsardo Del Bos, fatto prigione a San Clù, di null'altro accusato che d'aver con parole sdegnose deplorato l'assassinio del duca d'Orliens, e del resto uomo onoratissimo, prode guerriero, scevro d'ogni colpa, e amato dalla nobiltà tutta, venne per ordine del duca di Borgogna assoggettato alla più fiera tortura, per istrappargli di bocca i segreti del duca d'Orliens, cui era servidore; decapitato poscia il 16 gennaio del 1412 sulla piazza del Mercato di Parigi (2). Poco dopo ebbero mozzata la testa Pier di Famecion, famigliare del duca di Borbone, ed altri parecchi. Più sventurati ancora erano quelli a cui non si faceva il processo. Le carceri del Castelletto e quelle della città erano stivate di miseri accusati di aderire agli Armagnacchi; ai quali l'odio di parte e le scomuniche principalmente facean negare i più comuni uffizi di umanità: di niuna compassione sembrando degno chi fosse stato fulminato dai preti di anatema. « Molto gran » parte di essi (dice il Monstrelet) miserabilissimamente » morivano per forza di freddo, di malagio e di fame; e » dopo ch'erano morti, portavansi fuori delle città in » certe fosse, e colà si lasciavano pasto di cani, uccelli » ed altre bestie (3) ». Per quanto sembra, i carcerati non erano cibati nelle prigioni se non che col prodotto delle questue che si facevano per loro; laonde quelli che aveano parteggiato pel duca d'Orliens « erano (come continua » a dire il Monstrelet) in grandissimo pericolo della loro » vita, perchè ben pochi, per quanto stretti congiunti, » si ardivano parlare e questuare per loro ». Bastava di

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXI, c. 22, p. 802.

(2) *Idem, ibidem*, c. 23, p. 805. - Giovenale degli Ursini, p. 238. - Monstrelet, lib. I, 90, T. II, p. 308.

(3) *Idem, ibidem.*

fatti una qualche dimostrazione d'interessamento a pro de' catturati per cadere in sospetto: sgarguati col nome di *riformatori* stavano continuamente agguatando per iscoprire chi favorisse agli Armagnacchi; ogni denuncia accolta a braccia aperte; e se pure potevano i ricchi scamparne per danaro, de' poveri, quando catturati, non si sapea più che avvenisse (1).

Essendo il re tornato in senno il 7 di gennaio, fu pronto il duca di Borgogna ad infierir col suo mezzo contro i gran signori della parte vinta. Dichiarato ben rimosso Giovanni d'Hangest dall'ufficio di gran maestro de' balestrieri, e surrogatovi il sire di Rambure; privato egualmente della carica di conestabile di Francia Carlo d'Albret, e conferita questa al conte di San Pol; tolto infine il comando per causa dell'età avanzata al maliscalco di Rieux, e datogli per successore Luigi di Longny, criato del re di Sicilia (2). Parecchi editti si pubblicarono per conferire ad altri gli apanaggi ed i feudi infiscati a danno de' principi, e provvedere al loro governo (3): confermatosi, affine di rimeritare i borghesi della loro affezione a' Borgognoni, il diritto già restituito loro di eleggersi il proposto de' mercatanti, aggiugnendovi la facoltà d'eleggere gli scabini, e di congregarsi nella piazza o Parlatorio de' borghesi per deliberare sopra le pubbliche faccende (4).

Perseguitato con sì soverchia asprezza, volsesi il partito orlienese ai mezzi più disperati e violenti per difendersi. Il duca di Borgogna avea dato ai principi l'esempio di ricorrere all'alleanza dell'Inghilterra, ed era anzi en-

(1) Giovenale degli Ursini, p. 239.
(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXI, c. 24, p. 808.
(3) Ordinanze di Francia, T. IX, p. 675, 690; T. X, p. 1.
(4) Citate Ordin., T. IX, p. 668.

trato in Parigi con una grossa schiera di soldatesche inglesi, per opera delle quali aveva riportato i primi trionfi sopra gli Armagnacchi. Enrico IV non cessava però di guardare la Francia con occhio da nemico; e se avea mandato rinforzi al duca di Borgogna, ciò era stato per esacerbare vieppiù la guerra civile; neutro egli affatto fra le due fazioni, e soltanto bramoso che i Francesi spargessero sceleratamente il sangue dei loro concittadini. Ciò conoscevano appieno i principi; ond'è che vennero in isperanza di poter togliere al duca di Borgogna l'appoggio del re d'Inghilterra, solo che facessero a questi un più grosso partito. Per la qual cosa a' 24 di gennaio (l'undecimo giorno del qual mese aveva Enrico IV rilasciato i salvacondotti (1) agli oratori che inviavagli il duca di Borgogna), i duchi di Berrì, d'Orliens e di Borbone, e il conte d'Alanson munirono in Burges di plenipotenze i loro agenti destinati a recarsi dal medesimo Enrico, ed a proporgli la loro alleanza, in ricompenso della quale gli offrivano anzi tutto la restituzione della ducea d'Aquitania, la quale riconoscevano di pieno suo diritto (2). Il conte d'Armagnacco, che allora trovavasi a Rodes, deputò anch'egli un oratore al monarca inglese, per aderire in suo nome alla lega che il medesimo conchiudesse coi principi suoi cugini; ma senza dare a questo inviato la facoltà d'offrire la cessione dell'Aquitania (3). Enrico IV, proponendosi di accedere a quella fazione che gli offerisse più larghi patti, a' 6 di febbraio mandò i salvocondotti agli oratori dei principi, e a' 10 del mese stesso nominò i suoi plenipotenziari per trattare col duca di Borgogna (4). Stette in forse alcun tempo, e vo-

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. VIII, p. 712.
(2) *Idem, ibidem*, p. 715.
(3) *Idem, ibidem*, p. 716.
(4) *Idem, ibidem*, p. 718 e 721.

lendo rimanere affatto libero, promulgò il 10 di aprile un divieto a' suoi sudditi di immischiarsi in qualunque modo nelle guerre civili di Francia senza una sua venia speciale (1). Ma a' 16 di maggio ei si era certamente risoluto, stantechè scrisse alle città di Fiandra che, ov'elle bramassero serbare in vigore la tregua conchiusa pei traffichi con l'Inghilterra, non dovessero in alcun modo brigarsi nella guerra che il duca di Borgogna, loro signore, faceva ai duchi di Berrì, d'Orliens e di Borbone, ai conti d'Alanson e d'Armagnacco e al sire d'Albret, essendo questi principi suoi cari cugini ed alleati (2). E di fatti, due giorni dopo, che fu il 18 maggio, stipulossi in Burges il trattato diffinitivo di alleanza tra esso lui e i principi sunnominati.

Per tenore del quale essi principi si profferivano pronti a servire al re d'Inghilterra con la vita e l'avere, acciò potess'egli ricuperare i suoi giusti diritti, primo fra quali riconoscevano essere il dominio della ducea d'Aquitania. Obbligavansi a dare in isposa al suo figliuol primogenito quella delle loro figliuole ò nipoti che meglio piacessegli. Si astrignevano a riconoscere da lui come da signore sovrano i varii feudi che nell'Aquitania possedevano, in cui comprendevansi, come veniva dichiarato, meglio che millecinquecento tra città e castella affortificate. Promettevano obbedienza e a lui ed a' suoi vicari; impegnavansi infine di consegnarli incontanente venti fortezze nell'Aquitania, e di porgergli ogni possibile aita per la ricuperazione di quella qualunque parte dell'aquitana ducea che avesse spettato in qualsivoglia tempo ad alcuno de' suoi predecessori. Prometteva in ri-

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. VIII, p. 728.
(2) *Idem, ibidem*, p. 738.

cambio il re d'Inghilterra di lasciare il duca di Berrì, vita durante di lui, in possesso della contea del Poitù, presidiando tuttavia d'Inglesi le rôcche di Lusignano, di Potieri e di Niort. Obbligavasi a lasciar parimenti il duca d'Orliens finchè vivesse, nella pacifica possessione delle contee d'Angolemma e di Perigord, guernite egualmente le loro città più forti di presidii inglesi. Patto che le tre nominate contee dopo la morte degli attuali loro possessori si devolvessero libere ed intiere alla corona d'Inghilterra e ducea di Ghienna. Conservati al conte d'Armagnacco e a' suoi i feudi posseduti in perpetuo. Obbligato infine il re d'Inghilterra a proteggere i principi francesi come suoi fidi vassalli, a far loro avere giustizia, a non pattovire accordo veruno col duca di Borgogna senza il consentimento loro, infine ad accomodarli di mille uomini d'arme e tremila balestrieri inglesi, che venissero a Blois, e rimanessero ai loro stipendi per tre mesi (1).

Non rimase già occulto un tale accordo; la soldatesca armagnacca andava ella stessa propalandolo a fine d'accrescere il terrore ch'essa incuteva. « Aspettate, dicevano » a' contadini, ben presto vedrete qui gl'Inglesi e gli » Alemanni, chiamati dai nostri principi, e saprete per » pruova quanto più crudeli sieno di noi ». Eppure essi « stringevano in catene i sudditi del re, quanti ne trovas- » sero, senza distinzione di sesso o d'età. Se li cacciava- » no innanzi, come branchi di galeotti, e dopo aver loro » fatto soffrire quei maggiori supplizi che durare si pos- » sano senza morire, gli appiccavano, o li mazzeravan nei » fiumi quand'ei non avevano di che ricomperarsi ». Tre

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. VIII, p. 738, ove il testo del trattato, e p. 760, ove la patente di ratifica, data in Westminster, il 15 luglio

chiese della Beauce arsero questi soldati, stivate di donne, di fanciulli, di vecchi e d'infermi, che tutti miseramente perirono consunti dal fuoco (1).

Il Consiglio reale ebbe ben presto intorno a questi negoziati de' principi più precisi ragguagli che non porgessero queste millanterie soldatesche; staggironsi a Bologna a mare le carte di Giacopo Legrand, frate Agostiniano, tenuto in concetto di eloquentissimo, e stato scelto dal duca d'Orliens per uno de' suoi negoziatori; e vi si rinvennero e le istruzioni dategli e le basi del trattato proposto ad Enrico IV. Surse contro de' principi del sangue, che adoperavano così a smembrare la monarchia, una indignazione somma, indicibile: venivano tacciati anche di peggio, come suole il volgo; dicevasi che avessero fatto giuramento in Burges di spegnere il re e il Dalfino duca di Ghienna, distruggere Parigi, e spartire tra essi quattro il resto della Francia. Carlo VI assembrò tosto il Consiglio, composto allora degli altri principi, cioè di suo figlio il Dalfino duca di Ghienna, del re di Sicilia, dei duchi di Borgogna e di Bar, e dei conti della Marcia, di Vandomo, di San Pol e di Mortaing; ed ivi turbato, interdetto, con gli occhi pieni di lagrime, chiesili del loro soccorso. Essi tutti se gl'inginocchiarono, e gli profferirono le vite e gli averi, tutto quanto insomma possedevano, pel suo servigio (2).

Diliberossi di fatti nel Consiglio di operare con la maggior gagliardia possibile contro dei principi: il re con l'esercito principale muovesse contro il duca di Berrì a Burges; il re di Sicilia con un altro esercito, partito dal

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXII, c. I, p. 815.

(2) Monstrelet, lib. I, c. 93, p. 321, T. II. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXII, c. I, p. 816. - Le Fevre di San Remigio, c. 20, p. 317.

Maine e dall'Angiò, assaltasse il conte d'Alanson e il duca d'Orliens. Questo re di Sicilia, che abbiamo più sopra lasciato in Bologna a concertar le sue mosse contro Ladislao di Napoli, col papa e coi Fiorentini, aveva riportato contro l'emolo, il 19 maggio del 1411, a Roccasecca, una segnalata vittoria; ma sì poco erasene avvantaggiato, che, costretto tre giorni dopo ad indietreggiare, erasi ridotto nel mese di luglio a Roma, ed in agosto partitosi anche di là, avea fatto ritorno in Francia (1). All'uscir dal Consiglio, il re di Sicilia ridussesi ne' suoi feudi, e raccolto in Angeri un poderoso esercito, diede principio alle sue mosse il 20 di aprile (2).

L'esercito regio andava in questo mentre assembrandosi in Meluno per cura dei duchi di Ghienna, di Borgogna e di Bar, e dei conti di Mortaing e di Neversa. Carlo VI prese in San Dionigi il dì 14 maggio l'oriafiamma; e inalberata con nuovo esempio quella bandiera contro lo zio, i cugini ed i sudditi, raggiunse l'esercito in Meluno (3).

Era egli, quando riavevasi in senno, stuzzicato da una certa inquieta attuosità che era d'uopo sfogasse: smanioso di dar saggio della sua presenza di spirito, comechè inetto a discernere i suoi veri amici o veri nemici, egli adoperava con tutto l'ardore a domare chi gli si opponeva; presumeva in pari tempo di essere egli solo il condottiero de' suoi guerrieri; ond'è che allora ne allontanò il nuovo conestabile conte di San Pol, mandandolo in Piccardia ad attestarsi con gl'Inglesi, e fece sostare per cinque o sei giorni le schiere a Sens, mentr'egli faceavisi curare d'un calcio datogli da un cavallo (4).

(1) Storia delle repubbliche italiane ne' secoli di mezzo, T. VIII, c. 61, p. 175 della già citata edizione di Capolago.

(2) Monstrelet, lib. I, c. 95, T. II, p. 333.

(3) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXII, c. 2, p. 817.

(4) *Idem, ibidem*, p. 818. - Monstrelet, lib. I, c. 96, T. II, p. 345. -

Com'ei fu guarito, innoltrossi alla testa di un esercito che si dicea poderoso di ben centomila uomini, per Oserra e la Carità sopra Loira; costrinse a' patti Fontenai e Regioduno; e il dì 11 giugno pervenne sotto le mura di Burges. Eransi chiusi dentro quelle mura il duca di Berrì, il duca di Borbone, un fratello del duca di Bar, il sire di Albret, il conte d'Oserra, gli arcivescovi di Sens e di Burges, e i vescovi di Parigi e di Sciartres, con molti signori, millecinquecento corazze; e quattrocento balestrieri (1). Ampia la città, ben provveduta di vittovaglia e acconciamente fortificata; molto insalubri oltracciò negli estivi ardori i contorni, per due fiumicelli che ivi s'impaludavano. Recatasi al duca di Berrì l'intima del re, rispondeva, avrebbe di buon grado e secondo il suo debito spalancate le porte al re e al duca di Ghienna; ma veder con loro persone che non avrebber dovuto esservi, e contro le quali appunto tenea guardata la città pel re istesso (2).

Le bocche da fuoco presero pertanto a tempestar la città, con gran terrore del duca di Berrì, il quale cambiò sette volte le stanze, non trovando mai luogo in cui si vedesse riparato appieno dal tiro del cannone; gli assedianti però non tentarono d'aprir la breccia nelle mura. Di lì a poco vennero in sospetto che le risoluzioni del real Consiglio fossero rivelate agli assediati; e per tal sospicione un segretario del re e due scudieri furono per ordine del duca di Borgogna decapitati il 23 di giugno. L'assedio intanto non progrediva; il danaro andava

Le Fevre di San Remigio, c. 22, p. 322. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 171.

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXII, c. 5, p. 825. - Monstrelet, lib. I, c. 99, T. II, p. 357.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXII, c. 5, p. 826.

scemando, e più ancora i viveri; sul far di luglio dalle paludi incominciò a spandersi un odore pestifero, i cui perniciosi effluvi aggravava l'accampamento circondato d'immondizie e di cadaveri d'uomini e di cavalli; stantechè per ispirito di bassa vendetta i principi si deliziavano in vedere i corpi dei loro nemici preda de' corvi. In breve e il flusso di sangue, e le febbri, e le enfiature o posteme alla gola, sotto le ascelle o nell'anguinaglia infierirono talmente nel campo che ne' due mesi di luglio e d'agosto duemila tra cavalieri e scudieri perirono di malattia. Non si facea però gran caso della morìa finchè mieteva persone di minor conto, ma quando vennero a soggiacervi Pier di Navarra conte di Mortaing, amico del re, ed Egidio di Brettagna, amico del Dalfino, il re e il figliuolo ne furono addolorati e scossi, e incominciarono a desiderare la pace (1).

Invano gli assediatori per ischifar la mal aria traslocarono il campo sull'opposta sponda della Jevra; la contagione non cessò per questo le sue stragi. Ai danni di quella aggiugnevasi il tedio che pruovavano i gentiluomini per quella guerra che li smungea di danaro inutilmente, e il desiderio vivissimo ond'era punto il Dalfino di restituirsi ai diletti ed alle pompe di Parigi. Solo inconcusso rimaneva il duca di Borgogna, e non sapea risolversi a depor le speranze della bramata vendetta. Ci volle per muoverlo e fargli conoscere la necessità d'arrendersi che il Dalfino parlassegli contro l'usato fuori dei denti, e gli si mostrasse fermamente risoluto di volere la pace. Allora acconsentì il duca di Borgogna di abboccarsi col duca di Berri. Fu scelto per quell'abboccamento un sito posto nel mezzo della palude, al sicuro

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXII, c. 7, p. 832.

da ogni soprassalto, e vi si eresse un palco diviso in due parti con un robusto steccato. Recaronvisi ciascun dal suo canto i due duchi, vestiti di tutte armi e scortati da numerosa guardia. Malgrado queste non certo soverchie cautele, e' s'intenerirono per un istante in vedersi, e strettasi la mano, si abbracciarono. Infruttuoso fu tuttavia l'abboccamento; ma in un'altra posterior conferenza, tenutasi il dì 14 luglio, il Dalfino fece loro sottoscrivere un accordo, steso dal duca di Bar, e per nulla quasi diverso dal trattato di Sciartres, riportatovi per intiero; solo che v'era l'obbligo pel duca di Berrì di scusarsi col re per avergli tenuta sì lungamente chiusa la città di Burges, e di promettere che romperebbe l'accordo con l'Inghilterra. Di fatti il giorno seguente, 15 di luglio, i duchi di Berrì e di Borbone, il conte d'Eu, il sire d'Albret e messere Giovanni di Bar vennero al padiglione del duca di Ghienna e gli consegnarono, presente il duca di Borgogna, le chiavi di Burges. Fu tosto la pace promulgata nel campo; uditosi però il bando senza gioia nè fiducia, per essersi veduto che i signori accorsi a protestare l'ossequio e la sommessione loro al re ed al Dalfino suo figlio, portavano tutti e in quell'atto medesimo la fascia bianca, distintivo della fazione armagnacca (1).

(1) Monstrelet, lib. I, c. 101, T. II, p. 374. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXII, c. 8, p. 833. - Giovenale degli Ursini, p. 244. - Le Fevre di San Remigio, c. 24, p. 327. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 177. - Berrì, re d'armi, p. 424. - Pier di Fenin, p. 452.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

Dominazione de' beccai in Parigi; — si mostrano assai disgustati dei costumi del duca di Ghienna; — discacciati dalla città. — Il re congiagnesi agli Armagnacchi, e muove contro il duca di Borgogna. — Questi si sottomette. — Pace di Arazzo. — 1412-1414.

La contagione infierita nel campo degli assedianti di Burges, che avacciate aveva le pratiche per la pacificazione del reame, stimolava pure i principi ad allontanarsi da questa città per ischifar l'infezione; perciò il dì stesso che le chiavi di Burges furono recate dagli assediati al Dal-
1412 fino duca di Ghienna, che accadde a' 15 luglio 1412, partirono tutti sollecitamente, indettatisi di convenir nuovamente a' 22 di agosto in Oserra per ultimare l'accordo. Il dì prefisso e' si congregarono di fatti, presiedente il Dalfino, in solenne assemblea nel cortile del tempio maggiore di San Germano, parato a drappi d'oro e di seta ed erettivi due troni, uno pel Dalfino medesimo, l'altro pel re di Sicilia; intorno a' quali sedevano i duchi di Berrì, di Borgogna, di Borbone e di Bar, Carlo d'Albret, cugino del re, il duca d'Orliens e suo fratello il conte di Virtù, ambi vestiti a lutto, e un po' più discosto i conti, i baroni, i prelati, i deputati dell'Università e quelli delle varie città del reame. Carlo VI, ricaduto in demenza, non potè comparirvi. Il cancelliere di Francia, esposto il motivo pel quale erasi raunata l'assemblea, che era appunto di ratificare l'ultimo trattato di pace, ne recitò i capitoli; dopo del che il duca di Borgogna e in

seguito il duca d'Orliens e il conte di Virtù, avanzatisi per giurarne l'osservanza, prestarono il giuramento sopra i Vangeli ed un pezzo della vera croce, che erano stati collocati sur una tavola fra il trono del Dalfino e quello del re di Sicilia. Tutti gli altri dell'assemblea fecero poi l'eguale giuramento, i sacerdoti ponendo la mano al petto, i nobili ed i borghesi levando in alto la destra (1). In appresso per editti reali dati in Meluno il 7 di settembre, ed in Parigi il 12 dello stesso mese, l'accordo di Burges ebbe forza di legge, ed anzi stabilironsi pene contro chiunque si ardisse d'allora in poi rammemorare i nomi di Borgognone e di Armagnacco (2).

Incominciava il popolo a fare alcun fondamento in questa pace, tanto più quando seppe stipulato un accordo di nozze tra le due rivali famiglie per la fidanza d'una figliuola del duca di Borgogna al conte di Virtù, e quando vide i principi darsi scambievoli segni di amicizia e fiducia, celebrare con allegrie e conviti la loro riconciliazione, e dopo passato in solazzi un mese parte in Oserra e parte in Meluno, tornar tutti uniti e in vista concordi a Parigi sull'uscir di settembre (3).

Ma troppo malagevol cosa era lo scancellare le tracce d'una contesa stata cagione di tanti misfatti. Gl'istessi sforzi tentati concordemente da ambe le parti per rimediare agli effetti delle passate violenze, gettavano semi di nuovi astii e rancori per l'avvenire. Erasi prescritto, con un editto de' 22 agosto, che si restituissero i beni confiscati ai principi della parte armagnacca, e stabilito, con un altro editto dei 9 settembre, che si rimettessero

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXII, c. 10, p. 837.
(2) Ordinanze di Francia, T. X, p. 23.
(3) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXII, c. 11, p. 840.

in carica gli ufficiali rimossi nel tempo delle turbolenze trascorse (1). Innumerevoli difficoltà si attraversarono quando si volle mandar queste cose ad effetto; i beni infiscati non erano rimasti al fisco, nè più vacavano le cariche tolte ai proscritti; e gli acquisitori di quelle come pure gl'insigniti di queste, facevano il più duro contrasto alla stabilita restituzione, la quale chiamavano alla vôlta loro un'ingiustizia. Laonde il duca di Borgogna provocò un altro editto dei 13 novembre, pel quale, rivocati i due già motivati, si statuiva che i beni confiscati per causa di ribellione e venduti o donati dal re, dovessero riconfermarsi a chi gli possedeva, qualunque fosse il titolo del suo possesso, e così parimenti le cariche rimanessero a chi se ne trovava investito (2). Ma quest'ultimo editto, a cui si sottoscrissero soli il Dalfino e il duca di Borgogna, indispettì fieramente i principi della parte armagnacca, i quali non solamente ricusarono di sottoscrivervisi, ma fecero in contrario le loro protestazioni, qualificandolo, com'era veramente, opposto al preciso tenore dell'accordo di Burges (3).

Ruvido, altiero, imperioso era il duca di Borgogna; e nel mentre che si faceva obbedire dal Dalfino, suo genero, lo aspreggiava ed offendeva co' suoi modi; all'incontro il duca d'Orliens, giovane amabile e facilmente insinuantesi nella grazia altrui, ottenne tosto l'amicizia del eugino come gli fu venuto da presso. Il primo indizio del favore acquistato presso il Dalfino fu la rivisione della sentenza pronunziata contro lo sfortunato gran maggiordomo Giovanni di Montagù; in seguito alla quale

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. X, p. 18 e 24.

(2) *Ibidem*, p. 34.

(3) Monstrelet, lib. I, c. 102, T. II, p. 389. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXII, c. 12, p. 842.

il proposto di Parigi ebbe comandamento di farne spiccare il cadavere dalla forca di Monfalcone, e il capo dalla piazza del Mercato, e dare onorata sepoltura a quelle miserande reliquie. Il vescovo di Parigi, suo fratello, fu richiamato alla sede abbandonata; e il figliuolo suo primogenito, fatto ciambellano del Dalfino e restituito in possesso di quegli averi paterni ch'erano tuttora presso il fisco (1).

Mentre che questa pace di Burges sì male rappattumava le appena sopite fazioni, dava ella per altra parte fomento alla guerra straniera; perocchè i principi si erano obbligati per essa a rompere i patti stipulati il 18 di maggio col re d'Inghilterra, e a non far lega giammai con questo nemico di Francia. Già in esecuzione dei patti suddetti aveva Enrico IV mandato a Calese, con l'esercito promesso agli Armagnacchi, il suo figliuolo secondogenito Tommaso, creato da lui il dì 9 luglio duca di Chiarenza (2), e nominato poscia, per lettere patenti dei 12 dello stesso mese, luogotenente in Ghienna (3); comandando in pari tempo al conte d'Arundel di recarsi a raggiugnerlo con quelle schiere venute per lo innanzi d'Inghilterra in soccorso del duca di Borgogna. Innoltraronsi i due corpi riuniti, devastando la Normandia, la Piccardia ed il Maine (4). Il duca d'Orliens era già loro debitore per trecentomila scudi d'oro di paghe, e non sapeva come sdebitarsene. Per togliersi da quella briga, diede loro in ostaggio il suo ultimonato fratello conte

(1) Monstrelet, lib. I, c. 102, T. II, p. 389. Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXII, c. 12, p. 842.

(2) *Rymer, Acta Publica*, T. VIII, p. 757.

(3) *Idem, ibidem*, p. 758.

(4) *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 381.

d'Angulemma (1); mercè il qual pegno il duca di Chiarenza accondiscese ad avviarsi con l'esercito a verso Bordò, attraversando il paese di Francia, che trattò in tale occasione con un qualche riguardo. Ma non appena fu egli giunto nella Ghienna inglese, che ripigliò le ostilità. Mandavasi il sire d'Heglì ad attestarsi con lui; ma questi non avendo potuto raccogliere sufficienti forze per difendere i confini di Francia, abbandonò l'impresa e ritornò a Parigi (2).

Facevasi il Chiarenza sentire, dicendo con arroganza che avrebbe riconquistato ben presto ogni cosa perduta da' suoi maggiori in Francia. Niuna cosa intanto trovavasi apparecchiata per fargli contrasto, così a motivo della spensieratezza del governo, che nè armati nè danaro pensava a mandare nelle province meridionali, come perchè i signori vicini erano mal disposti a far testa. Imperocchè Carlo d'Albret, adontato della sua rimozione dalla carica di conestabile, non volea scendere in campo, e il conte d'Armagnacco inclinava anzi a soggettarsi al dominio dell'Inghilterra, più caro a lui che quello di un re mentecatto e di una plebe furibonda, e portava già ricamata sulla sopravesta d'armi la croce rossa dell'Inghilterra (3).

Ma una pericolosissima infermità colse nell'inverno
1413 dal 1412 al 1413 Enrico IV re d'Inghilterra, la quale cessò ad un tratto il corso delle sue operazioni. Dopo avere speso i tredici anni e mezzo del suo regno nel reprimere le sempre rinascenti ribellioni, Enrico vedeva finalmente ristabilito ne' suoi dominii l'ordine, ed agguerrito il suo esercito colla lunga esperienza delle civili

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXII, c. 11, p. 840.
(2) *Idem, ibidem*, c. 11 e 13, p. 841 e 844.
(3) *Idem, ibidem*, c. 8, p. 875.

guerre; e trovandosi nell'età ferma di quarantasei anni, minacciava delle più mortali offese la Francia, ridotta omai all'ultimo grado di dissoluzione, quando a' 20 marzo del 1413 venne la morte a troncare il corso delle sue nascenti prosperità (1). La sua morte diede a' Francesi un insperato respitto. Enrico di Monmouth, suo figlio, succedutogli sotto nome di Enrico V. era sì nel fiore degli anni, compiuto appena il quinto lustro; ma infino allora non era stato conosciuto che per un giovine impetuoso, dato allo stravizzo ed alle libidini, ad una vita insomma in tutto e per tutto disordinata e scandalosa. Nè si potea prevedere che ogni altro suo affetto cederebbe all'ambizione, e ch'egli togliendosi ai piaceri ed alle voluttà, trarrebbe i sudditi a nuove conquiste. Allora però si avvide che sui primordii del regno era duopo accudire da prima alle cose domestiche, e differire le ostilità, che l'uno e l'altro reame aspettava egualmente di veder ripigliate. Nel quale intento introdusse a mezzo il luglio delle pratiche col duca di Borgogna e colla Francia per una tregua, la quale fu poi sottoscritta il 25 di settembre a Lelinghen da' suoi ambasciadori, duratura fino al calen di giugno del 1414 (2).

La morte di Enrico IV non si prevedeva allorchè il duca di Chiarenza devastava le province meridionali, e che la Francia, impotente a far guerra, vi soggiaceva: vuoto allora l'erario, ridotte alla più grave miseria le province, nullo l'esercito, poichè le armi e gli armati in potestà dei principi, non del re nè del reame; infine dappertutto anarchia: il Consiglio reale passava i giorni intieri

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. IV, lib. XI, p. 70. - *Thomæ Walsinghamii Hist. Angliæ*, p. 382. - *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 1.

(2) *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 34, 35, 36, 68 e 69.

in consulte, ma disperato sempre di provvedere al male, non sapeasi nemmeno che cosa risolvere. All'ultimo deliberò di convocare a Parigi pel gennaio del 1413 gli Stati Generali del reame, sperando così addossare in tal qual modo alla nazione istessa il carico dell'orrenda e disperata condizione in cui l'avevano i principi ridotta (1).

Comprendesi a stento come potessero le elezioni dei deputati all'assemblea degli Stati operarsi frammezzo alle universali turbolenze, e quando le province, distratte in sensi diversi dai principi fra' quali erano spartite, avevano per così dire cessato di essere francesi; quando niuna strada sicura, e formidabili egualmente pei deputati così i ladroni che lasciavano presso le case loro come quelli in cui doveano abbattersi sulle pubbliche vie. Del resto siamo assai male informati della composizione degli Stati del 1413; e possiamo tener per probabile che non vi si rassembrassero altri che i grandi ed i prelati soliti a praticare alla corte, ed i deputati delle città più vicine alla capitale. Quanto maggiore poi il pericolo di brigarsi della cosa pubblica, tanto più generale la malavoglia e lo scoramento. Niuno eravi tra' deputati della nazione che sembrasse fornito del sentimento dei pubblici diritti, o delle cognizioni e doti richieste per servire utilmente alla patria; niuno che si segnalasse per amore di libertà, per eloquenza, nè per ambizione; niuno che i privilegi invocasse onde l'assemblea avrebbe dovuto godere; niuno finalmente che sapesse proporre un mezzo qualunque per salvare la Francia.

Aprivasi l'assemblea degli Stati il dì 30 gennaio nella grand'aula del palazzo di San Pol, presiedendovi il

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXII, c. 13, p. 844.

re medesimo, che dicevasi tornato in cervello, al cui fianco sedeva il Dalfino, e a' due lati del trono il duca di Borgogna, il duca di Borbone e il conte di Virtù: assente per causa di grave malattia il duca di Berrì, nè arditosi l'Orliens di venire a Parigi per una certa trama che Piero degli Essarts facevagli segretamente assapere disposta dal duca di Borgogna per levarlo di vita in Oserra (1). Però anche quest' ultimo incolpava dal canto suo l'Orliens d'avergli macchinata la morte, e corrottone a quel fine il ciambellano Lordino di Salignì, che venne di fatti per tale cagione incarcerato (2), e noi siamo pure disposti a credere che ugualmente reggessèro e l'una e l'altra imputazione.

Non lieve impedimento alla potestà che le assemblee degli Stati avrebbono dovuto ottenere, si era l'assoluta incapacità de' loro membri a consultar degnamente intorno alle cose del reame. Niuno in ispezieltà frà loro che sapesse dir due parole in pubblico; e se alcuno favellare s'udiva nelle numerose adunate, era un qualche pedante che infastidiva gli astanti con tediose aringhe, non conducevoli a decisione veruna. Il sire di Ollehain, cancelliere di Ghienna, fu quegli che aperse l'assemblea con una lunga tantafera intorno ai danni della guerra, alle speranze destate dalla riconciliazione de' principi, ed alla necessità di porre la Francia in difesa contro gl'Inglesi. Arrecate ch'egli ebbe a questo proposito ogni più trita e comune sentenza, e affastellato tutte le citazioni degli autori sacri e profani che gli sovvennero alla memoria, rimandò i tre ordini, ciascuno nella sala

(1) Giovenale degli Ursini, p. 245. - Le Bouvier, detto Berrì, re d'armi, p. 425.

(2) *Idem*, p. 424.

destinata alla speciale sua adunanza, per ivi consultare separatamente, e in termine di sei giorni apportar la risposta.

Fu questa di mere ciance: il dì prefisso aringarono uno dei deputati di Reims ed uno di Roano; il successivo l'abate di San Giovanni; e in fine il dì 9 febbraio, Benedetto Gentiano, monaco di San Dionigi, deputato dell'Università e della città di Parigi, e poscia un deputato di Sens ed uno di Burges. Ciascuno de' quali concionatori, presosi per testo un passo della Sacra Scrittura, fece una lunga predica, non meno verbosa ed erudita, nè meno inconcludente di quelle che si udivano allora nelle chiese. E benchè tutti, celebrata altamente la pace, toccassero delle pubbliche angustie e della incomportabilità di ulteriori tributi; ed anzi l'abate di San Giovanni e 'l monaco Gentiano si licenziassero a suggerire che invece di soggettare il popolo a nuove gravezze, dovessesi far render ragione dei loro peculati, ai malvagi arricchitisi con le pubbliche spoglie; pure sì vaghe erano ed indeterminate le loro proposte, che niun costrutto se ne potea ricavare. Fu questo l'unico pro che trasse la nazione dall'adunanza de' suoi rappresentanti; i quali il dì stesso furono accommiatati dal cancelliere di Francia con la promessa, avrebbe il re a cuore le loro rimostranze (1).

Delusi i Parigini nelle concepite speranze, che dall'assemblea degli Stati si additassero animosamente e i pubblici aggravi ed i rimedii, deliberaronsi d'instituire essi stessi l'esame delle cagioni della pubblica miseria. Eccitamento e scorta facevano loro i dottori dell'Univer-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXII, c. 13, p. 843 - Giovenale degli Ursini, p. 247.

sità, i quali nelle passate contese con la corte d'Avignone avevano contratto un certo spirito d'investigazione e di resistenza, e dato già a divedere negli sforzi tentati per l'abolizione dello scisma grand'animo, e non mediocre intendimento. Con l'aiuto loro distesero i Parigini una scrittura di gravami assai più esplicita che non fossero state le ciance dette nell'assemblea; la quale scrittura al duca di Ghienna, in presenza dei duchi di Baviera, di Borgogna e di Lorena, dei conti di Neversa, di Virtù e di Carolese, e di parecchi gran signori, fu presentata a nome dell'Università e de' borghesi parigini, nell'udienza espressamente chiesta del 13 febbraio.

In questo lungo scritto, la cui lettura, fattane dal compilatore maestro Eustachio di Pavigli, carmelitano, durò un'ora e mezzo, l'Università di Parigi, qualificantesi umilissima e addittissima figliuola del re, premetteva avere riconosciuto come dalle regie finanze sopperir si dovesse a quattro diversi rami di spese: limosine regie; spesarìa del re, della regina e del Dalfino; salari de' famigliari del re; mantenimento de' palazzi, rôcche ed appartenenze della corona. Aggiugneva sapersi di certo, le limosine esser quasi affatto cessate; la spesarìa del re, che sotto i re precedenti era stata di novantaquattromila franchi, vedersi portata sotto l'attuale a quattrocentocinquantamila, nè tutte pure esser pagate le suppeditazioni; alcuni de' famigliari sospirare invano le paghe, altri all'opposto, abusando l'auge loro, toccare puntualmente salari disorbitanti; le regie fabbriche trascurate poi quasi del tutto, e perciò cadenti; e insieme con ciò, vuoto affatto l'erario.

Accagionava l'Università di cosiffatti disordini gli ufficiali delle finanze, ognun de' quali veniva col nome e il titolo della carica additando, riferendone i subiti gua-

dagni, gli uffici accumulati, gli aumenti surrepiti degli stipendii, le usure per le sovvenzioni di danaro negli urgenti bisogni, il pro lucrato nel rivender le cariche gratuitamente dal re concedute. Lamentava aggregati di recente al Parlamento giovinotti delle leggi imperiti; aumentati contro diritto dal cancelliere i salari e le sportule della propria carica; adulterata la moneta. Proponeva in somma di sospendere dall'ufficio tutti i pubblici uffiziali, costrignerli a render conto della loro gestione, staggirne infrattanto gli averi, rivocare ogni donativo e pensione conceduta dal re, chiamare a consulta i deputati delle province, perchè additassero essi pure i colpevoli a loro cognizione ne' rispettivi distretti (1).

Questa scrittura di gravami era fra tutti gli avvertimenti dati al re da' suoi sudditi, il più acconcio a mettersi in pratica. Mosse invero a grand'ira coloro che vi si vedevano incolpati, ma con applauso tanto maggiore fu accolto da quei tutti che ne pativano per tante abusanze, ed anche dalla più parte de' gran signori, cui era sempre gradito pigliarsela coi finanzieri. Niuno però parve badar maggiormente a queste doglianze che il duca di Borgogna. Ei s'avvedeva che il duca di Ghienna, suo genero, andavasi da lui alienando, e confidandosi invece nei nuovi famigliari postigli attorno dal duca d'Orliens. Nè non sospettava che Piero degli Essarts, proposto di Parigi, già uno de' suoi più affezionati servidori, si fosse scostato segretamente da lui, ed anzi tradito i suoi segreti al duca d'Orliens e al duca di Ghienna. Vedendo per queste cose addensarglisi sopra del capo una nuova

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXII, c. 14, p. 847. - Monstrelet, lib. I, c. 106, T. II, p. 400. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. IV, p. 37-59.

tempesta, ei volse la massima cura nel cattivarsi il popolare suffragio, e diede ai gravami proposti dall'Università un peso assai maggiore che non isperassero coloro che proposti gli avevano. Ond'è che a sua suggestione uscì il 24 di febbraio un editto col quale si sospendevano dalle cariche loro « tutti gli ufficiali risie» denti a Parigi, e aventi amministrazione e governo di » finanze, de' dominii reali e de' sussidii; » casso e nullo chiaritosi in pari tempo ogni qualunque donativo od allogagione fatta per qualsifosse cagione sopra le dette finanze (1).

Pier degli Essarts era il primo appunto degli ufficiali di cui per l'editto veniva sospeso l'officio. Temendo egli il risultamento delle informazioni che non dubitava doversi prontamente assumere intorno alla passata sua condotta, svignò segretamente dalla città e si ritrasse a Scerburgo, ond'era capitano; e il suo esempio fu seguìto da molti altri che si trovavano nel caso medesimo. Riferitosi al duca di Borgogna che costui avea confessato prima di fuggire, come realmente si troverebbe ne' suoi conti un manco di due milioni di scudi d'oro, pur soggiugnendo che porrebbe innanzi, quando gli si facesse il processo, le ricevute del principe a cui gli aveva rimessi; il duca, ch'era quel desso, venne in determinazione di spegnerlo prima che esibisse queste ricevute: e stava per inseguirlo a Scerburgo, quando con sommo suo stupore seppe il 28 d'aprile ch'egli era tornato a Parigi e impadronitosi della Bastiglia. La quale rôcca, eretta a difesa della porta di Sant'Antonio, eragli stata consegnata la notte precedente per ordine del duca di Ghienna, e guernita di gente tutta devota al partito d'Orliens (2).

(1) Ordinanze di Francia, T. X, p. 59.
(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 1, p. 857.

Ad una tale notizia il duca di Borgogna sommosse la plebaglia, coi capi della quale da lungo tempo si era accontato. I beccai Legoix, Ciamonte e Caboccio, ed il chirurgo Giovanni di Troyes, indettatisi con lui, corsero al palazzo del Comune chiedendo al proposto de' mercatanti Andrea di Epernon lo stendardo della città e gli ordini opportuni perchè i centurioni e cinquanturioni ponessero in arme i borghesi. Lo scrivano del palazzo del Comune oppose loro una coraggiosa resistenza, e potè ritardare così per ventiquattr' ore il tumulto. Ma la domane, che fu a' 29 di aprile, la marmaglia, cui si era fatto credere che Pier degli Essarts venisse, per commissione degli Armagnacchi, a portar via il re ed il Dalfino e dar fuoco alla città, accorse al palazzo del Comune più che mai furibonda (1). Il proposto de' mercatanti, gli scabini, i centurioni e cinquanturioni si sforzarono invano di acchetarla, rappresentando la falsità delle corse voci, ed i pericoli della sedizione: un segreto impulso rendevala sorda ad ogni avvertimento. Strepitava essa altamente sulla piazza del palazzo del Comune, quando fu veduta repentinamente sguizzare di là ed avviarsi furiosamente a verso la Bastiglia. Ed ecco che in un attimo tremila uomini circondano in armi la rôcca; due gentiluomini per nome Elione di Giacchevilla e Robinetto di Magli, famigliari del duca di Borgogna, ne assumono il comando, fanno loro occupare tutte le uscite della piazza, così dal lato della città, come da quello della campagna, e dispongono ogni cosa per un assalto formale (2).

La Bastiglia era però guernita di valide artiglierie e

(1) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 181.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 1, p. 858. - Le Fevre di San Remigio, c. 27, p. 334. - Giovenale degli Ursini, p. 250.

di numeroso presidiò, che valoroso credevasi; ond'era assai da temere che movendo la plebaglia all'assalto, venisse sbaragliata con grave perdita. Non giudicò spediente il duca di Borgogna di cimentarsi con questo pericolo: accorse fra' sollevati, esortandoli con miti parole a non incorrere in un reato di lesa maestà assaltando senza comandamento una fortezza reale, mentr'era sofficiente strignerla di blocco sicchè niuno potesse uscirne; e si profferì di parlare egli stesso a Pier degli Essarts per indurlo a capitolare. Erasi questi fatto vedere di già ad una finestra della rôcca, porgendo alla vista del popolo le lettere patenti del duca di Ghienna che l'investivano dalla guardia della Bastiglia; ma gli schiamazzi e le minacce degli assedianti l'avevano atterrito per modo che si mostrava disposto a disgombrare la rôcca purchè lo lasciassero andare colla vita salva. Vennesi a parlamento, e intanto la folla armata accerchiante la fortezza accrebbesi disorbitantemente, cosicchè in poco d'ora ascese a venti migliaia d'uomini, le cui alte e furibonde grida agghiacciavano di spavento gli assediati. Però, siccome un sì gran numero di gente male capiva in quell'unico luogo; prima ancora che Piero degli Essarts fossesi indotto a scendere per conferire col duca di Borgogna, mezza la folla si era precipitosamente recata nella via di San Pol, chiedendo con alto e discordante schiamazzo di vedere il Dalfino duca di Ghienna. Pier degli Essarts, preso da maggiore spavento, scese intanto per parlare al duca di Borgogna; ma appena fu veduto sulla piazza dalla moltitudine, questa gli si strinse d'appresso gridando ferocemente e minacciando di farlo a brani. « Monsignore », diss'egli allora al duca, « io son qui venuto con la sicurtà vostra: se » non vi credete poter difendermi, lasciate ch'io torni

» nella mia rôcca. — Non temer nulla, mio caro, rispose-
» gli il duca; giuroti in fede mia che ti sarò schermo io
» stesso col proprio mio corpo ». E strettagli una mano, gli fece con l'altra il segno della croce di Sant'Andrea sulle spalle, come per indicare agli astanti essere egli un buon Borgognone. Giovò meglio tuttavia un nuovo ghiribizzo che prese in quel punto i tumultuanti, i quali difilarono a verso il palazzo del duca di Ghienna; cosicchè Pier degli Essarts potè essere condotto salvo da ogni oltraggio al piccolo Castelletto, da cui indi a poco fu trasferito al maggiore (1).

Raccoltasi tutta la moltitudine armata in numero di venti o che migliaia dinanzi al palagio di San Pol, ove trovavasi il duca di Ghienna, i beccai, capi di quella, piantarono davanti alla porta lo stendardo del Comune e chiesero di parlare al Dalfino. Il duca di Borgogna, entrato contemporaneamente dal genero, gli fece comprendere che non era il tempo di star sul duro; perchè ogni resistenza pericolosa, e l'unico rimedio quello di acchetare i tumultuanti con benigni atti e parole. Poscia, aperta una finestra, vi trasse il Dalfino, che fattosi a quella, pallido in viso e tremante, disse alla moltitudine: « Miei cari amici, sono qui disposto ad ascoltarvi e » a far tutto quello che mi consiglierete di fare ».

Tutti chiamarono allora per nome Giovanni di Troyes, perchè parlasse al Dalfino. Era questo abile chirurgo l'oratore del partito de' beccai, e l'unico quasi dei capi della moltitudine che fosse stato liberalmente educato: egli serbava memoria di quelle antiche popolari insurrezio-

(1) Giovenale degli Ursini, p. 250. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 3, p. 863. - Monstrelet, lib. I, c. 108, T. III, p. 1. - Le Fevre di San Remigio, c. 27, p. 335. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 182. - Le Bouvier, detto Berrì, re d'arme, p. 425.

ni in cui i borghesi di Parigi avevano tentato cinquantasette anni addietro di riafferrare i loro diritti; ed era in fatti molto attempato, e il bello e grave suo aspetto aggiugneva forza alle sue parole. A questa chiamata egli si fece avanti per parlare al Dalfino; e la moltitudine tutta composesi per udirlo in religioso silenzio. Incominciava assicurando il Dalfino, niun altro desiderio nodrire quell'immensa moltitudine armata fuor quello del suo servigio e salvezza. Sapere, diceva, i borghesi di Parigi ch'egli era attorniato da perfidi consiglieri, i quali a dispetto della regina sua madre e de' principi suoi congiunti, lo traevano a vita disordinatissima e tale da logorarsi prontamente la salute; sapere ch'ei menava le notti in conviti ed in balli, ed anche in più perniciosi diletti, benchè l'esempio del padre dovesse atterrirlo e mostrargli le triste conseguenze di tanti stravizzi: aver essi, aggiugneva, scongiurato più volte il Consiglio di scacciare d'attorno al trono questi sciaurati adulatori, che guidavano a perdizione un principe sopra del quale fondavasi ogni speranza della Francia; ma i consigli loro sempre avuti in non cale, ed anzi spregiati. Terminava con dire, voler fermamente i borghesi che i loro consigli non riuscissero invano, e che i traditori si dessero lor nelle mani per soggettarli al meritato gastigo. Rispose il Dalfino con miti sensi, pregando i borghesi, suoi cari amici, di tornarsene alle case loro, e di sbandire dagli animi l'astio che concepito avevano contro servidori da lui sempre riconosciuti fedeli. Ma il cancelliere di Ghienna, stimando che convenisse con maggiore baldanza sgomentare la moltitudine, soggiunse imprudentemente che se i borghesi sapevano esservi dei traditori tra' famigliari del principe, dovessero nominarli. Appena ebbe detto tal cosa, che gli fu fatta rimet-

tere una nota di più di cinquanta signori o gentiluomini famigliari del Dalfino, in capo alla quale vedevasi inscritto il suo nome, gridando che la leggesse: come fu costretto a fare più volte. Il Dalfino, tremante, lagrimoso e infiammato insieme di sdegno, si ritrasse nella camera del re, dicendo al duca di Borgogna: « Mio suocero, » questa sommossa è opera dei vostri consigli, ma una » qualche volta ve ne pentirete »; al che freddamente rispose il duca, dicendo: « Monsignore, v'informerete » poi meglio quando vi sarà passata la collera (1) ».

Non appena si fu il Dalfino partito dalla finestra, che la moltitudine irruppe nel palazzo e si diede a frugare in tutte le camere per afferrare gl'inscritti sulla nota fatale. Il duca di Bar, cugino del re, Gian di Vaglì, cancelliere di Ghienna, Giacopo della Riviera, ciambellano del Dalfino, i siri d'Angennes, di Boissay, di Giles e di Vitrì, suoi camerieri, Gian di Mesnil, suo scalco, e sette altre persone furono trovate e prese nel palazzo medesimo; anzi il Vitrì fu strappato dalle braccia della consorte del Dalfino, che invano si sforzò di salvarlo. Posti tutti a cavallo, furono condotti al palagio d'Artese, residenza del duca di Borgogna, accompagnati dalla moltitudine armata; colla quale camminarono sempre di conserva Elione di Giacchevilla, Ruberto di Maglì, Piero di Lens e parecc'altri gentiluomini notoriamente additti al duca medesimo, il quale seguì egli pure i prigionieri al proprio palazzo per assumerne la guardia. Ciò fatto, la plebaglia si disperse, uccise però due o tre persone additatele come compagni di stravizzi del Dalfino (2).

(1) Monstrelet, T. III, c. 108, p. 4. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 2, p. 860.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 2, p. 860. - Monstre-

Dopo queste prime violenze commesse nella reggia, i beccai e gli altri capi-popolo continuarono a presentarvisi quasi ogni giorno, soprausandovi l'autorità avuta dalla sommossa plebe. Quasi ogni giorno costringevano il Dalfino a udire per bocca loro fortissime rimostranze contro le sue sregolatezze, facendogliele ora al cospetto della regina, ora a quello de' principi. Chi gli parlava più arditamente di tutti era quel famoso teologo dell'Università maestro Eustachio di Paviglì, che aveva compilato la scritta de' gravami de' Parigini. Fece egli al Dalfino una predica, nella quale rappresentandogli che per disordini non certo più gravi de' suoi, il re suo padre, colpito dalla divina giustizia, era uscito di senno; e che in seguito il duca d'Orliens, suo zio, era per uguale cagione miserevolmente perito, finiva per dirgli che ostinandosi nelle sue sregolatezze darebbe motivo a trasferire il diritto di primogenitura nella persona di suo fratello secondogenito (1).

I tremendi effetti già derivati alla Francia dalla malattia del re, e la diuturnità di questo flagello già durato vent'anni, e che, giudicandone dall'età e dalla complessione di Carlo VI, potea benissimo durare ancora trent'anni, ben erano tali da intimorir la nazione sopra le conseguenze della sregolata vita dell'erede del trono. Egli era infatti assai debole di mente, e la sua ragione non avrebbe potuto reggere con la vita ch'ei conduceva, se non gli fosse mancata prima la luce del giorno. Ma gli uomini che si sforzavano di raffrenare le sregolatezze del duca di Ghienna e di circoscrivere ad un tempo la so-

let, lib. I, c. 108, T. III, p. 1-4. - Giovenale degli Ursini, p. 250. - Le Fevre di San Remigio, c. 27, p. 334. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 182. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 425. - Pier di Fenin, p. 451.

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 3, p. 865.

verchiante potestà della corona, nè per ingegno, nè per integrità di carattere, nè infine per condizione sociale pareggiavano quelli che avevano adoperato a circoscrivere nel 1356 l'autorità del re Giovanni, e nel 1382 quella di Carlo VI. Spaventevoli proscrizioni aveano tenuto dietro al trionfo dell'autorità regia, e la borghesia n'era stata decimata e disfatta: mancavano ormai in Parigi que' ricchi mercatanti a cui la pratica delle grandi intraprese aveva acuito la mente, a cui un patrimonio eguale a quelllo de' gran signori francava l'indipendenza, per cui infine la riputazione era un prezioso retaggio, di cui per nulla al mondo avrebbono voluto diseredare i figliuoli. I capi del popolo erano adesso beccai, ricchi veramente, ma grossolani e bestiali, che ai popolari tumulti davano un carattere feroce, ed incapaci a seguire una politica liberale ed illuminata. L'associazione loro con la Sorbona, cioè coi dottori di teologia, che per lo più aringavano essi per loro e ne compilavano i memoriali ai principi, ebbe anche per effetto di renderli più feroci e crudeli; congiuntosi col bestiale appetito della plebe la rigidezza implacabile del sacerdozio. Bene tentarono i Cabocciani, (con tal nome chiamavasi la fazione popolare e borgognona per avere fra' suoi caporali un Giovanni Caboccio, squarciator di bestiami) di far causa comune con gli antichi difensori della libertà in Parigi; assumendo perciò i cappucci bianchi, simbolo della libertà fra' Gantesi, introdotto a Parigi nel 1382, e presentandone pure ai duchi di Ghienna, di Berrì e di Borgogna, che non si fecero pregare a portarli; ma e' non comprendevano punto la libertà di cui que' bianchi cappucci erano stati il segnale. I sanguinosi supplizi di febbraio del 1383, lo svaligiamento di tutta l'alta borghesia allora avvenuto, ed i continui disastri che impe-

dita l'avevano di risorgere, fecero sì che la regal maestà dovesse aver a che fare, non più col popolo, ma con la plebaglia.

La prima provvisione estorta da' Cabocciani al Dalfino fu la delegazione di dodici commissari per fare il processo alle persone che avevano catturate. Questo principe era sì spaventato che concedeva tutto quanto gli si chiedesse, e non si ardì far altro pei suoi amici e famigliari arrestati, che raccomandare alla benignità del popolo il cugino duca di Bar. Ned era egli il solo che avesse paura; anche il conte di Virtù, sgomentato dalla furia del popolar movimento, sguizzò da Parigi, travestito e di nottetempo, e recossi a raggiugnere il fratello duca d'Orliens. Fece egualmente il Dalfino alcuni tentativi per fuggire; ma vennero scoperti: e i Parigini, non contenti di far vigile guardia alle porte, e di frugare indosso ad ognuno che uscisse dalla città, presero a battere ogni notte con le pattuglie le vie circostanti alla reggia. Il Dalfino scrisse di propria mano ai duchi d'Orliens e di Brettagna, al re di Sicilia e al conte di Alanson, scongiurandoli di venire in suo aiuto; ma nel mentre stesso andava facendo proteste a' beccai, e chiamandosi contentissimo di loro e delle cose che si facevano. Intanto questi, cui davano ombra alcuni pochi borghesi, che avrebbono potuto, volendo, raffrenare i loro eccessi, e assumersi per la preponderanza delle sostanze e del credito il maneggio delle cose della città, diliberarono di torseli dinnanzi; e instato presso al Dalfino perchè se ne incarcerassero sessanta, così perchè Armagnacchi, com'e' dicevano, come perchè la confisca del loro ricchissimo avere forniva il mezzo più pronto per impinguare l'erario; ottennero tosto l'intento (1).

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 4, p. 866.

In questo mezzo il re, stato male in salute per tutto quell'anno, a' 18 di maggio tornò in senno, e, giusta il consueto, approvò immantinenti ogni operato della fazione predominante. Assunse egli pure il cappuccio bianco, presentatogli da Giovanni di Troyes nel bel mezzo della processione che fecesi per la sua ricuperata salute; nella quale porse benignamente l'orecchio ad un'aringa fattagli dal teologo Eustachio di Paviglì per dimostrargli che tutte le violenze praticate nel reame, tutte le catture operate nella reggia medesima, eransi commesse pel maggior bene e servigio della corona e dello Stato. Un altro assembramento di meglio che diecimila uomini in arme formossi nel giorno stesso davanti al palazzo di San Pol, chiedendo ulteriori arrestamenti, che Elione di Giacchevilla, famigliare del duca di Borgogna e capitano di Parigi, andò con sedici uomini armati ad effettuare nel compreso del palazzo medesimo, allegando averglielo comandato il re con la sua propria bocca. I catturati furono Luigi di Baviera, fratello della regina, Giovanni di Niella, nuovo cancelliere di Ghienna, quattro o cinque de' primari uffiziali del Dalfino, e quindici delle principali dame della regina; che tutti andarono carcerati (1).

A' 24 del suddetto mese pubblicossi un editto, firmato dal re stesso, dai duchi di Berri e di Borgogna, dal nuovo conestabile conte di San Pol, e da ben molti prelati e gran signori, ove significavasi al popolo, essersi le precedenti catture operate per l'onore e pro del re, del Dalfino suo figlio e di tutto il reame (2). Di più gran

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 5, p. 868. - Le Fevre di San Remigio, c. 27, p. 341. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 182.

(2) Ordinanze di Francia, T. X, p. 68.

momento fu un altro editto pubblicatosi il dì susseguente: era un codice di riforma dello Stato diviso in dieci capitoli generali ed in duecento cinquantotto articoli, sancito dal Consiglio con la scorta della scrittura dei gravami dell'Università, presentatagli di bel nuovo da Giovanni di Troyes. Il duca di Berrì aveva opinato pel primo che si dovesse in tutto satisfare ai desiderii del popolo: il che si credette di fare con questo codice, che prescriveva bensì un ragguardevole scemamento e degli stipendi dei pubblici ufficiali e della quantità di costoro, insieme con qualche alleggiamento delle pubbliche gravezze, ma non introduceva ordini politici di sorta, tranne che vogliansi riguardar come tali alcune regole statuite per l'elezione de' consiglieri del Parlamento (permessa bensì a' suffragi dei membri di quella curia, ma subordinata alle proposte del cancelliere), non che per la nomina degli altri giudici dependenti dalla curia medesima (1).

Non andarono quattro mesi che quest'editto fu abolito con un altro dei 5 di settembre, come estorto col terrore; perocchè il re, il Dalfino e i principi del sangue non si facevano scrupolo di confessare che per paura comandavano cose da cui abborriva l'animo loro, e prestavano giuramenti che non intendevano ad osservare. I giudici, procedendo in egual modo, condannavano sempre senza riguardo chi fosse accusato da quegli che aveva il sopravvento, non curandosi punto di protegge-

(1) I capitoli generali di questo editto sono intitolati: 1.° del regio dominio; 2.° delle monete; 3.° de' sussidii; 4.° dei tesorieri di guerra; 5.° della camera dei conti; 6.° del Parlamento; 7.° della Giustizia; 8.° della cancelleria; 9.° delle acque e foreste; 10.° della gend'arme. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 6, p. 870. - Giovenale degli Ursini, p. 254.

re secondo il debito loro l'innocenza, ma solo di trovare ragioni per una condanna. I dodici commissari delegati dal Dalfino a fare il processo ai catturati, non solo godeano stima d'uomini onorati, ma passavano inoltre per aderenti a quell'istessa fazione a cui appartenevano gl'inquisiti. Eppure la prima cosa ch'ei fecero, fu di soggettare i rei alla tortura; e con far loro mille insidiose domande, trovarono bentosto sofficienti motivi per condannarli. Fecero decapitare a' 4 giugno il sire Giacopo della Riviere, che era uno de' più compiti cavalieri di Francia, tacciato solo di smaniosa brama di piaceri. Videsi il suo capo esposto sulla piazza del Mercato, ed infilzato in cima d'una lancia; ma si volle da molti che al carnefice non fosse consegnato vivo: uccisosi, come recano alcuni, da sè stesso in carcere, o pugnalatovi da Elione di Giacchevilla. E con esso ebbe mozza la testa Giovanni del Mesnil, scalco del Dalfino (1).

Se i principi avessero invocato il sostegno dei buoni ed onorati borghesi, certo che, per quanto fosse indebolito quell'ordine, vi avrebbero trovato persone intelligenti, pratiche degli affari, e dotate sopratutto di probità, di amore dell'ordine e del bene della Francia; ma per que' superbi ogni uomo dell'ordine popolare era dispetto e ribaldo, e quando si lasciavano andare a colleganze colla plebe, sceglievano senza scrupolo alcuno le persone più vili e spregievoli. Il duca di Borgogna non sapea che farsi dello zelo di patria e della dottrina, ei bramava soltanto fervore pel suo partito e vigorìa di animo e di braccio; ond' è che sollevò alle cariche ed alle dignità degli sciaurati coi quali i popolani di-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 7, p. 872. - Le Fevre di San Remigio, c. 27, p. 345.

screti avrebbero avuto a schifo di accompagnarsi. La guardia dei ponti di San Clù e di Sciaranton fu data da lui a Dionigi di Ciamonte ed a Simone Caboccio, famigli di beccai, che prima campavan la vita squarciando il bestiame al macello (1). Quando si venne in diliberazione di mandare il sire d'Heglì a far testa agl'Inglesi in Gbienna, i commissari eletti a ripartire sopra i borghesi di Parigi un accatto forzoso per sussidio all'impresa, furono ancora i medesimi Caboccio e Ciamonte, con Guglielmo Legoix, beccaio, ed Enrico di Troyes, figliuolo del chirurgo Giovanni. Nel quale incarico procederono essi con eccessivo rigore, non la perdonando nè agli ufficiali del re, nè a' prelati, nè a' dottori dell'Università; cosa che niun altro avrebbe forse tentato: ma non senza dare assai presto a divedere con le pazze e soverchianti spese che in quella operazione si erano ben bene imbrattate le mani (2).

I rozzi e feroci modi e il malvagio carattere de' Cabocciani non solo facevanli grandemente spregiati, ed alienavano da loro i buoni ed onorati borghesi di Parigi, ma impedivano inoltre a' faziosi di stringere, come avean divisato, in una sola lega tutte le città della Francia. Avendo essi inviato a ciascuna l'insegna de' bianchi cappucci, pressochè tutte, ad eccezione di Sens, avevano adottata questa divisa del popolare partito: gli oratori di Gante, venuti a Parigi per chiedere che il conte di Carolese, figliuolo del duca di Borgogna, venisse colla moglie a risiedere nella loro città, erano essi pure comparsi nelle feste del palazzo di città coi bianchi cappucci. E certo non v'era alleanza che maggiormente potesse giovare i Comuni di Francia, che quella dei Comuni di

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 4, p. 866.
(2) *Idem, ibidem*, c. 8, p. 874.

Fiandra (1): ma i borghesi, ausati al buon ordine ed alla libertà, non potevano a lungo trattare coi Cabocciani senza indispettirsi della cupidigia, ferocia ed ignoranza di cotestoro; e ciò fece sì che la momentanea lega della città non ebbe alcun esito, e che la plebaglia di Parigi non potè fare assegnamento che sulle proprie forze.

Non erano paghi i beccai d'aver tratto in carcere i favoriti del Dalfino e della regina, ma voleano vederli spenti, ed in particolare Pier degli Essarts, stato proposto di Parigi e ben noto per ingegno, per coraggio e per crudeltà. Costui nella suddetta carica, e in quella di soprantendente delle finanze, avea certamente dato motivo ad appicchi contro sè stesso. I giudici del Castelletto, che pur testè erano da lui dipendenti, lo fecero porre ai tormenti e tenerlo alla colla finchè non ne seppero abbastanza per condannarlo: sentenziarono quindi ch' ei fosse tratto sul graticcio fin sulla piazza del Mercato, quivi gli si mozzasse la testa, la quale esposta venisse su quello stesso patibolo di Monfalcone, ov' egli tre anni prima aveva fatto esporre il capo reciso di Giovanni di Montagù, suo predecessore nella carica di sovrintendente. La sentenza fu eseguita il calen di luglio; e nè il popolo, che in altri tempi aveva posto amore al già suo proposto, nè il duca di Borgogna, che aveva promesso formalmente di ripararlo da ogni pericolo, nè il duca di Ghienna, che gli si era mostrato amicissimo, tentarono il menomo passo per salvarlo da morte (2).

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 4, p. 867.

(2) *Idem, ibidem*, c. 10, p. 878 - Le Fevre di San Remigio, c. 28, p. 347. - Monstrelet. lib. 1, T. III, c. 3, p. 34. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 184.

Il Dalfino duca di Ghienna vedeva con gli occhi suoi propri inumanamente trucidati i suoi più affezionati servitori; tratti dinanzi agl'istessi giudici e perciò, posti in pericolo di vita lo zio duca di Baviera ed il cugino duca di Bar; chiuse persino a gemere in fetide prigioni le dame della madre e della consorte; vedealo, ed era a vicenda trasportato dallo sdegno, o conquiso dal terrore; ma nulla potea distoglierlo dal perseverare nei suoi sozzi ed osceni bagordi. Egli traeva tutte quante le notti in balli e conviti nel palagio di San Pol, e vi danzava fino a giorno con femmine di mala vita. Un dì, che fu il nono dopo il supplizio di Piero degli Essarts, Elione di Giacchevilla, governatore di Parigi, passando a mezza la notte nella via di San Pol, e udendo nelle stanze del principe il suono festoso dei musici istromenti, e lo schiamazzo de' tripudianti, entrò nel palazzo, e giunto in sua presenza, fecegli acerbissimi rimproveri di che per tale modo disonorasse la sua giovinezza col dissoluto vivere; e più aspramente ancora inveì contro Giorgio della Trimoglia, che si trovava col principe, perchè gli dêsse quei pessimi esempli. Fu il Dalfino così sdegnato per questo rabbuffo, che s'avventò contro il Giacchevilla e diedegli tre pugnalate, che però non passarongli il giaco: ed essendo le guardie del Giacchevilla accorse in suo aiuto, poco mancò che non accoppassero il Trimòglia ai fianchi del Dalfino (1).

Dopo questa fiera riotta, il Dalfino fermò di tentare ogni modo per fuggire di mano della plebaglia di Parigi, non omettendo di chiedere segretamente d'aiuto il re di Sicilia, i duchi d'Orliens e di Borbone, e i conti

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 10, p. 879. - Giovenale degli Ursini, p. 256.

d'Alanson e d'Eu, che, riuniti in Verneuil, città distante venticinque leghe da Parigi, ivi a dispetto del rigoroso editto pubblicato in contrario dal re il 6 di giugno (1), avevano raccolto un esercito, sotto la condotta di Luigi Bosreden e di Clignetto di Brabante. Aveano già queste forze disastrato non solo le circonvicine campagne, con fiero strapazzo de' contadini, ma espugnato eziandio nel Gatinese parecchi luoghi appartenenti al re. Però il linguaggio de' principi era ancora pacifico, per quanto almeno si spiegavano per mezzo dell'ambasceria che inviarono al re chiedendo la conferma del trattato di Oserra e l'onore di essere ammessi alla sua presenza, in tutt'altro luogo, però fuori che in Parigi, ove non si teneano securi (2).

I beccai non avrebbero voluto dar luogo a veruna negoziazione, ma i buoni borghesi, l'Università ed il Parlamento desideravano la pace, e ottennero che i duchi di Berrì e di Borgogna s'inoltrassero fino a Pont'Oisa per conferire coi deputati dei principi. Uscirono i due duchi da Parigi il 21 di luglio, e il dì seguente accadde la conferenza, che Piero Saignet, oratore dei principi, aprì con un lungo e pedantesco discorso, nel quale espose diffusamente gli oltraggi commessi contro del re, della regina e del Dalfino duca di Ghienna dalla plebaglia di Parigi; confessò che il Dalfino potea benissimo per le sue sregolatezze meritarsi un qualche rimprovero, però soggiugnendo « non esservi che le persone di real » sangue che siano in dritto di prender cognizione di » quello che un sì gran principe potesse aver fatto con- » tro l'onore della sua nascita e della sua dignità (3) »;

(1) Ordinanze di Francia, T. X, p. 147.
(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 11, p. 880.
(3) *Idem, ibidem*, c. 13, p. 887.

protestò finalmente che i principi non serbavano rancore veruno contro la capitale, ned altro chiedevano che l'obblivione del passato, l'abolizione d'ogni scambievole ingiuria, il religioso adempimento dei patti giurati in Oserra, e la riunione del Consiglio in un luogo sicuro, acciò si potesse governar quindinnanzi il reame con piena pace e concordia.

Il duca di Berrì era disposto ad accettare issofatto queste condizioni, che gli sembravano tanto moderate ed oneste, ed a condurre con seco a Parigi gli oratori dei principi. Ma il duca di Borgogna s'oppose al divisamento: ei ben s'avvedeva che la sua fazione aveva troppo fieramente abusato dell'ottenuta prevalenza per rinunziarla senza gravissimo suo pericolo; ond'è che sotto colore di dover sottoporre ogni cosa al re, tornossene il 31 luglio a Parigi col duca di Berrì, e riferite al Consiglio le proposte dei principi, si diede tutto ai maneggi opportuni per ottenere che non fossero accolte (1).

In questo tempo di mezzo la borghesìa aveva incominciato a scuotere il giogo imposto da' beccai e da' Cabocciani: abborrendo dalle violenze che si praticavano ancora, essa fece riporre in libertà le dame sostenute nella reggia; e quasi concordemente, o almeno le persone tutte di moderati sensi chiedevano che la grazia medesima facessesi a tutti i carcerati. Il calen di agosto le condizioni domandate dai principi furono lette in Consiglio, cui presiedevano il re e il Dalfino duca di Ghienna. Giovanni di Troyes, Simone Caboccio, i Legoix ed i San Jon si fecero alla porta del Consiglio stesso per averne cognizione, ma ebbero in risposta dal cancelliere che il dì vegnente le farebbe conoscere alla città ed al

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 14, p. 890.

Parlamento. Ebbevi di fatti a' 2 di agosto nel Palazzo di città un'assemblea plenaria delle curie e della borghesia, alla quale intervenne il cancelliere per dar lettura delle proposte dei principi. I beccai vi vennero in armi onde tenere in soggezione i cittadini, e domandarono che, ove si volesse far pace con gli Armagnacchi, ciò si facesse a titolo d'indulto, ricapitolando nell'editto medesimo di obblivione tutti i loro misfatti. Ma alcuni degli scabini e parecchi dei buoni borghesi sursero sclamando contro la proposta: non esser tempo, dicevano, di recriminazioni; bensì di porre in piena obblivione il passato. Però con quegli armati alle spalle non pareva loro di poter vincere un partito animoso: chiesero che si rimandasse la cosa alle assemblee parziali per quartiere; e malgrado un fiero contrasto ed acerbe minacce degli oppositori, fu vinta quest'ultima proposta.

Il dì seguente si raunarono le cinque assemblee di quartiere: e i buoni borghesi, che il giorno prima si erano conosciuti in forza, non più vi tennero celato nè il fastidio della tirannia de' beccai, nè il vivo desiderio della pace. Inviarono al re e al duca di Ghienna parecchie deputazioni significando, essere quanto a loro al tutto determinati d'infrangere il turpe giogo della plebaglia; desiderarsi soltanto per questa impresa che il duca di Ghienna ponessesi alla loro testa. Peritavasi questi dal prendere una sì animosa risoluzione; e in questo dubbio perdette ancora un giorno, invitando i borghesi a venire da lui il dì successivo. Il duca di Borgogna era però irresoluto egualmente: ei non si ardì negare le chiavi della Bastiglia, dal cui comando il Consiglio rimosse Enrico di Troyes; allontanato pure dalla soprantendenza delle prigioni di palazzo Giovanni di Troyes, suo padre. Il venerdì a mattina, che fu il 4 di agosto, avendo

notizia che Simone Caboccio con quattrocento de' suoi aveva occupato il palazzo di città, il duca fecesi animo e andò a raggiugnerlo; ma poscia, giudicando per avventura troppo disuguali quelle forze ai futuri cimenti, lo consigliò di sgombrare di là e accommiatare il suo stuolo. Tentò per altra parte d'indurre altresì i borghesi assembrati negli altri quartieri a separarsi pacificamente: ma non gli venne fatto; essi erano determinati di recarsi ad ogni costo al palazzo di San Pol per fare scorta al duca di Ghienna, e trovandosi già riuniti in numero di parecchie migliaia, rigettarono ogni sua insinuazione e preghiera.

Tornato inutile ogni sforzo del duca di Borgogna, le assemblee armate dei quartieri si riunirono in un sol corpo presso la chiesa di San Germano l'Oserrese, e si avviarono di là verso il palazzo di San Pol, divertendo opportunamente il cammino per non passar sulla piazza di Greve, occupata con forze maggiori da' beccai. Giunsero verso le dieci del mattino nel cortile di quel palazzo, ove trovavansi già raunati il Parlamento, il collegio degli Scabini e l'Università, che stavano confortando il Dalfino. Non appena ebbe questi veduto spuntare un sì gran polso d'armati, ascendente, per quanto accertavasi, a meglio di venti migliaia, che preso animo, si pose alla loro testa. Il duca di Berrì e quello pur anco di Borgogna salirono a cavallo e gli tennero dietro: conciosiachè, sebbene si avvedesse quest'ultimo di muovere contro la propria fazione e concorrer con ciò a distruggere l'opera alla quale da sì gran tempo accudiva; pur preferiva di essere coi vincitori anzichè coi vinti. Andarono prima di tutto al Luvre, dove il Dalfino comandò che s'aprissero le segrete del duca di Baviera e del duca di Bar; e fattili salire a cavallo, aggiunsegli alla sua comitiva. Poscia vol-

sero i passi alle altre prigioni, e tutti i prigionieri in esse rinchiusi liberarono. Ciò fatto, se ne tornarono tutti al palagio di San Pol, dove il re tenne a convito i principi, e corte bandita. Dopo il pranzo, il duca di Baviera fu nominato guardiano del Luvre, il duca di Bar custode della Bastiglia e regio luogotenente, il duca di Berrì nuovamente capitano generale dei Parigini. Altre rimozioni ed altre elezioni si fecero precipitosamente nelle varie cariche ed uffizi così delle finanze come della curia. Intanto Caboccio e gli altri primari capi di quel partito, veggendosi derelitti dal popolo, abbandonato il posto della piazza di Greve, erano usciti dalla città e ritiratisi in varie parti (1).

Nel fervore di questo ravvolgimento il duca di Ghienna e i suoi fautori, stimandosi avventurati a bastanza di poter togliersi dal collo un sì turpe giogo, non chiedevano altro che pace, quiete, perdono ed obblivione universale di ogni ingiuria. Avendo essi dianzi prestato il loro consentimento ad ogni eccesso, ed appruovato per codardia tutti gli oltraggi commessi dalla plebaglia, ei non s'ardivano in sulle prime dare gastigo a coloro di cui erano stati, per così dire, compagni. Ma l'animosità loro andò crescendo ben presto col crescere della loro baldanza; di modo che non istettero guari a gareggiar tutti nell'esprimere indegnazione e disprezzo contro la bordaglia ond'erasi infranto il giogo, e contro di quelli che si erano valsi pei loro fini delle passioni del popolaccio. A' 5 agosto erasi fatto comandamento alla gente di guerra

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 15, p. 892. - Giovenale degli Ursini, p. 257-262. - Monstrelet, lib. I, c. 112, T. III, p. 38-66. - Le Fevre di San Remigio, c. 28 e 29, p. 348-366. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 186. - Le Bouvier, detto Berrì, re d'arme, p. 426. - Pier di Fenin, p. 453.

di sciogliersi e sgomberare le occupate rôcche (1). Agli 8 del mese stesso affiggevasi in tutti i croci-via un bando con cui s'intimava la pace generale, pena il capestro a chi avesse dato ad alcuno il titolo di Borgognone o di Armagnacco (2). Contemporaneamente il re avea fatto dire ai principi ch'ei si dovessero tutti ridurre in Parigi, essendo la sola città in cui potessero aver decorosa stanza, e dove la corte rifulgere potesse in tutto il suo splendore; ogni pericolo omai dileguato dopo la fuga dei loro più potenti avversari. Ma di lì a poco si mutarono le cose. Giovanni di Troyes, Garnot di San Jon e Ruberto di Belloy furono rimossi dal collegio degli scabini, e surrogate in vece loro altre persone, che si chiamavano di moderati sensi. Il Dalfino depose dalla carica di cancellier di Ghienna Giovanni di Niella, portatovi già dalla fazione dei Borgognoni; sostituendo nella carica l'avvocato generale Giangiovenal degli Ursini, che ci è rappresentato come un grand'uomo dallo storico suo figlio, del nome stesso. Eustachio di Laistre, stato creato cancelliere di Francia da' Borgognoni, essendosi fuggito coi Cabocciani, ebbe per successore Enrico di Marle, primario presidente del Parlamento (3). Pochi giorni dopo, dalle rimozioni si passò alle catture, a cui andarono soggetti alcuni de' gentiluomini del duca di Borgogna, e molti borghesi. Finalmente si diede mano ai supplizi: ma perchè i primi che vennero consegnati ai carnefici erano rei d'omicidii commessi in quel mentre che trionfava la loro fazione, la morte loro parve una giusta vendicazione della società oltraggiata.

(1) Ordinanze di Francia, T. X, p. 159.
(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 16, p. 896.
(3) *Idem, ibidem*, c. 17, p. 898.

Però il duca di Borgogna ben s'avvisava che le cose non rimarrebbono entro questi confini. Due de' suoi gentiluomini catturati nel suo proprio palazzo; i suoi pareri avuti in non cale dal Consiglio; chiamati in città i suoi nemici; tuttociò gli facea temere di peggio. Se fosse rimasto a Parigi, dove contava ancora partigiani in gran numero, e avesse munito il suo palazzo d'Artese con un buon polso di prodi e affezionati guerrieri, che facilmente potea procurarsi dalle sue province, certo avrebb'egli arrestati i trionfi de' suoi avversari; ma lasciatosi soprafare vilmente dal terrore, cedette il campo agli emoli. Prima di andarsene, fece un tentativo per rapire il re, conducendolo per tale uopo alla caccia degli uccelli nella foresta di Vincennes, ov'era teso l'agguato; ma il colpo andò fallito, ed egli partì da galoppo a verso la Fiandra. Giovenale degli Ursini narra come suo padre, avvertito dell'insidie tese colà dal duca di Borgogna, corresse dietro al re con poche centinaia di cavalli e lo inducesse a ritornare indietro; il che vedendo, fuggisse il duca di galoppo. Ma gli altri storici non solamente non fanno alcun cenno del cancellier degli Ursini, ma riferiscono ad altro luogo e ad altro giorno la caccia in cui il duca di Borgogna si separò dal re (1).

Per questa fuga del duca di Borgogna ebbe il suo pieno compimento la rivoluzione; devolutasi tantosto ogni autorità e possanza agli Armagnacchi. Solo a' 31 di agosto fecero i principi il reingresso loro in Parigi. Veniva a capo di tutti Lodovico II d'Angiò, re di Sicilia; seguiva il duca d'Orliens, il quale deposte le vestimenta da

(1) Giovenale degli Ursini, p. 263. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 17, p. 899. - Le Fevre di San Remigio, c. 29, p. 507. - Monstrelet, lib. I, T. III, c. 113, p. 69. - Berrì, re d'arme, p. 427.

lutto, avevane indossate di affatto simili a quelle del duca di Ghienna; e poscia il duca di Borbone e i conti di Alanson, di Virtù, d'Eu, d'Armagnacco e di Dammartino. Nell'atto dell'ingresso, giurarono tutti nelle mani del duca di Berrì, di non molestare i Parigini, nè avere astio alcuno contro di loro: ma quand'ancora avessero voluto serbare essi il giuramento, invano si sarebbono sforzati di raffrenare il proprio partito, vittorioso e superbo. Il dì 5 settembre tenne il re adunanza plenaria del Parlamento, o letto di giustizia come dicevasi, a cui intervennero i principi. Dichiarovvi abrogato l'editto di riforma de' 25 maggio, promulgato a richiesta dell'Università e degli Stati; dicendolo estorto con la forza (1). Rivocò parimenti ogni editto e bando pubblicato contro de' principi; qualificate queste tali provvedenze come offensive del loro onore e calunniose. Restituì nei loro gradi ed onori, ad instanza del sire di Hangest, le persone che nella passata guerra civile avevano militato coi principi od altrimenti servito a quelli. Rimise nella carica di conestabile il sire Carlo di Albret, e in quella di ammiraglio Clignetto di Brabante, che pure si era fatto recentemente esecrare in tutta Linguadoca per le atrocità spaventevoli commessevi dalle sue soldatesche; e discacciando mano mano dalle cariche tutti coloro che ottenute le avevano dal favore del duca di Borgogna, vi surrogò altretanti Armagnacchi (2). Un più aspro editto si promulgò, il 18 settembre, contro i Cabocciani, vale a dir tutti i capi della fazione de' beccai, fuggiti di già

(1) Ordinanze di Francia, T. X, p. 167-170.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 18, p. 901. - Le Fevre, sere di San Remigio, Cronaca, c. 30, p. 369. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 192. - Cronaca d'Engherrando di Monstrelet, lib. I, c. 114, T. III, p. 82. - Giovenale degli Ursini, p. 265.

per la più parte; i quali chiarivansi colpevoli di lesa maestà, e condannavansi al bando dal reame. Nè di ciò contento, scrisse il re in Inghilterra ad Enrico V, chiedendolo acciò, se questi capi della plebaglia si ricovrassero nei suoi dominii, trattasseli in quel modo che meritavano gli scelerati nemici d'ogni legittima regal potestà (1).

Prima che dalla corte si procedesse a queste ultime acerbità contro il superato partito borgognone, eransi presentati ambasciadori del duca di Borgogna, protestando in suo nome per l'osservanza della pace di Pont'Oisa. Avea la corte risposto con eguali proteste; ma non si vedeva disposizione alcuna a rappattumazione, essendosi frammischiate dall'una parte e dall'altra alle vane parole di pace acerbi rimprocci. Bentosto poi sopragiunse ad invelenire viepiù il duca di Borgogna un'ingiuria gravissima e personale fattagli dal re di Sicilia Lodovico d'Angiò; il quale, non pago di essersi sdimenticato dell'alleanza con lui contratta, e tanto dapprima desiderata, ed accostato, dopo l'accordo di Burges, alla fazione nemica, si ardì rimandargli il dì 20 novembre a Beauvais la figliuola Catterina; la quale, come abbiamo a suo luogo narrato, era stata fidanzata solennemente e forse anco sposata con Luigi, figliuolo primogenito e presuntivo erede dell'Angiò, e in tale qualità rimasta tre anni in Angeri sotto la custodia della regina di Sicilia. Erano invero amendue gli sposi tuttora fanciulli; ma questo villano rifiuto fu cionnondimeno tenuto ed era difatti un sanguinoso oltraggio (2).

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 20, p. 906. - *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 51.

(2) Engherrando di Monstrelet, lib. I, c. 118, T. III, p. 115. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 18, p. 203. - Le Fevre, sere di San Remigio, c. 33, p. 385. - Le Bouvier, detto Berrì, re d'armi, p. 427.

Conosceva però il duca di Borgogna non essere ancora venuto per lui il tempo di ripigliare la guerra, quando farla volesse con non grave disavvantaggio. Ancorchè la Francia fosse già usata alla guerra civile; sebbene la resistenza armata de' principi alla corona fosse passata, in certo qual modo, in dritto nazionale; sebbene finalmente re Carlo fosse riconosciuto egualmente incapace di volontà e discernimento quand'era in senno e quando in farnetico, ed il Dalfino suo figlio, sfornito, com'era, di probità e d'ingegno, non ispirasse fiducia nè reverenza; pure il nome reale serbava ancora dopo sì lunga tenzone un prestigio meraviglioso. Quella fazione qualunque che avesse nelle mani la persona del re e del Dalfino, era sempre il partito legittimo; i suoi avversari ribelli, e tali riguardati dalla nazione intiera. In fatti, tostochè il duca di Borgogna ebbe perduto coll'abbandonare Parigi il privilegio di far parlare a suo modo l'automa reale, i suoi partitanti tremavano, e le città che già erangli cotanto affezionate e devote, non ardivano pure mostrarglisi favorevoli per tema di cadere in fellonia.

Sì malamente si diportava però il Dalfino duca di Ghienna, che detto avresti fosse suo intento il distruggere questo pregiudicio, nel quale era posta ogni sua salvaguardia. Una sì sfrenata bramosia di piaceri lo travagliava, che niuna delle fazioni con cui veniva ad accompagnarsi, per quanto lontane da ogni austerità e candor di costumi, poteva tollerarlo. Non passava notte che il suo palagio non si riempisse d'uomini e di donne di più che sospetta riputazione, e non rimbombasse di tripudi e suoni fin verso l'ore mattutine. Spossato dalle danze, dalla crapula e dalla lussuria, traeva egli poscia nel letto l'intere giornate; cosicchè non era possibile farlo intervenire ai Consigli. Come abbiamo riferito,

mentre i beccai dominavano, Giovanni di Troyes ed Elione di Giacchevilla aveangliene fatto più volte risentito rimprovero; nè meglio soddisfatti mostraronsi di questa condotta i suoi cugini del partito d'Orliens, quando gli furono essi vicini. La regina altresì, ancorchè in generale per la sua indolenza nulla sapesse di quanto accadeva, se ne mostrava malissimo soddisfatta, e tentò anche di far cessare quei disordini con la materna autorità sua. Indispettito di questa soggezione, e avendo queste rimostranze in conto d'offese della sua libertà, egli per segreti messaggi mandò richiedendo il duca di Borgogna, suo suocero, di venire a Parigi con buona scorta per liberarlo, e di non dar fede alle lettere ch'ei sarebbe costretto di scrivergli in contrario. Tre viglietti dello stesso tenore, scritti per intiero di mano del Dalfino, in data dei 4, 13 e 22 dicembre, pervennero successivamente al duca di Borgogna; il quale pubblicandoli per ogni dove, promulgò un invito a tutti i fedeli sudditi del re di Francia perchè si unissero a lui per liberar dal servaggio l'erede del trono, indegnamente trattato a Parigi. Per tale modo, entrante il 1414, ebbe il regio Consiglio cognizione di queste lettere del Dalfino. Il cancelliere fu allora costretto a confessare che lo scandaloso contegno del principe riformar si doveva; e ponendone cagione a' suoi piaggiatori, e quelli de' cortigiani in particolare ch'erangli stati proposti dal duca di Borgogna, provocò ordini del Consiglio per cui il sire di Croy fu sostenuto il dì 9 gennaio, e condotto in prigione a Montelerì; e i siri di Brimeu, di Muy e di Montalbano, sfrattati da Parigi. Il Guercio della Calza, Brunello di San Clair e più altri cortigiani del Dalfino, di parte borgognona, veduto questo trattamento, se n'andarono di cheto; e il principe, dopo aver dato nell'escandescenze, si acquetò

quando vide che gli si lasciava sempre l'egual facoltà di menare le notti in danze ed in osceni trastulli; mostrandosi anzi disposto a smentire tutto che scritto aveva al suocero (1).

Intanto il duca di Borgogna, postosi a capo del suo esercito, procedeva a verso Parigi. Erasi fatto precedere da messaggieri che in ogni città recavano esemplari delle lettere del Dalfino, autenticati per mano di notaio. Ma nello stesso mentre venivano diramate dal Consiglio altre lettere dello stesso Dalfino, con cui le prime si dimentivano e false dichiaravansi; con molte protestazioni ch'egli si trovava perfettamente libero in Parigi, e quanto mai tenuta in onoranza sua moglie, figliuola che era del duca di Borgogna. Quest'ultime lettere però ottenevano poca fede; tantochè Noyon, Soissons, Compiegne, Dommartino, e per ultimo San Dionigi aprirono le porte al duca di Borgogna, come al liberatore della famiglia reale. Egli non era contuttociò gran fatto avvantaggiato, poichè la sua gente non oltrepassava i duemila uomini d'arme, ed altretanti di fanteria e gente d'arco o balestra. Il conte d'Armagnacco, vero capo dell'opposto partito, aveva in Parigi da undicimila uomini a cavallo; ma non ponendo fiducia ne' borghesi, come neanche nell'Università, nel Parlamento e nell'istesso Dalfino, non volle arrischiarsi ad uscire dalla città; e contentandosi di farne custodire con somma cura le porte ed il ricinto, e batter le vie da continue pattuglie, onde impedire ogni sollevazione, ricusava ogni risposta al duca di Borgogna.

Questi, credendo, a persuasione de' beccai rifuggiti

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 25, p. 922. - Monstrelet, lib I. c. 119, T. III, p. 131. - Le Fevre di San Remigio, c. 34, p. 397. - Giovenale degli Ursini, p. 266. - Pier di Fenin, p. 454.

presso di lui, che gli bastasse mostrarsi alle porte perchè i suoi partitanti gliele spalancassero, venne il dì 11 febbraio a schierare in battaglia il suo esercito fra Monmartre e Ciagliò; e fatto occupare il dosso de' mulini da Engherrando di Burnonvilla, che vi spiegava l'insegne di Borgogna, mandò il suo re d'armi con quattro cavalieri alla porta di Sant'Onorato, chiedendo gliel' aprissero. Significava essere venuto, colla sponda dell'ultimo trattato di pace, che sempre osserverebbe, a fine di riverire il re ed il Dalfino, di riunirsi ai suoi cugini, e di occupare il posto che gli si spettava nel regio Consiglio. Erano le porte guernite dalla sola gend'arme dell'Armagnacco, il quale ne avea rimossa la guardia borghese. Alla chiamata dell'araldo non risposero motto gli uomini d'arme appostati in custodia, secondo il comando loro fatto: e in questo mentre i principi, e con essi il Dalfino duca di Ghienna scorrevano le vie, esortando i borghesi a star cheti nelle case ed officine loro, e ad aspettare con piena fiducia le decisioni del Consiglio. Vedendo il duca di Borgogna ogni cosa quieta in Parigi, ritrassesi a San Dionigi, donde riprese il viaggio a verso i suoi propri dominii (1).

Intorno a questo tempo, ricuperò Carlo VI quella condizione di animo che i suoi cortigiani chiamavano senno, e nella quale era solito ad abbracciare sempre col massimo impeto la causa di quel partito a cui per caso trovavasi accompagnato, mostrandosi intollerante all'estremo di ogni contrasto a' suoi comandamenti: intolleranza che derivava forse dalla tema di essere pur an-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 26, p. 924. - Monstrelet, lib. I, c. 120, T. III, p. 145. - Le Fevre di San Remigio, c. 34, p. 404. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 194.

co tenuto per pazzo, o da un certo risentimento di che nel tempo del farnetico eraglisi negata obbedienza. Gli Armagnacchi giovaronsi tosto di questa sua disposizione per trarlo agli estremi passi contro del duca di Borgogna. Anzi tutto dal vescovo di Parigi, congiuntamente col grand'inquisitore, si deferì alla Sorbona l'aringa del dottore Giovanni Petit, in apologia della uccisione del duca d'Orliens. E come parecchi dottori di quella facoltà eransi ritirati coi Borgognoni, per modo che la maggiorìa delle voci volgeva ad altri sentimenti; così dichiarato veniva dalla Università di Parigi che nove proposizioni contenute in quell' aringa erano condannabili come *erronee, crudeli, ed empie nella fede e ne' costumi* (1). Promulgavasi poscia il 10 di febbraio un editto, in cui ricapitolandosi tutti i misfatti del duca di Borgogna, *dal crudele e condannabile omicidio commesso per suo comandamento del fratello del re in poi*, fino all'ultima sua ribellione, quand' era venuto a Monmartre con un esercito, veniva esso dichiarito *ribelle, disubbidiente, nemico della pace, e come tale, nemico del re e del reame, esso e tutti coloro che gli dessero consiglio od aìta* (2). Infine con altro successivo editto intimavasi la prima e la seconda leva dell'oste feudale, comandandosi ad ognuno che possedesse feudo diretto o mediato dalla corona, di accorrere in armi co' suoi vassalli a Parigi per muovere contro il duca di Borgogna (3).

Il re deliberossi di condurre egli stesso l'esercito contro il cugino. La guerra piaceagli; il trambusto d'un ac-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 28, p. 931. - Monstrelet, lib. I, c. 118, T. III, p. 127.

(2) *Idem, ibidem*, c. 121, p. 175. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIII, c. 27, p. 927.

(3) Ordinanze di Francia, T. X, p. 192.

campamento, il celere obbedire di un esercito, l'emulazione che si scorgeva ne' guerrieri, erano cose per lui gradite, e che facendogli sdimenticare l'infermità sua, lo persuadevano ch'egli e non altri regnava. Il calen di aprile, giorno di Pasqua fiorita, andò a levar l'oriafiamma alla badìa di San Dionigi, e di là mosse a Senlis, ove celebrò le feste della Pasqua. Si annoveravano nel suo esercito sei o settemila uomini d'arme (1), col duca di Ghienna, e tutti gli altri principi, ad eccezione del re di Sicilia e del duca di Berrì, che rimasero alla custodia di Parigi. Capitano dell'esercito era però in fatto il conte d'Armagnacco; la cui divisa, cioè la fascia bianca, portavano tutti, e perfino il re. Il maggior nerbo di quella soldatesca consisteva ne' Guasconi condotti dall'Armagnacco, e negli Alemanni del conte di Saarbruck; gente valorosa e feroce, e perciò anche più ridottata dai contadini, di cui crudelmente saccheggiava ed ardeva i villaggi. Speravano costoro arricchirsi col sacco di Compiegna; che era la prima città presidiata da' Borgognoni in cui si avvenisse l'esercito. Il conte d'Armagnacco mandò intimando al comandante Ugo di Lannoy la resa; ma questi negavala, e fece anzi parecchie sortite, con molto gusto de' Guasconi, i quali sperarono acquistare con ciò il diritto di trattare più aspramente la città, quando espugnata venisse. Però il re e il Dalfino, nodrendo più moderati sensi, introdussero ulteriori proposte, e promettendo salve le vite e gli averi agli assediati, entrarono per accordo nella città a dì 7 maggio. Noyon s'arrendeva essa pure, e quasi contemporaneamente; riguardatosi come effetto di particolare clemenza del re

(1) Le Bouvier, detto Berrì, re d'armi, p. 427.

che in quest'ultima città e in Compiegna niuno fosse punito di morte (1).

Di là procedette il re ad oppugnare Soissons, ove Engherrando di Burnonvilla, e i siri di Menù e di Craon, suoi vicarii, tenevano il comando. Richiesti quei capitani di rendere al re la città, rispondeva il Burnonvilla: due anni prima aver militato fedelmente pel re e pel Dalfino all'assedio di Burges contro questi stessi Armagnacchi, da' quali vedevali ora attorniati; accoglierebbe umilmente in Soissons il proprio sovrano, ma non darebbe accesso egualmente ai nemici del suo signore. Scriveva contemporaneamente al duca di Borgogna, scongiurandolo di prontissimo soccorso; ma indarno, perocchè i feudatari del duca erano ritrosi alle sue chiamate pel ribrezzo di aver a combattere contro un esercito capitanato dal re in persona.

Prima di stringere di regolare assedio la città, vi si badaluccò attorno alcun tempo; e in una scaramuccia fu ucciso un Bastardo di Borbone. Il duca suo fratello giurò di trarne crudelissima vendetta, quasi che l'uccisione d'un guerriero in battaglia si debba riputare un'offesa; e da quel punto i principi, chiuso l'orecchio ad ogni proposta di capitolazione, fecero giuocare l'artiglierie contro le mura. Il dì 20 maggio, come le breccie parvero a sufficienza dilatate, diedero l'assalto in cinque luoghi diversi; e sebbene i borghesi, di conserva con la soldatesca del Burnonvilla, facessero disperate difese, pure in capo a due ore rintuzzatesi le loro forze, irruppero gli Armagnacchi da ogni parte nella città. Mossi da

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIV, c. 4, p. 940. - Monstrelet, lib. I, c. 125, T. III, p. 211. - Le Fevre di San Remigio, c. 38, p. 418. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 197. - Giovenale degli Ursini, p. 275.

cupidigia, da odio furibondo e dall'ardore della pugna, accompagnarono il saccheggio con uno spaventevol macello. Passato pel filo delle spade il presidio quasi intiero; gran parte de' borghesi parimenti scannata, nelle vie non soltanto ma ancor nelle case; le donne e le fanciulle quasi tutte violate, nè salve dalla militare lussuria le vergini sacre; poste a sacco le chiese non men che le case, gettando i soldati nel fango le ostie sacrate e le reliquie de' santi per rapire le pissidi ed i reliquiari. Cessato poi il furor della strage e del sacco, incominciarono i supplizi: il Burnonvilla, il sire di Menù, quattro altri gentiluomini e venticinque borghesi, senza forma di processo, ma per comando dei regii uffiziali, furono decapitati; portando la pena della loro fedeltà ad un partito dal quale il re si era scostato da pochi mesi appena, senz'altro motivo che quello dell'accidente di trovarsi attorno persone diverse da quelle di prima (1).

Dalla straziata Soissons venne Carlo VI a Laon, ove non indugiò a recarsi il conte di Neversa, fratello del duca di Borgogna; il quale non essendo provveduto abbastanza per difendere da sè la propria contea di Retel, a cui si appressava l'esercito regio, nè potendo sperare soccorsi dal fratello, reputò conveniente d'implorare, prima che si toccassero i suoi dominii, la grazia del monarca. Inginocchiatosi al re, chiese perdono de' suoi propri falli, e promise di ammettere in tutte le sue città i governatori e i presidii che al re piacesse mandarvi, nè dare al fratello il menomo soccorso. Accoglievalo il re nella sua grazia, e concedevagli un generale indulto a pro

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIV, c. 7, p. 947. - Monstrelet, lib. I, c. 126, T. III, p. 215. - Le Fevre di San Remigio, c. 39, p. 424. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 198. - Giovenale degli Ursini, p. 278. - Pier di Fenin, p. 455.

di tutti i suoi, tranne due intimi suoi consiglieri, che si riserbava di far processare giuridicamente (1). Di là a poco si presentarono al re oratori delle Fiandre, accertandolo delle doverose disposizioni de' Fiamminghi, come quelli i quali per non prender l'armi contro l'autorità sua, avevano sempre nei trattati conchiusi col proprio signore riservata la debita fedeltà inverso al re ed all'erede della corona. Il quale esempio non fu seguitato dalla ducea nè della contea di Borgogna, che fatta propria la causa del loro signore, impugnarono animose l'armi per la sua difesa. Ma quattromila tra Borgognoni e Savoiardi che inoltrati si erano sino a Miebray sulla Sambra, si videro ivi assaliti il 17 di giugno dal duca di Borbone e dal conte d'Armagnacco, e andarono in piena rotta (2). Proceduto intanto il re fino a Perona, il duca di Brabante, e la contessa d'Anò, quegli fratello, e questa sorella del duca di Borgogna, lasciato il duca stesso a Doaggio, vennero il dì 29 giugno a supplicare il re in Perona di far grazia al medesimo: ma fu vano l'uffizio, rispostosi da Carlo che quando il duca, cessata ogni inutile giustificazione per messaggi, non venisse in persona a sottomettersi e a chieder mercede come l'infimo dei sudditi, non avrebbe perdono (3).

Era già stato determinato nel real Consiglio di porre al fisco i dominii del duca di Borgogna. Volendosi dare cominciamento all'esecuzione della sentenza dalla contea

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIV, c. 8, p. 949. - Le Fevre di San Remigio, c. 39, p. 428. - Monstrelet, lib. 1, c. 127, T. III, p. 223. - Giovenale degli Ursini, p. 279.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIV, c. 9, p. 957. - Monstrelet, lib. 1, c. 127, T. III, p. 225. - Giovenale degli Ursini, p. 279.

(3) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIV, c. 9, p. 953. - Giovenale degli Ursini, p. 280.

d'Artese, la vanguardia dell'esercito fu spedita innanzi sollecitamente ad investire Bapome, ove il re stesso pervenne a campo il dì 12 luglio. Però non bisognarono l'armi a ridurla: fu la città pacificamente arresa al monarca per ordine del duca medesimo di Borgogna, il quale non ebbe cura nemmeno di trarne fuori prima d'aprirla quattordici de' suoi aderenti, profughi di Parigi o Compiegna, che vi si erano ricovrati, e che tutti perirono per mano del carnefice (1).

In questo mezzo Carlo cadde in frenesia; ma l'esercito regio non rallentò per questo le mosse, e condotto in fatto dal conte d'Armagnacco, benchè capitanato di nome dal Dalfino duca di Ghienna, venne ad investire Arazzo, contro le cui mura scoperse le sue batterie il dì 28 di luglio; avendogli il presidio tolta la briga di battere i sobborghi, con atterrarli prima che si ponesse l'assedio. Il duca di Borgogna era finalmente venuto a capo di assembrare in Doaggio un' esercito assai poderoso; cionnonostante volle tentare un' altra volta la via degli accordi, e rispedì al reale accampamento il fratello duca di Brabante e la sorella contessa di Anò perchè tentassero di rannodare le interrotte pratiche. Il conte d'Armagnacco, i Guasconi, i Brettoni, e gli altri venturieri, che non guerreggiavan per altro che per la gola del bottino, e che già col pensiero si spartivan tra loro le ricchezze d'Arazzo, vedevano di mal occhio questi tentativi d'accordo. Chiedendo che si lasciasse loro quest'impegno, e si rigettasse ogni proposta di pace, e' promettevano di ridurre in breve tempo la città, non altrimenti che a Soissons fatto avessero. Nell'esercito regio

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIV, c. 11, p. 957. - Monstrelet, lib. I, c. 128, T. III, p. 227. - Giovenale degli Ursini, p. 280.

si annoveravano però alcune persone memori ancora di esser Francesi, e che francese era pur la città che si agognava distruggere col ferro e col fuoco. A questa parte pendevano particolarmente il duca d'Alansone ed i Normanni. Travagliandosi intanto gli assalitori infruttuosamente attorno alla città, che già da cinque settimane osteggiavasi, incominciarono le malattie a serpeggiare nel loro esercito. Una delle prime vittime del morbo fu Amadeo sire di Saarbruck; il duca di Baviera erane côlto e giaceva a letto; il conestabile Carlo d'Albret, ammalato esso pure, si era fatto trasportare altrove. In questo mezzo, essendosi per la terza volta presentati agli accampamenti il duca di Brabante e la contessa di Anò, chiedendo instantemente la pace, ed accertando essere il duca di Borgogna, loro fratello, disposto a sottomettersi a tutto per ottenerla; il Dalfino si dichiarò apertamente per la via de' trattati; ed a malgrado l'opposizione dei duchi di Orliens, di Bar e di Baviera e del conte d'Eu, concedette un armistizio agli assediati, e procedette a discutere incontanente i capitoli della pacificazione (1).

La difficoltà maggiore dell'accordo era quella piuttosto di scernere e diffinire i materiali interessi per causa de' quali si era guerreggiato, che quella di procurare sagrifizi scambievoli. Quantunque il duca di Borgogna fosse stato nel corso della guerra disavvantaggiato abbastanza per tenerlo vinto, non si trattava già più di togliergli alcuna particella del suo patrimonio, o di esigerne la cessione d'alcuna provincia o città. Si rammentava sempre essere lui cugino del re e suocero del Dalfino, e si era disposto a trattarlo da congiunto o meglio

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIV, c. 13, p. 962. - Giovenale degli Ursini, p. 282. - Le Fevre di San Remigio, c. 45, p. 444.

da fanciullo ritroso, meritevole non di grave pena ma di riprensione: laonde si esigeva da lui che riconoscesse il suo fallo e promettesse maggiore docilità pel futuro, senza voglia di danneggiarlo. L'accordo fu sottoscritto il 4 di settembre nel regio padiglione eretto fuor delle mura d'Arazzo. Per esso il duca di Brabante, la contessa d'Anò e gli Stati di Fiandra in nome del duca di Borgogna supplicavano umilmente al monarca e al Dalfino duca di Ghienna, perchè gli perdonassero i falli commessi dopo la pace di Pont' Oisa, riammettendolo nella loro grazia; offrivano a Carlo in sua vece le chiavi d'Arazzo, e d'ogni altra città in cui piaciuto fossegli entrare; promettevano che ci discaccerebbe da' propri dominii ognuno fosse incorso nella reale indegnazione; non farebbe, come non avea fatto lega coll'Inghilterra, ned altra confederazione contrarrebbe senza il consenso del re; non tornerebbe a Parigi se non chiamato dal re e dal Dalfino. Concedeaglisi in ricompenso la restituzione delle terre tolte a' suoi vassalli in quella guerra, e l'abolizione delle patenti reali pubblicate in offesa dell'onor suo: e del rimanente si riportavano ambe le parti al trattato di Ciartres, obbligandosi a fedelmente eseguirlo (1).

Giurarono pei primi d'osservare l'accordo il duca di Brabante e la contessa di Anò così in nome proprio e come garanti dello stipulato, come altresì in nome del duca di Borgogna, qual principale contraente. Faceva in seguito l'egual giuramento il Dalfino, e poscia chiamava a giurare i principi suoi alleati. Il duca d'Orliens, il duca di Borbone e l'arcivescovo di Sens, fratello del

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIV, c. 14, p. 965. - Monstrelet, lib. I, c. 132, T. III, p. 242. - Le Fevre di San Remigio, c. 46, p. 446. - Giovenale degli Ursini, p. 283. - Pier di Fenin, p. 457. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 201.

giustiziato Montagù, se ne schermirono in sulle prime; ma reiteratosi l'invito dal Dalfino, ubbidirono, e gli altri principi imitarono l'esempio. In seguito al che pubblicossi un formale divieto di portare più oltre la fascia bianca degli Armagnacchi, o la croce traversa dei Borgognoni. Il Dalfino, ricevute che ebbe le chiavi di Arazzo, mandovvi erigere le reali bandiere, e il sire di Quesnoy a governatore; ma non entrò in città. Il dì 11 settembre, comandato che si piegassero le tende e si allestissero le salmerie, prefissesi il giorno successivo per la partenza dell'esercito. Ma le soldatesche, disciolte dalla disciplina, e forse riscaldate dal vino, avvisarono più opportuno appiccare il fuoco agli alloggiamenti nel corso della notte, che tornare a casa colle bagaglie in collo. Divampò sì pronto e sì largamente l'incendio, che parecchi de' principi vi corsero rischio gravissimo della vita, e quattrocento infermi furono arsi negli accampamenti. Il Dalfino, perduto tutto il suo corredo e le salmerie, operò con gran disordine la sua ritratta, e il calen d'ottobre rientrò in Parigi non altrimenti che se avesse toccato una solenne sconfitta (1).

(1) Monstrelet, lib. I, c. 132, T. III, p. 244. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIV, c. 18, p. 979. - Giovenale degli Ursini, p. 280. - Le Fevre di San Remigio, c. 45, p. 445. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 202.

CAPITOLO VENTESIMONONO.

Il Dalfino slontana i principi tutti da corte. — Discesa d'Enrico V in Normandia; battaglia di Azencurt. — Il duca di Borgogna minaccia d'assedio Parigi. — Morte del Dalfino. — Tirannide del conte d'Armagnacco. — Morte del nuovo Dalfino. — Carlo, terzo Dalfino, confina a Tursi la regina sua madre. — 1414-1417.

Tanti casi e con sì rapida vicenda erano accaduti dopo l'avvenimento al trono di Carlo VI, tante guerre e tante paci operate, tante fiate passata dall'uno all'altro partito colla vittoria la potenza, tanti uomini nuovi pervenuti al possesso dell'autorità, che bene doveasi credere prossimo il termine di sì lunga anarchia. Cionnonpertanto le cose eran pur sempre a quel medesimo punto. Facevano ormai ventidue anni che un re mentecatto sedeva sul trono; e in tanto tempo gli uomini invecchiati fra le sciagure da lui recate allo Stato, non avevano ancora compreso come fosse mestieri imporre limiti all'autorità sua; sollevare sopra la potestà della corona una potestà nazionale, che decidesse almeno del quando fosse il re in istato di compiere l'ufficio suo; esigere se non altro che il re, al cessar del farnetico, dêsse prova in autentico modo di esser tornato in cervello, e non ritener sufficiente ch'egli riconoscesse coloro che gli s'appressavano, per ripigliare senz'altro il pieno possesso della potestà sovrana.

Già da ventidue anni, ognorchè il farnetico impediva

al re l'esercizio della potestà regia, veniva questa devolvendosi a persone sempre inette del pari. Isotta di Baviera era sempre quella tal femmina, debole e subita, solita a sdimenticarsi le faccende per accudire ai solletichi della gola e del ventre, pochissimo vaga di governare, e che inetta o non vogliosa di esercitare la potestà conferitale dai regii editti, lasciavala senza contrasto in mano di quello de' principi che se la ghermisse. Il Dalfino duca di Ghienna, suo figlio, era tal quale era stato in addietro il duca d'Orliens suo zio; avido di diletti, dato alla lussuria ed allo stravizzo, scioperato, sfornito di dignità, d'ogni senso del buono e del bello, di compassione inverso ai miseri, infine d'ogni ingegno, dissipatore stolto e smodato delle sostanze che spietatamente smungeva a' cittadini. Il duca di Berrì, stato sempre un dappoco, si era ognor più imbuito; il duca di Borgogna teneva il luogo di suo padre, ma mutato in peggio: bestiale, crudele, chiuso ad ogni alto sentimento, sfornito d'ogni profonda veduta, egli era un degno socio de' beccai coi quali si accompagnava ed anche famigliarmente viveva. Di tutti gli altri principi, non uno dotato di care o nobili prerogative di cuore o di mente, non uno sul quale potesse la nazione fondare la menoma speranza. E così pure dei tanti capitani che l'uno o l'altro seguivano di loro, niuno mostratosi uomo di grande e nobil carattere. Rozzi tutti e di grossolani costumi, cupidi e rapaci, spietati inverso al popolo, la prodezza loro era affatto scompagnata da quel generoso sentire che nobilita le pugne dell'uomo e le differenzia da quelle delle bestie feroci. Unica loro faccenda, unica disciplina era la guerra; eppure l'arte militare non fece per loro alcun minimo progresso, nè pure s'imaginarono che potesse la guerra esser l'obbietto d'una scienza.

La nazione, istupidita per tante crudeltà, tante angosce, vedeva senza inorridire moltiplicarsi i supplizi; ausata alle rapine e soprusi della soldatesca, talmentechè avea cessato di muoverne querela. La popolazione e la ricchezza eransi diminuite rapidamente; dileguatesi quasi del tutto l'instruzione, l'abito della riflessione, l'attitudine al maneggio della cosa pubblica. Tanto che coloro i quali la potestà conseguivano, erano lontani perfino dall'immaginarsi che questa potessesi esercitare in vantaggio di tutti. Persino gli Stati Generali, quando assembrati, non valsero fra tanti a comprendere che cosa ei si fossero, e che cosa la nazione medesima: ond'è che non afferrarono la potenza loro profferita, nè fecero riconoscere verun diritto del cittadino, nè stabilirono alcuna pubblica guarentigia. E la plebaglia di Parigi, quando venne la sua volta di dominare, non seppe chiedere altro che sanguinose vendette e rapine.

La pace d'Arazzo lasciò la Francia in quello stesso miserando e vergognoso stato in cui era prima; dappertutto si dava sfrontatamente di piglio nell'avere e nel sangue, dappertutto oppressate le campagne, ladronecci della soldatesca, violenze, odii e rancori che soverchiavano ogni norma di legge. Il re era stato ricondotto a Parigi entrante l'ottobre; ma sendo nel caldo maggiore della frenesia, toccava al Dalfino tener le sue veci nel governo. Ma questi avea già ripreso il pristino tenore di vita, le sconce danze, i notturni conviti, gli stravizzi di prima, dai quali spossato, rimanevasi tutta la giornata incapace di ogni occupazione. Tante omai le sue profusioni che il suo cancelliere Giovenale degli Ursini, cui ogni mattino affluivano per la sottoscrizione gli assegni di seimila, di diecimila scudi, fatti dal suo signore nel precedente giorno, ricusò finalmente di sottoscriverli e

apporvi il suggello di Ghienna. Laonde il Dalfino, rimossolo, si fece dare dal duca di Berrì un cancelliere ausato a maggior compiacenza (1).

Il duca di Berrì, che fin da giovine si era mostrato così pusillanime e dappoco, otteneva di bel nuovo la carica di capitano e governatore di Parigi. A lui come tale mandarono i Parigini, in occasione della pace d'Arazzo, rimostrando il torto loro fatto nel conchiudere quella pace senza veruna loro partecipazione. « Ciò non vi toc» ca per nulla, ei rispondeva loro, nè immischiarvi do» vete di nostro sire il re, nè di noi, che siamo del suo » sangue e legnaggio; perocchè noi ci corrucciamo l'uno » coll'altro quando ne piace, e parimenti quando ne » piace, la pace è tosto fatta e conchiusa (2) ». Al che i Parigini avrebbero potuto riporre che quando i principi si corrucciavan fra loro, n'andavano di mezzo i borghesi, ch'ei facevano martoriare od uccidere; e quando si conchiudeva la pace, spesso toccava ai borghesi vedersi svaligiati da loro. Ma era passato a' Parigini l'ardimento di parlare con tanta libertà. Tanneghì del Ciatel era proposto della città; giusta gli ordini avuti, ei fece svellere dalle vie e dai trivii le catene di ferro con cui si asserragliavano; e disarmati i borghesi, chiuse tutte l'armi raccolte nel Luvre e nella Bastiglia. Potevano pertanto i principi sgarare senza paura il malumore degli inermi e scoraggiati cittadini (3).

Doveva la pace d'Arazzo ratificarsi formalmente dal duca di Borgogna; e perchè molti dei capitoli di quella abbisognavano di dichiarazione e poteano far nascere

(1) Giovenale degli Ursini, p. 285.

(2) Monstrelet, lib. I, c. 133, T. III, p. 254. - Le Fevre di San Remigio, c. 47, p. 453.

(3) Monstrelet, lib. I, c. 122, T. III, p. 192.

ulteriori discussioni, eransi prefisse apposite conferenze a Senlis. Furono queste trasferite di poi a San Dionigi; ma non che riuscire al componimento delle controversie tuttora vertenti, novelle amarezze vi sursero. In pari tempo il duca di Borgogna, circondato da tutti i proscritti più abborriti dagli Armagnacchi, quali erano il Giacchevilla, il Maglì, Eustachio di Lestre, Giovanni di Troyes ed Enrico suo figlio, i Legoix, il Ciamonte ed altri capi de' beccai, conducevali seco nella contea di Tonnerre, cui diede il guasto crudelissimamente per punire la disobbidienza di quel suo feudatario Luigi di Cialon, già da lui sottoposto a processo. Alcuni dei menzionati proscritti furono allora presi dagli Armagnacchi e mandati a Parigi, ove gli aspettava il patibolo. Nè la pace impedì che dall'un canto e dall'altro ben molti gentiluomini fossero presi a tradimento dai loro avversari, e dati quindi a morte, o costretti a ricomprarsi sborsando grossissime taglie. Videsi pertanto che la pace d'Arazzo non giovava punto a mallevare nè gli averi nè le persone in verun luogo del reame (1).

La corte istessa non pareva molto disposta ad osservare una pace procedente dall'instantaneo predominio del duca di Ghienna. E dopo che questi, rituffatosi nei suoi stravizzi, aveva tralasciato il maneggio, e più ancora dopo che il re si fu riavuto dal farnetico, le asprezze dei duchi d'Orliens e di Borbone contro quei Parigini accusati di fervore per la parte Borgognona, si erano assai rincrudite. Nè si potendo infierire con quelli ricoverati presso il duca di Borgogna, le mogli

(1) Monstrelet, lib. 1, c. 136, T. III, p. 260. - Le Fevre di San Remigio, c. 47, p. 454. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXIV, c. 18, p. 980.

loro dal nuovo proposto di Parigi Tanneghì del Ciatel erano state confinate in Orliens. Essendo poscia il duca di Ghienna a' 4 di gennaio del nuovo anno 1415 andato a Melunо ad incontrarvi la madre e la sorella duchessa di Brettagna, i principi, onde ravvivare gli astii di partito, fecero subito celebrare nel successivo giorno solenni esequie al defunto duca d'Orliens nella chiesa di Nostra Donna. Intervennero a quella funebre pompa in luttuose vesti il re Carlo VI, il duca d'Orliens col fratello conte di Virtù, i duchi di Berrì, di Borbone, di Baviera e d'Alansone (essendo stato il primo giorno appunto di quell'anno 1415 (1) la contea di tal nome creata ducea-paria a pro dell'attual conte Giovanni I, pronipote di fratello del re Filippo VI, e suoi successori), i conti di Riccomonte, della Marcia e d'Eu, tutta insomma la corte, vestita in gramaglia. Il cancelliere dell'Università Giovanni Gersone, quel desso che si rendette celebre coll'opera data per l'estirpazione dello scisma, e che fu creduto autore del *Trattato dell'imitazione di Gesù Cristo*, aringò l'adunanza da arrabbiato armagnacco. Lodò grandemente il defunto duca; aggiunse non essersi più governato con saggezza il reame dopo la morte di lui; bandì la croce contro il duca di Borgogna, dicendo tuttavia non volerne già la rovina assoluta o la morte, ma bensì soltanto l'umiliazione, a fin che riconoscesse il suo peccato e se ne pentisse. Altre prediche non meno veementi si recitarono su questo proposito ne' successivi giorni nelle chiese de' Celestini e del collegio di Navarra (2). 1415

(1) Ordinanze di Francia, T. X, p. 228.

(2) Monstrelet, lib. I, c. 138, T. III, p. 268. - Le Fevre di San Remigio, c. 59, p. 460.

Sebbene però la corte sembrasse istizzita all'estremo contro il duca di Borgogna, e facesse concorrere ne' suoi sentimenti il re medesimo, creduto allora in cervello, i principi non aveano tanta prescia di ripigliare le ostilità; perciò si proseguirono col duca di Brabante e la contessa di Anò, venuti a San Dionigi, le incominciate conferenze; e avendo questi accondisceso a varie modificazioni del trattato di Arazzo, con non leggero svantaggio del fratello, si sottoscrisse il 28 di febbraio in Parigi un'altra pace, giurata dal duca di Brabante e dagli oratori di Borgogna a' 14 marzo, e promulgata due giorni da poi (1).

Se gli animi dei principi francesi avessero nudrito alcun benchè minimo affetto alla patria loro, certo che sarebbe seguita, in grazia dell'aspetto che prendeano le cose dell'Inghilterra, una sincera riconciliazione fra i due partiti che straziavan la Francia. Enrico V, appena salito sul trono, erasi mostrato fedel seguace della paterna politica, e pronto quindi a collegarsi per l'avvantaggiamento delle proprie cose con quella delle due fazioni che gli offerisse più favorevoli patti. Trovandosi in giovane età e scapolo, aveva egli proposto di raffermare per nozze la tregua o la pace che pareva inclinato a stipulare; introdotte anzi, vigente ancora la tregua stabilita, che rinnovellata il 24 gennaio del 1414, dovea scadere coi 2 febbraio del 1415 (2), due diverse pratiche a tal fine; l'una a' 30 maggio del 1414 con Carlo VI per ottenere in isposa la quintonata figliuola di lui Catterina, fanciulla di quattordici anni (3); l'altra a' 4 di giugno

(1) Monstrelet, lib. I, c. 140, T. III, p. 274. - Le Fevre di San Remigio, c. 50, p. 463. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 206.

(2) *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 91.

(3) *Idem, ibidem*, p. 131.

col duca di Borgogna per averne in moglie la figliuola, chiamata essa pure Catterina, ch'era quella medesima stata già fidanzata al figlio del re di Sicilia (1). Le quali due pratiche erano state da lui condotte ambedue di conserva per tutto quell'anno 1414, contuttochè ei sembrasse meglio inclinato al primo partito, siccome dimostrava l'impegno da lui contratto e rinnovato più volte di non pattovire altre nozze mentr'era pendente questa trattativa (2).

Ma l'anno 1414 venne a fine senza che nulla si fosse conchiuso, e il termine della tregua, scadente ai 24 gennaio del 1415, fu bensì prorogato, ma per un mese soltanto; nè v'era speranza di potere in tale angusto spazio di tempo accordarsi. Imperciocchè, mentre la Francia si teneva ferma nell'unica offerta di restituire ad Enrico il principato d'Aquitania tal quale era stato posseduto dal principe Nero, e pagargli ottocentomila scudi per dote della Catterina; le pretendenze di lui eransi di tanto accresciute, ch'ei niente meno chiedeva in ricompenso della cessione del riaffermato suo dritto alla corona, che la restituzione di tutte le province perdute da Giovanni senza Terra, o quelle almeno cedute all'Inghilterra pel trattato di Brettigni, e inoltre il pagamento di un milione e seicentomila scudi, per lo residuo debito sulla taglia di riscatto del re Giovanni (3).

Per fare alla corte di Francia la domanda formale della mano di Catterina, e richiedere insieme qual condizion della pace la restituzione delle sunnominate province, Enrico V mandò a Parigi una cospicua ambasceria, a capo della quale vedevasi suo zio il duca d'Exeter.

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 136.

(2) *Idem, ibidem*, p. 103, 104, 140, 150, 166, 182, 183.

(3) *Idem, ibidem*, p. 208. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXV, c. 1, p 992.

La corte francese si addormentava su queste apparenze; voltasi a festeggiare splendidamente gli ambasciadori con ogni maniera di feste, e fra altre un torneo in cui pure giostrarono il re Carlo VI e i duchi d'Alanson, di Brabante e d'Orliens (1): ma intanto il re d'Inghilterra, che già aveva ordinato a tutta la sua gend'arme di rassembrarsi a Southampton, per salpare con lui non più tardi del 24 di giugno, sollecitava a tutt'uomo e l'armamento dell'esercito di terra e l'arredo della flotta. Era egli di fatti già pienamente risoluto alla guerra; tanto perchè riguardavala come l'unico mezzo di consolidare i suoi dritti sull'Inghilterra medesima, di cattivarsi gli animi de' suoi Inglesi, e di dar pascolo alle menti irrequiete che sì frequentemente avevano posto in pericolo il trono di suo padre; quanto perchè nello stato in cui si trovava la Francia, priva di governo, sfornita di guerrieri, con l'erario esausto, non era a temersi gagliarda resistenza (2).

Compiute le feste con cui si era onorata la loro venuta, partirono gli ambasciatori inglesi con questa sola risposta: verrebbe in Inghilterra un'ambasciata francese recando la risposta del Consiglio di Francia. Carlo VI avea già dato di nuovo la vôlta al cervello; la regina stava a Meluno, sua consueta residenza, e rimaneva in Parigi a capo del governo il Dalfino duca di Ghienna coi principi del sangue. Entrante l'aprile andò egli a Meluno sotto colore di voler visitare la madre; e chiamati colà quasi subito e col pretesto di dover trattare importantissimi negozi, tutti i principi che in Parigi si trovavano, non

(1) Monstrelet, lib. 1, c. 140, T. III, p. 273. - Le Fevre di San Remigio, c. 52, p. 475.

(2) *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 389.

appena li vide raccolti nel castello, che furtivamente se ne partì la notte medesima, e ritornò frettoloso a Parigi, facendo chiudere dietro di sè il ponte di Sciaranton e le porte della capitale. Assembrati poscia la mattina seguente nel Luvre il collegio degli Scabini, l'Università e i più principali borghesi, dal vescovo di Ciartres, cancelliere di Ghienna, fece loro manifestare il suo proponimento. Accagionava il vescovo nella sua aringa i principi del sangue di tutte le sciagure sofferte dal reame dalla morte di Carlo V in poi; rammemorava senz' alcun riguardo l'espilazione dei tesori della corona commessa dal duca d'Angiò per muovere alla riconquista di Napoli, le rapine del duca di Berrì, le rovinose profusioni del duca di Borgogna defunto, le violente estorsioni del duca di Borgogna attuale, le pazze spese dell'ucciso duca d'Orliens; e terminava con dire che volendo il principe rimediare una volta a tanti e sì gravi disordini, si era determinato di rimandar tutti i principi ne' rispettivi loro apanaggi, a fine d'invigilare da sè all'amministrazione del real patrimonio e dello Stato. In fatti per messaggieri appositi aveva già il Dalfino spedito al duca di Berrì l'ordine di ritirarsi a Durdan presso Etampes, ed intimato al duca d'Orliens di ridursi a Blois e al duca di Borbone nel Borbonese. Il conte d'Armagnacco e il duca di Borgogna, i quali sì facilmente non si sarebbero forse lasciati giuntare da un giovinetto di diciannove anni, si trovavano già, quello in Ghienna, e l'altro a Digione; dispersi qua e là tutti gli altri principi, ad eccezione di Arturo conte di Riceomonte, fratello del duca di Brettagna, giovane d'anni ventuno, che stava presso al Dalfino, di cui era allora il più intimo confidente ed amico (1).

(1) Monstrelet, lib. 1, c. 144, T. III, p. 296. - Le Fevre di San Remigio, c. 53, p. 477.

Più che fondate erano certamente queste accuse contro de' principi; e perciò i Parigini non ebbero alcun rammarico del loro confino. Il Dalfino però non era punto migliore di loro, e non gli avea discacciati se non perchè riprendevano i suoi notturni stravizzi e le sue dilapidazioni, e lo tenevano come un ragazzaccio. Meditava poi anche un latrocinio del cui frutto non li voleva partecipi: voleva cioè impadronirsi dei tesori di sua madre; la quale ogni sua cura e piacere ponendo nell'accumulare, avea messo insieme grossissime somme e datele a custodire a tre ricchi borghesi parigini, per nome Michele di Leglier, Guglielmo Sanghen, e Picchetto dell'Aia. Investigata la cosa, il Dalfino cinse le case di costoro con gente armata, e fecevi rapire tutto il danaro che vi si trovava; nello stesso tempo mandò a rapire dal Riccomonte la sua propria moglie, che stava con la regina; non già per averla con seco, perocchè amava meglio convivere con un'amica, ma sì per farla condurre sotto buona scorta a San Germano in Laye (1).

Come pervenne al duca di Borgogna l'avviso dell'esclusione degli Armagnacchi da corte, egli entrò subito in isperanza che un tale evento dovesse volgersi in suo favore. Per la qual cosa inviò sollecito il vescovo di Tornai, con due cavalieri ed un avvocato di Digione, ambasciadore al Dalfino proponendogli un nuovo accordo. Chiedeva plenario indulto pei cinquecento Borgognoni che in forza del trattato di Parigi dovevano rimanere in bando; cessazione delle processure introdotte dal re e dall'Università di Parigi presso il Concilio di Costanza per far condannare la dottrina di Giovanni Pe-

(1) Monstrelet, lib. I, c. 144, T. III, p. 297. - Le Fevre di San Remigio, c. 53, p. 478.

tit; e infine che il Dalfino discacciasse l'amica che tenevasi in casa e richiamassevi la moglie Margherita di Borgogna, figliuola di esso duca. Quest'ultimo punto fu quello, per quanto sembra, che mosse a sdegno il Dalfino; il quale, ricusata ogni proposta del suocero, per maggior significazione del suo dispregio, fece bandire il 23 luglio a suono di trombe ed in presenza degli stessi ambasciadori borgognoni, la diffinitiva conferma del bando pubblicato contro i cinquecento partigiani del duca di Borgogna, eccettuati dall'indulto pattuito nel trattato di Parigi, come rei principali delle passate turbolenze. Per altra parte poi, tediato ben presto delle cure del governo, che lo distoglievano, sebben per poco, dai consueti diletti, richiamò in Parigi il pro-zio duca di Berrì onde affidargliele. Allora il duca di Borgogna mandava significandogli che rigettava, nè quindi giurerebbe la pace stipulata in suo nome da' suoi fratello e sorella il duca di Brabante e la contessa d'Anò, nè impugnerebbe le armi per la difesa del reame contro l'irruzione degl'Inglesi (1).

Ognor più imminente diveniva questa irruzione. Il duca di Berrì, fiacchissimo de' fiacchi principi che disonoravano allora la Francia, aveva trascelto l'arcivescovo di Burges, il vescovo di Lisieux, i conti di Vandòmo e di Tancavilla, quattro cavalieri, e quattro consiglieri segretarii del re, a membri dell'ambasceria che doveva recare ad Enrico V la risposta del Consiglio di Francia alle arroganti sue domande. Ognuno de' quali signori, dal primo all'ultimo, avendo voluto condursi dietro un seguito che agli stranieri dèsse un alto concetto della propria ragguardevole condizione e ricchezza; l'amba-

(1) Monstrelet, lib. I, c. 146, T. III, p. 305. - Le Fevre di San Remigio, c. 54, p. 480.

sciata venne effettivamente a comporsi di dodici ambasciadori e cinquecentonovantadue altre persone. Ciò apparisce pel salvocondotto rilasciato a tal fine in data de' 13 aprile da Enrico V (1). Ma una sì splendida legazione non altro fece che appalesare viemeglio la debolezza dello Stato da cui era spedita. Alla prima udienza, l'arcivescovo di Burges recitò un'aringa o per meglio dire una predica al re d'Inghilterra, nella quale, prese per testo queste parole: *Pax tibi et domui tuae*, tirò innanzi con tutti que' luoghi comuni in lode della pace che potè confermar con passaggi delle Sacre Carte o de' poeti. Il cancelliere d'Inghilterra faceagli risposta sullo stesso andare, e l'udienza si sciolse; rimesso alla domane, che fu il 2 di luglio, l'aprimento delle conferenze. Furono queste al tutto infruttuose: gli oratori francesi offerirono di restituire sette contee e quindici città, parte un tempo della ducea d'Aquitania; di aggiugnere a questa cessione le città di Tulle e di Limoggia con tutto il Limosino, e di dare per dote alla Catterina ottocento e cinquantamila scudi; ma non avendo voluto prefiggere un termine prossimo per la consegna così delle terre come del danaro dotale, dopo alcune inutili discussioni, a' 18 di luglio la pratica fu disciolta (2).

È cosa dubbiosa se Enrico V avrebbe accettate le offerte della legazione francese, ov'anche fossero state più larghe e vantaggiose. Già a' 16 di aprile aveva egli significata al Parlamento la sua intenzione di recare in Francia la guerra, chiedendo a tal fine gli opportuni sussidii (3); a' 29 dello stesso mese avea diramato l'ordine a

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 219.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXV, c. 2, p. 996, e c. 3, p. 999.

(3) *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 222.

tutti i signori che doveano partecipare all'impresa, di tenersi pronti a salpare col rispettivo loro contingente d'armati (1). Erasi poscia dato a promuovere le cerne, le provviste d'armi, di viveri e di munizioni, e l'armamento delle navi con un tal calore, e insieme così apertamente, che non si poteva omai stare in dubbio circa le sue intenzioni. È vero che per ben due volte aveva consentito a prorogare la tregua, la quale dal calen di maggio fu protratta sino agli 8 di giugno, e poscia dai 10 giugno fino a' 15 di luglio (2); ma ciò nell'intento di compiere i suoi guerreschi apprestamenti, anzichè in quello di aspettar le proposte della legazione francese. Di fatti, com'ebbe raccolti a Southampton seimila uomini d'arme e ventimila arcieri all'incirca, pronti a fare il tragitto, mandò dicendo al vescovo di Vincestro che dèsse il commiato alla legazione di Francia; risoluto di vendicare con l'armi i propri diritti (3).

Al ritorno degli ambasciatori s'avvidero alfine il Dalfino e il duca di Berrì essere certo ed inevitabile il pericolo. Fecero allora alcuni passi per ottenere l'aiuto del duca di Borgogna; condonarono il bando ai proscritti suoi fazionari, tranne soli quarantacinque; spedirongli lettere patenti, dei 31 agosto, ov'egli veniva dichiarito dal re per buono e leale congiunto e vassallo; vietarono contro di lui ogni pubblica manifestazione; con che lo trassero finalmente a giurare la pace, che in fatti fu sottoscritta dal duca di Borgogna il 4 di settembre nella rôcca d'Argilly presso Beaume, con la riserva

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 229.

(2) *Idem, ibidem*, p. 225, 260, 262.

(3) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXV, c. 3, p. 999. - Monstrelet, lib. I, c. 147, T. III, p. 307. - Le Favre di San Remigio, c. 54, p. 479.

però di ottenere ulteriori modificazioni di parecchi articoli poco a lui graditi del trattato d'Arazzo (1).

Il duca di Berrì, che fin dall'età più florida era sempre stato un dappoco senza giudizio nè carattere, giunto allora ai settantacinque anni, era diventato più pusillanime ancora. Avvezzo a temer sempre mai i principi del sangue suoi emoli, più che i nemici stessi dello Stato, ei non potè risolversi a richiamarli a Parigi in quel grave frangente. Indusse il Dalfino a prescrivere ai duchi d'Orliens e di Borgogna di mandare ciascuno cinquecento lance, senza però venire a condurle in persona, acciò nel vedersi non si ridestassero i loro antichi rancori. Se sospettoso, sembrava almeno questo contegno imparziale; ma le elezioni fatte dal Dalfino nel mese di agosto dei più principali comandanti dell'armi, una tale imparzialità dimentivano. A capitano generale di tutte le forze del reame con regia plenipotenza era destinato il conestabile Carlo d'Albret, a capitano di Normandia il maliscalco Buccicaldo, e a capitano di Piccardia il grand'ammiraglio Clignetto di Brabante; e queste scelte di persone annoverate tra' più arrabbiati Armagnacchi, mostravano abbastanza come il Dalfino propendesse tuttora verso questo partito, in quanto almeno i continuati stravizzi gli concedevano di accudire alle pubbliche faccende (2).

La guerra imminente ed indubitata non avendo potuto indurre il Dalfino a cessar dalle pazze e disorbitanti sue profusioni, vuoto era per conseguenza l'erario: onde ricolmarlo s'indisse una taglia generale sul popolo,

(1) Storia di Borgogna, T. III, lib. XVI, p. 420-422, e Pruove della stessa, T. III citato, numeri 297 a 300.

(2) Giovenale degli Ursini, p. 292.

e la levata d'un decimo sul clero; con gran travaglio principalmente de' contadini, di cui gli avoltori del fisco, sparsi per ogni verso nelle campagne, staggirono danaro, mobili e bestiami; e perfin le persone, sotto pretesto di riscuoter la taglia, ma in fatto per estorcere loro quanto mai potessero. A questa rapina quelle si aggiunsero della soldatesca. I capitani, eletti soltanto in agosto, non avevano ancora esercito; ma gli uomini d'arme erano già sulle mosse da ogni parte per appressarsi al teatro della guerra; perocchè, disperando pure le paghe, in quell'universale trambusto amavano meglio essere armati e saccheggiare, che non istarsene a casa ed essere svaligiati. E infatti quel tutto che era sfuggito alle ugne degli esattori delle taglie, fu afferrato dagli artigli della soldatesca; e questa anzi prevenne gli esattori in un gran numero di luoghi ed ogni cosa distrusse. Gli abitatori, strapazzati egualmente e dalla gente di guerra e da quella di toga, nulla quasi avevano più a temer dagl'Inglesi. Abbandonavano le squallide dimore, ricoveravansi nei boschi; di null'altro solleciti omai se non che la contesa prontamente si diffinisse, qualunque poi fosse il vincitore od il vinto (1).

Era intenzione d'Enrico V d'imbarcare l'esercito dai 22 ai 24 di luglio; e perciò aveva già fatto testamento, e nominato a reggente del reame d'Inghilterra in tempo della sua assenza il fratello duca di Bedford (2). Ma avendogli Edmondo Mortimer, conte della Marcia e legittimo erede del trono usurpato da Enrico IV, rivelata in quel mezzo una trama ordita in suo proprio favore da Riccardo conte di Cambridge, suo cognato, ed altri suoi amici, ci fu co-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXV, c. 4, p. 1002.
(2) *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 289 e 305.

stretto a differir la partenza. Edmondo, sebbene desideroso del trono, ebbe più a caro sagrificare gli amici che in quello stesso punto avevangli partecipata la postura, che non correr con loro i gravi pericoli che ne dovevano conseguitare. In conseguenza di questa rivelazione, il conte di Cambridge, fratello del duca d'York, e i lords Grey di Northumberlandia, e Scroope furono presi incontanente, e messi a morte il 5 di agosto: concedutesi da Enrico lettere di grazia al conte della Marcia (1).

A' 13 di agosto, ogni cosa essendo terminata, Enrico V diede alle vele, e il giorno seguente, che fu un mercoledì, vigilia dell'Assunzione, giunse coll'armata nel seno in cui mette foce la Senna, fra le città di Harfleur e di Honfleur, ove fu operato lo sbarco sulla riva destra del fiume senza trovare il minimo contrasto. Non appena furono gl'Inglesi approdati, che investirono Harfleur, città di molto traffico e delle più principali di Normardia, a difesa della quale stavano i siri di Estotevilla e di Gocurt, con parecc'altri cavalieri, e quattrocento uomini d'arme (2).

Non prima dei 22 del mese poterono gl'Inglesi aprire coi cannoni d'assedio le batterie contro di Harfleur; ma gravissimo fu il danno che recarono agli edifizi, e più grave ancor lo spavento che incussero ne' borghesi, quando le enormi palle di pietra proiette dalle loro artiglierie, incominciarono a tempestar la città. Però gli assediati facevano animosa difesa; i siri di Estotevilla e di Gocurt erano incoraggiati e dal buon successo di parec-

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 300-303. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 389. - Rapin Thoyras, T. IV, lib. XI, p. 98.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXV, c. 4, p. 1002. - Monstrelet, lib. 1, c. 148, T. III, p. 311. - Giovenale degli Ursini, p. 292. - Le Fevre di San Remigio, c. 56, p. 489.

chie sortite da loro operate, e dalla speranza di essere ben presto soccorsi dall'esercito regio che sapevano assembrarsi a Vernon. Ivi difatti convenivano le forze dei Francesi; a' 13 di settembre vi giunse il duca di Ghienna; e di là a non molto il re stesso, che si diceva tornato in cervello, e che il 10 dello stesso mese erasi recato a prendere l'oriafiamma in San Dionigi. Intanto però il presidio di Harfleur non riceveva soccorso; laonde fu costretto scendere a patti e prometter la resa pel giorno 22 di settembre, ove in questo termine il Dalfino od il re non venissero in persona a dar battaglia al nemico. Il sire d'Estotevilla venne con salvocondotto degl' Inglesi a Vernon recando notizia di questa capitolazione; ed ottenuto a grave stento di presentarsi al re, esponevagli lo stato delle cose. Carlo VI fecegli fare risposta, giusta il suo solito, dal cancelliere, che disse all'Estotevilla: riposassero sicuri sulla saviezza del re, il quale provvederebbe certamente a suo tempo, nel modo più opportuno. Ma la saviezza del re a niuna cosa providde, e il giorno 22 settembre convenne dar la città. Per quanto apparisce, avendo una parte del presidio ricusata la resa, gl'Inglesi furono costretti di muovere all'assalto, e per questa cagione trattarono la città asprissimamente. I cavalieri ed i più ricchi borghesi, assoggettati a taglia per ricomprarsi; discacciati dalla città tutti gli altri, e costretti di ritirarsi in Roano senza carri nè bagaglie; permesso da Enrico V alla soldatesca il sacco delle loro sostanze (1).

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXV, c. 4, p. 1004. - Le Fevre di San Remigio, c. 56, 57, p. 489, 494. - Monstrelet, lib. I, c. 148, T. III, p. 314. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 390 - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. III, p. 227, ove si riferiscono gli eventi giusta un' Esposizione manoscritta del sire di Gocurt. - Giovenale degli Ursini, p. 294. - Le Bouvier, p. 428. - Pier di Fenin, p. 459.

Cinque settimane erano trascorse dallo sbarco degli Inglesi fino alla resa di Harfleur; il quale spazio di tempo sarebbe stato ben sufficiente per tutt'altro governo a raccogliere i mezzi di salvare lo Stato; tanto più che l'esercito di Enrico si era molto assottigliato di numero e di forze in quell'assedio. Avendo gl'Inglesi menato quel tempo in bagordi e lussurie, e fatto un uso smodato delle frutta, alla cui abbondanza non erano avvezzi; non osservata oltraciò veruna regola di pulizia, lasciando anzi l'accampamento circondato d'immondizie, e dei rimasugli fetenti del bestiame ammazzato; era da tutto ciò derivata una fiera dissenteria, che trasse a morte quasi duemila di loro, fra' quali il vescovo di Norwich e il conte di Suffolk, e molti altri addusse quasi in fin di vita, fra cui i conti della Marcia e d'Arundel, e il lord maliscalco; che inabilitati a continuar la milizia, tornarono in Inghilterra. Malgrado però un tanto assottigliamento del suo esercito, Enrico V temè di scapitar nell'onore se ricondotto l'avesse in Inghilterra senz'altro frutto ottenere da un sì ragguardevole armamento, che la conquista d'una sola città; e si risolvette di ridursi a Calese per isvernarvi, e ripigliare poscia per tempo le operazioni alla vegnente primavera. Ma in quella inoltrata stagione, mentre già imperversavan le pioggie, e mentre i viveri guastatisi nel tragitto faceano difetto, il percorrere con un esercito indebolito dalle malattie un tratto di settanta leghe in paese nemico ed in presenza di forze molto superiori di numero, era certo un'impresa pregna di molti pericoli (1).

Carlo VI avendo traslocato il suo accampamento a Roa-

(1) Le Fevre di San Remigio, c. 58, p. 497. - Monstrelet, lib. I, T. III, c. 151, p. 326.

no, la nobiltà francese accorreva in folla in quella città per seguire le regie bandiere; desiderosa di mostrarsi unita contro i nemici del reame, dopo essere stata sì luogo tempo divisa per le gare dei principi del sangue. Se non che i fazionari del partito armagnacco, vedendo alla testa dell'esercito due dei loro capi, cioè il sire d'Albret e Clignetto di Brabante, vi si recavano senza timore o diffidenza veruna; venutovi pure il duca stesso d'Orliens co' suoi due fratelli, malgrado il regio divieto. Nè il re di Sicilia, i duchi di Borbone, d'Alansone e di Bar, il conte di Vandomo mancarono alla chiamata del re. Ma quelli della fazione di Borgogna non vi si credevano egualmente sicuri; e sebbene il conte di Neversa, fratello del duca di Borgogna, fossevi accorso di buon'ora co' suoi cavalieri; seguito poi anche dall'altro suo fratello il duca di Brabante, da cui si raggiunse l'esercito il dì medesimo che si venne a giornata: pure il duca di Borgogna nè mossesi, nè lasciò muoversi alcuno de' cavalieri di Borgogna, di Savoia o di Lorena; e richiamò anzi a casa il conte di Carolese, suo figlio, che si trovava in Aire, cioè quasi sul luogo. Però malgrado l'assenza de' Borgognoni l'esercito ascese al numero di quattromila uomini d'arme, ed ebbe nelle sue file quindici dei più principali fra' gran signori di Francia. Sarebbe stato ingrossato altresì da' borghesi parigini, che avevano offerto di mandarvi seimila dei loro, armati di tutto punto, se la nobiltà non avesse persuaso il Dalfino di rigettar con disprezzo l'offerta (1).

Enrico V sostette per quindici giorni ad Harfleur, in capo dei quali, lasciati alla custodia di questa città cin-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXV, c. 5, p. 1005. - Monstrelet, lib. I, T. III, c. 150, p. 321.

quecento uomini d'arme e mille arcieri, si pose in viaggio per a traverso la regione di Caux, con duemila uomini d'arme e tredicimila arcieri. Procedette marina marina fin presso ad Eu, senza trovar serio contrasto; e di là volse i passi ad Airaines, disegnando valicare la Sômma al passo di Biancataccia o di Ponremì. Ma il sire d'Albret, trasferito in questo tempo di mezzo l'accampamento ad Abbavilla, ov'erano venuti con lui il Buccicaldo, i conti di Vandomo e Dampierre, e 'l duca d'Alansone, aveva contemporaneamente fatto rompere i ponti sopra quel fiume, ed afforzatone con gente ed opere la diritta sponda. Ond'è che gl'Inglesi, affacciatisi al passo di Ponremì, furono ributtati; e costretti a deviare dal primitivo disegno, presero a salire a ritroso del fiume, onde trovare più presso alla sorgente un facile ed incustodito guado. Se non che mano mano che l'esercito loro procedeva, accrescevasi il difetto de' viveri, e le malattie ne sminuivano il numero; ed i Francesi, avanzandosi anch'essi dal canto loro per la sponda destra, ed attestandosi successivamente in Amiens, Corbia, Perona ed altri luoghi, chiudevangli da per tutto il passaggio. All'ultimo però avendone gl'Inglesi precorse le mosse, a Betancurt presso San Quintino valicarono la Sômma. Saputosi del passaggio operato dai nemici, Carlo VI, ch'era tuttora in Roano con Lodovico d'Angiò, re di Sicilia, i duchi di Brettagna, il Dalfino suo figlio duca di Ghienna, e Carlo conte di Ponthieu, altro ed ultimo nato dei suoi figliuoli, chiamò consiglio di guerra. Vi intervenivano coi succennati principi, trentacinque signori, compresivi i due cancellieri di Francia e di Ghienna; e si vinse il partito di venire a giornata col nemico. Volevano il re ed i figliuoli recarsi anch'essi a raggiugner l'esercito, che in questo tempo era andato ad accampar sulle alture

di Bapome; ma il duca di Berrì, memore ancora della paura avuta cinquantanove anni prima a Potieri, vi si oppose dicendo: *essere mèglio perdere la battaglia, che il re e la battaglia* (1).

Ad eccezione del re, de' suoi figliuoli e dei duchi di Brettagna e di Borgogna, tutti i principi francesi raggiunsero l'esercito, ove già si trovava raccolto il fiore della nobiltà di Francia: prode era questa nobiltà e più ancora prosuntuosa, ma priva di ogni disciplina e di ogni perizia di guerra; ond'è che non seppe nè travagliare il nemico in quella sì lunga marcia per lui eseguita in paese infenso e con forze maggiori alle spalle ed a fronte, nè intercettargli i viveri, nè chiudergli il passo nelle strette e in altri siti malagevoli. Risoluto che fu nel consiglio di guerra de' Francesi di venire a giornata, i duchi d'Orliens e di Borbone e il conestabile di Albret scrissero ad Enrico perchè prefiggesse egli stesso e luogo e tempo per la battaglia; al che Enrico rispose: andar egli a Calese, nè chiudersi cammin facendo in città murate; venissero dunque per impedirgli il passo, ch' ei sarebbe parato sempre e dappertutto a dare battaglia (2). Per quanto apparisce fu anche introdotta qualche pratica d'accordo, e il re d'Inghilterra, ben conscio della propria pericolosa condizione, ristrinse le domande alla restituzione della Ghienna e del Ponthieu, chiedendo insieme ottocentomila scudi per dote della Catterina; ma i Francesi, tenendosi certi di vincere, non vollero promettergli libero passo se non si obbligava a restituire Harfleur, accontentandosi, rinunziata ogni ulte-

(1. Berrì, re d'armi, p. 429. - Monstrelet, lib. I, c. 152, T. III, p. 330. - Le Fevre di San Remigio, c. 59, p. 502.

(2) *Idem, ibidem*, T. VII dell'edizione di Buchon.

rior pretendenza, del territorio per lui posseduto nella Ghienna e nella Piccardia (1).

Invece di molestare gl'Inglesi nella marcia, precorsero i Francesi i loro passi, e trovato fra Azencurt e Framecurt, tre o quattro leghe stante a tramontana da San Pol ed Hesdin, un sito che loro parve opportuno per dar battaglia, quivi si risolvettero di attestarsi col nemico. Era questo sito racchiuso fra due boschetti, in modo che loro toglieva il campo di allargarsi e di far operare a proprio vantaggio la loro gend'arme, infinitamente superiore di numero a quella degl'Inglesi. Ma senza verun riguardo di cosiffatta dannosa angustia, il conestabile d'Albret vi si alloggiò alla sera del giovedì 24 ottobre, trascurata perfino l'antiveggenza di far guernire le sponde d'un piccolo fiume, che vantaggiosamente avrebbe munita la sua posizione. Enrico V, passato questo fiume e discoperto l'esercito di Francia, che occupava i due villaggi di Azencurt e di Framecurt, si ridusse ad alloggio in quello di Magioncella, in espettazione della battaglia pel giorno seguente.

Fredda e piovosa fu quella notte; ed il terreno, composto di creta tenace, era inzuppato d'acqua profondamente. I Francesi, ch'erano in numero di cinquantamila almeno, per la più parte di cavalleria, arrecando i foraggi per sì gran numero di cavalli, avevano talmente pigiato il terreno, che bisognava slontanarsi moltissimo dal campo per non affondare nel fango. Ogni cosa del resto in iscompiglio ed in acceso contrasto fra quella gran moltitudine, soggetta a tanti capi diversi, che le tante volte eran venuti a discordia ed a guerra tra loro, e che

(2) Le Fevre di San Remigio, c. 59, p. 502, c. 62, p. 7, T. VIII dell'accennata edizione.

tanti rimproveri aveano da farsi scambievolmente. Il conestabile era bensì il capo di tutto l'esercito, ma solo di nome; perocchè i principi del sangue si tenevano di troppo alto grado per obbedire a chicchesia, nè più de' suoi pregiavano i divisamenti del Buccicaldo, sebben questi fosse stato a guerreggiare in Italia e avesse militato con Braccio da Montone, con lo Sforza, e con altri valenti condottieri delle loro scuole. La scelta del campo di battaglia era bastante a provare l'ignoranza de' Francesi nell'arte della guerra, avendo sì angusta la fronte, ch'ei venivano a perderne tutto l'avvantaggio del numero, e sì cattivo e fangoso il terreno, ch'era impossibile farvi muovere la loro poderosa cavalleria di grave armatura.

All'alba del venerdì 25 di ottobre l'esercito di Francia uscì dagli alloggiamenti e schierossi in battaglia nel luogo espressamente scelto in quella posizione dal conestabile. Era una campagna seminata di fresco a frumento, in cui i cavalli affondavano fino a mezza gamba. Dei tre corpi in cui era diviso l'esercito, l'antiguardo, posto sotto l'immediato comando del conestabile, era formato dai duchi d'Orliens e di Borbone, i conti di Riccomonte e d'Eu, il maliscalco Buccicaldo, i siri di Rambure, di Dampierre e di Guicciardo Dalfino, colla loro rispettiva gend'arme; a cui facevano ala dall'una parte e dall'altra il conte di Vandomo con mille e seicento, e l'ammiraglio Clignetto di Brabante con ottocento uomini d'arme a cavallo: il corpo di battaglia si componeva delle schiere dei duchi di Bar e d'Alanson, e dei conti di Neversa, di Valdimonte, di Blammonte e di Russì; finalmente il retroguardo obbediva ai conti di Dammartino, di Marle e di Falchenberg. Tale era la disposizione delle forze prescritta dal conestabile; ma i si-

gnori, vaghi di segnalarsi nella battaglia, e persuasi altronde che a motivo della natura del terreno l'antiguardo solo avrebbe avuto a combattere, lasciandosi addietro i loro soldati nel luogo a ciascun corpo prefisso, corsero ad ingrossar la vanguardia; e non permettendo per la ragione medesima ai fanti e agli arcieri di appostarsi in prima fila, assegnarono quel più onorato luogo alla nobiltà ed agli uomini d'arme, che pel grave peso de' cavalli e dell'armatura di ferro de' cavalieri, vi affondò ben presto in guisa da non potersi più muovere. In quest'ordinanza rimasero i Francesi fino alle nove o dieci ore del mattino. Nella quale espettazione, scarseggiando d'istromenti musici per eccitare ed esilarare gli animi, una certa quale malinconia si sparse bentosto fra loro. Notarono che in tutta la notte precedente non si era udito alcun cavallo a nitrire: la pioggia fredda e greve, il fango, la memoria delle grandi sconfitte di Crecy e di Potieri, tutto ciò faceva grande impressione sulla loro mente, ancorchè, giudicandone a sola vista d'occhio, potessero persuadersi di essere tre volte tanti degl'Inglesi: nè guari andò che coloro i quali avevano alcuna vicendevole cagione di rancore, si perdonarono scambievolmente, bevvero alla tazza medesima, e si abbracciarono, con un certo presentimento di toccar forse gli estremi loro momenti (1).

Taciti all'incontro passarono gl'Inglesi questa notte precedente alla battaglia. Ben conoscendo essi e il gran disavvantaggio che avevano del numero, e la gravezza del pericolo al quale dovevano esporsi, si apparecchiarono ad affrontare la morte con una confessione generale dei loro peccati; e compiute che ebbero le loro divozio-

(1) Le Fevre di San Remigio, T. VIII, c. 61, p. 1.

ni, si diedero a forbire l'armi, ad aggiustare le corde degli archi, a porre in assetto i cavalli. Discorrendo fra loro, parlavano con bassa voce, mentre udivano, stando nei loro alloggiamenti, le grida de' Francesi, chiamantisi altamente per nome, o rispondentisi a vicenda. Allo spuntare del giorno Enrico V chiamò i suoi cappellani a dire la messa, ed ascoltonne tre successive; dopo del che, indossate le vestimenta regali, e salito sul suo cavallino bigio, fece uscire dal chiuso le sue schiere senza suono di trombe, e le ordinò in un solo corpo di battaglia, ponendo nel mezzo la gend'arme, e ai due fianchi gli arcieri. Poscia, scorrendo le file, rammentò agl'Inglesi i propri vantati diritti; accennò e le vittorie riportate dai loro maggiori in Francia, e la gravezza del pericolo in cui versavano, donde non si potevano trarre se non combattendo con sì grand'animo da riportare vittoria, e infine la religiosa fiducia che aggiugnere loro doveva l'onestà della propria condotta in confronto di quella dell'esercito nemico, dal quale si commettevano cotidianamente tanti misfatti. Veggendo in appresso come i Francesi stessero aspettando di venire assaltati anzichè assalire, scese da cavallo, andò a collocarsi nelle file dell'infanteria, e diede il segnale della mossa. Per ben due volte fece far alto a' suoi, a ciò riprendessero lena e riordinassero le file; ed altretante volte gl'Inglesi nel ripigliare il cammino gettarono tutti assieme un gran grido, che da' Francesi fu udito non senza turbamento, e cui tenne dietro, tostochè gli arcieri furono a tiro, una nube di frecce. Erano questi arcieri coperti a stento da deboli armi difensive, e poveramente vestiti, ma non temeano per questo di venire da presso alle mani coi loro nemici: portavano appesi al fianco per pugnar da vicino stocchi od accette, e quando giuo-

cavano d'arco, piantavansi davanti una fila di pali aguzzi da ambe le parti, formando con ciò una specie di steccato.

Intendendo gli arcieri inglesi a loro bell'agio i colpi contro del fronte di battaglia de' Francesi, che rimanevano immoti, gran numero di questi ultimi fu bentosto veduto cadere, ed impennarsi insieme i loro cavalli, già irti di frecce, e indocili alla mano del conduttore. Fu questo il punto in cui il conte di Vandomo e l'ammiraglio Clignetto di Brabante vollero mandare ad effetto l'ordine ricevuto di ferire da fianco gli arcieri inglesi con l'ali dell'antiguardo francese. Slanciaronsi di galoppo con milledugento uomini d'arme eletti in tutto l'esercito; ma quando giunsero da presso al nemico, ne avevano tutto al più con loro centosessanta; tutti gli altri, affondando nel terreno arato di fresco ed inzuppato d'acqua, inabilitati a maneggiare i cavalli, feriti, o côlti da superstizioso sgomento, aveano vôlto le terga, e si erano ricoverati nella prima fila dell'antiguardo, cagionandovi non lieve disordine. Veduta infruttuosa quella mossa, da cui tanto speravasi, l'antiguardo stesso ebbe il segnale di muoversi; però sì fangoso ed instabile era il terreno, che i cavalli non poterono avanzarsi, e cadevano gli uni su gli altri. Ma mentre che questa gend'arme, peritosa ed incerta, cercando un suolo più fermo, or s'inoltrava, ora indietreggiava, confusa e disordinata, senza poter giugnere i nemici, non cessavano di piovere sopra di essa le frecce degli arcieri inglesi, con molta strage sì d'uomini che di cavalli, e confusione ancora più grande. La quale accrebbesi in breve a tal punto, che gli arcieri suddetti, usciti dal loro mobile steccato e gettati gli archi, si avventarono con la spada sguainata sopra quella scompigliata falange, e presèro a far-

ne quasi impunemente macello. Vedendo indietreggiare il loro antiguardo, mossero i Francesi il corpo di battaglia per sostenerlo; ma nell' unirsi i due corpi, il disordine e la confusione del primo si propagarono anche nell' altro. Molti de' Francesi in quel tremendo scompiglio fecero prodigi di valore, ma non potendo per quanti sforzi tentassero, rimediare al disordine, e nemmen farsi udire, venne loro meno bentosto anche lo spazio per muoversi. Intanto gl' Inglesi, gagliardamente animati dalla fidanza della già certa vittoria, avanzavano sempre: gli uomini d'arme attaccati da loro, trovandosi od angustiati in guisa che non poteano far moto di sorta, non che maneggiare le armi, o côlti da panico terrore, li chiamavano a gara per arrendersi, e gettando l' elmetto, passavano a capo scoperto dietro le file dei vincitori. Intanto nè la seconda nè la terza divisione francese facevano alcuno sforzo per ripararsi dalla crescente confusione e ristabilire la pugna. Imperciocchè tutti gli ufficiali, i principi, i signori, coloro in somma che avrebbono potutto arrogarsi di dare gli ordini, erano accorsi alla vanguardia; nè le persone di minor conto, rimaste esse sole nei luoghi assegnati, sarebbono state ubbidite qualora avessero presunto di comandare. Quindi è che il retroguardo, scambiati appena i primi colpi col nemico, o fors' ancora prima di giugnergli a fronte, volsesi in fuga; e affatto disanimando con ciò que' pochi degli altri corpi, che tuttor combattevano, addusse la piena rotta di tutto l' esercito. Gl' Inglesi, guardinghi per la pochezza del loro numero, e non disposti a perigliare la vittoria omai certa per impeto balzandoso od ingordigia di preda, non cessavano di procedere innanzi, ma stretti sempre nelle file, e senza inseguir gli sbrancati. Rotte in tal modo le due prime divisioni francesi così che più non

era possibile riordinarle, vôlta già in piena fuga la terza, assicurata fu la loro vittoria. Ma giunse loro in quel mentre l'avviso che Robinetto di Burnonvilla, sopravenuto improvvisamente da tergo con un altro corpo di armati, incominciava a saccheggiare le loro bagaglie. Enrico ebbe timore che questo nuovo nemico, del quale non conosceva le forze, venisse a capo di liberare i prigioni fatti dai suoi, e di rannodarli, e mandò ordine che tutti fossero uccisi: e perchè gl'Inglesi non vi si potean risolvere per dispiacere di perder le taglie del loro riscatto, ognuna delle quali era da più che lo stipendio militare d'un anno, spedì egli stesso un suo fidato gentiluomo con dugento arcieri ad effettuarne il macello. Migliaia di gentiluomini inermi, e datisi in fede al vincitore, furono per tale modo crudelmente scannati. Però di lì a non molto il corpo francese venuto ad inquietare gl'Inglesi alle spalle, prese esso pure la fuga; col che essendo ogni cagione dei disumani comandi d'Enrico, furono questi da lui rivocati, e la strage ebbe fine. Non ebbero più altro a fare gl'Inglesi che spogliare i cadaveri degli estinti sul campo, raccogliere i feriti, e finir d'uccidere quelli da cui non isperavano prezzo di riscatto. Rimasti così per alcune altre ore sul campo della battaglia, a sera soltanto si ridussero negli alloggiamenti medesimi che avevano il dì precedente occupati (1).

(1) Le Fevre di San Remigio, testimonio oculare nell'esercito inglese, c. 62, T. VIII di Buchon, p. 5-15. - Monstrelet, che ha trascritto in proposito il Le Fevre, lib. I, c. 155, T. III, p. 337. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXV, c. 6, p. 107. - Giovenale degli Ursini, p. 312. Egli arreca due diversi versioni. - Le Bouvier, detto Berrì, re d'arme, p. 430. - Pier di Fenin, p. 460. - *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 392. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. IV, p. 236-255.

Ben mille e seicento uomini costò agl'Inglesi medesimi questa vittoria, fra' quali annoveraronsi il duca d'York, pro-zio del re, e 'l conte d'Oxford; ma la perdita dei Francesi fu a trafatto più grave. Piansero essi diecimila uccisi, di cui pressochè ottomila, per quanto si accerta, erano gentiluomini, e millecinquecento captivi. Nel novero de' primi furono il duca di Brabante e 'l conte di Neversa, fratelli del duca di Borgogna, il duca di Bar con due suoi fratelli, il conestabile d'Albret e 'l duca d'Alansone, che tutti a sette erano prossimi congiunti del re; i conti di Dampierra, di Valdimonte, di Marle, di Russì, di Salm, di Dammartino, e centoventi signori banderali; infine i baglivi di Vermandese, di Macon, di Sens, di Senlis, di Caen e di Meaux, venuti alla battaglia con le milizie dei loro baliaggi ed ivi con esse infortunosamente periti. I prigionieri di maggior conto furono il duca d'Orliens, il conte di Riccomonte, il maliscalco Buccicaldo, il duca di Borbone, i conti d'Eu e di Vandomo, e i siri di Harcurt, di Craon, di Muy, di Helly, di Savoisy e di Torsy (1).

Questa sì segnalata vittoria non affidava però del tutto Enrico V, il cui esercito era grandemente stracco ed indebolito: laonde, non che proporsi verun altro acquisto nel paese nemico, risolse anzi di ritirarsi quanto più speditamente potesse nella città di Calese. E affine di non inceppare la marcia de' suoi con salmerie ed impedimenti, costrinse i soldati ad abbruciare tutta la preda raccolta, e il giorno seguente ripigliò il viaggio. Sostette per alcun tempo in Ghines e poscia in Calese, nel mentre che le sue schiere operavano il tragitto coi loro cap-

(1) Le Fevre di San Remigio, c. 61, T. VIII, p. 21. - Monstrelet, lib. I, c. 154, T. III, p. 348. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 208.

tivi; all'ultimo s'imbarcò egli pure per Duvres il 2 di novembre, otto giorni dopo il memorando conflitto (1).

I Francesi, costernatissimi in sulle prime per una sì tremenda sconfitta, venendo pochi giorni dappoi in cognizione che sgombro era dai nemici il territorio francese, moltissimo si rincorarono; e riguardando la rotta fatale come una semplice perdita d'uomini e di sostanze, non sospettarono che fosse perciò perigliata l'independenza della nazione. Sdimenticando gl'Inglesi non appena che se ne furono iti al di là dello stretto, non pensarono più che a' Borgognoni ed agli Armagnacchi, da tanto tempo alle prese fra loro, e tennero la battaglia come vinta dai primi. Il che non era senza un qualche aspetto di vero: imperciocchè il duca di Borgogna, sebbene privato per essa di due fratelli, non era gran fatto sminuito di potenza, avendovi perduto pochissimi de' suoi cavalieri: mentre la parte armagnacca, oltre al compianger la perdita del fiore de' suoi guerrieri, per la captività dei duchi d'Orliens e di Borbone veniva a mancare dei capi il cui risentimento aveva riacceso sì spesso la guerra civile.

Non appena ebbe avviso il duca di Borgogna della sconfitta di Azencurt, che presi con seco diecimila cavalli, mosse, accompagnato dal duca di Lorena, alla vôlta di Parigi per impadronirsene. Il re di Sicilia e i duchi di Ghienna e di Berri non meno sollecitamente vi ricondussero il re per difenderla, chiamandovi ad un tempo colla massima premura il conte d'Armagnacco, cui divisavano dare l'ufficio di conestabile. La regina, benchè ammalata, e la duchessa di Ghienna, ch'erano a Meluno, si ricondussero anch'esse frettolosamente a Parigi

(1) Le Fevre di San Remigio, *loco citato.*

per non cader nelle mani dei Borgognoni; i quali già spintisi fino a Lagnì sulla Matrona, sei leghe stante da Parigi, ed ivi ingrossatisi ad occhio veggente, cosicchè presto furono in numero di ventimila, avrebbero potuto, approfittando del momento opportuno, fare un tentativo felice sopra la capitale. Ma il duca di Borgogna, fondando o sulla fiacchezza o sull' affetto del genero, oppure anche sopra un qualche movimento dei Parigini, non volle operare con precipizio, e rattenne il passo de' suoi in ossequio degli ordini mandatigli dal Dalfino. Questi giunse egli solo alla difesa della città, perocchè il re di Sicilia essendo infermo e paventando di cader nelle mani de' Borgognoni, ritraevasi in Angeri; e spiegò un' insolita vigoria: ma la sua complessione, infralita dalla crapula e dalla lussuria, non potè reggere lungo tempo al nuovo travaglio, o forse ancora ad un tenore più regolato di vita; sul finir di novembre colselo una dissenteria, che aggravatasi ogni dì maggiormente, lo trasse illagrimato al sepolcro il 18 dicembre (1).

Questa morte d'un principe non desiderato nè compianto da alcuno, disordinava tuttavia il governo. Luigi duca di Ghienna era già il terzo de' figliuoli di Carlo VI che fosse divenuto Dalfino (adoperavasi già allora un tal titolo per indicare la qualità di presuntivo erede della corona): rivestitone a cinque anni, l'avea portato per quindici, ed era quando venne a morte presso a compiere l'anno ventesimo. Il suo quartonato fratello e successore nel titolo medesimo, Giovanni, duca di Turrena, nato ai 31 di agosto del 1398, non era perciò ancora sui

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XXXV, c. 9, p. 1016. - Le Fevre di San Remigio, c. 66, T. VIII, p. 26. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 210. - Monstrelet, lib. I, c. 158, T. III, p. 365. - Giovenale degli Ursini, p. 321.

diciott' anni. Oltrachè, avendo sposato la figliuola del conte di Hainault e d'una sorella del duca di Borgogna, per nome Giacomina, già da qualche tempo faceva dimora negli Stati del suocero, attorniato unicamente da consiglieri borgognoni.

Il re non era in tale stato da potere supporgli una volontà; la regina, benchè dagli storici moderni accagionata di tutte le sciagure del reame, non era chiamata giammai a consulta sui pubblici affari, di modo che non vedesi mai memorata dagli storici contemporanei; il duca di Berrì era pressochè rimbambito; il re di Sicilia, ammalato in Angeri; gli altri principi, captivi in Inghilterra. Parigi era quindi senza capo veruno; ma il 29 dicembre il conte d'Armagnacco, che alla fin fine si era sciolto da una guerra insorta tra esso ed il conte di Foix (1), vi giunse di Linguadoca con cinque o seimila uomini, e il giorno seguente fu insignito dal re della spada di conestabile. Reduce appena, ei tosto infuse la pristina vigorìa nella fazione che portava il suo nome, e che ora obbedivagli con tanto maggiore deferenza in quanto che tutti gli altri suoi capi eranle tolti. Prima della sua venuta dal Consiglio reale era stata spedito un'ambascerìa al novello Dalfino Giovanni duca di Turenna, chiamandolo a Parigi; il quale aveva espressamente ricevuto i legati in presenza degli ambasciadori di Borgogna, a fine che fosse manifesto ad ognuno aver egli abbracciato la causa del duca di Borgogna suo zio (2). Ma il conte di Armagnacco non fece alcun conto di ciò; ed anzi operando
1416 risolutissimamente, rimandò fin dai primi giorni del 1416 al duca di Borgogna la figliuola di lui, vedova del de-

(1) Storia generale di Linguadoca, lib. XXXII, c. 106, p. 439.
(2) Giovenale degli Ursini, p. 327.

funto Dalfino, senza restituirgli nè dote nè corredo; mandò ordinando per parte del re al duca medesimo, tuttora acquartierato a Lagny, di ritornarsene a casa sua, sotto pena di esser chiarito traditore e fellone; fece sostenere in Parigi tutte le persone che si sospettavano di parte borgognone; rimosse dal servizio della persona del re diciotto de' famigliari in cui non fidava abbastanza; guernì di gente e di munizioni Senlis, San Dionigi, Castel Tierrico, Meaux, Meluno, Corbeil e San Clu; dispose insomma ogni cosa per la guerra civile.

Il duca di Borgogna, volendo schivare gli estremi partiti, perocchè si tenea sicuro di conseguire i suoi fini senza l'uso della forza, col solo aiuto dell'erede del trono, stette a Lagnì senza far nulla per ben dieci settimane, e diventò per tal modo il ludibrio de' Parigini; aggiuntochè un suo capitano, per nome Marteletto del Menil, che s'arrischiò a toccare San Clu, assalito alla sprovveduta dagli Armagnacchi, fu, dopo grave perdita di gente, fatto prigione. Il dì 14 di giugno giunse a Parigi incaricato di alcune sue proposte d'accordo il duca di Brettagna; ma, benchè genero del re, fu costretto dall'Armagnacco a tornarsene senza verun frutto il dì 30 del mese stesso (1). Laonde il duca di Borgogna, sbeffeggiato da' Parigini, che nol chiamavano con altro nome che quello di *Giovanni il Lungo* o di Giovanni di Lagnì, rimproverato da' suoi partigiani, di cui aveva straccato inutilmente la pazienza, levò a' 28 febbraio i suoi accampamenti, e si ridusse in Fiandra (2). Il

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XV, p. 530.

(2) Giovenale degli Ursini, p. 325. - Monstrelet, lib. I, c. 159, T. III, p. 368. - Le Fevre di San Remigio, c. 67, T. VIII, p. 32. - Le Bouvier, detto Berrì, re d'armi, p. 431. - Giornale d'un borghese di Parigi, p 211.

conte d'Armagnacco, tanto più infuriando quando vide gli avversari cedergli affatto il campo, fece porre alla colla e quindi a morte il capitano Marteletto del Menil e quattro altri gentiluomini del duca medesimo di Borgogna. Ogni potestà era omai in mano sua, perchè oltre all'ufficio di conestabile, erasi fatto nominare a' 12 febbraio governatore generale delle finanze, e capitano generale di tutte le rôcche e fortezze del reame.

La venuta a Parigi di Sigismodo imperatore, che fece il suo ingresso in quella capitale il calen di marzo del 1413, con un numerosissimo seguito, attutì per alcun poco di tempo le furie dello spirito di parte, ad acchetare le quali erasi veramente colà recato. Non appena fu egli asceso al trono imperiale, in cui succedette l'anno 1410 al re de' Romani Roberto, che diedesi con tutto l'animo a procurare la pace della Chiesa; nè mai cessato di adoperare a quel fine, veniva appunto a Parigi per porre a termine il negozio dell'estinzione della scisma. L'autorità del concilio di Pisa, e quella dei papi Alessandro V, eletto dallo stesso concilio, e Giovanni XXIII, successore di Alessandro, era stata reietta dai due antipapi deposti dal concilio medesimo, Gregorio XII e Benedetto XIII; il primo de' quali era spalleggiato nel reame di Napoli, rimasto nella sua obbedienza, ed il secondo nel reame d'Aragona. Perlochè a ristabilire l'unità della Chiesa era stato mestieri convocare un altro concilio. L'Università di Parigi, che tanta parte aveva avuta nella convocazione del concilio pisano, e tanto gagliardamente aveva operato contro i papi scismatici, oppressa oramai dal peso delle calamità dello Stato, ed anche partita dalle fazioni politiche che questo laceravano, non era più stata in grado di esercitare presso il mondo cristiano l'antica sua autorità. Ma Sigismondo era sottentrato in

sua vece, e aveva dopo molte instanze recato Giovanni XXIII a convocare pel calen di novembre del 1414 un altro concilio generale in Costanza, e a farne in seguito il solenne aprimento a' 5 dello stesso mese. Papa Giovanni si era però ben presto sgomentato per le ardite intenzioni di quell'assemblea dell'ecclesiastica aristocrazia; la quale, ingelosita della potestà della corte di Roma, aveva intrapreso di riformarne gli scandalosi costumi, e la estrema venalità negli uffici. Nella sessione tenuta dal Concilio il calen di marzo del 1415 avea Giovanni XXIII promesso di deporre la tiara se ciò fosse d'uopo onde spegner lo scisma; ma il dì 21 dello stesso mese era sguizzato da Costanza per non adempir la promessa. Preso da Sigismondo, che lo inseguì, e ricondotto prigioniero a Costanza, egli veniva deposto a' 29 di maggio dal Concilio, e confinato nella rôcca di Gotleben. Anche Gregorio XII sotto il 14 luglio successivo riconosceva il concilio di Costanza, e rassegnava nelle mani dei Padri colà raccolti il sommo ponteficato. Ma Benedetto XIII era sempre quel caparbio che prima, e fulminava scomuniche sopra scomuniche su tutto l'orbe cattolico, perocchè questo non voleva più riconoscerlo. Sigismondo imperadore misesi in capo di voler condurre a più cristiani sentimenti il cocciuto vegliardo, ed intraprese per tale uopo il viaggio che appunto per prima posta lo adduceva a Parigi. Imperciocchè la sua finale intenzione era di recarsi a Perpignano dall'inflessibile Benedetto XIII; ma per facilitare cosiffatto disegno, in cui riponeva ogni sua gloria, divisava premettere la pacificazione civile alla ecclesiastica, e farsi mediatore così tra le due fazioni che dividevano la Francia, come tra il re francese e quello d'Inghilterra (1).

(1) Rimetto il lettore alla narrazione per me fatta dell'operato di Sismondi, *T. XII.*

La Francia avea spedito anch'essa moltissimi prelati e teologi al concilio di Costanza; ma straziata com'era dalle civili guerre e dall'estrane, inondata di sangue e di lagrime, desolata dalla domestica tirannia e dalla militare licenza, non dava gran retta agli sforzi fatti dei Padri riuniti in Costanza per riunire la Chiesa; come neppure a quelli più ardimentosi tentati così a levante come a ponente dell'Europa da uomini forniti di pari ingegno e coraggio per riformare la religione medesima. I Lollardi, seguaci di Viclefo, cresceano grandemente di numero in Inghilterra, ancorchè il clero adizzasse contro alla setta il re Enrico V, rappresentandoglieli per gente nemica non meno del trono che dell'altare (1). Le nuove dottrine si dilatavano anche in Boemia; e sebbene i principali banditori di quelle, Giovanni Hus e Gerolamo da Praga, oppugnatori di tutte le superstizioni e degli stessi fondamenti della potestà attribuitasi dal clero, fossero arsi a Costanza il primo a' 6 di luglio del 1415, l'altro a' 23 maggio 1416, ad onta de' salvacondotti sulla cui fede vi erano recati; cionnonpertanto la loro setta rinvigoriva. Ma la Francia si rimaneva estranea affatto ad un tale movimento degli spiriti; non più licenziavasi ad esaminare la propria fede, e credula a tutto che insegnavale il proprio clero, non contava tra' suoi verun eretico.

Fra tutte le varie quistioni che nel Concilio si agitavano, ad una sola parea rivolta l'attenzione della Francia, o per meglio dire delle fazioni che vi si dibattevano; ed era quella vertente sopra l'apologia dell'assassi-

questo Concilio nella Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo, T. VIII, c. 62, (p. 208 e segg. dell'edizione ital. di Capolago).

(1) *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 390.

namento del duca d'Orliens fatta da Giovanni Petit. Quando gli Armagnacchi trionfavano, le dottrine in quell'apologia contenute erano state condannate per sentenza del vescovo di Parigi dei 23 febbraio del 1414. La quale condannazione avendosi a male il duca di Borgogna, fecene egli interporre appellazione al Concilio. Martino Porco, vescovo d'Arazzo e propugnatore delle stesse dottrine del Petit, era quegli che sosteneva presso il Concilio l'appellazione; incontro al quale stava Giovanni Gersone, cancelliere dell'Università di Parigi e zelante Armagnacco, che adoperavasi a tutt' uomo per far confermare la sentenza del vescovo di Parigi, e condannare le sanguinarie dottrine del Petit. Ben poche furono le controversie che dessero tanta briga ai Padri di Costanza come questa, in cui i veri contendenti erano due dei più gran signori d'Europa. La cosa andò a finire con un decreto pel quale il Concilio annullava la sentenza del vescovo di Parigi contro il Petit, per vizio di forme; il che fu tenuto da' Borgognoni per un decisivo trionfo, ancorchè il sinodo nel merito della causa nulla avesse deciso, nè punto appruovata la giustificazione del regicidio (1).

La venuta dell'imperadore a Parigi, o che la cosa dipendesse dall'intiepidimento del suo zelo per la pacificazione della Francia, o che piuttosto il conte d'Armagnacco fosse inflessibile ne' suoi divisamenti, niuno arrecò di que' frutti ch' egli pareva essersi proposti. Ond'è che dopo una permanenza di tre settimane, nel corso delle quali vennegli data qualche festa, Sigismondo si

(1) Monstrelet, lib. I, T. III, c. 160, p. 371. - Le Fevre di San Remigio, T. VIII, c. 68, p. 34. - Giovenale degli Ursini, p. 328. - Storia del Concilio di Costanza, p. 246, 248, 258, 275, 312, 328, 353, 368.

pose in viaggio, senz'aver nulla ottenuto, alla vôlta d'Inghilterra, con l'intenzione di negoziare colà una tregua di quattro o cinque anni fra le corone guerreggianti (1).

Ben conosceva il conte d'Armagnacco di essere abborrito in generale dai Parigini; ond'è che per tenere la città in soggezione, ricorreva ad ogni mezzo acerbo e terribile: assoggettava i borghesi ricchi a taglie disorbitanti e riscosse con estremo rigore; disarmava di bel nuovo i cittadini; impediva loro ogni raunata, foss'anco per conviti o per nozze, a meno che fossevi presente un commissario mandato dal proposto di Parigi; e facea perire eziandio per man del carnefice ben molti de' borghesi, per sospizioni di congiure dirette a dar la città ai Borgognoni (2).

Nel quale modo provveduto alla quiete della capitale, si arrischiò l'Armagnacco ad uscirne per breve tratto di tempo, coll' intenzione di sopraprendere Harfleur, da cui sapeva essersi il comandante inglese, conte di Dorset, allontanato per fare accolta di viveri nel paese di Caux. Abbattutosi però in esso, venne con lui alle mani, e riportonne questo leggero vantaggio, che mentre si stava combattendo, i suoi valletti, entrati nel barco degl'Inglesi, ne portarono via tutti i cavalli. Allora, trovandosi i nemici privi di mezzi di fuga, e rinchiusi in numero non maggiore che mille e cinquecento, fra 'l mare da una parte e i Francesi dall' altra, fece loro intimare la resa; la quale altieramente negata, vennesi di nuovo alle mani: ma l'esercito dell'Armagnacco, per la memoria forse di tanti sinistri eventi lasciatosi cogliere

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 333. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 212.

(2) *Idem*, p. 213. - Monstrelet, lib. I, c. 161, T. III, p. 376. - Giovenale degli Ursini, p. 332.

da panico terrore, diedesi nel primo scontro a vergognosa fuga. L'istesso Armagnacco corse gran rischio di rimanere preso, e si vendicò poscia implacabilmente di que' gentiluomini ch'erano stati i primi a dar l'esempio della codardia, mandandoli alla forca (1).

Reduce a Parigi dalla malaugurata sua spedizione, trovò l'Armagnacco più che mai esacerbata la borghesia contro di lui, e tornò ad infierire coi supplizi per metterle freno: parecchi cittadini furono decapitati per una certa corrispondenza introdotta col sire di Poix ed altri gentiluomini del duca di Borgogna; più altri mazzerati di nascosto nella Senna; divietatosi, con bando del 10 di agosto, acciò non venisse la città a cognizione di questi barbari procedimenti, pena il capestro, di scendere a nuoto nel fiume (2). E perchè l'Armagnacco aveva in uggia e sospetto particolarmente la corporazione de' beccai, già sì devota al duca di Borgogna, non che sistemata più gagliardamente degli altri corpi di mestieri, perciò fu essa abolita, rivocato il loro monopolio ereditario, distrutta la gran beccheria del Castelletto, surrogatevi quattro minori beccherie, una in ciascuna dei quattro quartieri della città, e ammesso indistintamente a professare l'arte di beccaio chiunque vi si trovasse adattato (3).

In questo mezzo morì in Parigi a' 13 giugno il duca di Berrì in età di settantasei anni. Lasciava soltanto due figliuole, di cui l'una accasata col conte di Armagnacco,

(1) *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 394. - Giovenale degli Ursini, p. 331.

(2) Monstrelet, lib. I, c. 161, T. III, p. 380. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 215.

(3) Ordinanze di Francia, T. X, p. 372. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 214.

e l'altra col duca di Borbone (1): laonde rimanevano vacanti i suoi apanaggi, vale a dire la ducea di Berrì ed il Poitù; i quali, già anticipatamente promessi al novello Dalfino duca di Turrena, furongli di fatti, con un editto del giorno successivo al decesso del duca di Berrì, assegnati. Se non che l'Armagnacco, vedendo a malincuore crescer così la potenza d'un principe che dimorava tuttora presso i nemici di lui, si argomentò di privarlo del suo precedente apanaggio, e con editto de' 15 di luglio fece trasferire la ducea di Turrena nell'ultimonato figliuolo del re, per nome Carlo, già conte di Ponthieu (2). Fu questi inoltre, sebbene fanciullo tuttora di quattordici anni, sposato con una figliuola del re di Sicilia, affidandolo al futuro suocero, acciò lo crescesse nella devozione alla parte armagnacca, e provveduto in pari tempo dell'ufficio di capitano di Parigi, vacante egualmente per la morte del duca defunto di Berrì (3).

Quetava in questo tempo la guerra con gl'Inglesi; non avveratasi l'apprensione de' Francesi che Enrico V volesse proseguire con vigoria gli avvantaggi conseguiti per la segnalata vittoria d'Azencurt. Una guerra anche breve spossava allora una gran monarchia. La spedizione conchiusa dagl'Inglesi con quella battaglia avea dato fondo a' tesori d'Enrico, e vuotati i suoi arsenali: l'esercito medesimo erasi di molto assottigliato per le malattie e gli stenti sostenuti nell'assedio di Harfleur; e non meno d'un anno abbisognavagli di quiete e respiro a rimettersi in forze da ripigliare la guerra. Quest'anno fu

(1) Monstrelet, lib. I, c. 162, T. III, p. 382 - Giovenale degli Ursini, p. 334. - Le Fevre di San Remigio, c. 69, p. 38 del T. VIII di Buchon.

(2) Ordinanze di Francia, T. X, p. 368-371.

(3) Monstrelet, lib. I, c. 162, T. III, p. 363.

speso dal re d'Inghilterra in negoziazioni, per meglio accudire alle quali venne a passare il settembre in Calese, però senza esercito, comechè due chiamate avesse già fatto a' suoi uomini d'arme (1).

I varii partiti che dividevano la Francia furono tutti tentati da Enrico con queste sue negoziazioni. Per quel che riguarda la parte borgognona, troviamo confermata da lui sotto il 6 marzo la tregua commerciale tra l'Inghilterra e la Fiandra, bisognose del pari l'una dell'altra, ed introdotte contemporaneamente altre pratiche col duca di Borgogna per trarlo dalla sua (2). Sotto il 28 di maggio vediamo prorogata per un anno la tregua suddetta co' Fiamminghi, e poscia mandato da lui il fratello duca di Glocestro in ostaggio al duca di Borgogna quando si risolvette quest'ultimo di venire a Calese (3). La quale venuta nulla produsse per allora di diffinitivo: insistendo Enrico perchè i suoi diritti alla corona di Francia fossero riconosciuti dal duca con promessa di segreto aiuto, differendo bensì la prestazione dell'omaggio a tempo migliore e quando amendue potessero apertamente senza rischio veruno chiarirsi; e fermo per l'altra parte il duca nell'aspettare ad entrare in impegno, sebbene cosiffatte proposte ascoltasse senza indegnarsene (4).

Sopra i negoziati del re d'Inghilterra coi principi francesi suoi prigionieri, sappiamo essere stati quei principi assai disposti a convenire con lui, con danno gravissimo della patria loro. Il duca di Borbone, in nome pure degli altri, chiedeva gli si concedesse soltanto di venire in Francia; chè bene bastavagli l'animo di far consenti-

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. X, p. 350, 355, 362, 385, 404.
(2) *Idem, ibidem*, p. 328, 331, 332, 354.
(3) *Idem, ibidem*, p. 390
(4) *Idem, ibidem*, p. 394.

re il Consiglio reale alla rinnovazione dei termini della pace di Brettignì, ed alla cessione di Harfleur. Che se al postutto gli fallisse l'intento, prometteva fin d'allora di dare in mano agl'Inglesi tutti i feudi ch' ei possedeva, e rendere omaggio ad Enrico siccome a vero e legittimo re di Francia (1).

Nel mentre che i principi tutti del sangue di Francia facevano così a gara nel tradire la patria loro, il Consiglio del reame, diretto dal conestabile conte d'Armagnacco e dal re di Sicilia, procedeva un po' meno vigliaccamente nelle negoziazioni col re d'Inghilterra. E se gli oratori inviati a Londra, e poi venuti a continuare le conferenze in Calese, che erano l'arcivescovo di Reims e il sire di Gocurt, avessero avuto commissione dall'Armagnacco di pattuire una tregua di qualche durata, bene l'avrebbono conseguita da Enrico V, assai sollecito ed apprensivo in allora per l'assedio di Harfleur, intrapreso dall'Armagnacco col sussidio d'un'armaetta di galere genovesi. Ma non volendo quest'ultimo una lunga cessazione dall'armi, nè potendo ottenere un accordo definitivo, non si conchiuse altro che un breve armistizio, duraturo soltanto dai 9 di ottobre ai 2 di febbraio (2): pentitosi poi l'Armagnacco delle sue precedenti disposizioni, quando il duca di Chiarenza, mandato dal fratello Enrico V a soccorrere Harfleur con un'armata inglese, entrò a viva forza nella Senna, sommerse due navi francesi, e costrinselo a levare l'assedio (3).

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. X, p. 427.

(2) Monstrelet, lib. I, c. 162, T. III, p. 383. - *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 397.

(3) Monstrelet, lib. I, c. 164, T. III, p. 406. - Le Fevre di San Remigio, c. 70, p. 39. - Giovenale degli Ursini, p. 334. - Berri, re d'arme, p. 432.

Altre pratiche trattavansi intanto tra il Dalfino Giovanni, rimasto per tutto quest'anno presso il suo suocero in Anò, ed il Consiglio reale. Voleva il principe, ritornando a Parigi, condurvi con seco il zio ed amico duca di Borgogna; l'Armagnacco, all'incontro, senza riguardo veruno per l'erede del trono, risolutissimamente si protestava di non volere riceverlo se apertamente non abiurasse il partito borgognone. Per non soggiacere a tale violenza, il Dalfino, dichiaratosi fin allora neutrale fra le due fazioni, si vide costretto a stipulare col duca di Borgogna una più stretta alleanza. Perciò chiamavalo, il 12 novembre, a Valenziana, ove la contessa di Anò, il conte di Carolese e i principali signori e togati di Fiandra e d'Anò trovaronsi riuniti. Quivi giurava il duca di Borgogna di servire al Dalfino ed al re contro qualunque si fosse loro avversario, e segnatamente contro gli Inglesi, loro nemici; non commettendo però senz'assoluto bisogno atto veruno di ostilità contro de' principi di Francia o di verun partito francese, eccezione fatta del re di Sicilia, il quale doveva essere escluso dalla pace generale. Prometteva di riscontro il Dalfino di proteggere il duca di Borgogna contro di ognuno de' suoi nemici. Per ultimo giurava il conte di Anò che non rimetterebbe il Dalfino in mano di quelli che ottenevano il governo in Francia, se prima non gli avessero dato bastante sicurtà per l'osservanza di questo trattato; promettendo inoltre di recarsi dalla regina per farle accettare queste condizioni e richiamare a corte il duca di Borgogna (1). Nel mentre stesso che queste cose trattavansi in Valenziana, varii dei capitani del duca di Borgogna, fra' quali

(1) Monstrelet, lib. 1, c. 163, T. III, p. 403. - Le Fevre di San Remigio, c. 72, p. 48.

i siri di Fosseuse, di Poix, di Vargnies, scorrazzavano per la Normandia, la Piccardia e l'Isola di Francia, svaligiando ognuno che avessero in concetto di armagnacco, ardendo i villaggi, ponendo le cittaduzze a taglia; il tutto a fine di rendere con queste violenze desiderato il ritorno del duca di Borgogna, per cui si venisse a porvi termine (1). Dall'altra parte i luogotenenti dell'Armagnacco, fra' quali principalmente Raimonetto della Guerra, quanti potevano cogliere di ufficiali e soldati borgognoni, altretanti, senza distinzione di nobili o plebei, facevano impiccare; curvi omai sotto il peso di queste sciaurate umane vittime gli alberi dei dintorni di Noyon (2).

Dopo le conferenze di Valenziana, il conte di Anò ricondusse al Quesnoy il Dalfino suo genero, dichiarando però d'esser pronto a recarsi con esso fino a San Quintino, se la regina ed i principi fossero venuti a quella vôlta. Ma la regina essendo pingue oltremodo, e però mal disposta pei viaggi, richiese che il figlio s'inoltrasse almeno fino a Compiegna. Venuto egli colà, entrante il
1417 1417, colla moglie, il suocero e la suocera, spinsesi la regina dal canto suo fino a Senlis, coll'ultimonato dei suoi figli, per nome Carlo, ed il genero duca di Brettagna. Ripigliaronsi allora le pratiche per via di messaggeri che andavano e venivano continuamente. Il Dalfino fu visitato dal giovine duca d'Alanson, e la regina dalla nuora Dalfina; ma la madre e 'l figliuolo non si videro, e quella tornossene a Parigi col conte di Anò; il quale s'indusse ad accompagnarla per sostenere presso al Con-

(1) Pier di Fenin, p. 463. - Monstrelet, lib. I, c. 165, T. III, p. 390.

(2) Monstrelet, *ibidem*, p. 399.

siglio reale la causa del duca di Borgogna. Giunti a Parigi, dichiarava il conte d'Anò che ove non si facesse la pace, nè si richiamasse a Parigi il duca di Borgogna, egli avrebbe ricondotto in Anò il Dalfino. Questa minaccia facea grandissimo senso; perocchè il giovinetto principe, che, in età appena di dicianove anni, non aveva ancora potuto darsi a conoscere, ed a cui nulla si potea rimproverare, era tenuto dall'universale come l'unica persona avente diritto di governare il reame e di tenere le veci dell'infelice genitore; mentre all'incontro il conte d'Armagnacco, oltre all'esser Guascone e perciò quasi straniero alla Francia, e congiunto sol da lontano con la famiglia reale, erasi poi fatto abborrire con innumerevoli crudeltà e ladrerie. Avvedendosi quest'ultimo che vacillava la propria potenza, tentò, ad onta della fede giurata, di far sostenere il conte d'Anò per obbligarlo a porre nelle sue mani il Dalfino; ma il conte, avvertito segretamente da un amico, ebbe modo di fuggire e giunse salvo in Compiegna. Se non che, ivi giunto, con sommo dolore trovò che l'Armagnacco, avvantaggiato o da sè medesimo o dalla fortuna, era venuto a capo altrimenti del proprio intento. Stava il Dalfino morendo, e il 4 aprile, domenica delle Palme, rese l'ultimo sospiro. Un grido pressochè universale accusò gli Armagnacchi d'avergli dato il veleno. Gli storici favorevoli a questa fazione toccano appena il fatto alla sfuggita, senza entrare nei particolari (1); ma se in quella morte ebbe parte il delitto, la sola presunzione dell'avvantaggio che ad altri ne ridondava, potea servire ad indicarne gli autori. Dal-

(1) Monstrelet, lib. I, c. 169, T. III, p. 406. - Le Fevre di San Remigio, c. 72, p. 49. - Pier di Fenin, p. 462. - Giovenale degli Ursini, p. 335. - Le Bouvier, detto Berri, re d'arme, p. 432.

la voce pubblica fu più particolarmente imputato del presunto veneficio il re di Sicilia Lodovico II d'Angiò, ma forse non per altro motivo che per non esser egli vissuto abbastanza da far tacere i propri nemici. Perciocchè egli pure venne a morte a' 29 dello stesso mese d'aprile, venticinque giorni appena dopo il decesso del Dalfino Giovanni, pel quale il titolo dalfinale ed i diritti di erede della corona si devolvevano al proprio genero Carlo, ultimonato e superstite de' figliuoli del re (1). Nè guari stette a seguirlo nella tomba Guglielmo conte d'Anò e d'Olanda, il quale, ridottosi addolorato a Bouchain dopo la morte del genero, cessò egli pure di vivere il dì 31 di maggio (2).

La repentina morte di questi tre personaggi, disimpacciando ad un tratto l'Armagnacco e d'un potente collega e de' più formidabili suoi avversari, lo rendeva padrone lui solo d'un re imbecille, e di un Dalfino tuttora nella puerizia, che oltre ad avere tal indole da rimaner lungo tempo sfornito d'ogni fermezza di carattere e di volontà, era infatuato di tutte quante le passioni del partito armagnacco non altrimenti che se si fosse trattato d'una credenza religiosa. Ben conoscendo l'Armagnacco come nell'esaltare questo fanciullo sè stesso esaltasse, fu grandemente sollecito di fargli conferire dal real Consiglio, ch'ei raggirava a sua posta, tutti gli onori e prerogative ch'egli stesso aveva contrastati all'altro Dalfino testè defunto. Con lettere patenti dei 13 aprile gli si rilasciarono l'entrate e l'amministrazione del Dalfinato (3); a' 17 di maggio vi si aggiunsero, col titolo di pa-

(1) Monstrelet, lib. I, c. 176, T. III, p. 432. - Le Fevre di San Remigio, c. 76, p. 56.

(2) Monstrelet, lib. I, c. 172, T. III, p. 414.

(3) Ordinanze di Francia, T. X, p. 404.

ria del reame, la ducea di Berrì ed il Poitù (1); ed ai 14 giugno gli si conferì la presidenza del Consiglio, in caso che il padre ne fosse impedito (2). Sè non che doppio era pure l'intento dell'Armagnacco nell'esaltare per tale guisa il figliuolo del re. La regina Isotta di Baviera non si brigava quasi per nulla delle cose pubbliche; ma pure, trovandosi essa sola in grado di contendere con l'Armagnacco della suprema potestà, erasi questi risoluto di abbatterla, sopresaltando a tal uopo il Dalfino. In forza di vecchi e non revocati editti, aveva la regina tuttora il diritto di fare le veci del marito nel Consiglio reale; poteva pertanto, ove in lei sottentrasse il tedio della tirannide dell'Armagnacco, o si accrescesse la disposizione che in certo quàl grado avea già mostrata di riconciliarsi col duca di Borgogna, produrre un qualche cambiamento nel governo. Questa fu la causa della persecuzione contro di lei intentata. S'incominciò a far correre voce che nella corte di lei si praticassero molte cose assai disoneste; comechè non altro si sapesse allegare che il fasto e la pompa della detta corte, e sopratutto la bizzarra forma degli abbigliamenti posti in uso da Isotta, dei quali parla Giovenale degli Ursini in questi termini: « Le dame e damigelle tenevano grande e soperchio treno, » e portavano maravigliose corna alte e larghe, ed aveva- » no a ciascun lato in vece di cercine due sì larghi orec- » chioni, che quando voleano passare l'uscio d'una ca- » mera, era duopo che si voltassero da fianco e si abbasse- » ro, altrimenti non avrebbero potuto passare (3) ». Ma pure, divenendo il lusso in tempo di pubblica miseria fa-

(1) Ordinanze di Francia, T. X, p. 409.
(2) *Ibidem*, p. 416.
(3) Giovenale degli Ursini, p. 336.

cilmente odioso, si indisposero agevolmente gli animi contro la regina, *le cui maniere*, dicevasi, *spiacevano forte alle persone dabbene*. In seguito volse l'Armagnacco sue mire a toglier di mezzo i siri di Gravilla, di Giac e di Bosredon, consiglieri della regina, e da lui sospettati di mirare più alto del cerimoniale di corte. Essendosi il Bosredon incontrato col re sulla via di Vincenna, l'Armagnacco fece notare a Carlo VI come l'inchino di lui non fosse stato abbastanza profondo, e l'istizzì talmente, che il proposto di Parigi ebbe ordine di tener dietro incontanente al Bosredon e catturarlo. Preso e assoggettato senza dilazione alla tortura, si volle far credere ch'egli confessasse gravissime colpe, ma non si seppe dir quali; e poscia l'infelice fu chiuso in un sacco di cuoio su cui erano scritte queste parole: *Largo alla giustizia del re*, e gettato nella Senna. Dopo di ciò congedarono quasi tutti i famigliari della regina, e poste le mani addosso ai gioielli ed al danaro ch'ella avea, la mandarono a Tursi con la duchessa di Baviera, sua cognata, e con la scorta di tre consiglieri del re, ch'ebbero l'incarico di rimanere a custodirla, ad invigilare sulla condotta di lei, e ad aprire perfino tutte le lettere che ricevesse o mandasse (1).

(1) Monstrelet, lib. I, c. 174, T. III, p. 426. - Le Fevre di San Remigio, c. 74, p. 50. - Giovenale degli Ursini, p. 336. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 217.

CAPITOLO TRENTESIMO.

Continua la tirannia del conte di Armagnacco. — Il duca di Borgogna porta via la regina da Tursi. — I suoi fazionari s'impadroniscono di Parigi. — L'Armagnacco è ucciso. — Scempio che si fa de' prigioni nelle carceri di Parigi. — Conquista della Normandia operata da Enrico V. — Il Dalfino è posto a capo della fazione armagnacca. — 1417-1419.

In sì fiera e dirotta anarchia era traboccata la Francia; tanta ignoranza, tanta dappocaggine, tanta ingiustizia avea mostrato il governo, con una sì dichiarata noncuranza dell'ordine e della quiete pubblica; sì oppressiva e crudele tirannide era stata innalzata dai capi-parte sulle rovine della regale potestà, che i Francesi erano addotti di forza a desiderare una catastrofe, qualunque ella si fosse, la quale ponesse fine ai loro omai intollerabili patimenti: inefficace sopra la più parte di loro il timore di vedere con essa l'eccidio, non che della schiatta dei Valois, non segnalatasi da quasi un secolo che regnava, per altro che per imbecillità, codardia e perfidia, ma della stessa independenza nazionale. Del che non è certo da maravigliarsi; bensì che in questa lunga agonia vi fossero ancora uomini cui stêsse a cuore la Francia, che perigliassero e gli averi e la vita per arrestar le conquiste degl'Inglesi, pei quali non fosse meno terribile l'imposizione d'un giogo straniero, che la continuazione di tanti patimenti.

Dopo la captività dei duchi d'Orliens e di Borbone, e

la morte del re di Sicilia, il conte d'Armagnacco, spalleggiato da' loro fazionari, aveva assoggettato la Francia al suo giogo tirannico. Il re, del cui nome ei si valeva sempre, era del tutto incapace di volontà, e fuor del caso di conoscere quel che avveniva nel reame. Il Dalfino, mero istromento di chi l'aveva nelle mani, toccava appena l'età pubere, ed era di sì debol cervello come i suoi maggiori; destinato eziandio a snervarlo in seguito non meno di loro coll'uso sfrenato delle voluttà: l'avevano accostumato a credere che ond'essere virtuoso fosse bastante mostrarsi buon armagnacco; e andavano eccitando la naturale impetuosità dell'animo suo e la permalosità, come se fossero doti leggiadre. Gli unici suoi consiglieri erano il visconte di Lomagna, figliuolo primogenito dell'Armagnacco e capitano generale di Linguadoca e di Ghienna (1), Enrico di Marle, cancelliere, Gherardo di Montagù, vescovo di Parigi, Tanneghì del Ciatel, proposto di Parigi, Burò di Dammartino, Stefano di Malriguardo e Filippo di Corhia; dei quali tutti credeva dover appagare le passioni, la cupidigia, l'ambizione, i rancori, per meritarsi la lode di buono armagnacco.

Non v'era più alcuno dei principi del sangue che intervenisse al Consiglio o sottoscrivesse gli editti; questi si compilavano e sanzionavano da un picciol numero di intrigatori. Il Parlamento si era mostrato in sulle prime disposto ad una certa imparzialità; e fra altre cose aveva decretato, il 29 maggio del 1417, che si dovesse scrivere al duca di Borgogna, esortandolo alla pace, e richiedendolo di mandare persona con cui si potesse trattare un accordo: ma l'Armagnacco, il quale non volea saperne d'aggiustamento, fece sbandire dalla città

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXIV, c. 2, p. 442.

in quella congiuntura più di trecento persone, alcune delle quali sedevano in Parlamento, altri eran dottori dell'Università, giudici al Castelletto, avvocati o causidici; e surrogati loro suoi propri criati nei rispettivi collegi, si accertò così del maggior numero delle voci di questi (1).

Non potendo in quelle circostanze l'Armagnacco riscuotere troppo regolarmente le imposte, poneva in opera per far danaro i più violenti mezzi. Dopo di essersi impadronito di quello che la regina Isotta, accumulatrice indefessa, aveva in parecchi luoghi nascosto, spogliò le chiese, ed i reliquiari de' santi, non eccettuati quelli di San Dionigi e di San Luigi, di tutte l'argenterie dedicate al culto divino; alterò il corso delle monete (2); costrinse i cittadini a comperar tutto il sale che v'era nei pubblici magazzini al prezzo di quattro scudi allo staio: posti i soldati sulle spese di chi non pagasse incontanente quel tanto che gliene fosse recato. Obbligava a forza i borghesi od a lavorare in persona una giornata su cinque nello scavare le fôsse e le chiaviche delle fortificazioni di Parigi, od a pagare un tanto per assoldare supplenti, sui quali poi l'Armagnacco faceva un larghissimo guadagno. Volle inoltre che gli si dêsse per ogni tre famiglie il compiuto allestimento e corredo d'un uomo d'arme; e chi avesse minimamente indugiato a pagare tutto ciò che si pretendeva da lui, era non solo svillaneggiato e posto in carcere, ma correva rischio di essere ammazzato come Borgognone (3).

Dall'opposta parte il duca di Borgogna diramava da

(1) Giovenale degli Ursini, p. 337. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 218.

(2) Ordinanze di Francia, T. X, p. 407, 411, 413, 417.

(3) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 220.

Hesdin, in data dei 24 aprile, lettere circolari alle più principali città del reame, eccitandole a scuotere il tirannico giogo che egualmente opprimeva e la nazione e la famiglia reale. Pregiavasi in esse di non avere dal canto suo omessa cosa alcuna per fare che chi sedeva al maneggio della cosa pubblica ponesse termine una volta alle estorsioni, alle taglie e ruberie sotto le quali gemeva il povero popolo; perciò appunto essergli stato negato l'ingresso in Parigi quand'era venuto fino a Lagnì onde offerire i propri consigli e tutto sè stesso contro l'offese dell'Inghilterra. Accusava gli Armagnacchi di essersi disimpacciati col veleno de' due Dalfini, Luigi e Giovanni, per non altra cagione se non perchè que' giovani principi davano retta ai consigli di lui, che pure era primo cugino del re, decano dei Pari del reame e per doppio titolo fra questi sedente. Già sei trattati, aggiugneva, aver gli Armagnacchi violato, benchè mediante solenne giuramento con lui stipulati; d'ogni fiducia, d'ogni riguardo essersi perciò chiariti indegni: fino alla morte li perseguiterebbe, nel mentre stesso che d'ogni protezione e del mantenimento d'ogni franchigia farebbe godere le città tutte che pel gran fine di liberare la Francia a lui si accostassero (1).

I siri di Fosseuse, d'Humbercurt e di Morvillieri, gentiluomini del duca di Borgogna, incaricati da esso di recar queste lettere alle città piccarde, indussero di fatti Montreuil, San Richiero, Abbavilla, Amiens e Durlan a spiegare bandiera borgognona e chiarirsi collegate col duca per liberare dall'oppressione il re e il Dalfino, e ristabilir la giustizia e le franchigie del regno (2). I citta-

(1) Monstrelet, lib. I, c. 173, T. III, p. 416. - Le Fevre di San Remigio, T. VIII, c. 74 e 77, p. 50 e 59.

(2) Monstrelet, lib. I, c. 178, T. III, p. 436.

dini di Roano, sotto la condotta di Alano Blanciard, zelantissimo partigiano del duca di Borgogna, si sollevarono essi pure contemporaneamente, e sorpreso di nottetempo il governatore deputato alla città dagli Armagnacchi, Raul di Gocurt, nella sua propria casa, l'uccisero; ma i loro tentativi per impadronirsi della rôcca andarono falliti per la virtù del forte e numeroso presidio. L'Armagnacco, appena ricevuta la nuova della sollevazione, pensò a ricuperar la città, e parendogli che il Dalfino dovesse gongolar dalla gioia in vedersi mandato a capo d'un piccolo esercito per eseguire un'impresa di qualche rilievo, inviò questo giovane principe a quella vôlta, ponendogli a fianco alcuni de' suoi più fidati luogotenenti. Ma la città fu ricuperata senza sforzo d'armi: giunto il Dalfino a Ponte dell'Arce con duemila uomini d'arme, Alano Blanciard e gli altri fazionari di Borgogna, conoscendo che il duca era troppo lontano per soccorrerli in tempo, fuggirono; e previa promessa di plenario indulto, fu il Dalfino pacificamente accolto in Roano (1).

In questo mentre il duca di Borgogna si andava appressando di bel nuovo a Parigi, e soggiogava successivamente gli Armagnacchi in cui si abbatteva per via. Fra questi il sire della Trimoglia, sposatosi recentemente con la duchessa vedova di Berrì, cinque mesi appena dopo la morte del vecchio marito di lei, ed investito dalla moglie della signoria della città e contado di Bologna a mare, patrimonio ereditario della medesima, era uno di quelli che avrebbono potuto dargli più grave molestia. Il duca di Borgogna incominciò per istaggire quella signoria, e

(1) Monstrelet, lib. I, c. 175, T. III, p. 428. - Le Fevre di San Remigio, c. 75, p. 53. - Giovenale degli Ursini, p. 336.

mossosi poscia da Arazzo sul fare di agosto, venne ad Amiens, poscia a Beauvais, Senlis e Mondidieri, accolto dappertutto con esultanza. Apertogli quindi il passo dell'Oisa dal sire dell'Isola Adamo, che, per disgusto degli altieri modi con cui era stato trattato dal conte d'Armagnacco, passò da' servigi di costui alle bandiere di Borgogna; s'impadronì ben presto di Pont'Oisa, San Germano, Mantes e Meulan, procedendo senza trovare contrasto, fuorchè a San Dionigi e San Clu. Nè da ciò trattenuto, s'inoltrò tuttavia, ed occupata la sinistra sponda della Senna, pose gli alloggiamenti a Monrosso, disponendosi ad intercettare i viveri alla capitale. Le sole porte di Parigi che non fossero state murate da questa parte del fiume, erano quelle di San Giacopo e di San Marcello; dal lato opposto le porte di San Dionigi e parecchie altre erano chiuse; e con somma difficoltà giungevano le vettovaglie nella città. Però il conte d'Armagnacco ed il proposto di Parigi Tanneghì del Ciatel stavano all'erta; scorrevano continuamente le vie della città ed i bastioni per impedire ogni radunanza di gente, ogni sollevazione degli aderenti alla parte borgognona; e perchè il duca non avesse occasione di far prigioni che l'informassero dello stato della capitale, nè riportare potesse un qualche vantaggio presso le mura, raffrenavano pure quelli del loro partito che, per soverchio di zelo e fervore bramavano di uscir fuori a combattere. In questo modo procedendo, giunsero di fatti ad impedire in Parigi la più piccola manifestazione in favor della parte borgognone; recaronsi in mano i più segreti messaggi degli avversari, portandoli al Consiglio reale, e tolsero ogni speranza al duca di Borgogna; il quale, avuto in risposta delle domande che mandava facendo al Dalfino per un araldo, sole e fiere minacce, e persuasosi ben presto come per allora

fosse inutile al tutto il rimanere più a lungo presso le mura della capitale, si tolse di là e condusse l'esercito all'espugnazione di Montelerì, Palesì, Marcussì ed altre cittaduzze di que' contorni (1).

Sì fieri sdegni e rancori covavano fra i due partiti, che bastava dar voce contro alcuno in Parigi ch'ei fosse Borgognone, e nel rimanente dell'Isola di Francia ch'egli fosse Armagnacco, perchè la plebaglia l'accoppasse sul fatto: il più delle volte i prigionieri di guerra venivano impiccati così dall'uno come dall'altro partito; e quanto a' miseri contadini, che tanto dagli uni, quanto dagli altri venivano egualmente spogliati e spietatamente percossi, toccava loro di ricoverarsi nei boschi per vivere di rapina, o abbandonare del tutto la patria (2). Stando il duca di Borgogna all'assedio di Corbeil, dopo espugnate Etampes e Ciartres, un servitore della regina Isotta, fuggito di mano dei custodi a lei posti dagli Armagnacchi, venne a trovarlo chiedendolo di liberare dalla prigionia la propria signora. Non fu difficile il duca all'invito, perocchè persuaso che un'alleanza colla regina avrebbe renduto più legittimo il suo operato; laonde, dopo di averle spedite le opportune istruzioni, si levò repentinamente dall'assedio di Corbeil e recossi a Ciartres. Quindi poi, la notte dall'ultimo giorno di ottobre venendo al 1.° di novembre, partì con ottocento cavalieri dei meglio montati di tutto il suo esercito, e galoppò difilato alla vôlta di Tursi. Due leghe stante dalla città si fermò; continuando il cammino i siri di Vergì e di Fosseuse con sessanta cavalieri, che andarono ad appostarsi

(1) Monstrelet, lib. I, c. 182, T. IV, p. 26. - Le Fevre di San Remigio, c. 79, p. 70. - Giovenale degli Ursini, p. 339. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 219.

(2) Giovenale degli Ursini, p. 336.

in un luogo convenuto, mezza lega propinquo alle mura di Tursi. La regina dal canto suo, secondo i presi concerti, avea significato, il dì stesso ultimo di ottobre, ai tre borghesi, Giovanni Porel, Giovanni Petit e Lorenzo Dupuis, datile per custodi dal conte d'Armagnacco, che all'indomani desiderava recarsi a celebrare la festa d'Ognissanti nella badìa di Marmutieri, situata fuor delle mura di Tursi, per cui professava una singolare divozione. Non si ardirono i detti custodi negarle questo suo desiderio, e la domane andarono secolei a Marmutieri; ma non appena fu essa entrata in quella chiesa, che Ettore di Saveuse sopragiunse di galoppo ed accerchiò coi suoi sessanta cavalieri la badia. Presentatosi quindi alla regina per offerirle i doveri del proprio signore, ebbe ordine da lei per prima cosa di far arrestare i tre custodi. Lorenzo Dupuis, che bene spesso aveva trattato la regina con modi insolenti, volle fuggire, e gettatosi in uno schifo che vide a proda dietro la chiesa, si spinse fuor nella Loira; ma non sapendo ben governarlo, cadde nel fiume e vi si annegò; gli altri due furono presi. Due ore dopo giunse il duca con tutta la sua gend'arme; e la regina, che per l'addietro non si era mostrata disposta a perdonargli giammai l'uccisione del duca d'Orliens, gli protestò allora la più viva gratitudine, promettendo di essergli d'allora in poi e per sempre amica fedele. Ritornò col duca e tutta la comitiva a Tursi, ove, fatta fare ai borghesi ed al guardiano della rôcca l'intìma che dovessero accogliere il duca suo cugino, essi dopo una breve esitanza si sottomisero, e inalberarono la croce di Sant'Andrea (1).

(1) Monstrelet, lib. 1, c. 185, T. III, p. 47. - Le Fevre di San Remigio, c. 80, p. 75.

Posto in Tursi un conveniente presidio, il duca di Borgogna condusse la regina a Ciartres, e mandò fuori sollecitamente, in nome della regina medesima, lettere circolari a tutte le città di Francia, date del 12 novembre, con cui si rivendicavano i diritti di lei all'amministrazione del reame. Introducevasi in quelle a parlare la regina medesima; dicendo: essersi *persone di picciolo stato* impadronite della persona del re e del Dalfino, le quali, con questa sponda assoggettando la Francia ad insoffribil tirannide, avevano saccheggiate le province, mandato a morte gran numero di persone onorate ed innocenti, esiliata lei stessa quando s'avvidero che di conserva col conte d'Anò adoperavasi per ridonare la pace al reame, espilato i privati forzieri di lei, lasciato infine prive d'ogni difesa le province esposte all'invasione degl'Inglesi. Rendendo poscia le dovute grazie al duca di Borgogna per averla diliberata, rammemorava spettare a sè sola, in tempo della malattia del re e della minor età del figliuolo, di governare il reame; e questo per diritti fondati sopra lettere patenti, spedite dal re, approvate da tutti i principi del sangue e dichiarite irrevocabili: interdiceva, sotto pena di ribellione, il dare danaro od obbedire ai comandamenti di chiunque altro presumesse dar ordini in nome del re o del Dalfino: incaricava per ultimo Filippo di Morvillieri, consigliere del duca di Borgogna, ad instituire in Amiens una curia giudiziaria suprema in surrogazione del Parlamento di Parigi, ed a far fare un suggello con l'immagine della regina, in sostituzione di quello del cancelliere di Francia (1).

(1) Monstrelet, lib. I, c. 186, T. IV, p. 52. - Le Fevre di San Remigio, c. 81, p. 80.

Mentre nell'Isola di Francia e in tutte le province mediane del regno infuriava per cotal modo la guerra civile, tutte l'altre province situate lungo i confini giacevano senza difesa abbandonate agli esterni nemici; la Normandia e la Piccardia particolarmente, da cui l'Armagnacco avea richiamato a Parigi tutti gli uomini d'arme speditivi in sulle prime per propulsarne gl'Inglesi. Eransi, entrante il 1417, rannodate le pratiche per un qualche accordo tra Francia ed Inghilterra; perocchè troviamo rilasciati da Enrico salvocondotti per gli ambasciatori di Carlo VI, e nominati eziandio de' plenipotenziari per rinnovare le tregue (1). Ma altre ben più operose negoziazioni eranvi state fra il duca di Borgogna ed Enrico: le quali, sotto colore di prorogazione delle tregue mercantili conchiuse dal duca con l'Inghilterra per la protezione del traffico degl'industriosi suoi sudditi fiamminghi, tendevano di fatti, checchè protestasse in contrario il duca di Borgogna, e come ben dava a conoscere l'affettuoso loro tenore, ad introdurre una segreta alleanza fra esso ed Enrico V (2). Per altra parte il duca di Brettagna, senz'altro impulso che l'interesse suo di separarsi da una monarchia congiurata ella pure per la propria rovina, si determinava a passare egli stesso in Inghilterra, e chiedeva perciò un salvocondotto ad Enrico (3).

Giudicò allora il re d'Inghilterra che fosse giunto il momento di approfittare della vittoria d'Azencurt, o meglio ancora dell'anarchia in cui versava la Francia. Creato perciò a' 25 di luglio il duca di Bedford regio luogotenente nell'isola (4), salpò con l'esercito, non molto a

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 432, 438, 445.
(2) *Idem, ibidem*, p. 449, 451, 454, 468 e 476.
(3) *Idem, ibidem*, p. 446.
(4) *Idem, ibidem*, p. 475.

dir vero considerevole, alla vôlta di Francia, e venne approdare il calen d'agosto presso le mura di Teuques, città situata poco più basso di Honfleur, alla foce della Senna (1). Questa città, che l'Armagnacco avea nudata del presidio, non potendo opporgli la menoma resistenza, diedesi a patti il 3 di agosto. Anvillieri, Villieri, Caen, Bayeux e l'Aquila, assaltate successivamente da Enrico, vennero in mano sua nel tratto di tempo che trascorse fino a' 13 di ottobre (2). Ai 16 di questo mese il duca di Brettagna chiedevagli di bel nuovo un salvocondotto. Enrico gliele concedeva; ma sebbene la madre del duca avesse disposato in seconde nozze il padre del re d'Inghilterra, questi non accolse però il duca Giovanni V da fratello, bensì con molta alterigia, lasciandolo stare assai tempo in ginocchioni prima di accennargli di sorgere (3). Conferirono in Alansone il dì 16 novembre, e concordarono finalmente in una tregua duratura fino ai 18 del maggio vegnente, per virtù della quale obbligavasi il duca, non solamente a non offendere il re d'Inghilterra, nè concedere il passo a' nemici di lui, ma inoltre a richiamare tutti i suoi sudditi che fossero ai servigi di Carlo (4). Nè per sè solo pattuiva il duca di Brettagna, ma eziandio per Violanta d'Aragona, regina di Sicilia, al cui figliuolo Lodovico III d'Angiò aveva testè fidanzata la figlia; stipulando a pro di Violanta ed alle stesse condizioni una tregua che guarentiva la neutralità delle contee d'Angiò e del Maine (5).

(1) *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 397.

(2) Le capitolazioni di tutte queste città si leggono nel *Rymer, Acta Publicà*, T. IX, p. 479, 480, 486, 490, 493 e 501.

(3) Giovenale degli Ursini, p. 338. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XV, c. 66, p. 533.

(4) *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 511.

(5) *Idem, ibidem*, p. 513.

Enrico, assicurati per tale modo i suoi fianchi, a diritta con la tregua della Brettagna, dell'Angiò e del Maine, ed a mancina colla neutralità dell'Artese e delle Fiandre, proseguì per tutto il resto della campale stagione le sue conquiste in Normandia, senz'essere disturbato da alcuno. Avendo egli stabilito di prendere in sua special protezione i preti, questi si dichiarirono sollecitamente in suo favore, prestandogli a gara il giuramento di fedeltà come a legittimo re e signore di Francia (1). Migliaia di contadini ed anche di borghesi si approfittarono di questo privilegio di Enrico per venire con la divisa clericale a vender viveri all'esercito inglese. E sebbene i soldati ardessero della brama di trattare quei falsi preti come trattavano gli altri Francesi, cui essi, rapita ogni cosa e spogliati delle vesti, solevano sospendere capovolti sopra un braciere onde costrignerli a ricomperarsi; Enrico li raffrenava, persuaso del gran vantaggio che avrebbe ritratto dal promuovimento del commercio nella conquistata contrada; ed anzi di lì a poco promulgò severissime pene contro chiunque dei suoi facesse oltraggio alle femmine, o rubasse gli averi dei Francesi che all'autorità sua s'assoggettassero (2). Prima del chiudersi della stagione s'arresero agl'Inglesi Honfleur e la rôcca di Caen; rimanendo sole a durarla in quelle parti contro gli sforzi nemici Falaise e Scerburgo, esse pure assediate (3).

Mentre Enrico V guerreggiava la Francia, questa, esagitata dal furore delle parti, invece di offendere il ne-

(1) Le lettere con cui prendeva Enrico i preti in sua special protezione leggonsi nel *Rymer, ibidem*, p. 488.

(2) *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 397.

(3) Monstrelet, lib. I, c. 189, T. IV, p. 65 - Giovenale degli Ursini, p. 344-346. - Le Bouvier, detto Berrì, re d'armi, p. 433.

mico, o almeno difendersi, non adoperava che a distrugger sè stessa. Il duca di Borgogna, sull'intesa di venire introdotto da alcuni de' suoi partigiani nella capitale, vi si era di bel nuovo appressato; e già era giunto un miglio o poco meno propinquo alla città dal lato del sobborgo di San Marcello, quando il conte d'Armagnacco, scoperta la trama e catturati i traditori, fece assalir d'improvviso l'antiguardo de' Borgognoni. Deluso nella sua speranza, ritrassesi il duca a Montelerì, indi a Ciartres, e poco poi licenziò la gend'arme per fino alla primavera futura. Egli e la regina si condussero poscia per isvernare a Troyes, ove raggiunti dal duca di Lorena, fu questi dalla regina investito dell'uffizio di conestabile, dal quale si dichiarò rimosso pei suoi tradimenti il conte d'Armagnacco. Ma il conte, non che far caso di quanto decretasse in suo danno la regina, si approfittò anzi bentosto dell'allontanamento del duca di Borgogna, ricuperando coll'armi Etampes, Montelerì e più altre piazze nei contorni di Parigi (1).

Contuttochè immeritevole dell'affetto del popolo, il duca di Borgogna non era però intieramente dimentico che la sua fazione fino dai tempi del proprio genitore godeva il concetto di una maggiore popolarità, e non per altro si sosteneva che per avere o simulato o nodrito mai sempre un qualche interessamento per lo vantaggio della borghesia. Quindi è che giovandosi di quell'autorità che la regina si arrogava di governare in nome del consorte, fecele promulgar varii editti tendenti ad accrescere il proprio ascendente sopra del popolo. Con uno di questi, dato dai 30 di gennaio del 1418 in Troyes, si abolivano 1418

(1) Monstrelet, lib. I, c. 188, T. IV, p. 60. - Giovenale degli Ursini, p. 345. - Le Fevre di San Remigio, c. 81, p. 80. - Le Bouvier, detto Berrì, re d'arme, p. 434. - Piero di Fenin, p. 466.

tutte l'imposte introdotte in aggiunta della gabella, col nome di quarte, di vigesime e di male tolte (1). Con altro editto dello stesso giorno incaricavansi Luigi di Cialon, conte di Ginevra, figliuol primogenito del principe d'Orangia, e quattro altre persone del Consiglio del duca di Borgogna, a governare in nome della regina e del duca medesimo la Linguadoca, l'Alvergna e la ducea di Ghienna (2). Infine con un terzo editto del 16 febbraio, la regina aboliva le curie del Parlamento e della Camera dei conti stabilite in Parigi, perchè corrotte, diceva, dal conte d'Armagnacco, con introdurvi altre ed indegne persone in luogo dei consiglieri da lui spenti o sbanditi; instituiva in loro vece un nuovo Parlamento e un'altra Camera de' conti, che sedessero a Troyes; annullava ogni condannazione proferita dalle abolite curie dal mese di luglio del 1413 in poi; deplorava la crudele tirannide che il conte d'Armagnacco, dopo aver fatto perir col veleno i due primonati figliuoli di lei, aveva introdotta di conserva con *le persone di picciolo stato* con lui associate, abusando della malattia del re e dell'età mal ferma del Dalfino; e finiva con accusare il conte stesso di voler trarre la Francia negli orrori dello scisma. L'Armagnacco di fatti aderiva tuttora al vecchio antipapa Benedetto XIII, ricoverato allora in Aragona e deposto dal Concilio di Costanza, mentrechè tutto il resto della cristianità tenea per Martino V, eletto dal medesimo Concilio il dì 11 novembre 1417 in sostituzione dei tre antipapi (3).

Possedendo il conte d'Armagnacco molti ed estesi

(1) Ordinanze di Francia, T. X, p. 429, ordin. di Troyes, 30 gennaio 1418.

(2) *Ibidem*, p. 431.

(3) *Ibidem*, p. 436.

feudi in Linguadoca, aveva potuto rassodare assai più la propria potenza in quella contrada che nel rimanente della Francia; ed ivi pure si era dato a divedere molto ombroso di ogni autorità nazionale. In prova del che troviamo che fin dai 12 luglio del 1415 avea fatto divieto al senescalco di Tolosa di convocare gli Stati di quella lingua (1). Questa sua disposizione somministrò al duca di Borgogna il mezzo di preparare le vie al conte di Ginevra, destinato da lui, come già riferimmo, a trarre quella provincia nelle sue parti, e perciò provveduto e dell'autorità concedutagli col citato editto della regina, e d'un polso di cinquecento uomini d'arme. Fatto promulgare dalla regina un editto del 3 di aprile, col quale restituivasi ai tre sinescalchi di Tolosa, Belcari e Carcassona la facoltà di rassembrare gli Stati della Linguadoca giusta l'antico costume, affinchè i prelati, i nobili ed i Comuni potessero stanziarvi le imposte giusta i loro privilegi, e maneggiar da sè stessi le cose del proprio paese (2); il duca di Borgogna mosse con ciò tanto efficacemente i Linguadochesi, che appena giunto colà il conte di Ginevra, si dichiararono a gara per la parte borgognone. Ponte Santo Spirito, Nimes, Usez, Bagnols, Monpellieri, Acquemorte l'accolsero subito, volontarie e sollecite; il loro esempio fu poco poi imitato da Tolosa, Carcassona, Bezieri e Narbona; per modo che le due sole città di Belcari e di Villanuova d'Avignone, con alcune castella di picciolo conto, rimasero in fede del partito armagnacco (3).

Mentre ciò avveniva, il conte d'Armagnacco, inorgoglito per varii leggieri vantaggi riportati nei contorni

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXIII, c. 105, p. 438.
(2) Ordinanze di Francia, T. X, p. 449.
(3) Storia di Linguadoca, T. XXXIII, c. 4, p. 444.

della capitale, e desideroso di sminuire l'effetto che potessero produrre i bandi della regina, si lasciò allettare dall'occasione che il duca di Borgogna aveva accommiatato la sua gente d'armi per quell'inverno, e risolvette nel mese di febbraio d'assediare Senlis, occupata dal Bastardo di Thian con un presidio di Borgognoni, conducendo all'assedio Carlo VI. in persona. Quest'infelice monarca godeva di far la guerra e di aggirarsi fra il tumulto dell'armi; e benchè inabile a discernere amici da nemici, era sempre disposto a combattere contro chi gli venisse additato come infenso e ribelle, ed anche ad incrudelire contro di esso. Il Barbazan e Tanneghì del Ciatel mossero col re all'assedio, ed incalzandone gagliardamente le operazioni, costrinsero il Bastardo di Thian a' patti, ed a promettere la resa pel 19 di aprile, se in quel tempo di mezzo non gli giugnessero soccorsi, dando in ostaggio per malleveria della sua promessa otto cittadini dei più ragguardevoli. Ma il conte di Carolese, figliuolo del duca di Borgogna, ebbe avviso in Amiens del grave pericolo che correva Senlis; e raunata sollecitamente la soldatesca del suo partito sparsa in Piccardia, inviolla a soccorrere gli assediati sotto la condotta di Gian di Lucimburgo e del sire di Fosseuse. S'inoltrarono questi con ottomila uomini circa sino ad una lega stante da Senlis. E mentre stavano consultando fra loro sul modo di aprirsi il passaggio per entrare a difesa della città, nel campo degli Armagnacchi surse una certa agitazione, che diede a conoscere agli assediati non esser lontano il soccorso. Il Bastardo di Thian ne trasse partito, e nella notte dal 18 aprile venendo al 19 eseguì una sortita, con la quale si spinse fino agli alloggiamenti del conestabile, cui diede alle fiamme. L'Armagnacco, inviperito di ciò, spedì all'alba del giorno seguente gli araldi ad in-

timare la resa al Bastardo di Thian, dal quale rispostosi non essere scoccata peranco l'ora prefissa, l'Armagnacco senz'altro fece decapitare gli ostaggi, squartarne i cadaveri, e sospenderne i quarti al patibolo; in rappresaglia del che il Bastardo di Thian faceva mozzare la testa a sedici prigioni, appiccarne due, e mazzerare due femmine nel fiume vicino. Intantò che si commettevano dall'una parte e dall'altra questi barbari omicidii, il sire di Lucimburgo si fece avanti coll'esercito; ma il conestabile non istette aspettandolo, e levato frettolosamente il campo, si ricondusse col re in Parigi, ove rientrò il 24 di aprile, dopo quasi tre mesi di campeggiamento iemale (1).

Proseguiva in questo mentre Enrico V le sue conquiste in Normandia, senza che il resto di Francia pensasse pur solo ad inviare soccorsi alla provincia invasa dagli stranieri. Falaise fu stretta d'assedio dagl'Inglesi prima che fosse a termine il dicembre dell'anno precedente; la città resistè fino al nuovo anno; pressochè un mese di più tenne fermo la rôcca; ma pure dovette arrendersi il calen di febbraio (2). Dopo quel conquisto Enrico divise l'esercito in quattro corpi, sotto la condotta dei duchi di Chiarenza e di Glocestro, e dei conti di Warwick e di Kymes, affine di assediare più città ad un tempo; la qual divisione era senza pericolo, perchè in niun luogo si vedevano comparire in campo i Francesi (3). Afforzate erano invero tutte le città e castella di Normandia, e tutte con le scarse loro forze tentarono la difesa, spiegando virtù ed animo degni di migliore governo; ma ognu-

(1) Monstrelet, lib. I, c. 192, T. IV, p. 74. - Le Fevre di San Remigio, c. 83, p. 84. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 225.

(2) *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 399. - *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 541.

(3) *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 400.

na alla volta sua fu costretta di rendersi; di modo che nel breve tratto di tempo trascorso tra i 26 di febbraio e i 20 di maggio Vira, Curtomèra, Ciambrè, Hambìa, Cutanse, Carentan, San Lo, San Salvadore, Pont'Orsone, Ivrì ed Evreux subirono il giogo degl'Inglesi. Dalle loro capitolazioni, che si leggono nella raccolta del Rimer, venghiamo a conoscere come Enrico VI, che era uomo d'indole fiera ed acerba, costrignesse quasi sempre gli assediati a lasciar tutto l'avere in balìa de' vincitori, e bene spesso altresì le persone; nel quale ultimo caso non tralasciava mai di mandare al supplizio alcuni dei vinti (1).

La Chiesa, alla cui pacificazione erasi adoperata per sì lung'anni la Francia, fece scambievolmente un qualche tentativo per ridonare il bene della pace al più principale de' regni della Cristianità. I cardinali Orsini e di San Marco vennero in Francia in qualità di legati di papa Martino V per procurare una pacificazione così tra Borgognoni ed Armagnacchi, come tra Francia ed Inghilterra (2). Maneggiatisi anzi tutto per conciliare le due fazioni francesi, fu stabilito per opera loro che i plenipotenziari della regina e del duca di Borgogna venissero fino a Bray sulla Senna, quelli del re, del Dalfino e del conte d'Armagnacco giugnessero dal canto loro a Monterò; dove, a mediazione dei legati medesimi, concerterebbonsi i capitoli dell'accordo. Per quanto apparisce, Enrico V non volle udir per allora parole di pace. Eseguitosi lo stabilito, i legati pontificii, prendendo le mosse dal trattato di Arazzo, proposero per termini della

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 545, 549, 552, 553, 554, 556, 559, 565, 566, 585, 589. - Monstrelet, lib. I, c. 194, T. IV, p. 84.
(2) *Rymer, Acta Publica*, T. X, p. 578.

pacificazione: che ogni condanna e confisca profferita da ambe le parti fosse annullata; restituiti gli averi a cui sequestrati; evacuate e rendute le città e rôcche scambievolmente conquistate; ammessi per fine con eguale diritto la regina, il Dalfino, il duca di Borgogna e tutti i principi del sangue nel real Consiglio. La miseria e gli stenti dell'universale, e lo scorno della Francia, che si lasciava conculcar dagli estrani senza fare difesa, non erano senza effetto sull'animo dei negoziatori; essi desideravano sinceramente la pace, e sottoscrissero di fatti ai 23 di maggio, in Monterò, un progetto di accordo nei termini proposti dai cardinali mediatori (1).

Tale era l'accordo che il vescovo di Parigi e tutti i borghesi, non eccettuati i fazionarii dell'Armagnacco, ne rimasero pienamente soddisfatti; e vuolsi che il re ed il Dalfino medesimo, i quali a dir vero non ne comprendevano nulla, dichiarassero ei pure di esserne contenti. Ma i capi più principali ed attivi della predominante fazione, il conte d'Armagnacco, conestabile, il cancelliere Enrico di Marle, il proposto di Parigi Tanneghì del Ciatel, e Raimonetto della Guerra, gentiluomo guascone, che già incominciava ad acquistare gran credito per militari prerogative, giudicarono che un tale accordo sarebbe l'estrema rovina del loro partito. Non essendo essi principi del sangue, ei disperavano affatto di mantenersi in credito ed autorità presso il Consiglio reale, che, sebbene soggetto a quattro capi, due dei quali, cioè il re ed il Dalfino, appartenevano alla loro fazione, e i due altri, la regina e il duca di Borgogna, dirigevano l'opposta, cionnonpertanto in fatto sarebbe del tutto raggirato secondo la volontà di questi ultimi: perciocchè, non

(1) Storia di Borgogna, T. III, lib. XVII, p. 486.

essendo il re e il Dalfino capaci di volontà, bastava ch'ei si trovassero coi loro avversari perchè operassero a seconda di questi. Dichiaratosi pertanto dall'Armagnacco nel real Consiglio, tale esser l'accordo che i nemici del re non avrebbero potuto consigliargli di peggio; e aggiuntosi dal cancelliere, che quando al re piacesse di sottoscriverlo, dovesse egli pure applicarvi il suggello con le proprie mani, od elegger per questo un altro cancelliere; fu tosto deciso di negar la ratifica (1).

Questa inaspettata risoluzione accrebbe a più doppi le scontentezze de' Parigini, il cui odio contro l'Armagnacco non ebbe più confine: vedevansi tratti in rovina dalle sue esazioni; pativano somma carestia di viveri che, già saliti ad altissimo prezzo, incominciavano a difettare del tutto, così per causa dei presidii borgognoni che accerchiavano i contorni di Parigi, come, e più ancora, a motivo della squallidezza ed orrore a cui erano ridotte generalmente le campagne. Minacciati da estremi mali, facevano essi temere estreme risoluzioni; a raffrenare le quali il conte d'Armagnacco teneva in pronto i suoi tremila Guasconi acquartierati nella città, e che bastavano invero a far tremare tutta la borghesia; confidando eziandio nella vigilanza di Tanneghì del Ciatel, il quale, come proposto di Parigi, non appena aveva sentore di inclinazione manifestata da alcuno pei Borgognoni, o di corrispondenze sospette, che issofatto faceva legare e condurre al supplizio il colpevole (2).

Ma quando la tirannia è spinta a tal segno che ugual pericolo havvi nel soggettarvisi, come nel resistere, e

(1) Le Fevre di San Remigio, c. 84, p. 88. - Monstrelet, lib. I, c. 193, T. IV, p. 81.

(2) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 225.

quando gli uomini su cui s'aggrava il giogo non sono sforniti d'ogni vigorìa di carattere, ad una postura sventata succede bentosto un' altra postura, sicchè all'ultimo gli oppressori scontano il fio de' loro misfatti. Un Perinetto Leclerc, ferraiuolo al Ponticello, il cui padre, come caporione, avea l'incarico di custodire le chiavi della porta di San Germano de' Prati, non avendo potuto ottener dal proposto veruna soddisfazione di oltraggi sofferti da alcuni fazionari armagnacchi, si collegò con sei o sette altri giovani, malcontenti essi pure, e ordì seco loro una trama per introdurre in città i Borgognoni dalla porta suddetta. Avvertito il sire dell'Isola Adamo, che stava di presidio in Pont'Oisa con un partito di Borgognoni, perchè si trovasse sul luogo il dì 29 di maggio alle due dopo la mezzanotte, egli sottrasse di sotto al capezzale del padre, che quetamente dormiva in letto, le chiavi della porta medesima; e recatovisi di guardia co' suoi compagni, l'aprì senz'alcuno sconcerto al sire dell'Isola Adamo, che fu puntuale al convegno. Veniva questi con poco più di ottocento combattenti a cavallo, fra' quali si annoveravano Le Veau di Bar, baglivo d'Auxois, e i siri di Ciastellux, di Chevreuse, di Maglì, di Wargnies, di Burnonvilla e di Gay. Entrarono taciti e non senza timore in questa gran città, che ben potevano paventare nemica, ed occupata inoltre da tremila soldati guasconi, dai quali, in caso sinistro, non era da aspettarsi mercede. Giunsero cheti fino al Castelletto, dove trovarono da quattrocento borghesi in armi, partecipi della postura di Perinetto Leclerc, i quali si unirono con loro. Preso animo per questo primo rinforzo, si diedero a correr le vie più popolose, gridan lo: *Viva la pace! viva il re! viva il duca di Borgogna!* I borghesi, destati al romore di queste grida, attaccavano in fretta alle loro ve-

stimenta la croce di Borgogna, ed accorrevano in armi a raggiugnere i Borgognoni; i quali, sempre più animati e fidenti quanto più procedevano ed ingrossavasi il loro numero, si divisero in varie bande per poter cogliere ed arrestare ad un tratto tutti i loro nemici. Tra questi ultimi, il cancelliere, i vescovi di Senlis, di Bayeux e di Cutanse, e Raimonetto della Guerra furono côlti nelle loro proprie case; il conte d'Armagnacco, all'udir del tumulto, ebbe appena il tempo di fuggire di casa e ricoverarsi nel tugurio d'un povero muratore, suo vicino. Ma Tanneghì del Ciatel, che abitava più lungi dal luogo del tumulto, non solo potè scampare egli stesso, ma portò via pur anche il principe nel quale era posta la salvaguardia del suo partito. Appena ebbe udito gridare *viva il duca di Borgogna!* che salì nelle camere del giovane Dalfino, e senza dargli tempo a vestirsi, avvolselo nella coltre del letto e lo portò di peso fino alla porta, ove dal suo cancelliere, Ruberto Lemasson, il principe fu posto a cavallo, e tutti a tre di galoppo corsero alla Bastiglia, nella quale si chiusero. Martino Guge, vescovo di Chiermonte, e il presidente di Provenza Luvet, arrabbiatissimi fra i più arrabbiati capi del partito armagnacco, ebbero pure la sorte di potere colà rifuggirsi. In questo mentre il sire dell'Isola Adamo, impadronitosi del palagio di San Pol, recossi ad ossequiare l'infelice monarca; il quale, già d'alcun tempo non molestato dal farnetico, riconosceva benissimo coloro che gli stavano attorno, ed era tornato a' suoi primieri dolci ed affabili modi; ma, privo ormai di memoria e di giudizio, trovavasi disposto mai sempre a far tutto quello che gli suggerivano. Approfittando di queste sue disposizioni, il sire dell'Isola Adamo lo fece salire a cavallo, e parimenti un fratello del re di Cipri, ospitato a palazzo, e passeg-

giare per la città circondato dai Borgognoni, per argomento patente di sua adesione all' operato rivolgimento (1).

Gli umori sì a lungo compressi dall' atterrata tirannide non istettero guari ad inferocire assai più che non si fosse veduto nelle precedenti rivoluzioni. Sì fiera era stata l' oppressione del conte d'Armagnacco, tanta gente spenta da lui, tanti altri assoggettati a strazi e patimenti, i quali uscivano dal carcere pallidi, scarni, col cuore pieno di rabbia, che il popolo tutto anelava ad acerba vendetta. Col pretesto di rintracciare il conte d' Armagnacco, incominciossi a frugare per entro le case de' suoi più noti fazionari; e le persone ch' erano in voce di affezionate a quel partito, furono da truppe armate di borghesi quasi tutte arrestate nelle loro case, maltrattate, stivate nelle prigioni, e posto al sacco ogni aver loro. Il nuovo proposto di Parigi, Le Veau di Bar, sostituito dal sire dell' Isola Adamo a Tanneghì del Ciatel, e tutto intento a rintracciar l' Armagnacco, invece di attendere a raffrenare i disordini, promuoveva quelle investigazioni. Allora il muratore, nel cui tugurio si era il conte rifuggito, non isperando potere deludere le accuratissime ricerche, lasciossi cogliere dalla paura, e consegnò lo sciagurato ospite. Intanto però le schiere borgognone erano ancora inferiori di forze a quelle che con Tanneghì del Ciatel occupavano la Bastiglia. Imperocchè, oltre ai Guasconi che già formavano il presidio della capitale, Tanneghì, oltre ogni dire sollecito, chiamò in quella rôcca tutti gli Armagnacchi che guerreggiavano nell' Isola di

(1) Le Fevre di San Remigio, c. 85, p. 90. - Monstrelet, lib. I, c. 195, T. IV, p. 86. - Giovenale degli Ursini, p. 348. - Giacopo Le Bouvier, detto Berrì, p. 435. - Pier di Fenin, p. 467. - Giornale d' un borghese di Parigi, p. 227.

Francia, e quelli particolarmente che dal Barbazan, esimio guerriero, e dal maliscalco di Rieux, brettone anch'esso, erano capitanati: mentre all'incontro il sire dell'Isola Adamo era privo ancora dei rinforzi che instantemente chiedeva; perchè il suo duca in Borgogna, nè presso Parigi il menomo corpo d'esercito borgognone. Così essendo le cose, Tanneghì risolvette di fare uno sforzo prima che l'avversario ingrossasse per aiuti. Uscì dalla Bastiglia il calen di giugno, all'alba, con mille e seicento uomini, gridando: *Viva il re, il Dalfino e il conte d'Armagnacco!* e ad onta degli sforzi dei Borgognoni, s'impadronì del palazzo di San Pol, nel quale sperava cogliere il re per condurlo con seco. Ma nel dì precedente Carlo era stato levato da quel luogo di molto pericolo per la vicinanza della Bastiglia; e la gend'arme armagnacca, delusa nell'intento ed inviperita, irruppe nelle vicine case, saccheggiando, uccidendo e gridando: *A morte! a morte! ammazza! ammazza!* Mentre era essa così sparpagliata, i borghesi, raccoltisi in armi in questo tempo di mezzo sotto la condotta del novello proposto Le Veau di Bar, vennero impetuosamente ad attaccarla. Ferocemente arse la mischia, difendendosi gli Armagnacchi da disperati; ma all'ultimo Tanneghì, assaltato da fronte ed offeso da fianco dalle finestre delle case vicine, fu costretto a ritirarsi e chiudersi di nuovo nella Bastiglia, lasciando quattrocento de' suoi estinti sul campo. Due giorni prima egli ne avea fatto trarre il Dalfino e condurlo per la via di Ciaranton a Meluno, donde in seguito fu traslocato a Burges. Perocchè ben era egli, Tanneghì, gentiluomo brettone di piccola casa, il vero capo oramai della parte armagnacca; ma faceagli mestieri coprirsi col nome del Dalfino, e non voleva che questo giovane principe, in nome del quale

si reggeva la parte, fosse a tiro di negoziare coi suoi avversari o d'aderirsi con loro. Del che viepiù temeva dopo di essere stato recentemente abbandonato da un altro principe che si potea supporre armagnacco più caldo che non fosse il Dalfino: era esso Carlo conte di Chiermonte, figliuolo del duca di Borbone captivo in Inghilterra, giovinetto di quindici anni circa; il quale, trovandosi in Parigi nell'istante che gli Armagnacchi fuggivano, si dichiarì di voler rimanere là dove il re rimaneva. Per certo anche il Dalfino avrebbe fatto il medesimo se i Borgognoni avessero potuto accontarsi con lui; per la qual cosa Tanneghì avea giudicato opportuno di metterlo in luogo sicuro. Ed ora che pel sinistro esito del suo tentativo non isperava più di ricuperare Parigi, abbandonò la Bastiglia, e corse a raggiugnerlo in Meluno. Il presidio ch'ei lasciava in questa rôcca scese poi a patti il dì 11 dello stesso mese, e ottenne d'uscire con salva la vita e la robba (1).

I capi di nome delle due parti erano adunque per ora due principi usciti appena dalla puerizia. In nome del Dalfino si reggea la fazione formata dal duca d'Orliens e dal conte d'Armagnacco, ambidue captivi; diretta però da Tanneghì del Ciatel, che non indugiò a farsi nominare *capitano e luogotenente da parte monsignor lo Dalfino in tutti i paesi di Francia, Sciampagna, Bria e d'Oltresenna* (2). La parte poi borgognone pretendeva in Parigi il nome e l'autorità di Carlo conte di Chiermonte, figliuolo del duca di Borbone. Imperciocchè il duca di Borgogna, che

(1) Monstrelet, lib. 1, c. 194, T. IV, p. 91. - Le Fevre di San Remigio, c. 85, p. 93. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 231. - Giovenale degli Ursini, p. 349. - Le Bouvier, detto Berri, p. 435. - Pier di Fenin, p. 468.

(2) Giacopo Le Bouvier, p. 436.

nell'inverno precedente avea lasciata la regina a Troyes per passare nella sua ducea di Borgogna, era trattenuto tuttora a Monbelliard, per la speranza di un abboccamento con Sigismondo imperadore; e la regina, che, conoscendo l'incapacità sua e l'imperizia degli affari, non era disposta ad assumersi briga veruna, se ne stava tranquilla a Troyes, aspettando per tornare a Parigi che il duca di Borgogna vi si restituisse egli pure. Laonde il Consiglio del re era presieduto dal detto conte di Chiermonte, col quale sedevano i cardinali di Bar e di San Marco, il vescovo di Parigi, l'arcivescovo di Roano, il sire di Ciastellux ed il proposto di Parigi, a cui si aggiunse di poi Filippo di Morvillieri, creato dalla regina suo cancelliere a chiesta del duca di Borgogna.

Alla voce sparsasi del trionfo della parte borgognone, da ogni parte di Francia accorrevano a Parigi i signori di quel partito, con la rispettiva gend'arme. Vi affluivano particolarmente i vassalli del sire dell'Isola Adamo, ed anche i suoi villani, per avere lor parte della conquista del proprio signore. Saccheggiavano templi e case, estoreevano taglie dagli Armagnacchi, e spesso ancora gli uccidevano nel bel mezzo delle vie della città. Vuolsi che i siri di Ciastellux, di Bar e dell'Isola Adamo ponessero insieme più di centomila scudi ciascuno col prodotto di queste estorsioni; più rapaci di loro e più ancora violenti i siri di Saveuse e di Crevalcuore. Ma insieme con questi signori e condottieri tornavano a Parigi altre persone più formidabili ancora di loro; cioè i beccai e gli altri sbanditi di bassa condizione. Non agognavano costoro che vendetta; e non è da stupirne, essendo state le loro famiglie trattate con estrema barbarie dalla vinta fazione. Erano già stivate le carceri di miseri cacciativi per colpa o sospetto di armagnacche-

ria; eppure non se n'appagavano, tanto più che aveano incominciato ad avvedersi come i loro propri capi intendessero a far masserizia di tutti questi captivi, nè li minacciassero di pena o processo per altro che per estorcerne denaro in gran copia. Non cessavano perciò di tenere agitata la moltitudine con terrori continui. Ogni notte le campane suonavansi a stormo; davasi voce giugnere gli Armagnacchi a liberare i captivi; qui correva il grido che assediavano la porta di San Germano, là si diceva che battevano quella di San Marcello; e la moltitudine correva dall' una porta all' altra, e, invece di acchetarsi non trovando veruno, infuriava di più per vedersi delusa. La notte della domenica giorno 12 di giugno, essendo il popolo agitatissimo, uno stovigliaio in istagno, per nome Lamberto, si fece ad esortare la folla, acciò liberassesi una volta per sempre da questo timore di vedere il ritorno e il trionfo de' suoi nemici, uccidendo tutti i prigioni armagnacchi. Il feroce suggerimento trovò pronta accoglienza, ed in un attimo la moltitudine, agglomerata e fremente, inondò il Palazzo di città e si pose tosto a scassinare le porte di quelle prigioni. I siri dell'Isola Adamo, di Lucimburgo e di Fosseuse accorsero subito con mille cavalli all'incirca; ma com'ebber vedute quaranta e più mila persone tutte armate di magli, di mannaie, di mazze e d'ogni altra arme che somministra il furore, non si ardirono dir altro, se non che: *Bene, bene, miei cari!* Rotta la porta della torre del Palazzo, si trassero nel cortile il conestabile conte d'Armagnacco, il cancelliere Enrico di Marle, e un altro malarrivato, per nome Morignon, che tutti a tre furono accoppati dalla plebaglia, la quale spoglionne i corpi, assoggettandoli a mille oltraggi, quello fra altri di tagliar via sul cadavere del conestabile una fettuccia di pelle dall'omero destro fino

al fianco sinistro, a modo della fascia che per divisa portavano i fazionari armagnacchi.

Infiammati viepiù di furore dal primo sangue sparso, corsero i tumultuanti a tutte le altre carceri, ne ruppero le porte, e a colpi di spada e mannaia trucidarono tutti quei miseri che vi trovarono chiusi. Andarono prima alla prigione di Sant'Eligio, corsero poscia a quella del piccolo Castelletto, ove, per mostra di regolare procedimento, uno di loro pose le mani sul registro de' prigionieri, e tutti l'un dopo l'altro li chiamava per nome; acciò mano mano che uscivano dallo sportello, fossero trucidati. Colà perirono i vescovi di Cutanse, di Senlis, di Bayeux, d'Evreux, due presidenti di Parlamento, e parecchi de' mastri delle suppliche o membri della Camera de' conti. Nelle prigioni del Castelletto maggiore i prigionieri si erano armati, e per due ore difesero la propria vita; all'ultimo gli assalitori appiccarono il fuoco alle carceri, e soffocarono i prigioni col fumo. Le carceri di San Martino dei Campi, di San Maglorio, del Tempio furono anch'esse teatro di tali orrende scene. Il piede s'immergeva nel sangue fino alla noce nel cortile di que' funesti edifizi. I cadaveri degli uccisi, strascinati per le vie della città, furono sottoposti dalla plebaglia a mille e mille barbarie ed oltraggi; scannaronsi e donne e fanciulli; tanta l'atrocità di alcuni, che nel vedere il frutto d'una sciaurata femmina incinta, uccisa testè, palpitare tuttora nel grembo materno, dicevano con ghigno infernale: *Vedi che il cagnuolo si muove ancora!* Parecchie donne gravide furono tratte a prematuro parto dallo spavento; e i preti borgognoni ricusavano perfino il battesimo a que' pargoletti, dicendoli armagnacchi, e li lasciavano perire senza soccorso veruno accanto alle misere madri. Il crudo scempio, in-

cominciato alle quattro del mattino della domenica 12 di giugno, non ebbe fine che alle dieci antimeridiane del successivo giorno. Quanto è al numero degli uccisi, diversamente parlano gli storici, variando essi dai mille e seicento ai tremila. I famigliari però del duca di Borgogna, ne' ragguagli a lui dati del fatto, gli riferivano che il numero delle vittime non era stato maggiore di quattrocento.

Nè il tumulto nè il furor della plebe cessava dopo la strage de' prigionieri. Il quarto dì soltanto dopo la carnificina furono gli straziati cadaveri caricati sui carri e portati a seppellire senza veruna funebre esequia in una larga fossa presso il Mercato de' Maiali. Il popolo intanto continuava a frugar nelle case per uccidere chiunque fosse accusato di appartenere alla vinta fazione, e saccheggiarne le sostanze: e se si dava dell'Armagnacco ad alcuno che per le vie passasse, egli era senza remissione accoppato sul fatto (1).

Mentre fra questi orrori travagliava la capitale, il duca di Borgogna, malgrado le instanze fattegli replicatamente di venire a Parigi per mettere pace nella città, non si moveva da Digione. Stette colà finchè la sua gend'arme, che si raunava a Ciattiglione sulla Senna, non fu in assetto, e poscia recatosi a prendere la regina a Troyes, fece con essa il suo ingresso in Parigi il dì 14 luglio. La plebaglia lo accolse con tripudio di gioia; Carlo parve contento di riveder la consorte ed il cugino; e i gran signori gli furono attorno per farsi raffermar negli uffici già da loro occupati come spoglie degli Armagnacchi. I siri dell'Isola Adamo e di Ciastellux ebbero la carica di

(1) Le Fevre di San Remigio, T. VIII, c. 86, p. 94. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 232. - Monstrelet, lib. I, c. 197, p. 97.

maliscalchi; Robinetto di Maglì quella di gran panattiere; Carlo di Lens fu nominato ammiraglio; Eustachio di Lestre, cancelliere, e Filippo di Morvillieri, primo presidente del Parlamento. Il duca di Borgogna tenne per sè l'ufficio di capitano generale di Parigi, restituì i borghesi in possesso di tutte le loro franchigie, permise che asserragliassero di bel nuovo le vie con catene di ferro, fece chiudere tutte le nuove beccherie, ripristinando il monopolio degli antichi beccai (1).

La pubblica miseria iva intanto crescendo; deserti e inculti i campi; prostrato nella città il traffico; il corso della Senna al di sotto della città occluso degl'Inglesi, e al di sopra della medesima, dagli Armagnacchi, attestati in Meluno; incariti e scarseggianti ogni dì maggiormente i viveri; appestata per fine l'aria dal fetore degl'insepolti cadaveri. Aggiungendosi poi a queste materiali cagioni, in tante migliaia di famiglie perseguitate, le perturbazioni dell'animo, il cordoglio e il terrore, gli animi non meno che i corpi ne furono infraliti e predisposti alle morbose influenze. Non istette guari di fatti a prorompere una fierissima e spaventevole epidemia, che dal giugno all'ottobre trasse alla tomba, per quanto si accerta, cinquanta o che mila persone, fra la città di Parigi e le campagne circostanti. Spenti dal morbo furono eziandio parecchi de' servidori del duca di Borgogna, fra' quali il principe d'Orangia, il sire di Fosseuse, Giannetto di Poix e il sire d'Auxy (2).

(1) Le Fevre di San Remigio, c. 86, p. 94. - Monstrelet, lib. I, c. 198, T. IV, p. 100. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 232-240 - Giovenale degli Ursini, p. 351. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 435. - Piero di Fenin, p. 468. - Ordinanze di Francia, T. X, p. 456, 459. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. IV, p. 363-372.

(2) Le Fevre di San Remigio, c. 88, p. 101.

A questo grave flagello s'arrose una frenesia che invase gli animi di alcuni dei capi-popolo, i quali, meno avvezzi dei gentiluomini a spargere il sangue dei loro simili, trambasciavano per lo rimorso dei tanti omicidii barbaramente commessi, s'immaginavano di essere inseguiti dall'ombre delle loro vittime, rigettavano la confessione, l'eucaristia e tutti i conforti della religione, riguardavansi come bruttati da troppo gravi misfatti per potere sperare salvezza, morivano infine arrabbiati fra orribili angosce. Vuolsi che da settecento ad ottocento di costoro morissero disperati nello Spedale di Dio; narrandosi pure che un altro di loro si dêsse a correre spaventato per le vie di Senlis, gridando: *sono dannato!* e si gettasse all'ultimo in un pozzo (1). Se non che altri di costoro attutirono i rimorsi che loro straziavano l'anima, coll'infuriare di bel nuovo più che mai contro degli Armagnacchi, come contro gli autori di tutti i loro mali, della cessazione del traffico e de' lavori, della fame e della pestilenza. Il più forsennato fra quest'ultimi era il carnefice di Parigi, chiamato Capelluccio. Per opera sua il popolo si levò nuovamente a rumore il 21 di agosto per dare addosso un'altra volta agli Armagnacchi. Le carceri vuotate con la prima strage, erano di nuovo ripiene per le susseguenti catture. A Capelluccio boia facevano eco i Legoix, i San Jon, Caboccio, tutti i capi della fazione de' beccai, e insieme con essi *i falsi concionatori e predicatori dell'Università.* Quelli sulle pubbliche piazze, e questi sui pergami e sulle cattedre non cessavano di predicare che i principi non pensavano a far giustizia, che il loro unico intento era di estorcere grosse taglie dai prigionieri, e che li lascerebbono poi an-

(1) Giovenale degli Ursini, p. 354.

dar liberi, quando appunto, istizziti viepiù dai patimenti, non più anelassero ad altro che a fare atroci vendette sopra del popolo. La moltitudine sommossa per questi discorsi corse ad assalire nel giorno accennato il gran Castelletto; ove gli ufficiali di giustizia, poich'ebbero fatto quanto poterono per impedirle l'ingresso, permisero ai prigionieri di far difesa nelle carceri stesse. Resisterono questi difendendosi con sassi e mattoni, e sostenendo un regolare assedio; ma alla per fine gli assassini entrarono nelle carceri dalla parte del tetto e fecero dei racchiusi miserando e totale macello. Mossero di là contro il Castelletto minore, ed operatavi uguale strage, portaronsi da ultimo alla Bastiglia; ove ricusato loro parimenti l'accesso, cinsero d'assedio la rôcca, sforzandosi d'entrarvi o per via delle mine od aprendo la breccia nel muro. Invano accorse il duca di Borgogna per acchetarli con amichevoli e famigliari modi; strinse anzi la mano a Capelluccio boia, forse non conoscendolo. Ma ogni sua preghiera fu inutile; ed egli schivo di porre a repentaglio l'affetto che gli portava il popolo, non ebbe l'animo di adoperare l'armi contro i tumultuanti. Si accontentò di esigere dai capi loro una promessa di cui conoscea pienamente l'inutilità, ed era che condurrebbono i prigionieri al Castelletto per sottoporli a giudizio. Avuta questa promessa consegnò loro di propria mano Engherrando di Marignì, Ettore di Ciartres, padre dell'arcivescovo di Reims, un Gianni Taran, ricco borghese, e quattro o cinque altri dei prigionieri detenuti nella Bastiglia. Il popolo fu contento ch'ei tre ne tenesse in propria custodia; ma gli altri, appena giunti nel cortile del piccolo Castelletto, furono fino all'ultimo trucidati. Da ottanta a cento persone perirono in questo giorno; il dì susseguente tre o quattro altri prigioni rin-

chiusi nella torre del Luvre furono egualmente consegnati al popolo, il quale ammansatosi alquanto, senza far loro ingiuria, condussegli dal luogotenente del proposto della città. Onde ristabilire un po' di quiete nella città, il duca di Borgogna si fece a proporre agli assassini dei prigionieri di recarsi a combattere gli Armagnacchi annidati a Montelerì e a Marcussì, che la città affamavano; e dati loro dei capi, li fece uscir dalle porte, chiudendole incontanente per impedir loro il regresso. Meglio che seimila dei più turbolenti furono per tale modo esclusi dalla città; allora il duca mandò catturare il boia Capelluccio, di cui increscevagli avere stretta la mano, e condannatolo a morte, fecegli mozzare la testa dal valletto di lui, al quale Capelluccio medesimo insegnò il modo di operare, apprestando egli stesso gl'istromenti del proprio supplizio. Dopo di questa esecuzione fu fatto bando in Parigi come chiunque eccitasse il popolo alla strage de' prigionieri, sarebbe punito dell'istesso supplizio; ma per dare a conoscere che non s'intendeva con ciò a salvare le vite degli Armagnacchi sottratti al popolare furore, parecchi magistrati cui davasi colpa di appartenere alla fazione medesima, furono decapitati (1).

Niun'altra cura del resto pareva occupar l'animo del duca di Borgogna, che quella di far abolire la sentenza del vescovo di Parigi Gherardo di Montagù contro la memoria di Giovanni Petit. Questo vescovo, benchè avverso alla parte borgognona, e fratello del gran maestro Giovanni di Montagù, mandato a morte dal duca, erasi

(1) Le Fevre di San Remigio, c. 89, p. 101. - Monstrelet, lib. I, c. 204, T. IV, p. 120. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 242. - Giovenale degli Ursini, p. 354. - Pier di Fenin, p. 469. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 376.

riconciliato con la fazione vincitrice; e trovandosi ammalato, concedette a' suoi preti ogni facoltà opportuna per condiscendere, siccome fecero con molta sollecitudine, al desiderio del duca. Autorizzato da lui, il suo vicario apostolico approvò formalmente e con solenne decreto ciò ch' egli aveva condannato formalmente e con decreto egualmente solenne; annullò la sentenza profferita contro Giovanni Petit, come reo di giustificato tirannicidio; e celebrò altamente, aringando nella chiesa di Nostra Donna, l' onore e la lealtà del duca di Borgogna (1).

Ognuno stupiva che il duca di Borgogna avesse tanto a cuore una siffatta inezia, e che tenendo vôlta la mente ad una predica che il popolo avrebbe di buon grado sdimenticata, nulla facesse intanto a fine di rispingere gli Armagnacchi e gl' Inglesi. Ognuno diceva: « esser egli » il più lungo uomo in tutte le sue cose che mai si potesse trovare, perchè non si muoveva da un lato, quando vi era, nemmen quando fu pace dapertutto, se il » popolo per forza di lagni non lo eccitava (2) ». Dopo il suo ingresso in Parigi, i viveri erano sempre più rincariti, e sempre più aggravatesi le sue perdite al di fuori delle mura. Gli Armagnacchi, che ormai ripudiavano questo nome per chiamarsi con quello di Dalfinesi ossia fazionari del Dalfino, eransi ingrossati moltissimo in Mò ed in Meluno, e di là scorrazzavano tutto il paese all' intorno; quindi a poco ebbero per soprassalto Compiegna, nè guari stettero ad insignorirsi eziandio di Tursi (3).

(1) Monstrelet, lib. I, c. 203, T. IV, p. 117.
(2) Giornale d' un borghese di Parigi, p. 248.
(3) Le Fevre di San Remigio, c. 89, p. 103. - Monstrelet, lib. I, c. 200, T. IV, p. 107.

Il Dalfino duca di Turrena avea toccato in quel punto l'anno decimosesto dell'età sua. Certo non è da supporre che chi non ebbe mai in vita sua costanza d'affetti, nè fermezza di opinioni, fosse nella sua prima giovinezza un capoparte molto infervorato; però egli era da parecc'anni attorniato da' più arrabbiati Armagnacchi, e infino a tanto che non veniva separato da loro, abbracciava ogni loro passione ed ogni astio loro. Tanneghì del Ciatel, il visconte di Narbona, il presidente di Provenza Giovanni Luvet, e il cancelliere di Dalfinato Roberto Masson, erano allora i suoi consiglieri e l'uniche sue guide. I quali, non si potendo qualificar gran signori, nè quindi personaggi da fare la prima figura, non pretendevano in vista di essere che gli umili suoi servi ed agenti. Aveangli fatto assumere il titolo di luogotenente generale del reame, ed istituire, come porta il suo editto dei 21 novembre, una curia giudiziaria suprema in Potieri, composta de' membri del Parlamento di Parigi fuggiti con lui dalle vendette de' Borgognoni, uno de' quali era quel già cancelliere di Ghienna Giangiovenale degli Ursini, di cui già più volte abbiamo fatta menzione, padre dello storico di questo nome (1). Ogni potestà era però in mano loro; e per non perdere il necessario suo appoggio, stavano attenti di confortarlo a resistere agli inviti del re e della regina suoi genitori, dai quali era spesso eccitato a venire in Parigi con loro. Quanto è al nuovo conte d'Armagnacco, noto dianzi col nome di visconte di Lomagna, venne egli bensì alla corte del principe chiedendo vendetta contro i Parigini per la morte del padre; ma non isperando conservare il primato paterno, oppure credendo più profittevole l'alleanza con

(1) Ordinanze di Francia, T. X, p. 477.

gl'Inglesi che quella con l'erede del trono, pattovì con Enrico una tregua particolare, obbligandosi pure a rendergli omaggio (1).

Il duca di Borgogna ben s'avvedeva come un re mentecatto od imbecille, ed una regina tanto pigriziosa e dappoco, che non ne capiva nulla dei pubblici affari, fossero sostegni troppo manchevoli; e quindi ardentemente bramava riconciliarsi con l'erede del trono, che a dir vero non avrebbe dovuto brigarsi per nulla degli astii nè delle vendette del duca d'Orliens, del re di Sicilia e del conte di Armagnacco. Perciò egli aveva rimandata onoratissimamente al Dalfino la giovane sua sposa Maria d'Angiò; e poscia incaricava il duca di Brettagna, chiamato espressamente a Parigi, come pure i due cardinali legati del papa, a frammettersi di nuovo per un accordo. Ottenne di fatti che si rinnovassero le conferenze in Sciaranton; ove si stabilirono capitoli di pacificazione quasi conformi a quelli convenuti quattro mesi addietro a Monterò. La regina, il duca di Borgogna, i principi ed i legati sottoscrissero questi capitoli il dì 16 settembre a San Mauro delle Fosse. Ma Tanneghì del Ciatel e i suoi soci non volevano pace a patto veruno; perocchè una pace qualunque avrebbeli privati del grado onde godevano presso il Dalfino. Si lusingavano inoltre che la loro fazione fosse per risorgere in breve; sapendo che il duca di Borgogna scapitava ogni dì maggiormente nel concetto del popolo, ch'egli aveva ripristinato i balzelli poco prima da lui stesso aboliti, ponendo in opera i mezzi più aspri e vessatorii per far danaro, e che non sembrava con tutto ciò pronto a scendere in campo.

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 597 e 602.

Laonde persuasero il Dalfino a negar la ratifica del trattato in suo nome conchiuso (1).

Eppure non v'era tradimento che potesse tornar più fatale alla corona ed all'independenza della Francia, che questo rifiuto di porre termine alla guerra civile per i privati vantaggi di pochi venturieri. Enrico V, tuttochè privo di numeroso esercito e di sicure entrate, con la sponda di questa guerra civile proseguiva le sue conquiste in Normandia, senza trovarvi maggiore contrasto, che se, invece di guerreggiar con la Francia, avesse avuto guerra con quella sola provincia. Egli si era destramente barcheggiato con le pratiche presso amendue i partiti senza intenzione veruna di stringere patti, ma sì soltanto per addormentarli, o meglio ancora per somministrare pretesto a chi ne abbisognasse per muoversi. Con la Ghienna aveva fatto il dì 11 luglio una tregua particolare, affine di non aver più apprensione da quella parte (2). Aveva prorogato a' 4 di agosto la tregua col duca di Brettagna (3), e intavolato nuove pratiche con la regina di Sicilia, come contessa d'Angiò e del Maine (4). Le tregue commerciali con la Fiandra erano già state prorogate da lui in marzo (5); nè mai avea cessato di negoziare per una pace diffinitiva, così col duca di Borgogna, come col Dalfino; ma procedeva con tanta lentezza in queste cose, che non c'era verso di ridurlo a conchiudere. Intanto, non che cessare dalle conquiste, le proseguiva all'incontro più ardentemente; tanto che sul finire di giugno,

(1) Monstrelet, lib. I, c. 205, T. IV, p. 124. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 249.

(2) *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 602.

(3) *Idem, ibidem*, p. 613.

(4) *Idem, ibidem*, p. 624.

(5) *Idem, ibidem*, p. 561.

soggiogata quasi tutta la provincia, pose l'assedio alla città capitale della medesima, il quale incalzava con tutto il fervore. La popolazione di Roano, capitale della Normandia, agguagliava allora la metà quasi della popolazione di Parigi: la borghesìa si era riposta sotto la protezione del duca di Borgogna, e si mostrava affezionatissima alla Francia ed a' suoi regnanti, certo contro il merito dei Valois. Prima ch' Enrico vi si ponesse attorno, il duca di Borgogna vi avea spedito quattromila uomini d'arme sotto la condotta dei siri di Tulongion, di Neciatel, di Montagù e del Bastardo di Thian, che annoverava tra' suoi più esperti capitani; alle quali truppe i cittadini avevano congiunto un'ordinanza di quindicimila delle loro milizie cittadine, bene in armi e in assetto, sotto il comando di Guido il Bottigliere, gentiluomo normanno (1).

Avevano oltraciò risarcite le mura, guernitele di macchine da guerra, e comandato a tutti gli abitatori di provvedersi di viveri per dieci mesi, od uscire altrimenti dalla città: però i granai non erano sì pieni come sarebbe stato mestieri, a motivo che fin dagli ultimi giorni di giugno la vanguardia del re d'Inghilterra non aveva lasciato introdurre la messe dei campi nella città. Enrico V, cinta d'assedio la piazza, divise il suo esercito in otto o nove corpi, quant'erano le porte della città stessa, le quali dovevano sopravegliare, sotto il comando dei duchi di Glocestro, di Chiarenza e d'Exeter, dei conti di Warwick, di Dorset, d'Huntingdon, di Salisbury, di Kymes, e dei lords Marechal, Cornwall e Mevill. Fece ricingere gli alloggiamenti di questi varii corpi con alte fosse, guernite di spinose siepi; aprire dall' uno all'altro alloggiamento

(1) Monstrelet, lib. I, c. 201, T. IV, p. 111.

strade coperte e riparate dall' artiglierie; e chiudere il fiume, tanto sopra che sotto la città, con tre grossissime catene di ferro, l'una tesa all'altezza di due piedi sopra la superficie dell'acqua, l'altra a fior d'acqua, e la terza due piedi più basso della seconda. Destinò infine a correr la campagna all'intorno ottomila Irlandesi, gente seminuda e malissimo armata, ma agile e svelta come selvaggi. Erano costoro inetti a resistere alla soldatesca ordinata, ma terribili ai contadini; essi riempivano gli accampamenti del loro bottino, coglievano coloro ch'erano sfuggiti di mano alle soldatesche d'ordinanza, riparavano infine l'esercito dalle sorprese (1).

Gli assediati avevano fatto ogni sforzo per impedire la costruzione del vallo attorno alla città, uscendo a quotidiane pugne; ma essendo pure gl'Inglesi riusciti a compierlo, tolta era loro con ciò la facoltà di combattere. Vedevano intanto assottigliarsi nella città i viveri e le munizioni, e quindi non lontano il momento in cui, non pervenendo loro esterni soccorsi, nè appressandosi un esercito francese a risolver l'assedio, la fame, l'orrida fame gli avrebbe costretti a subire la legge del vincitore. Cercarono e trovarono modo di far uscire dalla città un vecchio prete, il quale mandarono a Parigi implorando i soccorsi del re e del duca di Borgogna. Il qual prete, per meglio commuovere i principi, pensò d'impiegarvi l'eloquenza di quel mastro Eustachio di Pavigli, frate, e dottore dell'Università, che cinque anni prima aveva compilato le famose rimostranze presentate al re dall'Università stessa e dai Parigini. Imperciocchè la pe-

(1) Monstrelet, lib. 1, c. 202, T. IV, p. 113. - Le Fevre di San Remigio, c. 91, p. 107. - Giovenale degli Ursini, p. 356. - Piero di Fenin, p. 471.

danteria nel tempo del risorgimento dell'erudizione erasi introdotta anche nella politica, per modo che gli affari di Stato si trattavano anch'essi per via di prediche. Frate Eustachio prese per testo della sua aringa queste parole: *Domine, quid faciemus?* predicò intorno al pericolo ed alle miserie della città di Roano, e fu ascoltato a quel modo che si ascolta un predicatore, che niun effetto produce in risguardo alla condotta di que' medesimi che ammirano la sua facondia. Sottentratogli poscia il vecchio prete, fece mille proteste dell'affetto che i borghesi di Roano nutrivano per la casa reale di Francia, ma dichiarò in pari tempo d'avere da loro l'incarico di gridare il grande *harò*, ossia la solenne chiamata di soccorsi; perocchè, essendo abbandonati, avrebbero dovuto per forza arrendersi e giurar fedeltà ad Enrico, nè quindi il re troverebbe peggiori nemici di loro (1). Il duca di Borgogna lo incaricò in risposta di ritornare da' suoi concittadini ed assicurarli di prontissima aita. Malgrado però queste solenni promesse, non potendo egli per virtù di trattati far muovere i Fiamminghi in soccorso degli assediati, nè sguernir l'altre parti del reame, ove i suoi aderenti erano alle mani con gli Armagnacchi, invece di raccogliere gente, si accontentò di mandare ambasciatori al Ponte dell'Arce per ottenere un accordo dal re d'Inghilterra.

Offrivano di bel nuovo questi oratori ad Enrico V la mano di Catterina, figliuola primogenita del re, rimasta sempre fino a quel punto con la madre, e ritornata con essa a Parigi. Enrico non rispingeva l'offerta, ma chiedeva un millione di scudi per dote, e la cessione della Normandia e di tutte le province in forza

(1) Monstrelet, lib. 1, c. 206, T. IV, p. 126.

della pace di Brettignì cedute al terzo Odoardo; e cionnondimeno ricusava di cessare dall'armi anche a questi patti, dicendo non avere il duca di Borgogna autorità sufficiente per cedere il patrimonio del Dalfino (1). Così pure procedeva in un'altra pratica trattata per suoi ambasciatori col Dalfino medesimo in Alansone: perciocchè avendo questi finalmente acconsentito alle cessioni portate dal trattato di Brettignì, ed all'aggiunta di certe province da dismembrarsi dagli Stati di Borgogna, invece della Normandia; ei ricusò di ratificare all'accordo, dicendo egualmente, non avere il Dalfino autorità di conchiudere un siffatto negozio in nome del re (2). Durò questa doppia pratica parte dei mesi d'ottobre e novembre, senza però sospendere nè rallentare l'assedio di Roano.

Erano i Roanesi già involti in estreme angustie quand'ebbero avviso che il re Carlo VI, recatosi a prendere in San Dionigi la sacrata oriafiamma, si era inoltrato col duca di Borgogna e con la regina, da prima fino a Pont'Oisa, poi fino a Beauvais. La grata speranza di un pronto soccorso ridestavasi in loro a quell'avviso; si rassegnarono a mangiare i cavalli, i cani, e tutti gli altri cibi immondi che poterono avere, e mandarono fuori della città ben dodicimila bocche inutili, tra vecchi, donne e fanciulli. Ma gl'Inglesi negarono a questi infelici il passaggio; i quali, angustiati fra il vallo e le mura, senza ricovero nè cibo, altro che quel poco d'erba che raccoglievano, miseramente perirono a centinaia per giorno. A mezzo circa il dicembre, gli assediati ebbero modo di far pervenire un

(1) Monstrelet, lib. I, c. 106, T. IV, p. 128.

(2) Veggasi il giornale di quelle negoziazioni d'Alansone, in *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 632-645.

altro loro messaggero a Beauvais, che riferisse al duca di Borgogna la disperata loro condizione. Promise il duca che il quarto giorno dopo il Natale sarebbe in grado di muovere a liberar la città. I Roanesi aspettarono; rassegnaronsi ad inauditi patimenti, sebbene cinquantamila di loro, per quanto si accerta, fossero già morti dopo che la città pativa di assedio (1). Giunse alla fine il Natale, ma il duca di Borgogna conobbe di non aver forze bastanti per assaltare gl'Inglesi. E toltosi da Beauvais, rivolse le spalle al teatro della guerra, e ricondusse il re e la regina a Provins, facendo assapere ai Roanesi, che dovessero arrendersi al re d'Inghilterra ai patti che potessero ottenere migliori (2).

Ma la caparbietà stessa della difesa aveva aggravata presso degli assedianti la loro condizione. Enrico V, non che pregiare questi leali e prodi cittadini che avevano fatto sì bene il debito loro, non anelava che a far sopra di essi crudeli vendette, aggiuntochè sapeva non aver più la città vettovaglie che per pochissimi giorni. Quando mandarono offerendo la resa, non volle udire parola di patti; si arrendessero, diceva, in pieno suo arbitrio la città e tutti gli abitatori. Saputa dagli assediati la fiera risposta, uscita di bocca d'un principe che fino allora non avea dato il più piccolo segno di generosità nè di compassionevol carattere, ei risolvettero di smuovere un buon tratto di muro, sorreggendolo per forza di puntelli, e dargli poi leva a mezza la notte, onde sbucare da quella breccia, e morire coll'armi in pugno, anzichè

(1) Monstrelet, lib. I, c. 207, T. IV, p. 130. - Le Fevre di San Remigio, c. 92, p. 116.

(2) Monstrelet, *ibidem*, c. 208, p. 135. - Le Fevre di San Remigio, c. 93, p. 120.

sul patibolo, oppure salvarsi (1). Enrico ebbe notizia del disperato proponimento, e richiamati i loro oratori, concedè loro alcuni pochi patti, che i borghesi, benchè duro pur troppo fosse ancora l'accordo, accettarono. Portava la capitolazione: renderebbesi la città il 19 di gennaio a mezzodì, ove non venisse soccorsa prima di quel termine dal re di Francia: pagherebbono i cittadini per ricomprarsi trecentomila scudi d'oro, metà pel 22 di gennaio, e l'altra metà pei 24 di febbraio; consegnerebbono tutte le loro armi, ogni arredo da guerra, e giurerebbono fedeltà al re d'Inghilterra; gli uomini d'arme avrebbono facoltà di ritrarsi là dove credessero, giurando però di non portare le armi contro il re d'Inghilterra per tutto quell'anno; gli abitatori avrebbono salva la vita e la robba, ad eccezione di Alano Blanciard, di tre altri borghesi, d'un cavaliere e di due navicellai. Il primo di questi proscritti, che si era segnalato nel corso dell'assedio con un'eroica condotta, fu poscia decapitato per ordine d'Enrico; gli altri patirono soltanto la confisca dei beni (2).

Enrico V riebbe così il possesso di Roano dugentoquindici anni dopo la conquista di quella città operata a danno de' suoi antenati da Filippo Augusto (3). Ei restituì ai cittadini le antiche franchigie loro concedute dai duchi normanni, fecevi coniare moneta con la sua

(1) Monstrelet, *ibidem*, c. 208, p. 137. - Le Fevre di San Remigio, c. 93, p. 122.

(2) La capitolazione si legge in *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 664. - Monstrelet, lib. I, c. 208, T. IV, p. 138. - Le Fevre di San Remigio, c. 93, p. 122. - Giovenale degli Ursini, p. 357. - Pier di Fenin, p. 471.

(3) A' 30 di giugno del 1204. Veggasi il precedente Volume VI, c. 23, p. 179.

immagine, e vi ricevette il giuramento di fedeltà dai feudatari della ducea. Guido il Bottigliere, già capitano generale delle milizie cittadine, fu uno de' primi a prestar questo giuramento; e con siffatta sollecitudine accrebbe i sospetti di tradimento già insorti contro di lui nel tempo dell'assedio. Vi furono all'incontro alcuni signori che ricusarono di riconoscere Enrico per duca di Normandia, fra' quali si annoverò la giovane dama della Roccaghiona (1).

La perdita della città capitale di Normandia costrinse finalmente i Francesi d'ogni fazione ad aprire gli occhi per vedere il pericolo che sì gravemente minacciava la patria. Il Parlamento di Parigi, ligio ai Borgognoni, e quello di Potieri, ligio agli Armagnacchi, furono allora concordi nell'esortare caldamente i principi a riconciliarsi onde resistere con isforzi comuni ai vittoriosi isolani. Tanneghì del Ciatel non potè o non ebbe ardimento di rigettare quell'esortazioni, e sottoscrisse il dì 14 maggio ad una tregua di tre mesi col duca di Borgogna. Però il Dalfino avea già conchiuso per suggestione di lui un armistizio col re d'Inghilterra duraturo dai 22 febbraio ai 23 di aprile; e un altro armistizio era stato dal duca di Borgogna stipulato in nome di Carlo VI con Enrico medesimo, che dovea durare dai 7 di aprile fino al 15 di maggio. Così, dopo quella gran catastrofe, tutte le parti cessarono contemporaneamente per breve tempo dall'armi, onde vedere se mezzo vi fosse di porre termine coi negoziati alle calamità universali (2).

(1) Monstrelet, lib I, c. 208, T. IV, p. 142.
(2) *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 686, 692 e 717.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

Pratiche e negoziazioni per la pace. — Il duca di Borgogna è ucciso a tradimento. — Il duca di Brettagna, catturato. — Il Dalfino, dichiarato indegno del trono. — Trattato di Troyes. — Il re di Francia e l'inglese fanno guerra al Dalfino. — Mala contentezza de' Francesi. — Morte di Enrico V e di Carlo VI. — 1419-1422.

Il grido del popolo che chiedeva pace, grido nel quale concorreva ogni fazione, ogni condizione di gente, erasi fatto irresistibile. La Francia, ridotta all'estremo degli stenti e dell'estenuazione nel diuturno e sciagurato regno di Carlo VI, non pareva che reggere più a lungo potesse contro di tante calamità. Niun sagrificio sembravale omai soverchio per aver pace dall'Inghilterra: che cosa erano i puntigli della vanità, le prevenzioni in confronto dei più immediati interessi della vita? Minor debolezza per lei doveva nascere dalla cessione di parecchie province, che dalla distruzione di tutto il suo territorio: per altra parte incominciava essa ad acquetarsi a quell'opinione che tante sconfitte avevano ingenerata: essere i Francesi poco atti alla guerra. « Si dee sapere », dice a questo proposito il cronichista Giacopo Le Bouvier, detto Berrì, re d'arme, « che il mestiere dell'armi » è duopo impararlo; perocchè, quando gl'Inglesi ven- » nero ed entrarono in Francia, i Francesi non sapeano » quasi nulla della guerra, o almeno non tanto come sep- » pero da poi; ma per lungo apprendere, sono diventati

» maestri a loro proprie spese (1) ». Giovenale degli Ursini dice le cose medesime intorno all'inesperienza dei Francesi nell'arte della guerra. La quale escusazione di inesperienza è molto strana certamente in un popolo che non avea goduto giammai d'un istante di pace. Era tuttavia un fatto innegabile che gli eserciti francesi in quel tempo avevano costantemente la peggio; ma di questo fatto si dee ben meno porre cagione all'inesperienza, che alla prosunzione della nobiltà, la quale ricusava di imparare la guerra come un arte o come una scienza; non che all'avvilimento del popolo, al quale si divietava il maneggio dell'armi, ed inculcavasi l'obbedienza solo col terrore.

E non solo il popolo, ma anche i principi desideravano la pace; perchè, se non altro, non erano in grado di sopperire più oltre alle spese della guerra. Di fatti, ancorchè il più delle volte non dessero le paghe ai loro uomini d'arme, pure con gravissima spesa e sempre crescente dovevano provveder loro la vettovaglia: sì desolate e disfatte erano le campagne che non bastava più lasciar vivere a discrezione i guerrieri nel paese, amico o nemico che fosse; ma era forza dar loro da vivere quando di presidio, ed anche nelle marcie; era duopo risarcirne le armi; era mestieri infine sopportare la spesa dell'artiglierie, il cui uso andava facendosi ogni dì più frequente, e portava un consumo sempre più ragguardevole.

Gl'Inglesi erano anch'essi costretti dalle angustie delle finanze a desiderare la pace. Enrico V a gravissimo stento potea mantenere, pagare e reclutare il suo

(1) Cronaca di Giacopo Le Bouvier, detto Berrì, re d'arme, p. 437. - Giovenale degli Ursini, p. 359.

esercito. S'arroge che non avea fin allora dovuto combattere che con le sole forze della provincia di Normandia; che i suoi fianchi erano stati sicuri in virtù delle tregue conchiuse con le Fiandre, l'Artese, la Brettagna, l'Angiò ed il Maine; e che tuttavia nel tempo trascorso dal calen di agosto del 1417 ai 7 di aprile del 1419, benchè niun esercito francese fosse venuto in campo contro di lui, aveva a stento ed a forza di continui e faticosi assedii soggiogato i due terzi appena della Normandia. Ora che sarebbe stato di lui se le due fazioni di Francia si fossero riunite a suo danno?

Questa riunione era il più acceso e principal desiderio della Francia; era necessaria non meno per guerreggiare utilmente, che per far con onore la pace. E a prima fronte si stentava a comprendere che cosa mai vi si attraversasse. Il duca di Borgogna era stracco di guerre; egli avea smarrito la pristina sua vigorìa; non sembrava più quel di prima, o che le sue passioni fossero omai appagate, perocchè non aveva altro a bramare, sazio omai di potenza, di ricchezze ed anche di vendetta; o che piuttosto l'animo suo fosse lacerato dal rimorso pei tanti misfatti che avea commessi o lasciati commettere. Quei tutti dell'opposta fazione che avevano da fare vendette, erano lontani. Captivo in Inghilterra il duca d'Orliens; il conte di Virtù, suo fratello, ora dei più fervorosi nell'esortare amendue le fazioni a riconciliarsi; prigioniero parimenti in Inghilterra e per giunta fanciullo il conte d'Angolemma, loro fratello minore. Morto il re di Sicilia, che tant'odio e dispetto nodriva contro il duca di Borgogna; e infervorati oramai per la pace Lodovico III d'Angiò, suo figliuolo, e la madre di questo, Violanta d'Aragona. Morto parimenti il conte d'Armagnacco; ed attutati con la prigionia i rancori nel duca di Borbone, il quale ben vedeva non

altrimenti poter conseguire la libertà, che per via della pace. Ogni affetto ed ogni interesse dei principi sembrava tendere in somma ad una pronta riconciliazione delle fazioni (1).

Perciò, quetando già in forza degli armistizi conchiusi nella primavera del 1419 tutti gli eserciti che si dividevano la Francia, si introdussero da tutte le parti pratiche d'accordo. La principale era per la pacificazione dei re di Francia e d'Inghilterra, per la quale si era concordato fra loro di conferire uscente il maggio in Meulan. Se non che essendo in quel torno ricaduto nel suo farnetico il re di Francia, ei fu lasciato a Pont Oisa, e giunsero il dì 29 maggio a Meulan per le conferenze pattovite, il duca di Borgogna, la regina di Francia e la figliuola di lei, per nome Catterina, giovinetta di diciannove anni, che volevasi offrire in isposa ad Enrico V (2).

Gli ambasciadori che maneggiata avevano quella conferenza, posero in quest'occasione la massima cura nella determinazione del cerimoniale, onde serbare una perfetta uguaglianza tra il re d'Inghilterra e la regina di Francia, che veniva a rappresentare il marito. Il luogo della conferenza fu scelto in un campo in vicinanza della città; uscendo dalle rispettive tende, Enrico V ed Isotta dovevano percorrere uno spazio eguale per incontrarsi presso ad un'antenna piantata nel bel mezzo del campo; e da questo punto doveano recarsi di fronte ad un padiglione comune, ove due troni sorgevano, egualmente in sublime, e discosti due tese l'uno dall'altro. Enrico ed

(1) Giovenale degli Ursini, p. 361.

(2) *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 759. - Giovenale degli Ursini, p. 364.

Isotta vennero all' abboccamento nel modo prestabilito, seguiti l'uno e l'altra da trenta cavalieri, trenta scudieri, e sedici consiglieri, lasciandosi dietro ciascuno e da pari distanza una scorta di mille combattenti. Il re d'Inghilterra era accompagnato dai duchi di Chiarenza e di Glocestro, suoi fratelli. A mezzo il campo incontrò la regina di Francia, accompagnata dal duca di Borgogna e dalla principessa Catterina; l'abbracciò e pattovì con essa che l' armistizio, già prossimo al termine, dovesse durare per otto giorni ancora dopo finita la loro conferenza (1).

Parve andar molto a genio di Enrico la giovane principessa offertagli in isposa; ma egli non era disposto a rinunziare per lei veruna delle sue pretendenze. Violento, impetuoso, altiero con quelli coi quali aveva che fare, Enrico V, rappresentatoci come un eroe perchè riportò una segnalata vittoria, non era uomo atto a conciliarsi gran fatto gli animi, o cattivarsi i cuori; i suoi modi arroganti indispettirono ben presto coloro che più accesamente desideravano la pace, ed in particolare il duca di Borgogna, ch' egli minacciava di discacciare in un col suo re dal reame, quando gli ricusassero qualche sua domanda (2). Domandava non solamente tutte le province comprese nel trattato di Brettignì, ma anche la Normandia; ed ogni cosa voleva a titolo di signorìa assoluta, senz' obbligo alcuno di vassallaggio inverso al re di Francia. Il duca di Borgogna acconsentiva a dargli tutta Ghienna ed anche la Normandia; ma ricusava di cedergli la Turrena, l'Angiò ed il Maine, come pure la sovranìa

(1) Monstrelet, lib. I, c. 213, T. IV, p. 153. - Le Fevre di San Remigio, c. 94, p. 125. - Giovenale degli Ursini, p. 364. - *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 717, 732, 746, 756, 759.

(2) Le Fevre di San Remigio, c. 94, p. 128. - Monstrelet, lib I, c. 213, T. IV, p. 157.

della Brettagna (1). Già da quattro settimane continuavano Enrico e il duca di Borgogna a conferire quotidianamente sopra i punti in contesa, quando Tanneghì del Ciatel ed il Barbazan, ch'erano i capi più autorevoli della fazione del Dalfino, la quale versava in grande apprensione che si facesse la pace senza il suo concorso, vennero a Pont'Oisa offerendo al duca di Borgogna una perfetta riconciliazione degli Armagnacchi coi Borgognoni, per cui la Francia sarebbe venuta nella condizione di dettar essa agl'Inglesi le leggi della pace (2). Era questa la cosa che più ardentemente bramava il duca di Borgogna; da niun sagrifizio ei si sarebbe arretrato per ottenere di rappattumarsi coll'erede del trono. L'arroganza del re d'Inghilterra davagli ogni dì nuove cagioni di offesa; la spiegazione del trattato di Brettignì faceva insorgere continuamente nuovi dissapori. Quindi è che essendo stata più tempestosa dell'altre la conferenza tenuta da Enrico V col duca di Borgogna il dì 30 giugno, quest'ultimo ruppe la pratica.

Il monarca inglese n'ebbe qualche rammarico, e deputò, con plenipotenze dei 18 di luglio, l'arcivescovo di Cantorberì e il conte di Warwick a ripigliare le conferenze; abilitandoli pure a prorogare la tregua fino ai 29 di luglio (3). Ma il giorno 7 di quel mese il duca di Borgogna aveva già lasciato Pont'Oisa, recandosi a Corbeil per appressarsi al Dalfino, ch'era in Meluno. Il dì 11 luglio questi ed il duca di Borgogna si abboccarono sur un ponticello, una lega stante da Meluno, il quale giace sopra un ruscello che da Puglì del Forte, ove ha

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 762.
(2) Giovenale degli Ursini, p. 366.
(3) *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 775 e 782.

la sorgente, corre a metter foce nella Senna fra Meluno e Corbeil. Quivi in un padiglione di fronde, tappezzato d'arazzi e di stoffe di seta, convennero i due principi, accompagnati ciascuno da dieci cavalieri soltanto; lasciate due tratti d'arco in addietro le rispettive scorte. La dama di Giac, un tempo dama d'onore della regina, e druda ora del duca di Borgogna, ben nota al Dalfino, e stretta d'amicizia con parecchi de' suoi intimi consiglieri, fu la principale maneggiatrice di quell'abboccamento: e per di lei opera principalmente amendue le parti convennero in un trattato, che fu sottoscritto sul ponticello stesso di Pugli. Questo trattato però non pareva diffinir meglio che i precedenti le vertenze agitate fra le parti; le quali, a dir vero, come pure le scambievoli malleverie, non si sarebbono potute comporre altrimenti che per mezzo di lunghe ed accurate negoziazioni. Promettevano per esso, così il Dalfino come il duca, di mandare in obblio tutte le vicendevoli offese passate, e governare di buon accordo fra loro il reame; obbligandosi il duca di servire al Dalfino come portava la costui condizione, superiore ad ogni altra dopo del re; e questi in ricambio, di trattare il duca da prossimo e leale congiunto. Giurato che fu il trattato dai due principi, i loro primarii uffiziali e famigliari furono chiamati essi pure a prometterne con giuramento la piena e fedele osservanza, coll'obbligo di negar fedeltà, servizio ed ossequio qualunque a quella delle due parti che violasse l'accordo (1).

(1) Il testo di quel trattato leggesi in Monstrelet, lib. I, c. 214, T. IV, p. 160, e in *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 776. - Veggansi pure il Giornale d'un borghese di Parigi, p. 260, e Le Fevre di San Remigio, c. 95, p. 129.

In niun altro tempo si era mai data tanta importanza, come allora, al cerimoniale di corte ed alle estrinseche dimostrazioni di reverenza ed urbanità. Il Dalfino, comechè fanciullo di sedici anni e mezzo, piccolo di statura, non avendo ancora terminato di crescere, e che più è, di poca levatura, sapeva tuttavia osservare appuntino que' riguardi e quelle gentilezze ne' modi che si riguardavano come l'impronta delle corti. Quando il duca di Borgogna gli si pose dinanzi in ginocchione, egli lo fece sorgere con tutta premura, e lo abbracciò, dicendogli: quelle cose che nell'accordo non andassero a grado, al suo buon zio il duca di Borgogna toccar di correggerle; perocchè quind'innanzi ei vorrebbe tutto che da lui si volesse. E quando poi, nell'atto di accommiatarsi, il duca tennegli la staffa, il Dalfino si schermì a tutt'uomo dal ricevere una sì gran dimostranza di rispetto. Eppure, con tante esterne prove d'affetto e di reverenza, nè si riunirono nè ritornarono insieme a corte per governare d'accordo i consigli del re. Tornossene solo il duca di Borgogna a Pont'Oisa, e il Dalfino si ridusse in Melunno, donde recavasi in seguito a Tursi. Un editto promulgato in Pont'Oisa il 19 di luglio confermò le sentenze profferite dal Parlamento del Dalfino a Potieri, invitando i membri di quella curia acciò venissero a riunirsi coi loro colleghi del Parlamento di Parigi (1); ma fu infruttuoso l'invito. Malgrado la pace di Puglì, la Francia era tuttora divisa in due Stati rivali, con due capi, due governi, due giustizie e due vessilli avversari.

Il dì 23 luglio il duca di Borgogna ricondusse il re e la regina a San Dionigi, lasciando in Pont'Oisa un de-

(1) Ordinanze di Francia, T. XI, p. 15.

bolissimo presidio sotto il comando del sire dell'Isola Adamo. Eppure in questa città rimanevano parte degli arredi della corte, e l'immensa preda arraffata da questo signore in Parigi allorquando, occupata per sorpresa quella capitale, vi si era diportato con sì crudele tirannide. La tregua cogl'Inglesi veniva a termine coi 29 dello stesso mese; e il duca di Borgogna non avea fatto il menomo apparecchio per propulsarli. Allo spuntare del giorno e nel punto stesso che spirava la tregua, tremila soldati inglesi, condotti dal captal di Buch, si presentarono ad una delle porte di Pont'Oisa, e, trovatala chiusa peranco, applicarono al muro le scale, lo superarono, oppressero le scolte, e aprirono la porta ai loro commilitoni. Nel breve rispitto che avevano procacciato la tregua e le conferenze di Meulan, Inglesi e Francesi aveano praticato fra loro con certi scambievoli riguardi che indicare sembravano un principio d'amicizia; ma la comunione de' conviti e della gioia non era stata bastante ad ammansare quest'uomini feroci: gl'Inglesi trattarono la soprapresa città di Pont'Oisa come se l'avessero espugnata d'assalto; la posero a sacco ed a ruba, trucidarono degl'inermi abitanti quei tutti che poterono cogliere; salvatasi appena una parte di questi, che col signore dell'Isola Adamo fuggì seminuda e co' suoi pargoletti nelle braccia a verso Parigi (1).

Posto piede in Pont'Oisa, si spinsero gl'Inglesi, scorrazzando e predando, fino alle porte di Parigi. Questa gran città, dopo la strage avvenuta nelle carceri, era la-

(1) Monstrelet, lib. I, c. 216, T. IV, p. 769. - Le Fevre di San Remigio, c. 95, p. 132. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 261. - Giovenale degli Ursini, p. 368. - Le Bouvier, detto Berri, re d'armi, p. 437. - Pier di Fenin, p. 473.

sciata in abbandono dal duca di Borgogna, che sembrava sfuggirla con ispavento ed orrore; terribile era la miseria che vi regnava: le persone più ricche fuggite, i lavori cessati; i poveri privati delle mercedi, piene le vie di contadini, di profughi da tutti i vicini villaggi, scarsi i viveri ed introdotti con grave stento, e quindi incariti all'estremo. Il duca di Borgogna, nel recarsi a Pont'Oisa per le conferenze di Meulan, avea cansato di passare in Parigi: così pure, allorquando al giugnergli della notizia della presa di Pont'Oisa per parte degl'Inglesi, abbandonò precipitosamente il dì 30 luglio San Dionigi; lasciata dall'un canto la capitale, ei si ridusse col re, la regina e la principessa Catterina a Troyes. Egli avea dato l'ordine al maliscalco dell'Isola Adamo di raccogliere tutti gli uomini d'arme acquartierati nella capitale e nell'Isola di Francia, e condurli a Beauvais per la difesa dell'Artese; lasciando in tal modo Parigi nudata di presidio, e ridotta per difendersi alle sole milizie cittadine, a cui per arrota aveva preposto un fanciullo di quindici anni, cioè suo nipote Giovanni di Lucimburgo, conte di San Pol, col solo sussidio di due togati, che erano il cancelliere Eustachio di Lestre ed Egidio di Clamesì, maestro de' conti, testè da lui nominato a proposto di Parigi. Sì strano era questo contegno, che alcuni l'attribuirono a debolezza di cervello che fosse sopravenuta nel duca, stato fino a quell'ora immune da sospetto di codardia; altri lo riguardarono come un tradimento. E certo può darsi che il duca, vedendo Parigi in rovina e in pieno disordine, avesse più a caro lasciarla occupar da' nemici, che non contrarre, serbandola, l'obbligo di cibarla e ristabilirvi la quiete. Ma gl'Inglesi non fecero alcun tentativo per impadronirsene, e volsero gli sforzi ad espugnare altre città minori, fra le quali Gi-

sors, San Martino il Gagliardo, Poix, Breteuil, Castelgagliardo e la Rôcca Ghiona cedettero in loro potere (1).

In questo tempo il Dalfino, in compagnia degl'intrigatori che ne guidavano i passi, avea percorso la Turrena ed il Berrì, e raccoltovi nel corso dei due mesi trascorsi dopo il trattato del ponticello di Puglì venti o che mila combattenti: tornò con questa gente a Monterò, donde inviava a Troyes Tanneghì del Ciatel, chiedendo al zio duca di Borgogna un altro abboccamento. Il duca in sulle prime ricusava la domanda, dicendo: esser cosa più ovvia e più nelle regole che il Dalfino venisse egli stesso là dove si trovavano i suoi genitori; non solo esservi piena pace tra loro, ma neppure esservi stata giammai scambievole offesa; e dove niuna cagione di risentimento o vendetta, ivi essere fuor di proposito la diffidenza e quelle cautele che osservansi fra due capi nemici. Ma la dama di Giac, sua druda, e il suo favorito Giossechino ritorcevano questi argomenti contro di lui per provargli come nel modo medesimo egli potesse confidarsi al Dalfino, e per indurlo a fare que' passi che avrebbono posta l'ultima mano alla riconciliazione. Se non che il paragone era ben lungi dal reggere: perocchè il duca di Borgogna non potea veramente aver altro di mira che di ricuperare l'amicizia dell'erede del trono: ma i capitani tutti della parte armagnacca che attorniavano il Dalfino, gente cresciuta nell'odio del nome borgognone, ed orbata, per le stragi avvenute nelle carceri di Parigi, chi di congiunti, chi d'amici, gente infine di tale stato, che nelle sole civili guerre poteano sperare

(1) Monstrelet, lib. I, c. 217 e 218, p. 173-176. - Le Fevre di San Remigio, c. 96, p. 135. - Giornale d'un Borghese di Parigi, p. 262.

autorità e ricchezze, e non in una corte pacifica; non potevano certamente mai e poi mai riconciliarsi da senno col duca di Borgogna. Costoro, se il duca fosse venuto a capo di richiamare il Dalfino presso del re suo padre, tenevano certo il proprio sterminio; e perciò la morte sola del nemico sembrava loro il mezzo di ripararsi dagli effetti del predominio che questi o tosto o tardi avrebbe acquistato sopra il giovane principe di cui si dicevano i consiglieri: e questa morte probabilmente era già stata tramata, ma non credutosi poi conveniente attentarla nelle conferenze del ponte di Puglì.

Il duca di Borgogna, arresosi finalmente alle instanze dell'amica e del favorito, accondiscese al chiesto abboccamento. Il ponte di Montèrò fu il luogo proposto a tal fine, com'era stato due mesi prima il ponticello di Puglì, a motivo che il fiume scorrente tra i due campi nemici li riparava da ogni repentino assalto. Il castello sulla sponda diritta del fiume fu consegnato al duca acciò potesse alloggiarvi la sua gend'arme; convenutosi che l'un principe e l'altro, seguìti ciascuno da dieci cavalieri soltanto, verrebbero sul ponte; i due capi del quale si chiuderebbòno con validi steccati e portiere, onde la folla non potesse irrompere dietro di loro. A mezzo il pònte sorgeva un palco destinato all'abboccamento; nòn v'era steccato nel mezzo per dividere l'una parte dall'altra, ma sì angusto il passaggio che un uomo solo per volta vi potesse ascendere; tutti i quali apparecchi erano stati fatti dai famigliari del Dalfino. Quelli del duca di Borgogna, senza ben conoscere quale perfidia covasse in quegli apparati, stavano in grand'apprensione, forse soltanto per avere scorto negli avversari una certa gioia, male da questi dissimulata; perciò supplicavano il loro signore a non perigliarsi sopra quel

ponte, dove sarebbe certamente tradito; e queste suppliche rinnovellarono in quell'ultimo istante ch'egli doveva entrarvi, avendo una più minuta disamina degli steccati accresciuto i loro sospetti.

Il duca, nel giorno precedente a quello dell'abboccamento, che fu il 9 settembre 1419, recossi a Bray sulla Senna: in questo giorno amendue i principi e le loro comitive ripeterono il giuramento di rispettare la pace di Puglì. Il giorno 10, alle tre pomeridiane, il duca giunse a cavallo dirimpetto al ponte di Monterò, e quivi da tre de' suoi servitori, ch'erano andati a visitar gli steccati, fu supplicato nuovamente, ma invano, di non andare più oltre. Intanto i due principi, l'uno a veggente dell'altro, ripeterono il giuro di non danneggiarsi scambievolmente; e il duca di Borgogna, battendo colla mano sulla spalla di Tanneghì del Ciatel, che era venuto col sire di Bovò a riceverlo presso lo steccato, disse ad alta voce: *Eccovi in cui m'affido*, e ciò dicendo entrò sul ponte fatale. Il Dalfino era già sul palco insieme con gli altri otto suoi cavalieri: il che Tanneghì facendo avvertire al duca, indusselo ad affrettare il passo col sire di Navaglie, fratello del conte di Foix; ed appartatili per tale modo dal rimanente della comitiva, condusseli davanti al Dalfino. Quivi, nell'atto che il duca si toglieva il cappuccio e piegava a terra il ginocchio dinanzi all'erede del trono, Tanneghì urtollo di dietro, alzando l'accetta sopra di lui; il che volendo il sire di Navaglie impedire, fu dal visconte di Narbona, con un colpo d'accetta sul capo, steso a terra ed ucciso. Il sire di Autray, accorso in aiuto del Navaglie, fu esso pure gravemente ferito. In questo mentre Ruberto di Loir ed il Butelier avevano l'uno afferrato, l'altro percosso con fiero colpo di daga il duca di Borgogna, gridando a tutta voce: *Am-*

mazza, ammazza! Tanneghì l'avea fatto stramazzare con un colpo d'accetta a' piedi del Dalfino; Oliviero Layet e Piero Frottier avevano finito d'ucciderlo, piantandogli, sollalzatogli il giaco, i loro pugnali nel petto. Tutti costoro erano del numero de' dieci cavalieri del Dalfino; ma mentre questi opprimevano il duca, gli uomini d'arme armagnacchi, superando gli steccati dal lato della città, si avventarono contro gli altri cavalieri che avevano accompagnato il duca, e li presero, ad eccezione del sire di Montagù, il quale, balzando al di là dello steccato dal quale era venuto, fuggì nel castello. I suoi inseguitori si volsero allora contro la scorta del duca, che era rimasta al di fuori del ponte, e uccisine parecchi, il rimanente mandarono in fuga (1).

Posto immediate a profitto il grave sgomento prodotto da quell'assassinio nei Borgognoni, il Dalfino costrinse il sire della Trimoglia, che con parecc'altri servidori del duca defunto si era chiuso nel castello a diritta del fiume, ma vi difettava d'artiglierie e di munizioni, a cederlo per capitolazione. Ed in tal congiuntura la dama di Giac, il sire di Giac, suo figlio, e Giossechino, ch'eransi chiusi essi pure in quella rôcca, temendo che, per avere con le loro instanze persuaso il duca defunto ad accettare l'abboccamento, i servidori dell' ucciso venissero a gastigarli per complici del perpetrato assassinio, ricoveraronsi presso il Dalfino, dalla cui parte non più si

(1) Il barone di Barante, nella sua storia dei duchi di Borgogna, T. IV, p. 445-467, ha raccolto e librato tutte le varie testimonianze; ond'io l'ho scelto per mia scorta principale; raffrontando però con esso il Monstrelet, T. IV, c. 219, p. 177. - Le Fevre di San Remigio, c. 97, p. 136. - Giovenale degli Ursini, p. 369. - Le Bouvier, p. 438. - Pier di Fenin, p. 473. - *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XV, f.° 256. - Storia di Borgogna, T. III, lib. XVII, p. 523.

discostarono. Il dì susseguente il Dalfino spedì alla città di Parigi ed all'altre buone città del reame sue lettere a giustificazione dell'avvenuto, dicendo: aver egli rinfacciato al duca, non appena lo vide, di non essersi mosso per anco contro gl'Inglesi; al che il duca (questi sono i termini delle lettere) « rispose molte folli parole, e pose » mano alla spada per avventarsi contro di noi e far vil- » lania alla nostra persona, la quale, come dapoi siamo » venuti in cognizione, egli presumeva di prendere e » mettere in sua soggezione. Della qual cosa, per merzè » divina e per la bontà ed aita de' nostri leali servidori, » noi siamo stati preservati, ed egli, per sua follìa, fu » morto sul luogo (1) ». Questa sola lettera sarebbe sufficiente a pruovare che il Dalfino era complice di quell'assassinio che sì goffamente si sforza di travisare con una menzogna; e non doveva certamente tornar malagevole il persuaderlo che, nel punir di quel modo un principe colpevole, ei non altro faceva che esercitare la regal potestà. Egli era allora in età di sedici anni, sette mesi e dicianove giorni; nè sì presto, come avrem campo a vedere, acquistò senno e carattere virile. Coloro che gli stavano attorno, e che avevano formato il suo animo, non erano tali da adontarsi o sentire rimorso per l'assassinio di Monterò; anzi la più parte di loro menarono vanto della parte avuta nell'esecuzione di questo misfatto, e della vendetta per tal modo operata dell'assassinio del proprio signore il duca d'Orliens. Il solo Barbazan sembrò abborrente da un tale misfatto: e sebbene Tanneghì del Ciatel tentasse scolparsene, affermando che fin dal principio del tumulto egli si era ritratto col Dalfino nelle

(1) Monstrelet, lib. I, c. 221, T. IV, p. 193. - Pruove dell'Istoria di Borgogna, n.° 309.

braccia al di là dello steccato, sicchè non aveva potuto aver parte nell'uccisione del duca; ciò fece egli, non perchè fosse uomo da arrossire di un assassinio, ma sibbene perchè il duca di Borgogna, prima di venire sul ponte, aveva detto pubblicamente che in lui si fidava. Nè quindi l'asserzione di Tanneghì può provare altra cosa, se non come il Dalfino fosse sì piccolo di corporatura da essere tolto in braccio come un ragazzo (1).

Non appena fu il sire di Montagù, per forza della capitolazione della rôcca di Monterò, condotto in sicuro a Bray sulla Senna, che spedì subito lettere circolari a Troyes, a Reims, a Cialon e all'altre buone città del reame, dando loro notizia del perpetrato assassinio, ed esortandole a starsene in guardia contro i tentativi dell'avversaria fazione. In Parigi l'assassinio del duca fu manifestato in un'assemblea dei magistrati, de' gentiluomini e di tutti i capi di famiglia, che il conte di San Pol, il cancelliere, il proposto della città e quello dei mercatanti convocarono pel 12 settembre di buon mattino, nel parlatorio o piazza dell'assemblea de' borghesi. Dopo aver dato pieno ragguaglio del fatto, richiesero i cittadini acciò volessero serbare al figliuolo del duca di Borgogna quella fede che già al padre di lui avevano giurata. E l'assemblea con unanimi acclamazioni rispose che a tutto potere procurerebbe il gastigo dei complici di quella uccisione e dei loro fautori, e non sarebbe mai per concedere a veruno di essi d'entrare in Parigi. Appena sciolta la raunanza, parecchi borghesi addetti alla parte armagnacca, ritornati in città all'ombra della pace conchiusa a Puglì, furono cacciati nelle carceri, e alcuni di loro mandati sommariamente al supplizio (2).

(1) Giovenale degli Ursini, p. 372.

(2) Monstrelet, lib. 1, c. 222, T. IV, p. 197. - Le Fevre di San Remigio, c. 97, p. 146.

Filippo conte di Carolese ed unico figliuolo di Giovanni Senza Paura era in età di ventitrè anni allorchè per l'uccisione del padre diventò duca di Borgogna. Trovavasi egli in quel punto a Gante, e la duchessa sua madre a Digione. La regina Isotta, che era rimasta a Troyes col marito e con la figliuola Catterina, scrisse tosto a Filippo ed alla duchessa vedova un ragguaglio dell'accaduto, chiedendo sollecito soccorso (1). All'infausto annunzio, Filippo non perdettesi d'animo; provvide anzi immantinenti, con una prontezza e capacità che il padre non ispiegava più da gran tempo, a rinvigorire la sua atterrita fazione, ed a vendicare l'assassinato genitore. Chiamò anzi tutto nella rôcca di Mâle i borgomastri delle potenti città di Gante, Ipri e Bruggia, e col loro concorso prese il solenne possesso della contea di Fiandra (2). Di là recossi a Malines, ove conferì coi duchi di Brabante e di Cleves, la contessa di Anò ed il zio Giovanni di Baviera (3); e reduce a Lilla, avea sì bene assestate le cose, che ad una legazione dei borghesi di Parigi, condottagli colà dal sire di Morvillieri, presidente del Parlamento, fu in grado di rispondere che già si era accertato del poderoso concorso di tutti gli amici del padre nella vendetta che divisava tentarne.

Se non che, per fare che più sanguinosa e tremenda riuscisse questa vendetta, ei si risolvè di farvi concorrere anche il re d'Inghilterra. Era questi a Gisors quando gli pervenne l'avviso dell'assassinio del duca di Borgogna. La sua prima cura fu di ordinare una più rigorosa custodia dei duchi d'Orliens e di Borbone, suoi prigionie-

(1) Storia di Borgogna, T. III, lib. XVII, p. 529.
(2) Monstrelet, lib. I, c. 224, T. IV, p. 202.
(3) *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XVI, f.° 259.

ri, onde fosse loro precluso ogni mezzo di fuga, e tolto con ciò il pericolo di dare alla Francia nuovi capi di parte (1). Volsesi poscia di bel nuovo alle pratiche; e avea di fresco, sotto li 24 settembre, deputato suoi plenipotenziari per convenire di pace o di tregua con la città di Parigi (2), quando gli giunse un'invito del nuovo duca di Borgogna che gli proponeva per lo medesimo fine una conferenza in Arazzo pei 17 di ottobre (3).

Il duca Filippo era genero del re di Francia, e perciò cognato del Dalfino; ma una sì stretta parentela non valse a mitigarne lo sdegno: l'uccisore di suo padre non fu più per lui un congiunto; ogni suo più acceso pensiero fu vôlto oramai a perseguitarlo, a farlo cader da quel trono del quale pei termini del trattato di Puglì era dichiarito indegno, avendo con una sì grave infrazione del medesimo « assolto i suoi servidori da ogni giuramento » di lealtà od altro, e da ogni promessa ed obbligo di » servigio ». Indussesi pertanto a trasferir la corona di Francia nel re d'Inghilterra, e a porre anzi per primo punto delle trattative che intavolava in Arazzo l'esclusione dal trono di Francia della famiglia regnante.

Pattuivasi prima di tutto nelle conferenze d'Arazzo, sotto li 20 novembre, una tregua parziale a pro della città di Parigi (4); il 2 dicembre vi succedeva la piena adesione data dal duca di Borgogna alla domanda che il vescovo di Rocestro e i conti di Warwick e di Kent, ambasciadori d'Inghilterra, fecero per l'ammessione del lo-

(1) *Rymer, Acta Publica,* T. IX, p. 801.

(2) *Idem, ibidem,* p. 796.

(3) Monstrelet, lib. I, c. 224, T. IV, p. 202. - Le Fevre di San Remigio, c. 98, p. 147.

(4) *Rymer, Acta Publica,* T. IX, p. 812-815.

ro signore al trono di Francia (1); e questi due accordi furono susseguiti da una tregua generale, sottoscritta in Roano il 24 dicembre, e duratura fino al calen di marzo, dalla quale escludevasi unicamente il Dalfino (2).

Costui, di conserva con gl'intrigatori che dirigevano ogni suo passo, dopo l'assassinamento di Monterò si era allontanato da Parigi, come per lasciar campo di raffreddarsi agli sdegni da quel fatto eccitati. Il dì 27 settembre egli era a Potieri, e il 12 di ottobre a Loces; nei quali due luoghi promulgò varii editti in qualità di reggente del reame (3). Fu poscia in Angiò per conferirvi col duca di Brettagna, il quale sperava trarre dalla sua (4). Reduce a Burges già sul finir dell'ottobre, vi stette fino al principio del seguente anno; dopo del che si recò a Lione, ove giunse uscente il gennaio del 1420; condottosi poscia di là, nel mese di febbraio, a Vienna, e in marzo a Carcassona (5). In questo mentre alcuni de' suoi capitani, appostati in Compiegna ed a Crespy in Laonese, scorrazzavano a danno de' Borgognoni; e gli altri a poco a poco assoggettavano alla sua dominazione la parte meridionale della Francia.

Il principale autore di questo rivolgimento di parti in Linguadoca era il conte Giovanni di Foix; il quale, careggiato da amendue i partiti, perchè potentissimo e di gran seguito in quelle province meridionali, era stato nominato vicario del Dalfino in Linguadoca in dicembre

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 816.
(2) *Idem, ibidem*, p. 818-829.
(3) Ordinanze di Francia, T. XI, p. 22 e 23.
(4) Le Fevre di San Remigio, c. 97, p. 145. - Monstrelet, lib. I, c. 223, T. IV, p. 200. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XV, p. 540.
(5) Ordinanze di Francia, T. XI, p. 30, 45 e 59.

del 1418, e luogotenente e governatore generale nelle stesse province in nome del re per lettere patenti fattegli spedire dal duca di Borgogna in data dei 20 gennaio del 1419. Egli, senza decidersi in sulle prime tra l'una parte e l'altra, afferrò a buon conto la potestà offeritagli, a detrimento del principe d'Orangia, stato fino a quel tempo il capo della parte borgognona, a cui non lasciò che Nimes e Ponte Santo Spirito. All'ultimo poi, convocati in Carcassona pel 15 febbraio del 1420. gli Stati di Linguadoca, di conserva con loro si dichiarì a favore del Dalfino. E soggettate in appresso nei mesi d'aprile e di maggio le città di Nimes e di Ponte Santo Spirito, occupate tuttora dai Borgognoni, ridusse tutta la contrada a devozione della parte armagnacca. Allora Tanneghì del Ciatel condusse il Dalfino a Tolosa, gli fece riconfermare gli antichi privilegi di quella città, e concederne di nuovi, fra' quali una curia o Parlamento, di cui da lung'anni la provincia era priva, non che rimuover di carica tutti gli aderenti della parte borgognona che occupavano qualche posto in Linguadoca, ordinando eziandio la cattura di alcuni di loro (1).

Fu in questo tempo che Tanneghì del Ciatel mandò ad effetto un'altra proditoria trama con cui ebbe speranza di trarre la Brettagna, sua patria, al partito del Dalfino. Giovanni VI duca di Brettagna erasi da più di quindici anni sposato con una sorella del Dalfino, per nome Giovanna; ma per altra parte la sua famiglia era già da gran tempo stretta d'amicizia col casato di Borgogna: dimodochè egli se ne stava neutrale fra i due partiti, presso de' quali più volte aveva fatto da media-

(1) Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXXIV, p. 450. - Giovenale degli Ursini, p. 378.

tore. A Tanneghì del Ciatel riusciva molesta ed ingrata questa neutralità; ond'è che osservando come il duca vivesse senza sospetto de' conti di Pentievra, abbiatici di Carlo di Blois, e del conestabile di Clisson, il cui avo paterno in forza del trattato di Gheranda del 1365 era stato escluso della ducea di Brettagna, venne in pensiero di disbrigarsi di Giovanni VI per mezzo di costoro. Andò destramente ridestando nel cuore di questi giovanotti speranze cui gli avoli loro avevano rinunziato cinquantacinque anni fa; ed anzi fece spedire lettere patenti suggellate col suggello dalfinale, con cui promettevasi loro l'investitura della ducea di Brettagna se mai venissero a capo d'imprigionare il duca. Mossi dalla brama di un tanto acquisto, i signori di Pentievra, onde ingannare più facilmente il duca, che era loro congiunto, facevangli proporre una lega particolare e più intima; troppo più utile, dicevano essi, ad amendue le parti nei tempi che correvano, pieni di pericoli, di discordie e di guerre civili. Gradita da lui la proposta, andarono a trovarlo a Nimes, ove furono accolti e trattati con molta onoranza e magnificenza; e dopo avergli prestato giuramento di particolare fedeltà e *di servirlo inverso e contro que' tutti che possono vivere e morire*, lo chiesero di venire con loro ad onorare colla sua presenza le feste che la madre loro Margherita, figliuola d'Olivieri di Clisson, stava per lui apparecchiando a Castelsò. Il duca, senza sospetto, accettò l'invito e partì con loro il 12 febbraio, facendosi precedere da' suoi mastri di casa col vasellame d'oro e d'argento. Giunta la comitiva alle sponde d'un piccolo fiume, il maggiore dei fratelli di Pentievra, sotto colore di andare in cerca d'un guado migliore, venne a capo di slontanare il duca dal grosso della sua scorta; ed in quel punto, suo fratello sbucando repentinamente da un bosco con quaranta

lance, arrestò il duca, Riccardo fratello di lui, e que' pochi ufficiali che l'aveano seguìto. Ogni sorta d'indegno trattamento fecero poi i signori di Pentievra soffrire al duca captivo. Perchè non si venisse a conoscere il luogo dove lo teneano rinchiuso, lo trasferivano di torre in torre, di segrete in segrete, facendolo condurre da un luogo all'altro di notte tempo, ora a piedi in un terreno fangoso, ora a cavallo, ma legato. E a fine di cessar le ricerche, mandarono voce ch'egli si fosse annegato nel passaggio della Loira. Ma i nobili e Comuni di Brettagna, sdegnati del tradimento fatto al loro signore, presero l'armi onde costrignere i traditori a rimetterlo in libertà; e la duchessa sua consorte pose in opera per la salvezza di lui un'indomabile vigorìa. Non si lasciò atterrire nè dalle minacce dei signori di Pentievra, che le mandavano dicendo farebbonle a pezzi il marito, ov'ella non cessasse dalle ostilità, nè dai messaggi del duca stesso, che le scriveva potergli il fervore di lei costare la vita. Indusse prima di tutto il Dalfino suo fratello a fare ai signori di Pentievra comandamento assoluto di non toglier la vita al loro prigioniero; poi assediò ed espugnò l'una dopo l'altra le rôcche loro; e all'ultimo, cinta d'assedio nella rôcca di Castelsò la madre loro Margherita, ridussela il 5 di luglio a capitolare ed a rimettere il duca e tutti gli altri captivi in libertà, onde salvare la propria vita (1).

Questa nuova perfidia, che seppesi approvata dal Dalfino con lettere patenti, lo fece più ancora abborrire dall'universale, e fu nuovo stimolo alla determinazione in cui

(1) Storia di Brettagna, lib. XV, p. 541-549. - Monstrelet, lib. I, c. 245, T. IV, p. 299. - *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 876, 884. - Giovenale degli Ursini, p. 375. - Giornale del duca di Brettagna, nelle note del Godefroy, p. 686.

venne la Francia di dichiarirlo indegno del trono, e di dar la corona a quel solo che allora sembrasse in istato di porre termine alle calamità che angustiavano la nazione. Centoquattro anni erano trascorsi da che nella schiatta de' Capetingi, i discendenti maschi, sebbene più rimoti congiunti dell' ultimo regnante, erano stati ammessi ad credar la corona in danno delle femmine; e questa eccezione d' una regola generalmente seguìta anche in Francia nella successione di tutti i feudi rilevanti dalla corona, aveva novantadue anni in addietro chiamati al trono i Valois, che forse fra tutte le schiatte e rami diversi delle famiglie regali furono quelli che riuscirono più dispregevoli per una costante dappocaggine, per la più disastrosa prodigalità, e per maggiore lordura di vizi.

Per un secolo, da che governata dai Valois, la Francia non avea cessato di scapitare in popolazione, ricchezze, industria, agricoltura e virtù guerriera. La stirpe reale, decaduta di pari passo, aveva avuto per ultimo rappresentante un re mentecatto, che per mala ventura di tutto l' Occidente d' Europa tenne quarant' anni lo scettro. I suoi figliuoli sembravano affetti dalla degenerazione medesima o quanto allo spirito o quanto al corpo. I quattro primonati di essi erano venuti a morte prima dei vent' anni d' età, ed uno di loro aveva avuto il tempo di far presagire di sè colla dappocaggine sua, coi vizi, colla incoerenza della propria condotta, ch' egli sarebbe stato un regnante simile al genitore. Un quinto suo figliuolo era solo superstite; ed in età di sedici anno e mezzo si era bruttato con un misfatto terribile, dall' infamia del quale non si poteva assolverlo se non ritenendo ch' ei fosse privo tuttora dell' intelligenza e del senso morale comuni agli altri ragazzi dell' età medesi-

ma. Oltre il ramo regale, molt'altri contavane la schiatta dei Valois, ma tutti egualmente degni dell'abbominio del popolo francese. Il cupido, crudele ed imbecille duca di Berrì non avea lasciato figliuoli; ma tre altri rami sussistevano ancora della discendenza del re Giovanni; disonorato il primo da quel duca d'Angiò il quale con tanto scandalo aveva espilato i tesori del fratello morente; infamato il secondo dall'abbominevol misfatto col quale il testè ucciso duca di Borgogna aveva provocato il delitto ond'egli fu pòi la vittima; e il terzo, quello cioè d'Orliens, al quale appartenevano tre giovani principi, tratti per tempo in captività, nè stati peranco in grado di dare saggio di sè medesimi, disonorato esso pure dalle violenze, dalle pazze profusioni e dalla dappocaggine del padre loro. Da ventott'anni che Carlo VI era caduto in demenza, ognuno de' principi aveva avuto il campo di far le sue prove nell'arte del governo, e tutti egualmente se n'erano mostrati imperiti ed indegni. Parecchi di questi principi erano allora captivi in Inghilterra, e deferendo la corona ad alcuno di quelli, sarebbesi dato al nemico uno statico, cioè un mezzo di più per soggettare il reame. Pareva dunque il caso di rifiutare, senza veruna eccezione, una spregievole schiatta, che non si era fatta conoscere dal popolo se non come cagione di tremende sciagure.

Odoardo III, abbiatico per femmina di Filippo il Bello, aveva aspirato alla corona di Francia senza diritto veruno, quand'anco fosse stata appruovata la successione al trono nella linea femminina: più ancora infondate erano le pretendenze di Enrico V, figlio di un usurpatore della corona d'Inghilterrà; ma perchè fossero queste non senza momento presso del popolo, bastava il vederle da lungo tempo allegate, e che più è, confermate

da splendide e replicate vittorie. Possedeva inoltre Enrico V una ragguardevole parte della Francia; perciò qual si fosse trattato con lui conchiuso avrebbe smembrato la monarchia: la quale per lo converso, deferendosi a lui la corona, sarebbesi di nuovo riunita e resa più potente che mai; con la fondata speranza eziandio di veder l'Inghilterra ridotta, al succedere d'un' altra generazione, ad esser parte e dependenza di Francia, in quel modo stesso che la Scozia divenne parte ed annesso dell'Inghilterra allorchè gli Stuardi salirono sul trono di questa. Ecco in qual modo sarebbesi potuto ragionare pel nazionale vantaggio nel punto che s'imprendeva a pronunziare una decisione di tanta gravità e rilevanza. Ma le passioni non danno luogo a ragione, bensì a tutt'altro impulso. Il duca di Borgogna, rampollo egli pure di quella stirpe dei Valois ch'egli voleva balzare dal trono, ad altro non intendeva la mira che a far vendetta sopra il cognato dell'uccisione proditoria del padre. La regina, stata già maltrattata da tutti i suoi figli maschi, si rallegrava di che la figliuola Catterina, sola fra tutti i suoi nati che non avesse abbandonata la madre nè datogli il menomo disgusto, salisse sul trono di Francia sposandosi ad Enrico. Il re non era più in grado di pensare nè di sentire; i principi del sangue captivi avrebbero fatto di tutto per conseguire la loro liberazione. Il popolo solo, cui di certissimo vantaggio sarebbe stata la pace, non sapeva rassegnarsi a soffrire che quel nemico per sì gran tempo guerreggiato e respinto, dovesse in ultimo riuscir vincitore dalla lunga tenzone.

In tale stato degli animi fu conchiuso il famoso trattato di Troyes, che rimuoveva dal trono la discendenza dei Valois per conferir la corona al re d'Inghilterra. Il duca novello di Borgogna, poich'ebbe stabilite con gli

Inglesi le condizioni preliminari di questo trattato, ottenendone a stento successive prorogazioni di dieci in dieci giorni della tregua spirata il 1.° di marzo del 1420, giunse a Troyes a' 28 del mese medesimo con una numerosissima comitiva; e fu ammesso a giurar fede ed omaggio al re per la ducea di Borgogna, le contee di Fiandra e d'Artese, e l'altre sue signorie dipendenti dal reame di Francia. Ei venne accolto con piena fiducia dal re, dalla regina e dalla principessa Catterina, e poca fatica durò a far accettare quei patti preliminari dal re e dalla regina, dei quali il primo era del tutto smemorato e privo di senno, e la seconda, imbalordita di mente non meno che obesa di corpo in conseguenza della sua ghiottornìa, ed inetta a comprendere ed a condurre gli affari, non dava retta che al suo rancore contro gli Armagnacchi, da cui era stata tante volte derubata; all'ira concepita contro il figliuolo, che avea fatta lega coi nemici di lei; alla tenerezza per la figliuola Catterina, e al desiderio di liberarsi una volta da quei terrori continui che l'avevano assediata per tutto quanto il corso di quelle civili discordie. Gli articoli preliminari furono pertanto da Carlo VI, ignaro di quel che faceva, e consigliato dalla non meno malavvisata consorte, sottoscritti il dì 9 di aprile (1).

Per essi obbligavasi Enrico V a deporre il titolo che già aveva assunto di re di Francia, dandogli quello di reggente ed erede della corona francese; ma in ricambio gli si conferiva immediate la facoltà d'amministrare il reame, niuna parte riservandosene la regina nè il duca di Borgogna. Rimanevano da determinarsi le condizioni

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 848, 852, 857, 863, 874, 877, 889 e 893.

relative alla guarenzia delle franchigie del reame e della sua integrità, all'assegnamento per la casa del re e della regina, e ai diritti dotali di Michelina, figliuola del re, duchessa di Borgogna; ai quali punti si volsero i negoziati. Diffinitisi anch'essi, il cancelliere di Francia ragguagliò il dì 29 aprile dello stato delle negoziazioni un'assemblea raunata in Parigi e composta del Parlamento, della Camera de' conti, dell'Università, del Capitolo, de' regii procuratori ed avvocati, del proposto di Parigi, di quello de' mercatanti, e infine de' caporioni, decurioni e cinquanturioni della borghesia. Non surse una voce, non un grido contro i preliminari; compiuta la lettura, tutti approvarono, gridando *Vivano il re, la regina e il duca di Borgogna!* Il cancelliere e il primo presidente del Parlamento recaronsi poscia a Pont'Oisa dal re d'Inghilterra: ogni cosa fu stabilita e conchiusa; e il dì 20 maggio Enrico stesso venne a Troyes, accompagnato da' suoi fratelli i duchi di Glocestro e di Chiarenza, e da settemila uomini d'arme. Il duca di Borgogna andò ad incontrarlo coi signori di Francia, e lo condusse dal re e dalla regina. Il dì medesimo si celebrarono le sposalizie di lui con la principessa Catterina nella chiesa di San Pietro, e il giorno seguente 21 maggio 1420, avendo egli assentite le ultime modificazioni propostegli ai patti prestabiliti, si stipulò formalmente il famoso trattato che porta il nome d'accordo di Troyes.

Recava il trattato; dovesse Enrico V conservare a Carlo VI ed Isotta, vita durante del primo, la corona e la real dignità, insieme con l'entrate necessarie per lo decoro di quella; morto poi Carlo VI, si devolvesse la corona di Francia per ogni perpetuo tempo avvenire allo stesso Enrico e suoi successori ed eredi; vivente il medesimo, l'amministrazione del reame, a motivo dell'infermità sua,

spettasse ad Enrico, il quale però fosse tenuto ad ascoltare i consigli dei nobili e dei savi del reame, ed osservare e mantenere la giurisdizione del Parlamento, in una coi dritti e franchigie della nobiltà, dei pari, e delle città, borghi e Comuni di Francia; dovessero questi in ricambio giurargli fedele e pronto servigio, e riconoscerlo come re di Francia alla morte di Carlo VI; fosse in obbligo Enrico di sottomettere all'obbedienza del re le città e province che tenevano la parte armagnacca o dalfinale, e tutte ricongiungerle al reame di Francia, tranne la Normandia, che pure vi si dovesse riunire allorchè il medesimo Enrico conseguisse la corona; niuna imposta si levasse da Enrico senza necessità e ragionevol cagione; Francia ed Inghilterra fossero unite in perpetuo e governate dagli stessi regnanti, ma ognuna con le sue leggi e consuetudini, e con ufficiali suoi proprii, cappati nella rispettiva nazione; guerreggiassero il re di Francia, quello d'Inghilterra e il duca di Borgogna, tutti a tre di conserva, Carlo, *sedicente Dalfino di Viennese*, nè mai venissero a patti con lui se non di comune consenso e col consiglio dei tre Stati del reame, *a causa degli orribili ed enormi delitti da lui commessi* (1).

La lusinghiera speranza della pace dopo tante orribili sciagure fece sì che questo trattato fosse con somma esultanza accolto da una parte della Francia, ed in ispezieltà da Parigi, caduta omai nell'estrema miseria; molte altre città e province all'incontro non videro in esso che

(1) Il trattato di Troyes è riferito nelle Ordinanze di Francia alla pagina 86 del tomo XI; nel *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 895; e nel Monstrelet, lib. I, c. 233, T. IV, p. 238. - Vedi pure Le Fevre di San Remigio, c. 101, p. 157. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 276.

l'avvilimento de' Francesi ed il trionfo di quegl'Inglesi che già da un secolo si riguardavano come i nemici della nazione. Non posero mente che al cadere della vivente generazione o al più d'un'altra, l'Inghilterra avrebbe ubbidito alla Francia; ma pensavano solo che intanto era forza ubbidire alla generazione presente e superba della sua vittoria, e subire gli effetti della sua arroganza, delle sue prevenzioni e dell'antico suo astio. Di già, nel mentre che si trattava la pace, erasi potuto sperimentare quanto sarebbe toccato ai Francesi di soffrire per l'albagiosa indole di quegl'isolani, e pel disprezzo ch'egli ostentavano avverso l'altre nazioni. Avendo Giovanni di Lucimburgo acconsentito agli Armagnacchi assediati in Roye salve le vite e le robbe, il conte di Huntingdon, sopragiunto co' suoi Inglesi, disprezzò l'accordo, e fatti svaligiare i soldati che uscivano da Roye, li trattenne prigioni (1). Per la qual cosa ben molti dei gran signori aderenti al duca di Borgogna, e fra questi i due fratelli del casato di Lucimburgo, negarono da principio di giurar l'osservanza del trattato di Troyes (2). Nè più disposte a riceverli mostraronsi le città di Borgogna. All'incontro i borghesi di Parigi, per lettere indirizzate il 2 di giugno ad Enrico V, gli si protestavano ed obbedienti al trattato, e a lui sottomessi (3). Ed essendosi convocati in Parigi gli Stati del reame, perchè il trattato appruovassero, ottennesi pure presso di loro l'intento. L'assemblea si raunò il 6 dicembre nell'istessa reggia di San Pol, e vi presiedette Carlo VI in persona, che si trovava bastantemente in cervello per re-

(1) Monstrelet, lib. I, c. 226, T. IV, p. 209.
(2) Le Fevre di San Remigio, c. 102, p. 162.
(3) *Rymer, Acta Publica*, T. IX, p. 910.

citare il discorso che gli si fece imparare a memoria. Diceva, essere il trattato di Troyes, a parer suo, l'unico mezzo di ridonare la pace al reame. Udita l'aringa del re, gli Stati si ritrassero a deliberare nelle rispettive loro camere, e il giorno 10, raccoltisi di nuovo in generale assemblea, profferirono solennemente l'appruovazione del suddetto trattato, il quale passò per tal modo in legge del reame (1).

Enrico non istette aspettando fino a quel tempo per proseguire la guerra contro il Dalfino e gli Armagnacchi. Il 2 di giugno ei celebrò le nozze con Catterina, e il dì seguente andò col duca di Borgogna all'assedio di Sens. In due giorni ebbe la città; e tosto procedette ad assediar Monterò, di cui s'impadroniva il dì 24 dello stesso mese. Resistendo però tuttora la rôcca, Enrico, onde costrignere il sire di Ghitrì, capo del presidio di quella, a capitolare, fece condurre sull'orlo della fossa i prigionieri presi da lui recentemente, con minaccia di farli impiccare quando il Ghitrì non cedesse: ma il castellano, fermo nella fede giurata, stette saldo alle loro supplicazioni; ed Enrico, non trattenuto neanche pel riguardo delle recentissime nozze dal dimostrar la ferocia dell'indole sua, e lo spregio delle vite de' novelli suoi sudditi, fece mettere a morte infino all'ultimo tutti quegl'infelici. Se non che la rôcca, dopo avere indarno aspettato i soccorsi promessi dagli Armagnacchi, fu costretta anch'essa in capo ad altri otto giorni d'arrendersi (2). Enrico V e il duca di Borgogna espugnarono in seguito Villanuova del Re, e quindi promossero l'assedio a Melu-

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. X, p. 30.

(2) Monstrelet, lib. 1, c. 234, T. IV, p. 254. - Le Fevre di San Remigio, c. 102, p. 161.

no, città ben munita di opere di difesa e d'ogni sorta di munizioni, e custodita da un presidio di sei o settecento uomini d'arme, capitanati dal prode Barbazan; ed affinchè gli assediati non potessero allegare ignoranza di che la città fosse assediata pel re istesso di Francia, fecero venire fino a Corbeil Carlo VI, con la regina sua moglie, e la loro figliuola regina d'Inghilterra (1).

Intanto il Dalfino, che aveva passato tutto il giugno in Tolosa, giunse, il dì 8 luglio, a Cinon in Turrena per assembrare colà tutti i suoi aderenti; ed allestito che ebbe l'esercito, si spinse fino a Burges, manifestando un risoluto proponimento di soccorrer Meluno, della quale diceva tenere il massimo conto. Ma i capitani che lo conducevano, lasciaronsi dominare assai più dalla gelosia ed invidia avverso il conte di Foix, ch'era il più gran signore della loro parte, che non dalla brama di salvare l'assediata città: e tanto fecero che il Dalfino gli tolse il governo della Linguadoca, sostituendo in sua vece il vescovo di Carcassona ed il visconte di Lotrecco. Della qual cosa inviperito il Foix, passò ai servigi dell'Inghilterra, a pro della quale militava di già suo fratello il captal di Buch; laonde il Dalfino, posto in grave timore di perdere le province meridionali, sdimenticò l'assedio di Meluno, e nell'ottobre tornossene in Alvergna, donde poi fece passaggio in Linguadoca, ove rimase pel resto del 1420 (2).

Il Barbazan, ben lontano dal credere di dover essere abbandonato in tal guisa, difese Meluno con esimia fede e coraggio, resistendo imperterrito così agli assalti palesi, come a quelli che si tentavano sotterra per via delle

(1) Monstrelet, *loco citato*, c. 236, p. 263.
(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXIV, c. 15-18, T. IV, p. 453.

mine. L'istesso Enrico V andò a combattere in quegli scavi, ove i cavalieri, trovandosi a fronte non più d'uno contro un altro, battagliavano a corpo a corpo come in un torneo. Finalmente la città venne a patire difetto di vettovaglia; ma la fame e le malattie travagliavano pure l'esercito assediatore, regnando e in Parigi e in tutta la Francia una spaventevol miseria (1). Tennero fermo gli assediati gran tempo, ma quando poi ebbero certa notizia della ritratta del Dalfino, offrirono, il 17 dicembre, la resa (2). Enrico V accolse le proposte con la sua solita alterigia e crudeltà; nulla promise ai borghesi, e quanto ai soldati, non volle concedere salva la vita se non a quelli che non fossero stati partecipi dell'assassinio del duca di Borgogna. E di fatti, entrato il dì seguente in Meluno, fece decapitare parecchi borghesi e due frati; mandò al patibolo tutti gli Scozzesi del presidio, e nelle carceri di Parigi gli altri uomini d'arme, che quasi tutti perironvi per gli strapazzi e gli stenti che dovettero soffrirvi (3).

Nel mentre che stavasi assediando Meluno, il duca di Borgogna cedette agl'Inglesi il possesso delle rôcche di Parigi, cioè della Bastiglia, di Sant'Antonio, del Luvre, del palazzo di Nesla e del castello di Vincenna. Il duca di Chiarenza, fratello di Enrico, fu creato capitano della città, e pose presidio in queste fortezze. Provveduto in tal modo alla propria sicurtà, il re d'Inghilterra, con Carlo VI, le due regine, il duca di Borgogna e tutta la corte, faceva, il calen di dicembre, il suo ingresso in Pa-

(1) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 291.

(2) *Rymer, Acta Publica*, T. X, p. 29 e 30.

(3) Monstrelet, lib. 1, c. 239, T. IV, p. 280. - Le Fevre di San Remigio, c. 104, p. 168. - Pier di Fenin, p. 4-3. - Giovenale degli Ursini, p. 384. - Le Bouvier, detto Berri, p. 440.

rigi. Accolselo il popolo con feste e grida di gioia; ma a queste grida si frammischiavan gli omei della fame e della disperazione. La miseria di Parigi e la desolazione di tutta la circostante contrada eransi omai intollerabilmente aggravate: non v'era pane presso i panattieri, non lavoro pei poveri. Morivano i fanciulli in gran numero di fame e di freddo; le vie risuonavano di nottetempo di spaventevoli grida; e poco stette a manifestarsi la pestilenza. Avacciò questa probabilmente la partenza dei deputati all'assemblea degli Stati Generali, che troviamo null'altro aver fatto fuorchè appruovare il trattato di Troyes. Forse per la stessa cagione Enrico V s'indusse, in gennaio del 1421, a partirsene per all'Inghilterra con la novella sua sposa, e il duca di Borgogna a passar nelle Fiandre (1).

Avendo il duca, prima di lasciare Parigi, intavolato il 23 dicembre, dinanzi al Parlamento, un processo contro il Dalfino per causa dell'assassinio di Monterò, questi, sotto li 5 gennaio del 1421, venne citato solennemente a comparire nello spazio di tre giorni davanti al Parlamento medesimo, onde giustificarsi intorno all'omicidio commessosi in sua presenza nella persona del duca di Borgogna; e non essendo comparso, venne per sentenza di quella curia dichiarito reo convinto dell'imputato omicidio, soggetto al bando dal reame, e indegno di possedere o conseguire qualunque signoria presente o futura. Sembrava allora cosa non molto difficile il mandare ad effetto questa condanna; perocchè il condannato, persona

(1) Giovenale degli Ursini, p. 384. - Pier di Fenin, p. 483. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 296. - Note di Godefroy, p. 703. - Monstrelet, lib. I, c. 237 e 240, T. IV, p. 268 e 284. - Le Fevre di San Remigio, c. 105, p. 175.

per sè di debol mente e carattere, non pareva spalleggiato nè dagli affetti popolari nè da verun uomo di vaglia, e si vedeva anzi parte combattuto e parte abbandonato dalla sua stessa famiglia. Nel mentre stesso che i suoi genitori e la sorella volgevano contro di lui l'armi congiunte di Francia ed Inghilterra, suo cugino Lodovico III d'Angiò, già dei più accesi della sua parte, erasene andato a ritentar la conquista del reame di Napoli con cinque navi da carico, nove galere, e quanto aveva potuto raccogliere di prode soldatesca, di munizioni da guerra e di danaro. La fortuna sembrava sorridergli, perchè fin dal mese di giugno del 1420 Sforza Attendolo, conestabile di Sicilia, rivoltatosi contro Giovanna II, regina, l'aveva fatto acclamar come re; ed essendo egli poscia, il 15 agosto seguente, sbarcato presso Napoli, s'impadronì quasi subito di Castellamare: ma tutti i Francesi ingaggiati da lui a quella guerra straniera erano altretanti difensori dell'erede del trono e dell'indipendenza nazionale tolti di mezzo (1). I principi del sangue captivi in Inghilterra erano già bell' e disposti a sottoscrivere il trattato di Troyes per riavere la libertà; anzi il duca di Borbone vi si era già soggettato per atto dei 17 di marzo, col quale riconosceva Enrico V come erede del reame di Francia, ed obbligavasi a mettere gl'Inglesi in possesso delle sue fortezze, a dar loro in ostaggio uno de' suoi figliuoli, ed a pagare pel suo riscatto centomila scudi d'oro di taglia (2). È vero

(1) Storia delle Repubbliche italiane nei secoli di mezzo, T. VIII, c. 63, p. 262 dell'edizione di Capolago. - *Leodrisii Cribellii Vita Sfortiae*, T. XIX, p. 703. - Le Fevre di San Remigio, c. 104, p. 169. - Monstrelet, lib. I, c. 236, T. IV, p. 267. - Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 445.

(2) *Rymer, Acta Publica*, T. X, p. 85.

che il conte di Chiermonte, suo figliuolo primogenito e genero del defunto duca di Borgogna, essendo stato condotto dal suocero a Monterò, ed ivi preso prigione dagli Armagnacchi, si era dichiarito per l'uccisore di quello; e che anzi il Dalfino l'aveva fatto suo generale capitano in Linguadoca, incaricandolo ad assediare Acquemorte (1): ma qual concetto, qual credito potea godere un principe che nello spazio di sedici mesi avea due volte cambiato partito? Dei tre figliuoli del duca defunto d'Orliens, il secondo, che portava il titolo di conte di Virtù, era testè venuto a morte in Blois, e gli altri due, cioè il duca d'Orliens e il duca d'Angolemma, captivi entrambi in Inghilterra, erano già venuti a trattative con gl'Inglesi, onde conseguire la libertà riconoscendo Enrico V per loro futuro monarca (2).

Eravi un tale però il quale promuoveva la causa del Dalfino più efficacemente che non facessero gli alleati o congiunti di questo: e questo tale era per l'appunto il suo avversario Enrico V, che coll'arroganza, albagia e fierezza dell'indole sua alienavasi pur troppo i Francesi, e li distoglieva dal procacciarsi la pace con l'adempimento del trattato di Troyes. La città di Parigi, che da principio si era cotanto rallegrata per quell'accordo, si perdeva d'animo in veggendo non ottenersi per esso alcun ristoro alle discordie ed alla miseria. Negli anni ultimamente trascorsi il governo si era dato di bel nuovo ad alterare e falsar la moneta: e questo danno fra tante gravi sciagure era stato pressochè inavvertito. Enrico V, affine di tornare le imposte al pristino valore, giudicò opportuno di ripristinare la moneta forte, e ciò nel men-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXIV, c. 18, p. 455.
(2) *Rymer, Acta Publica*, T. X, p. 158.

tre che la miseria e la carestia ond'era oppresso il reame avrebbono chiesto il massimo riguardo: egli era come trarre da' contribuenti il doppio od il triplo di quello che prima pagavano. Fu poi mestieri in tutto quanto l'anno mandar fuori continuamente nuovi editti per determinare in qual modo i debiti contratti in moneta sottile dovessero pagarsi in moneta forte, ed i casi in cui i contratti medesimi annullar si dovessero (1).

Era pur causa d'afflizione pei Francesi il veder Carlo VI abbandonato dalla corte e lasciato in un canto; ei si sentivano avviliti per l'avvilimento del loro re, come se questo non fosse stato un necessario effetto della mentecattaggine ed impotenza di lui (2). E non lasciavano di farsi scorgere indispettiti perciò con gl'Inglesi; i quali di rincontro si ponevano in sui sospetti, e conservavano nelle proprie mani tutta la forza e tutta l'autorità. Il duca d'Exeter, rimasto al governo di Parigi in assenza del duca di Chiarenza, spinse le cose sino a far sostenere e cacciare nella Bastiglia il maliscalco dell'Isola Adamo per gastigo di soverchio ardimento, ed al far trarre sul popolo, accorso in gran calca per liberare il prigione (3). Era il Chiarenza uscito di Parigi per muovere contro un grosso di Armagnacchi attestatosi in Angiò sotto il comando del sire della Fayette e dello scozzese conte di Buchan. Venne con loro alle mani a Bogè il 23 di settembre; ma per isconsigliato impeto essendosi disgiunto dal suo corpo di battaglia, lasciovvi la vita con

(1) Ordinanze di Francia, T. XI, p. 115, 117, 119, 122, 128, 132, 134, 143, 146.

(2) Monstrelet, lib. 1, c. 271, T. IV, p. 381.

(3) *Idem, ibidem*, T. IV, p. 309.

due o tre migliaia de' suoi, fra' quali i lords Kimes e Ross (1).

Giacopo sire d'Arcurt fu il primo de signori aderenti al duca di Borgogna, che, mal sopportando di servire agl'Inglesi, mutò partito, e pretendendo i vessilli del Dalfino, si diede a scorrazzare la Piceardia, e dare addosso dovunque gli venisse fatto a quegli abborriti stranieri. Scorrevano la provincia medesima e sotto le stesse bandiere La Hire, Potone di Santraglie, Luigi di Gocurt e il sire di Rambure, di cui cominciava a suonar alta la fama per le loro forti ed ardite intraprese (2). Il re d'Inghilterra ebbe avviso di ciò nell'approdare che fece a Calese di ritorno dall' isola, il dì 11 giugno, con quattromila uomini d'arme ed un grossissimo corpo d'arcieri. Ingrossato a Montreuil dal duca di Borgogna, che gli si era mosso all'incontro, avrebbe volontieri posto in opera colà le sue forze; ma sì desolata era la contrada, sì searsi e cari i viveri, ed una sì funesta epidemia, cagionata dalla miseria, v'infieriva, la quale si sparse bentosto nell'esercito inglese, che il duca fu sollecito a separarsene e tornare in Artese, ed Enrico dovette proseguire il cammino a verso Parigi, ov'entrò il dì 30 di giugno (3).

Il popolo di Parigi, quantunque la sua miseria s'aggravasse ogni dì maggiormente, e tutti i mali ad un tempo, la fame, la moria, il peso intollerabile dell'imposte, le mutazioni continue della moneta, e le scorrerie dei Dalfinali, o come chiamavali esso tuttora, Armagnacchi,

(1) Monstrelet, lib. I, c. 248, T. IV, p. 310. - Le Fevre di San Remigio, c. 110, p 186. - Pier di Fenin, p. 484. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 440. - *Rymer, Acta Publica*, T. X, p. 95.

(2) Monstrelet, lib. I, c. 250, T. IV, p. 314.

(3) *Idem, ibidem*, c. 252. p. 318.

lo opprimessero, non ardiva far fiato; perocchè Filippo di Morvillieri, primo presidente del Parlamento e borgognone sfegatato, faceva trafigger la lingua a chiunque venisse incolpato di grida o lamenti (1). Fecero però supplicare il re d'Inghilterra affinchè almeno incalzasse con fervore gli Armagnacchi e rimuovesseli dalle vicinanze della capitale, onde tornasse libero il transito delle vettovaglie. Il Dalfino assediava allora in persona la città di Ciartres con un esercito di seimila uomini d'arme, quattromila balestrieri e seimila arcieri, condotti colà dalla Linguadoca; ma come seppe che Enrico V e il duca di Borgogna s'affrettavano, ciascuno dal canto suo, a verso Mantes per muovergli contro, disciolse l'assedio, durato di già infruttuosamente per tre settimane; ritrassesi ad Orliens, e di là a Tursi, donde fece passaggio a Carcassona, nella quale città si trovava di già sotto li 15 di agosto per la tenuta degli Stati di Linguadoca ivi convocati (2).

Intanto che queste cose avvenivano, i cavalieri che spiegavano l'insegne del Dalfino in Piccardia, spalleggiati dall'odio che il popolo portava agl'Inglesi, e dalle sue stesse angustie, che lo costringevano a procurarsi coll'armi quel poco sostentamento che non trovavasi più nei villaggi, vi prevalevano sopra i Borgognoni. Il duca di Borgogna si dipartì dal re d'Inghilterra per muovere contro di loro. Discacciatili da Ponte Remì, stava già per promuover l'assedio a San Richiero, quand'ebbe avviso che gli Armagnacchi facevano ressa da tutte le

(1) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 305.

(2) Monstrelet, lib. I, c. 251 e 252, T. IV, p. 316-321. - Le Fevre di San Remigio, c. 111, p. 189. - Giovenale degli Ursini, p. 391. - Storia di Linguadoca, lib. XXXIV, c. 19, p. 356.

parti per accerchiarlo. Egli con rapida mossa portossi a Biancataccia, per assalire il Santraglie e i siri di Conflans e Gamaccio prima che avessero valicata la Somma e si fosser congiunti col sire d'Arcurt. Fu questa in sì lunga guerra la prima volta che siasi veduto un capitano far calcolo del tempo che i suoi nemici dovevano porre nella loro marcia, antivenirli e dividerli con un accorto e subito movimento. La battaglia del duca con gli accennati capitani armagnacchi avvenne l'ultimo giorno d'agosto, presso Mons in Vimeu: fu sopra ogni dire acoanita; e corse gran rischio il duca di Borgogna di perderla, malgrado l'accortezza da lui posta in opera, perchè una parte de' suoi cavalieri, côlti da panico terrore, l'abbandonarono. Finalmente però ebbe piena vittoria; i tre capitani nemici caddero prigioni in sua mano, e non poterono ricomperarsi se non che arrendendogli la rôcca di San Richiero (1).

Questa battaglia fece per alcun tempo libera la Piccardia dagli orrori della guerra civile, essendovi gli Armagnacchi ridotti al possesso della rôcca del Crotoy, in cui si ritrasse Giacopo d'Arcurt; ma l'Isola di Francia, la Sciampagna, l'Orlienese rimanevan pur sempre esposti senza difesa ai ladronecci delle soldatesche. L'assuefazione agli stenti, al bisogno, al pericolo aveva spenta in queste ogni pietà, ogni simpatia; da ambe le parti i soldati non saccheggiavano solamente per aver di che vivere od arricchirsi, ma bensì per distruggere, e più ancora per far soffrire altrui. La disperazione, i gemiti e le grida dei miseri che loro cadevano nelle mani, muovevanli a riso ed a scherno. Tutti erano feroci e bestiali,

(1) Monstrelet, lib. I, c. 253 e 256, T. IV, p. 322 e 324. - Le Fevre di San Remigio, c. 112, p. 192. - Pier di Fenin, p. 485-489.

niuno eccettuato; però fra tutti più crudele e disumano un certo Bastardo di Vorùs, il quale teneva la città di Mô per la parte armagnacca. Questo mostro di efferatezza, scorrazzando nei contorni di Parigi, rapiva mercatanti, viandanti, contadini, femmine, tutti quelli insomma che potesse cogliere, e li soggettava ai più crudeli tormenti, mentosto per estorcere loro danaro, che per trarre diletto dalle loro grida e contorcimenti: quando era sazio di questo atroce diletto, facevali impiccare ad un albero, famoso in tutta la contrada sotto nome d'albero di Vorùs.

Enrico V, da poi che il duca di Borgogna si era separato da lui per muovere contro gli Armagnacchi di Piccardia, aveva costretto, il dì 20 agosto, la città di Dreux ad arrendersi a patti; di là recatosi a Bogiansì, l'espugnava; poscia occupava Rossomonte, di cui fece annegare tutto il presidio, Villanuova del Re ed altre parecchie fortezze, e finalmente il giorno 6 di ottobre venne a cinger d'assedio la città di Mô (1).

Giace questa città sulla destra sponda della Matrona; vi stavano di presidio col crudele Bastardo di Vorùs ed un suo fratello, dieci cavalieri di qualche conto, ed un migliaio d'uomini d'arme all'incirca: commesso alla fede di suoi luogotenenti il Mercato di Mô (chè così chiamasi una rôcca staccata che sorge sulla manca riva del fiume), come pure un'isola che porge una comoda comunicazione dall'uno all'altro luogo. Il re d'Inghilterra, venuto ad osteggiar la città con ventimila combattenti, pose il suo principale alloggiamento nel monastero di San Farone; ma l'esercito si divise parte sull'una, parte

(1) Monstrelet, lib. I, c. 259, T. IV, p. 345. - Giornale d'un borghese di Parigi, p 303.

sull'altra sponda della Matrona, recando ed alla città ed al così detto Mercato contemporaneamente le offese. Già incominciavano ad imperversare le pioggie autunnali; scarsissime le vettovaglie; ed una malattia pestilenziale, sparsa nei circonvicini villaggi, propagavasi anche nell'esercito inglese, in cui fece gran guasto. Ma tutto ciò non ismosse dal suo proposito Enrico: egli voleva ad ogni costo espugnar la città, ed otto lunghi mesi ebbe l'animo di spendere sotto quelle mura (1).

In gennaio del 1422 Carlo VI, chiamato dal genero 1422
Enrico V ad assistere a quell'assedio, venne di fatti ad alloggiare nel monistero di San Farone, di cui reca la data uno de' suoi editti (2). Egli si credeva di regnare tuttora (regnando di fatti in quel modo che sempre per lo addietro), ed era sempre appassionato egualmente per la guerra. La regina però era rimasta a Vincenna, loro comune residenza: ed aliena della politica, inabile non meno del marito al governo, ell'era al pari di lui molto soddisfatta del genero, il quale non le turbava per nulla nè i diletti della mensa, nè le scrupolose sue cure intorno al cerimoniale ed all'attillatura delle sue dame, nè la smania ch'ell'avea di accumulare.

Il Dalfino, trasmutato in capoparte senza star meglio a cervello che i suoi genitori, e senza essere più acceso di loro dalle passioni politiche, guerreggiavali tuttavia perchè era tale la volontà de' suoi propri amici; ma non si appressava gran fatto ai luoghi in cui si trattava la guerra: in novembre egli si era veramente spinto fino

(1) Monstrelet, lib. I, c. 259, T. IV, p. 347. - Le Fevre di San Remigio, c. 113, p. 197. - Giovenale degli Ursini, p. 385. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 440. - Pier di Fenin, p. 490. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 304.

(2) Ordinanze di Francia, T. XI, p. 154.

a Burges, sollevando con ciò grandemente le speranze degli assediati di Mô; ma in gennaio indietreggiò di bel nuovo, recandosi presso a Somieres, che il senescalco di Belcari stava assediando in suo nome (1). L'arcivescovo di Reims, il vescovo di Laon, l'abbate di Sant'Antonio di Vienna in Dalfinato, Tanneghì del Ciatel e il sire della Fayette, maliscalchi di Francia, i siri di Monlauro, di Mirandólo, di Montenay e alcune altre persone di minor conto componevano il suo consiglio. Côntuttochè la Linguadoca, ove per lo più risiedeva, fosse conterminale coi possedimenti degl'Inglesi in Ghienna, pure non ebbe mai da guerreggiare in quelle parti; temperando egli dal molestare in qual si fosse modo i Bordelesi, nè mai accintisi gl'Inglesi ad assalire da quel canto la Linguadoca (2).

In questo mezzo si proseguiva da Enrico V l'assedio di Mò; anche il duca di Borgogna vi si era condotto, corrente il gennaio, ma con poco seguito; avendo il principe d'Orangia e parecc'altri gran signori borgognoni ricusato di accompagnarlo, per non aver a giurare fedeltà ad Enrico. Egli stesso non ebbe parte in quelle pugne; ma dopo aver conferito con quei due monarchi intorno alle cose dello Stato, proseguì il suo cammino a verso la Borgogna, le cui città, in odio degl'Inglesi, ricusavano di giurar l'osservanza del trattato di Troyes (3). I principi erano assai più premurosi che non fossero i popoli, di postergare il proprio onore, e l'indipendenza della loro patria per conseguire un utile o vantaggio

(1) Ordinanze di Francia, T. XI, p. 141.
(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXIV, c. 23, p. 458.
(3) Monstrelet, lib. I, c. 264, p. 358. - Le Fevre di San Remigio, c. 114, p. 200.

privato. Quelli che erano captivi in Inghilterra non cessavano d'instare presso di Enrico, acciò ammettesseli a giurare l'accordo di Troyes; ma sebben egli tenesse viva con tutti la pratica, non concedette però una cosiffatta grazia a verun altro che ad Arturo conte di Riccomonte, fratello del duca di Brettagna, al quale permise di venire all'assedio di Mô, per militare sotto i suoi ordini contro le soldatesche del Dalfino (1).

Non colle brecce nelle mura incalzavano gl'Inglesi quell'assedio, nè con le sortite si difendevano i Francesi; bensì, tanto una parte che l'altra sperava di stancar la pazienza degli avversari, e s'affidava che la fame e le malattie, le quali infierivano così nel campo degli assedianti, come nella città, dovessero darle vinto l'intento. Gli assediati poi, che durandola per sette mesi avean lasciato sì largo campo al Dalfino di accorrere in loro difesa, tenevansi certi che questi avrebbe fatto uno sforzo onde soccorrerli. Nè i suoi luogotenenti gli abbandonavano intieramente. Il sire d'Offemonte, testè segnalatosi per geste ardimentose in Piccardia, fece un tentativo per entrare nell'assediata città con quaranta valorosi; il che avvenendo, gli assediati avevano promesso di riconoscerlo per loro capitano. La notte dei due di marzo spintosi fin sotto le mura, valicò la fossa soprapponendovi una tavola, ed accostata al muro una scala, vi fece salire i suoi quaranta guerrieri, rimanendo egli abbasso per incoraggiarli. Ma essendosi, per la caduta della bisaccia di uno di quelli che salivano, rovesciata la tavola sopraposta alla fossa, sopra la quale egli era rimasto, ei cadde nell'acqua coll'armatura indosso; ed al romore che fecero i suoi per trarnelo essendo accorsi

(1) Monstrelet, lib. I, c. 265, T. IV, p. 360. - Le Fevre di San Remigio, c. 114, p. 200.

gli assedianti, egli rimase ferito e preso nell'atto stesso che era tratto dalla fossa. Questo accidente, sebbene di poco momento, sgomentò gli assediati; cosicchè di lì a poche settimane si risolvettero di sgomberare dalla città, ritraendosi nella cittadella del Mercato per poter meglio difendersi in un più angusto ricinto. Ma prima che avessero del tutto abbandonata la città, gli assediatori vi diedero l'assalto e l'occuparono a viva forza, mentre aspettando alcune poche ore l'avrebbero presa senza sforzo veruno (1). Trascorsi poscia gl'Inglesi dalla città nell'isola che sorge a mezzo della Matrona, vi eressero tosto le batterie, e con un nuovo assalto s'impadronirono delle molina che giacciono sotto le mura della cittadella medesima, la quale con ciò venne a pericolare gravissimamente. Gli assediati sgararono questo pericolo e stettero saldi contro l'assalto nemico per sette ed otto ore continue, tantochè gl'Inglesi dovettero ritirarsi: ma le perdite fatte in quest'ultima pugna assottigliarono il presidio talmente, ch'ei si vide costretto ad offerire la resa e soggettarsi ai durissimi patti impostigli dal vincitore. Promisero d'arrendersi pel giorno 10 di maggio ove il Dalfino in questo termine non venisse a soccorrerli; non ancor disperando di lui, sebben'egli trovassesi allora a Cabestan, nella diocesi di Narbona, quasi facesse il possibile per allontanarsi di più dai miseri bisognosi del suo soccorso (2).

Trascorso il termine fatale senza veder giugnere il menomo aiuto, gli assediati cedettero la cittadella agli Inglesi. Enrico V fece impiccare il Bastardo di Vorús, il

(1) Monstrelet, lib. I, c. 265, T. IV, p. 360. - Giornale d'un Borghese di Parigi, p. 310.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXIV, c. 24, p. 459.

sire di Gast e quattro altri capitani i quali nei patti della capitolazione erano stati raccomandati alla sua clemenza; mandò al patibolo quanti Inglesi, Scozzesi ed Irlandesi trovavansi nella città; a cinque cavalieri concedè salva la vita a patto che consegnassero le rôcche da essi possedute in altre province; pose a sacco le robbe degli abitanti e del presidio, al fisco i loro immobili, e tutti gli abitatori fece cacciare in orrende prigioni, in cui furono lasciati languire di fame e di stento (1).

Undici giorni dopo la resa di Mô approdava ad Harfleur con una numerosissima comitiva la regina Catterina, moglie d'Enrico V e figliuola di Carlo VI, sgravatasi il giorno 6 del preceduto dicembre di un figliuolo, che ebbe nome di Enrico VI, e riuscì in seguito per l'Inghilterra ben poco diverso da quello che fosse stato per la Francia il suo nonno materno. Recavasi ella a Vincenna presso dei genitori, ove il consorte venne a raggiugnerla. Niun ristoro però, niun vantaggio recava alla misera Francia la sua venuta; ella non pensava che alle feste della corte; Carlo VI ed Isotta, balordi com'erano, e a tutto indifferenti, non s'accorgean nemmeno della distretta de' sudditi. Ond'è che niuno di loro ebbe menomamente a cuore d'insinuare nell'animo di Enrico V un qualche lieve senso di pietà e compassione inverso a' Francesi, che egli trattava, sebbene aspirasse a regnare sopra di loro, da dichiarati nemici, non adoperando che a sterminarli. Nè il duca Filippo di Borgogna mostravasi più mite e pietoso inverso un rea-

(1) Monstrelet, lib. I, c. 269, T. IV, p. 371. - Le Fevre di San Remigio, c. 116, p. 204. - Giovenale degli Ursini, p. 287. - Le Bouvier, detto Berri, p. 440. - Pier di Fenin, p. 490. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 314.

me balzato da lui nelle più orrende sciagure per bramosia di barbara vendetta. Però i popoli, che dai loro sovrani erano sì poco aiutati, incominciavano ad aiutarsi di per sè stessi. Quelli che abitavano a tramontana della Loira, per non avere a sopportare più a lungo gli orrori della guerra civile, si soggettarono al giogo degli Inglesi (1). Ma quelli ad ostro dello stesso fiume, venendo in cognizione de' guai e degli stenti che ai loro vicini toccava di sopportare sotto il dominio straniero, si riunivano ai pochi valorosi che alta tenevano ancora la bandiera francese, e si sforzavano di discacciare dalle loro province gli aderenti della parte borgognone, che loro apparivano già in sembianza di traditori e trasfuggitori. Non pochi di questi, che avevano tentato di porre a taglia il Limosino, il Forez ed il Vivarese, inseguiti dai gentiluomini di quelle contrade, lasciarono la vita a Serverette nel Gevodan (2). Un esercito di ventimila uomini accolsesi sotto il comando del visconte di Narbona, ed espugnata la Carità sopra Loira, promosse l'assedio a Cône (3). Il Dalfino recossi a raggiugnerlo, traendo con seco un gran numero di venturieri scozzesi, accorsi in Francia pel desiderio di guerreggiarvi gl'Inglesi e di vendicare il proprio monarca Giacopo I, il quale avendo fatto naufragio lungo le spiagge d'Inghilterra, era stato ed era tuttora colà iniquamente trattenuto captivo. Molti distinti personaggi si annoveravano fra loro; il conte di Buchan, nominato dal Dalfino conestabile di Francia, il Wicton, il Douglas, il Lindsay, lo Swinton, lo Stuart, ed altri parecchi (4). Quand'egli giunse, Cône

(1) Monstrelet, lib. I, c. 270 e 272, T. IV, p. 377 e 382.
(2) Le Bouvier, detto Berrì, p. 442.
(3) Storia di Linguadoca, lib. XXXIV, c. 24, p. 459.
(4) *Buchanani Rerum Scotic. Historia*, lib X, p. 314. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 441.

aveva già dato promessa d'arrendersi pel 16 d'agosto, ove prima non ricevesse soccorso. Ma prima dello spirare del termine, il duca di Borgogna, che rassembrava i suoi ad Avallon, mandò sfidare il Dalfino a battaglia; gl'Inglesi parimenti si rannodavano a Vezelay sotto il comando del duca di Bedford. Non giudicò il Dalfino che gli si convenisse aspettarli; ritrassesi a Burges, e di là a Bezieri, lasciando libero a' nemici l'accesso a Cône, ov'entrarono agli 11 di agosto (1).

Questa ritratta del Dalfino fu l'ultimo trionfo del re d'Inghilterra. Già côlto Enrico da una grave dissenterìa a Senlis, erasi cionnonostante fatto portare a Meluno, a fine di assistere alla battaglia che divisava ingaggiare con gli assedianti di Cône; ma venutegli meno le forze, fu obbligato di ridursi a Vincenna, ove si pose a letto per non più risorgerne. Il duca di Bedford, avvertito del pericolo di vita in cui era il fratello, accorse sollecito presso di lui, coi primari ufficiali dell'esercito inglese; e giunse appena in tempo per ascoltarne gli ultimi ricordi. Enrico V spirò a Vincenna con molta serenità di animo e molto coraggio: lasciava all'unico suo figliuolo, bambino tuttor nelle fasce, due reami, dei quali confidò il governo a' suoi due fratelli, cioè al duca di Bedford la reggenza di Francia, e a quello di Glocestro la viceregenza d'Inghilterra. Al conte di Warwick, suo cugino, lasciò la custodia e l'incarico di educare il figliuolo. A tutti e tre il vincitore d'Azencurt raccomandò vivamente di fare il possibile per tenersi amico il duca di Borgo-

(1) Monstrelet, lib. I, c. 274, T. IV, p. 400. - Le Fevre di San Remigio, c. 118, p. 213. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 442. - Piero di Fenin, p. 493.

gna; e morì compiacendosi delle sue geste, che pure tornarono all'umanità sì fatali (1).

Lo sventurato Carlo VI non sopravisse che poche settimane al figliuolo adottivo Enrico V. Fu preso nel suo palagio di San Pol a Parigi da una quartana; e atteso l'assoluta stupidità a cui egli era ridotto, posesi appena mente alla sua malattia, la quale fu brevissima. Morì il giorno 21 d'ottobre in età di cinquantaquattr'anni, dopo averne regnato quarantadue, ma senza essere stato giammai in grado di governare sè stesso. Non aveva attorno in quegli estremi momenti, che il confessore, il cancelliere, il primo ciambellano e pochi servidori. Lasciava morendo la real corona contesa tra un bambino nelle fasce, figliuolo dei suoi più inveterati nemici, e da lui adottato, e il proprio suo figlio, vicino ai vent'anni, ma infamato da un atroce delitto, e diseredato da lui. La sua vita era stata per la Francia un'epoca spaventevole di tutte calamità; ma non sembrava che la sua morte dovesse porre un termine ai mali onde gemeva la Francia (2).

(1) Monstrelet, lib. I, c. 274, T. IV, p. 413. - Le Fevre di San Remigio, c. 118, p. 215. - Pier di Fenin, p. 494. - Giovenale degli Ursini, p. 394. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 443. - *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 406. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. V, p. 104.

(2) Monstrelet, lib. I, c. 276, T. IV, p. 415. - Le Fevre di San Remigio, c. 120, p. 223. - Giovenale degli Ursini, p 396. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 443. - Piero di Fenin, p. 495. - Giornale d' un borghese di Parigi, p. 324.

Fine del Tomo XII.

646009

TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL VOLUME DUODECIMO

SEGUITO DELLA PARTE QUINTA

O DELLA FRANCIA IN TEMPO DELLA DEMENZA DI CARLO VI.

1392-1422

Capitolo XXI. Primi indizi di alienazione di mente in Carlo VI. — Sua malattia in Amiens. — Attentato di assassinamento contro il Clisson. — Demenza di Carlo VI. — Il duca di Borgogna occupa il governo. — Prorogazione della tregua con l'Inghilterra. — Morte di Clemente VII. — 1392-1394 . . . . . pag. 5

Carlo VI, allevato da re, non dà luogo a raziocini » ivi

Non si avvezza a ragionare da sè, perocchè può comandare invece di persuadere o convincere . . . . . » 6

Fiacchezza d'una mente che non è stata esercitata, e fu anzi inebriata d'orgoglio . . » 7

Ignoranza di Carlo; sua destrezza nei corporali esercizii; sua incontinenza . . . . » 8

1392, *febbraio. Carlo si reca ad Amiens per trattare la pace con gl'Inglesi* . . . . pag. 9
I Francesi, più desiderosi della pace che non gli Inglesi; Riccardo II, ridiventato quasi assoluto signore . . . . . » 10
Gli zii dei due re hanno l'incarico di trattar essi la pace in Amiens . . . . . » 12
Ruberto III di Scozia ed Enrico III di Castiglia, alleati novelli della Francia . . » 13
Prorogasi la tregua per un anno, onde dar campo ad ulteriori negoziazioni . . . . . » 14
Marzo ed aprile. Carlo VI cade in male arzente; *è condotto a Gisors perchè vi si spassi con la caccia* . . . . . » ivi
Aprile. Pier di Craon dispone nel proprio palazzo un attentato contro il Clisson . . . » 15
2 *di giugno. Viene egli stesso a Parigi, e celasi nel suo palazzo* . . . . . » 17
13 *giugno. Assale il Clisson nell'atto che questi si restituisce a casa dalla reggia, e lo lascia per morto* . . . . . » ivi
Collera del re, il quale giura di vendicare il Clisson; processo del Craon . . . . » 18
Il duca di Brettagna ricusa di consegnare il Craon; Carlo leva un esercito per guerreggiarlo . . . . . » 19
Luglio. Carlo VI esce di Parigi, si ferma per via e giugne infine al Mans . . . . . » 21
5 *agosto. Esce dal Mans coll'esercito; sintomi precursori della sua frenesia* . . . » 22
Egli cade in furore, assalta le proprie guardie, e cade finalmente spossato . . . . . » 23
I duchi suoi zii s'impossessano della sua persona, e gli levano d'attorno i suoi consiglieri » 24

Ritornano quindi a Parigi; il duca di Borgogna reca in sua mano il governo . . . pag. 25
Non ebbevi mai reggenza legalmente instituita per tutto il corso del regno di Carlo VI » 26
Il duca di Borgogna non ripete la potestà ch'egli esercita, nè dal diritto di eredità nè da quello di elezione . . . . . » 28
Era però men disadatto al governo che i due zii ed il fratello del re . . . . . » ivi
Egli minaccia bruttamente il Clisson, che sfratta sollecitamente da Parigi . . . . » 29
Fa incarcerare i caramogi, ossia i consiglieri del re » 31
Fa condannare e privar della dignità di conestabile il Clisson, il quale è anche assalito nelle sue terre dal duca di Brettagna . » 32
1393, *gennaio. Carlo va rimettendosi in salute; gli si fa trarre la vita in feste* . . . » ivi
29 *gennaio. Mascherata nella reggia; i compagni del re in quella, periscono abbruciati* » 33
Il re, attribuendo la cosa ad un gastigo del Cielo, adopera a spegner lo scisma . . » 34
Regola con editti la tutela de' suoi figliuoli e la reggenza del reame . . . . . » 35
Fa liberare dal carcere i caramogi, ma li confina fuor di Parigi . . . . . » 36
Aprile. Nuove conferenze per la pace a Lelinghen; gl' Inglesi insistono nel trattato di Brettignì . . . . . » 38
Prorogasi la tregua per un altro anno . . . . » 39
Metà di giugno. Carlo dà di nuovo nelle frenesie; sua propensione per la Valentina Visconti, duchessa d' Orliens; sospetti dei suoi zii . . . . . » ivi

Arenamento delle pubbliche faccende: Scerburgo restituita al re di Navara . . . pag. 42
1394, *gennaio. Il re si rimette in salute; suo pellegrinaggio in Brettagna; negoziazioni col Clisson* . . . . . » ivi
Desiderio del re di fare il bene; instituzione del tiro dell'arco . . . . . » 44
17 *settembre. Egli dà nuovamente agli Ebrei lo sfratto dal reame* . . . . . » 45
27 *maggio. Ulteriore prorogazione della tregua per quattro anni* . . . . . » 46
La Sorbona incolpa la corte d'Avignone; suoi sforzi per abolire lo scisma . . . . . » 47
30 *giugno. Proposta di Niccola di Clemengis sui tre compensi atti a terminare lo scisma* » 48
16 *settembre. Morte inaspettata di Clemente VII* » 49
28 *settembre. Succedegli Benedetto XIII: la Francia si perita di riconoscerlo* . . . . » 51
Capitolo XXII. Il Consiglio reale si sforza di ristabilire il buon ordine e la pace in tutto il reame. — Spedizione del conte di Neversa in Ungheria; — ei cade prigione in man dei Turchi a Nicopoli. — Genova si dà al re di Francia. — Nozze d'Isabella di Francia con Riccardo II. — Trama ordita da questi per riafferrare la potestà assoluta. — La Francia si toglie dall'obbedienza di Benedetto XIII. — 1395-1398 . . . . . » 52
Carlo VI gode d'un lucido intervallo assai lungo » ivi
1395. *Guerra civile in Provenza tra la fazione di Durazzo e quella d'Angiò* . . . . » 53
24 *gennaio. Dichiarato del duca di Borgogna sopra*

le controversie fra il duca di Brettagna ed Olivieri di Clisson . . . . pag. 54
19 *novembre. Trattato di Ocfer, riconciliazione tra il duca di Brettagna e' l Clisson* . » 56
Piero di Craon ritorna a Parigi dalla duchessa di Borgogna . . . . . » ivi
È condannato a risarcire la duchessa d'Angiò del danaro ch' egli avea truffato al marito di quella . . . . . » 57
2 *febbraio. Assemblea del clero, che manda proponendo ai due papi la simultanea loro abdicazione* . . . . . » 58
Giugno. Conferenze con Benedetto XIII; vi si sciupa il tempo in prediche . . . . » 59
Agosto. Il re caccia via il suo medico, e ricade in farnetico . . . . . » 60
8 *luglio. Negoziati di nozze tra Riccardo II ed una figliuola di Carlo VI* . . . . . » 61
La nobiltà di Francia si dispone a marciare contro Baiasette; crociata in Ungheria del conte d'Eu . . . . . » 63
Sigismondo chiede nuovi rinforzi; crociata del conte di Neversa . . . . . » 64
1396, *marzo. Partenza del conte di Neversa con mille cavalieri per l'Ungheria* . . » 65
9 *marzo. Duplice accordo con l'Inghilterra; tregua per ventott' anni e parentado di nozze* » 67
1396, 27 *ottobre. Conferenza di Carlo VI con Riccardo II a Ghines; nozze di Riccardo* » ivi
Il duca di Borgogna attraversa i disegni ambiziosi di Giangaleazzo Visconti duca di Milano » 69
25 *ottobre. Dedizione condizionata de' Genovesi al re* . . . . . » 71

Carlo VI appalesa la sua intenzione di guerreggiare Giangaleazzo . . . . . pag. 72
25 *dicembre. Gli giunge la nuova della rotta di Nicopoli* . . . . . » 73
Geste de' Francesi in Bulgaria; loro imprudenza » 74
28 *settembre. Rotta di Nicopoli; strage de' cavalieri; captività dei principi* . . . . . » 75
1397. *Il re farnetica di bel nuovo; editti espiatorii* » 77
Due fattucchieri, mandati di Linguadoca a prender la cura del re . . . . . » 79
Riscatto del conte di Neversa e degli altri captivi per dugentomila ducati . . . . . » 80
Contribuzioni degli Stati del duca di Borgogna per pagar quella taglia . . . . . » 81
Il duca d'Orliens non può impetrare la venia del fratello per condurre egli pure una crociata in Levante . . . . . » 82
Carlo III re di Navarra viene in Francia a ripetere il suo retaggio . . . . . » 83
Postura di Riccardo II per afferrare la potestà assoluta . . . . . » 85
Discosta il duca di Lancastro dal duca di Glocestro, che brama di spegnere . . . . . » 86
Luglio. Fa sostenere il zio duca di Glocestro ed ucciderlo . . . . . » 87
1398 *gennaio. Aizza a discordia i duchi di Norfolck e di Hereford, e gli sbandeggia amendue* . . . . . » 89
Ottobre. L'Hereford è accolto favorevolmente a Parigi dal Consiglio di Carlo VI . . » 90
17 *aprile. Infiscazione della contea di Perigord, conferita poi al duca d'Orliens* . . . . » 91
25 *marzo. Conferenza in Reims con Vincislao; ubbriachezza di cotestui* . . . . . » 92

1398, 22 *maggio. Assemblea del clero di Francia per l'oggetto dello scisma* . . pag. 93
27 *luglio. Diniego di obbedienza a Benedetto XIII, che viene assediato nel suo palazzo d'Avignone* . . . . . » 94
1399, *febbraio. Quest'assedio è tolto* . . . . . » 95
1398, 30 *ottobre. Supplizio dei due fattucchieri che avevano in cura il re* . . . . . » 96
Capitolo XXIII. Vincislao, in Alemagna, e Riccardo II, in Inghilterra, deposti dal trono. — Il duca d'Orliens si dichiarisce campione dell'autorità regia in ogni contrada; — viene ad aperta rottura col duca di Borgogna. — Vituperose estorsioni e dilapidazioni dei principi del sangue in Francia. — Carlo VI lascia ora all'uno, or all'altro di essi il freno del governo. — 1399-1402 . . . » 97
La Francia soggiace a tutti gli svantaggi del governo aristocratico senza provarne un solo vantaggio . . . . . » ivi
Avvilimento del popolo che stà soggetto al governo d'un re pazzo . . . . . » 98
1399. *Allagamenti, carestia, morbi pestilenziali in Francia* . . . . . » 99
Conquiste di Baiasette Ilderim; pericoli in cui versa l'Europa . . . . . » 100
Dappocaggine di Vincislao; si tratta di deporlo dal trono di Boemia e dall'imperiale . » 101
Riccardo II perseguita il duca di Hereford anche nell'esilio in Francia, e gli manda a vuoto le pratiche del suo matrimonio » 102
Rozzezza del duca di Borgogna nel rompere queste

pratiche di nozze tra l'Hereford ed una sua nipote . . . . . pag. 103
1399. *Gl'Inglesi oppressi invocano a liberatore l'Hereford* . . . . . » 104
31 *maggio. Riccardo fa tragitto in Irlanda per vendicare la morte del nipote Ruggero Mortimer* . . . . . » 105
17 *giugno. L'Hereford si collega con l'Orliens contro Riccardo II e il duca di Borgogna* » 106
14 *luglio. Muta partito, e sbarca in Inghilterra mercè gli aiuti del duca di Borgogna* » 107
20 *agosto. Riccardo II è preso da lui, e deposto dal trono* . . . . . » 108
Indignazione dei principi francesi; tentano d'impadronirsi della Ghienna . . . . » 109
1400, 14 *febbraio. Morte di Riccardo II; l'Hereford riconosciuto re sotto nome di Enrico IV* . . . . . » 111
29 *gennaio. Confermasi per intanto la tregua tra l'Inghilterra e la Francia* . . . » 112
1399, 1 *novembre. Morte di Giovanni IV duca di Brettagna; succedegli Giovanni V, suo figlio, protetto dal duca di Borgogna* » 113
1400, 20 *agosto. Deposizione di Vincislao; Roberto di Baviera eletto in sua vece* . . » 114
Disordini delle finanze, espilate a vicenda dai duchi d'Orliens e di Borgogna . . . . » 115
1401, 7 *gennaio. Editto promulgato per assoggettare l'amministrazione delle finanze a una certa siudacatura* . . . . . » 116
Apanaggi conferiti a' figliuoli del re . . . . » 118
9 *maggio. Il duca di Berrì ottiene di nuovo il governo della Linguadoca* . . . . » ivi

10 *marzo. Il captal di Buch, riconosciuto erede della contea di Foix* . . . . . pag. 119
Lodovico II d'Angiò abbandona il reame di Napoli e torna in Provenza . . . . » 120
Nuove grazie che Carlo VI concede ai duchi d'Orliens e di Borgogna . . . . . » ivi
Astio dell'Orliens contro il duca di Borgogna. Millanta di voler soccorrere a Vincislao ed a Benedetto XIII . . . . . » 121
Si collega col duca di Gheldria, e riempie Parigi di scherani . . . . . » 122
Dicembre. Il duca di Borgogna chiama egli pure la sua soldatesca a Parigi; pericolo in cui versano i borghesi . . . . . » 123
1402, *gennaio. Il duca di Berrì procura la pace tra il fratello ed il nipote. La soldatesca è accommiatata da ambe le parti* . » 125
28 *febbraio. Ritrattazione delle grazie accordate dal re; eccezione in favore de' principi* » 126
17 *marzo. Dispute fra le università di Tolosa e di Parigi intorno al diniego dell'obbedienza a Benedetto XIII* . . . . . » 127
Angustie di Enrico IV in Inghilterra frammezzo a tante ribellioni . . . . . » 128
14 *agosto. Prorogazione della tregua con l'Inghilterra, effetto del predominio del duca di Borgogna* . . . . . » 129
Enrico IV sposa la duchessa vedova di Brettagna; il duca di Borgogna ottiene la tutela del giovane duca e della duchea . . . » ivi
7 *agosto. Sfida mandata dal duca d'Orliens al re d'Inghilterra* . . . . . » 132
18 *aprile. L'Orliens s'impadronisce del maneggio*

delle finanze, giovandosi dell'assenza del duca di Borgogna . . . pag. 133
1402. *Il duca di Borgogna denunzia al popolo il peculato del duca d'Orliens* . . . » 134
24 *giugno. Il maneggio delle finanze è a lui conferito* . . . . . » 135
Inquisizione stabilita da lui sopra i contratti illeciti; e multe inflitte . . . . . » 136
Dicembre. Editto del re in favore delle rappresentazioni drammatiche della Passione . » 137
Venuta e dimora in Parigi dell'imperadore greco Manuele Paleologo . . . . . » 138
Ricchi donativi fattigli da Carlo VI alla sua partenza per a Costantinopoli . . . . . » 139
Capitolo XXIV. La Francia si riduce di nuovo all'obbedienza di Benedetto XIII. — Riconfermasi la tregua con gl'Inglesi, e si ripiglia ciò non ostante la guerra. — Morte del duca di Borgogna. — Sciaurata amministrazione del duca d'Orliens. — 1403-1405 . . . . . » 141
1402. *La tirannide dei Valois fu quasi sempre assurda e zotica* . . . . . » ivi
Eppure la nazione non cessò di progredire a verso la civiltà . . . . . » 142
Il povero stenta meno ancora laddove tutto manca, ma vi è ricerca del lavoro, che dove tutto abbandoni, ma il lavoro sia mal retribuito . . . . . » 143
Segni indicanti che la ricchezza si riproduceva ed accresceasi . . . . . » ivi
La Francia in abbandono come una nave che dalle correnti è tratta verso gli scogli . » 144

Niuna cagione di guerra straniera, eppure questa guerra imminente . . . . . pag. 145
Niuna pure di guerra civile, che tuttavia è essa pure impendente . . . . . » 146
1403, 12 *marzo. Benedetto XIII sguizza fuori dal suo palazzo d'Avignone assediato* : » 148
I cardinali ed i borghesi gli si sottomettono . . » ivi
25 *maggio. Il duca d'Orliens carpisce per sorpresa al re il decreto perchè si riconosca di nuovo Benedetto XIII* . . . . » 149
26 *aprile. Editto che dà alla regina la facoltà di seder nel Consiglio* . . . . . » 150
Altro editto che abolisce la reggenza, anche pel caso d'un re fanciullo . . . . . » 151
27 *giugno. La tregua coll' Inghilterra è rinnovellata a Lelinghen* . . . . . » 153
Ostilità sulle spiagge di Brettagna e su quelle d'Inghilterra . . . . . » 154
Novembre. Il duca d'Orliens viene ad Avignone; suoi negoziati con papa Benedetto XIII . . . . . » 156
Luglio. Fattucchieri chiamati dal balio di Digione a fare operazioni magiche; sono abbruciati . . . . . » 157
Quanto fosse operosa la Chiesa nella persecuzione degli stregoni . . . . . » 159
1404, 7 *gennaio. Il duca di Brettagna presta l'omaggio al re e fa ritorno nella sua ducea* » 160
27 *aprile. Morte del duca di Borgogna Filippo l'Ardito; suoi debiti* . . . . . » 161
22 *maggio. Il duca d'Orliens reca in sua mano l'autorità tutta; iniqui balzelli e taglie ch' ei pone* . . . . . » 162

1404, 9 giugno. *La contea di Nemurs, sollevata al titolo di ducea-paria del reame, e data al re di Navarra in ricompenso di Scerburgo* pag. 164
25 *febbraio. Il re d'Inghilterra si protesta desideroso di pace* . . . . . » 165
14 *luglio. La Francia collegasi con Oveno Glendover, capo de' Gallesi ribelli* . . . . » 166
Dissipazione del duca d'Orliens, che non pensa nemmeno alla difesa del reame . . . . » 167
Il conte della Marcia non sa risolversi ad abbandonare i piaceri di Parigi per raggiugnere l'esercito . . . . . » ivi
Ostilità commesse da ambe le parti dai capitani di ventura . . . . . » 168
1404. *A dispetto di ciò Enrico IV non chiarisce rotta la tregua* . . . . . » 170
Carlo di Savoisì, maggiordomo della regina, cade in disgrazia . . . . . » 171
1.° *di ottobre. Morte di Bonifazio IX in Roma; succedegli Innocenzo VII* . . . . . » 173
I due papi si addanno infine della necessità di porre fine alla scisma . . . . . » 175
1405, 16 *maggio. Benedetto XIII approda a Genova per avvicinarsi all'emolo* . . » 176
Capitolo XXV. Anarchia del reame. — Il duca di Borgogna strappa a viva forza di mano al duca d'Orliens il re ed il Dalfino. — Ostilità contro gl'Inglesi. — Continua la scisma per la mala fede di entrambi i pontefici. — Il duca di Borgogna fa uccidere a tradimento il duca d'Orliens. — 1405-1407 . . . . . » 177
1405. *Dalle turbolenze che straziano la Francia*

sotto il regno di Carlo VI non sorgono, come dagli altri ravvolgimenti, grandi caratteri . . . . . pag. 177
Non ci affrettiamo nella nostra narrazione acciò il lettore non cada in abbaglio sulla durata delle calamità sofferte dal popolo » 178
Consiglio composto dai principi; la regina e il duca d' Orliens vi presiedono . . . . » 179
I duchi di Berrì e di Borbone, il re di Sicilia e il re di Navarra . . . . . » 180
Il duca di Borgogna e gli altri principi del sangue » 181
5 marzo. Taglia che imponesi al popolo malgrado le protestazioni dei duchi di Borgogna e di Brettagna . . . . . » 183
16 marzo. Morte di Margherita di Fiandra; il duca suo figlio recasi a prender possesso del suo retaggio . . . . . » ivi
Dilapidazioni della regina e dell'Orliens in assenza del duca di Borgogna . . . . . » 184
Debiti del duca d'Orliens, che non pensa a pagarli » 185
Si fa dare il governo della Normandia; resistenza de' Normanni . . . . . » 187
Il duca di Borgogna, assalito dagl'Inglesi, non può avere rinforzi dalla Francia . . » 188
14 agosto. Muove con un piccolo esercito alla volta di Parigi . . . . . » 189
25 agosto. Costrigne il duca di Baviera a restituire i figliuoli del re, che questi portava a Meluno per incarico avutone dalla regina . . . . . » 190
26 agosto. Porta querele dinanzi al Consiglio contro l'amministrazione del duca d' Orliens » 191
L' Orliens raccoglie i suoi aderenti a Meluno e si prepara alla guerra civile . . . » 193

Paura del duca di Berrì, capitano generale dei Parigini . . . . . pag. 194
20 *settembre. L'Orliens occupa il ponte di Sciaranton e si allestisce per la battaglia* . » 195
12 *ottobre. Editto di pacificazione dato in Vincenna* . . . . . » 196
7 *novembre. Esortazione di Giovanni Gersone al Consiglio reale* . . . . . » 197
Violenza fatta al re per liberarlo dall'immondizia » 198
Guasti commessi da tre signori francesi nel paese di Galles . . . . . » 200
Intraprese militari di alcuni altri signori . . . » ivi
1406, 27 *gennaio. Nuova rottura e nuova riconciliazione de' principi* . . . . . » 202
Matrimonii fra loro; allegrie . . . . . » ivi
Nuovi negoziati coll' Inghilterra infruttuosi . . » 203
Settembre. Esercito del marchese di Pont, che irrompe in Lorena . . . . . » 206
Esercito del duca di Borgogna destinato contro Calese; si scioglie senz'aver fatto la menoma operazione . . . . . » ivi
1406. *Esercito del duca d'Orliens in Ghienna; si ritira dopo aver tentato senza frutto le città di Blaye e di Burg* . . . . » 208
6 *novembre. Morte d'Innocenzo VII. 2 dicembre, Elezione di Gregorio XII* . . . . . » 210
Le corti di Roma e d'Avignone sono costrette a far esse medesime dei passi per l'estinzione della scisma . . . . . » 211
Loro scambievole diffidenza, e timore di spergiuro degli avversari . . . . . » 212
Necessità e difficoltà insieme di ottenere un'abdicazione simultanea dei due pontefici . » 213

1407. *Negoziati degli ambasciadori francesi con Benedetto XIII* . . . . . pag. 214
I due papi sono sospinti l'uno avverso dell'altro fino sul golfo di Genova: sostanno . . » 216
Tregue parziali tra la Francia e l'Inghilterra . » 218
7 *settembre. Il diritto di tolta è sospeso per quattro anni* . . . . . » 219
23 *aprile. Morte del Clisson; lite del proposto di Parigi con l'Università* . . . . . » 220
Malattia del duca d'Orliens; sua riconciliazione col duca di Borgogna . . . . . » 221
23 *novembre. Agguato teso al duca d'Orliens da Radolfo d'Ochetonvilla* . . . . . » ivi
Il duca è ucciso; dolore che simula il duca di Borgogna . . . . . » 222
Ma poscia confessa altamente il suo delitto e ritorna a Parigi . . . . . » 224
Capitolo XXVI. Il duca di Borgogna fa ritorno a Parigi; confessa il suo misfatto, e vuole giustificar sua ragione d'averlo commesso. — È costretto di allontanarsi per guerreggiare i Liegesi. — La duchessa d'Orliens muove contro di lui l'accusa. — Pace di Sciartres, stipulata da lui coi figliuoli del defunto duca d'Orliens. — Concilio di Pisa. — Il Buccicaldo è discacciato da Genova per opera del popolo. — 1408-1409 . . . . » 226
1407. *Il misfatto del duca di Borgogna, abbominevole per ogni rispetto* . . . . . » ivi
Non inspirò esso tuttavia abbominio veruno a' suoi aderenti, nè ai Parigini . . . . » 227
I principi soli ne concepirono un gran timore per sè medesimi . . . . . » 228

1407, 10 *dicembre. La duchessa d' Orliens viene a chiedere giustizia a Parigi* . . . pag. 229
1408. *Il duca di Borgogna chiede ed ottiene promessa d' aiuto da tutti i suoi feudatari* » 230
Viene a conferenza in Amiens con gli altri principi del sangue . . . . . » 231
Giugne a Parigi, e si dispone a far fare l'apologia del suo delitto . . . . . » 232
8 *marzo. Aringa di Gian Petit, diretta a giustificare l' assassinio del duca d' Orliens* . . » 233
Vi si vede pubblicamente professato il principio che debbasi dar morte a' tiranni . . . » 235
Vi si scorge incolpato il duca d' Orliens di sortilegi e di venefizi . . . . . » 236
Però le accuse riferiscensi a tempi di molto anteriori . . . . . » 237
Potenza del duca di Borgogna; la regina ed i principi riparano a Melunо . . . . . » 238
25 *maggio. La Francia, dichiarata neutrale fra i due papi* . . . . . » 239
Apprensione che dà al duca di Borgogna la guerra de' Liegesi contro l' eletto vescovo della loro città . . . . . » 240
Crudeltà commesse dal conte di Anò e da' suoi nello Stato di Liegi . . . . . » 241
5 *luglio, Il duca di Borgogna si toglie dalla capitale per venire a raccogliere un esercito nei Paesi Bassi* . . . . . » 242
26 *agosto. La regina fa ritorno a Parigi; le tien dietro la duchessa d' Orliens* . . . . » ivi
5 *settembre. Editto che chiama la regina a presiedere nel Consiglio* . . . . . » 243
11 *settembre. Predica del Serisì a giustificazione del duca d' Orliens* . . . . . » 244

Titubanza de' principi e del Parlamento intorno al processare il duca di Borgogna pag. 246
1408, 12 *settembre. I tre deputati spediti dal Consiglio al duca di Borgogna, congiungonsi al suo esercito contro i Liegesi* . . » 247
23 *settembre. Battaglia di Hasbain: miseranda sconfitta de' Liegesi* . . . . . » ivi
Giovanni lo Spietato, eletto di Liegi, fa crudelissimo governo de' Liegesi . . . . » 249
Terrore da cui sono côlti i principi all' udire di quella battaglia; il re e la regina si partono da Parigi . . . . . » 250
4 *dicembre. La duchessa d'Orlieus viene a morte in Blois* . . . . . » ivi
24 *novembre. Il duca di Borgogna, reduce a Parigi, vi fa da padrone* . . . . . » 251
1409. *Il conte di Anò, mediatore tra la regina e 'l duca di Borgogna* . . . . . » 253
1.° *febbraio. Il duca acconsente di ritirarsi da Parigi e tornarsene a Lilla* . . . . . » ivi
9 *marzo. Ei viene a Ciartres e vi chiede scusa al re ed a' principi d' Orliens* . . . . . » 254
Pace di Ciartres, detta con la fodera, *stipulata senza malleveria veruna* . . . . . » 256
Impossibilità di ottenere una qualche malleveria senza che siavi una qualche autorità nazionale . . . . . » 257
Fine di marzo. Carlo VI, reduce in Parigi, parecchi dei principi si accostano al duca di Borgogna . . . . . » ivi
7 *luglio. Il re di Navarra si collega col duca di Borgogna* . . . . . » 258

I trattati con l' Inghilterra e colla Castiglia rinnovellati . . . . . pag. 260
1408, *Maggio. I cardinali d'entrambe le obbedienze si riuniscono in un solo collegio, e convocano un concilio generale* . . . . » 261
1409. *Concilio di Pisa. 15 di giugno. Elezione di papa Alessandro V* . . . . . » 262
Genova, oppressata dal maliscalco Buccicaldo . » 263
Ultimi di agosto. Il Buccicaldo allarga i disegni sopra la Lombardia . . . . . » 264
6 *settembre. Sollevazione di Genova: i Francesi, discacciati d' Italia* . . . . . » 265
Capitolo XXVII. Giovanni di Montagù, processato e giustiziato per comandamento del duca di Borgogna. — Il duca d' Orliens conduce in isposa la figliuola del conte d' Armagnacco. — Fazioni de' Borgognoni e degli Armagnacchi. — Guerra civile. — L' Inghilterra, chiesta d' alleanza dall' una, e poi dall' altra fazione, si accosta ad entrambe a vicenda. — Assedio e trattato di Burges. — 1409-1412 . . . . . » 267
Feste e spassi della corte di Parigi . . . . . » ivi
La smania de' piaceri contribuì per avventura a mantener l' unità della monarchia . » 268
1409, 22 *settembre. Festa data dal gran maestro della casa del re Giovanni di Montagù; suo rapido esaltamento* . . » 269
Odio del duca di Borgogna contro di lui . . . » 270
7 *ottobre. È catturato e posto alla colla* . . . . . » 271
17 *ottobre. Gli è mozzata la testa, ed infiscati gli averi* . . . . . » 273

Il duca di Borgogna trionfa . . . . . pag. 274
1409, 11 novembre. *Trattato di lega segreta fra la regina e il duca di Borgogna* . . . » 275
1 dicembre. *Il re, risensato, presiede al Consiglio, e appruova il supplizio del Montagù* » ivi
27 dicembre. *Assemblea della nobiltà; facoltà di presiedere al Consiglio, data al Dalfino* » 276
Impresa di Lodovico d'Angiò contro Roma, tentata di conserva coi Fiorentini . . » 278
1410, 2 gennaio. *Ritornato in Francia l'Angiò, l'esercito de' Fiorentini entra in Roma* » 279
Aprile. Sponsali d'una principessa di Borgogna col figliuolo di Lodovico d'Angiò . . » 280
Il duca d'Orliens conduce in isposa la figliuola del conte d'Armagnacco . . . . . » 282
15 aprile. *Trattato di Gien tra i duchi d'Orliens, di Berrì, di Borbone, di Brettagna, ec.* » 283
Mezzo di luglio. Apprestamento di guerra tra i duchi d'Orliens e di Borgogna . . » ivi
Ferocia della soldatesca armagnacca, che dà il nome alla fazione d'Orliens . . . . . » 285
2 novembre. *Pace di Bicêtre; i duchi di Borgogna, di Berrì e d'Orliens allontanati da Parigi* . . . . . » 287
1410. *Difficoltà di creare un partito di mezzo, non essendovi autorità o preponderanza nazionale* . . . . . » 288
1411 gennaio. *I principi del sangue esclusi dal Consiglio apparecchiansi di bel nuovo alla guerra* . . . . . » 289
Il Consiglio reale acquista un po' d'ascendente reprimendo i masnadieri . . . . . » 291
L'Università affievolisce l'autorità con insistere nelle immunità del clero . . . . . » ivi

14 luglio. Il duca d'Orlieus chiurisce nuovamente la guerra al duca di Borgogna . . pag. 292
Il conte di San Pol, governatore di Parigi, arma i beccai . . . . . » 294
Tirannìa de' beccai, infervorati per la parte borgognone . . . . . » 295
Guerra crudele fatta dagli Armagnacchi nell' Artese . . . . . » 296
28 agosto: Il Consiglio reale invoca il soccorso del duca di Borgogna . . . . . » 297
Le milizie fiamminghe vengono in Francia; ordinati loro saccheggiamenti . . . . » 298
Settembre. La città di Ham, presa e distrutta da esse » ivi
Gli Armagnacchi ed i Borgognoni si trovano a fronte; ritratta delle milizie di Fiandra » 300
Ottobre. Gli Armagnacchi si appressano a Parigi, e pongono a sacco i contorni di quella capitale . . . . . » 301
12 ottobre. S'impadroniscono del ponte di San Clû; guerra atrocissima . . . . . » 302
Il duca di Borgogna stipula in Pont'Oisa i soccorsi dell'Inghilterra . . . . . » 304
23 ottobre. Entra con gl'Inglesi in Parigi . . » ivi
9 novembre. Riprende San Clû agli Armagnacchi; ritratta dell'Orliens . . . . . » 305
Le province settentrionali, disgombrate dagli Armagnacchi . . . . . » 306
1412. Crudeltà del duca di Borgogna; supplizio dei suoi prigionieri . . . . . » 307
Rimozione degli aderenti dell'Orliens dalle cariche » ivi
Il duca d'Orliens viene a trattative con gl'Inglesi » 310
18 maggio. Lega degli Armagnacchi con gl'Inglesi per dismembrar la Francia . . . . » 311

Staggimento delle carte di Giacopo Le Grand, ambasciadore degli Armagnacchi . pag. 313
Lodovico d'Angiò, reduce da Napoli; assalta il duca d'Orliens . . . . . » 314
1412, 14 *maggio. Carlo VI assume l'oriafiamma contra il duca di Berrì* . . . . . » ivi
11 *giugno. Assedia lo zio ed i cugini in Burges* » 315
Luglio e agosto. Mortalità nell'esercito regio all'assedio di Burges . . . . . » 316
15 *luglio. Conferenza e trattato di Burges* . . » 317
Capitolo XXVIII. Dominazione de' beccai in Parigi. — Scontentezza che appalesano pel mal costume del duca di Ghienna. — Sono discacciati dalla città. — Il re si unisce con gli Armagnacchi e muove contro il duca di Borgogna. — Questi si sottomette. — Pace d'Arazzo. — 1412-1414 . . . . . » 318
1412, 22 *di agosto. Assemblea de' principi in Oserra* » ivi
A mezzo il settembre. I principi, reduci in Parigi; difficultà per la restituzione dei proscritti » 319
Annullazione della sentenza profferita contra il Montagù . . . . . » 320
Negoziazioni con gl'Inglesi; minacce d'Enrico IV » 321
1413, 20 *marzo. Muore Enrico IV; rinnovellasi la tregua con Enrico V, suo figlio e successore* . . . . . » 322
Gennaio. Gli Stati del reame, convocati a Parigi » 324
30 *gennaio. Aprimento dell'assemblea degli Stati; non sanno che risolvere* . . . . . » ivi
9 *febbraio. L'assemblea è sciolta senza che abbia veruna cosa operato* . . . . . » 326
13 *febbraio. Rimostranza dell'Università e dei borghesi di Parigi* . . . . . » ivi

1413, 13 febbraio. Vi si addita lo stato delle finanze e la loro dilapidazione . . pag. 327
24 febbraio. Ordinanza del duca di Borgogna, che rimuove di carica i finanzieri . . » 329
28 aprile. Pier degli Essarts occupa la Bastiglia: i beccai si agitano . . . . . » ivi
29 aprile. Oppugnasi la Bastiglia; Pier degli Essarts si arrende al duca di Borgogna . » 330
I sediziosi vanno al palazzo di San Pol e chieggono imperiosamente che il Dalfino facciasi vedere . . . . . » 331
Giovanni di Troyes rinfaccia al Dalfino i disonesti costumi . . . . . » 332
Cattura di parecchi servidori del Dalfino, fatta nel suo stesso palazzo . . . . . » 334
Aringa di Eustachio di Pavigli al Dalfino, sopra le sue sregolatezze . . . . . » 335
A motivo della persecuzione infierita contro i ricchi borghesi, il popolo non ha altri capi che i beccai . . . . . » 336
18 maggio. I Cabosciani, ossiano i beccai, obbligano il re a coprirsi il capo col cappuccio bianco . . . . . » ivi
Il conte di Virtù fugge da Parigi; il Dalfino tenta di fuggire egli pure . . . . . » 337
25 maggio. Ordinanza per la riformazione del reame . . . . . » 339
4 giugno. Supplizio di alcuni cortigiani del Dalfino » 340
Accatto sforzoso scompartito da' Cabosciani; loro prevaricazioni . . . . . » 341
1 luglio. Supplizio di Pier degli Essarts . . » 342
Il Dalfino maniato pei piaceri; rimproveri che gli fa il Giacchevilla . . . . . » 343

1413, 22 *luglio. Conferenze in Pont' Oisa coi deputati dei principi* . . . . . pag. 344
La borghesia brama la pace, e si scosta dai Cabosciani . . . . . » 345
3 agosto. Essa dà di piglio all'armi, e va in cerca del Dalfino, che ponesi alla sua testa » 347
I duchi con la borghesia recansi a liberare gl' incarcerati; i beccai fuggono . . . . » ivi
8 agosto. Si promulga la pace di Pont' Oisa . » 349
I Borgognoni rimossi dalle cariche, nelle quali sottentrano gli Armagnacchi . . . » ivi
Il duca di Borgogna abbandona la capitale; supplizio di alcuni de' suoi aderenti . . » 350
31 agosto. Reingresso in Parigi dei principi di fazione armagnacca . . . . . » ivi
5 a 18 settembre. Varii editti in odio dei Borgognoni » 351
20 novembre. Il re di Sicilia rimanda al duca di Borgogna la figliuola di lui Catterina, fidanzata a suo figlio . . . . . » 352
I principi rinfacciano al Dalfino i suoi sozzi piaceri » 353
4 e 22 dicembre. Il Dalfino manda chiedendo il duca di Borgogna che venga a liberarlo » 354
1414, 11 febbraio. Questi giugne a Monmartre; gli sono chiuse le porte in faccia . . . » 356
La dottrina di Giovanni Petit è condannata dalla Sorbona . . . . . » 357
1 aprile. Il re va a prendere l'oriafiamma per muovere contro il duca di Borgogna . » 358
7 maggio. Ei prende Compiegna e Noyon . . » ivi
20 maggio. Espugna Soissons; la città è posta a sacco ed a sangue . . . . . » 359
Sommessione del conte di Neversa; disfatta di un grosso di Borgognoni . . . . . » 360

1414, 12 luglio. Presa di Bapaume . . . . . pag. 362
28 luglio. L'esercito regio investe Arazzo . . » ivi
Il fratello e la sorella del duca di Borgogna implorano per lui la pace . . . . . » 363
4 settembre. Sommissione del duca di Borgogna; trattato d'Arazzo . . . . . » 364
11 settembre. Gli assedianti ardono i loro accampamenti, e tornano indietro disordinatamente . . . . . » 365
Capitolo XXIX. Il Dalfino slontana i principi tutti da corte. — Discesa d'Enrico V in Normandia; battaglia di Azencurt. — Il duca di Borgogna minaccia d'assedio Parigi. — Morte del Dalfino. — Tirannide del conte d'Armagnacco. — Morte del nuovo Dalfino. — Carlo, terzo Dalfino, confina a Tursi la regina sua madre. — 1414-1417 . . . . . » 366
Imperversa pur sempre in Francia l'anarchia, durante la demenza del re . . . . . » ivi
1414. Ai principi del sangue defunti veggonsi sottentrar altri principi non men dappoco dei loro predecessori . . . . . » 367
1 ottobre. Il Dalfino, reduce a Parigi, ricade nelle solite prodigalità e scostumatezze . » 368
Il duca di Berrì vuole che il popolo non abbia ragione di domandare il perchè i principi facciano guerra o pace . . . . . » 369
Malgrado la pace d'Arazzo, le ostilità e i supplizi non cessano . . . . . » 370
1415, 5 gennaio. Aringhe dette in presenza della corte contro il duca di Borgogna . » 371
25 febbraio. Il trattato d'Arazzo è confermato a Parigi . . . . . » 372

1415. *Negoziazioni con Enrico V; disorbitanti sue pretendenze* . . . . . pag. 373
Ambasceria inglese a Parigi; feste che le si danno » ivi
Aprile. Il Dalfino manda i principi fuor di Parigi ed escludeli dal governo . . . . . » 374
Mette mano al tesoro della madre, e fa imprigionare la moglie . . . . . » 376
Il duca di Borgogna gli si vorrebbe riaccostare; il Dalfino lo ributta . . . . . » ivi
13 aprile - 28 luglio. Ambasceria di Francia in Inghilterra . . . . . » 377
Enrico V sollecitamente si apparecchia in questo mezzo alla guerra . . . . . » 379
31 agosto. Il Dalfino, bramoso di riconciliarsi col duca di Borgogna, però lo esclude dall'esercito . . . . . » 380
Taglia straordinaria imposta al popolo . . . . » ivi
1 agosto. Scoperta d'una congiura, per cui Enrico V sostà alcuni giorni . . . . . » 381
14 agosto. Enrico approda in Normandia; assedio di Harfleur . . . . . » 382
22 settembre. Resa di Harfleur; malattie negli accampamenti inglesi . . . . . » 383
Uscir di settembre. Esercito francese capitanato dal re, in Roano . . . . . » 384
7 ottobre. Enrico V si avvia da Harfleur a Calese » 385
19 ottobre. Passa la Sonna a Betancurt; i Francesi gli contrastano il passo . . . » 386
24 ottobre. I Francesi, capitanati dall'Albret, s'appostano ad Azencurt . . . . . » 388
25 ottobre. I due eserciti a fronte; superiori i Francesi di numero . . . . . » 389
Loro mala scelta del campo di battaglia; malinconia loro . . . . . » ivi

1415. *Enrico V guida i suoi all'assalto, ristretti in una sola falange* . . . . . pag. 391
La vanguardia francese è disordinata dagli arcieri inglesi . . . . . » 392
25 *ottobre. Cattive mosse de' Francesi; loro sconfitta* . . . . . » ivi
Enrico V, vedendo appressarsi un corpo nemico, fa trucidare i prigioni . . . . . » 394
Gran numero di morti e di captivi francesi . . » 395
2 *novembre. Enrico riconduce l'esercito in Inghilterra* » ivi
18 *dicembre. Morte del Dalfino duca di Ghienna* » 397
29 *dicembre. Il conte d'Armagnacco viene a Parigi, e reca in sua mano il governo* . . » 398
1416. *Il duca di Borgogna a Lagnì minaccia Parigi per dieci settimane* . . . . . » 399
1 *di marzo. L'imperadore Sigismondo viene a Parigi per la pacificazione della Chiesa* » 400
Concilio di Costanza; deposizione di Giovanni XXIII; rinunzia di Benedetto XII » 401
Riformatori in Boemia ed in Inghilterra; è annullato il processo di Giovanni Petit . » 402
Tirannia esercitata dal conte d'Armagnacco in Parigi . . . . . » ivi
Fa un tentativo contro Harfleur, ed è rispinto . » 404
13 *giugno. Morte del duca di Berrì; i suoi feudi devolvònsi al novello Dalfino* . . . » 405
Tutti i principi del sangue vengono a trattative con Enrico per tradir la Francia . . » 407
Il Dalfino Giovanni trattenuto nell'Anò; l'Armagnacco opponesi al suo ritorno . . » 409
12 *novembre. Alleanza del Dalfino Giovanni col duca di Borgogna* . . . . . » ivi
1417, *gennaio. Conferenze in Compiegna col Dalfino Giovanni* . . . . . » 410

1417, 4 *aprile. Morte di lui; sospizioni d'avvelenamento* . . . . . pag. 411
29 *aprile. Morte del re di Sicilia: crudo governo dell'Armagnacco* . . . . . » 412
Supplizio del Bosredon: la regina confinata a Tursi dal novello Dalfino Carlo . . . . » 414
Capitolo XXX. Continua la tirannia del conte di Armagnacco. — Il duca di Borgogna porta via la regina da Tursi. — I suoi fazionari s'impadroniscono di Parigi. — L'Armagnacco è ucciso. — Scempio che si fa de' prigioni nelle carceri di Parigi. — Conquista della Normandia operata da Enrico V. — Il Dalfino è posto a capo della fazione armagnacca. — 1417-1419 . . . . . » 415
1417. *I Francesi desiderano la pace, anche a costo dell'independenza nazionale* . . » ivi
Tirannico governo del conte d'Armagnacco, rimasto egli solo in possesso del re e del Dalfino . . . . . » 416
Violenti mezzi a' quali s'appiglia per far danaro » 417
Bando di guerra del duca di Borgogna contro dell'Armagnacco; conquiste del duca stesso in Piccardia . . . . . » 418
Agosto. Ei passa l'Oisa e la Sónna, e spingesi fino a Monrosso . . . . . » 420
L'Armagnacco tiene in soggezione i Parigini col terrore, e cansa ogni pugna . . . » ivi
1 *novembre. Il duca di Borgogna rapisce la regina in Tursi* . . . . . » 421
Essa cede i suoi pretesi diritti di amministrare il reame al duca stesso . . . . . » 423

1417, *Gennaio-luglio. Negoziati per convenire una tregua con l'Inghilterra* . . . pag. 424
1 agosto - 13 ottobre. Enrico V osteggia ed espugna varie città di Normandia . . . . » 425
Il duca di Brettagna, la regina di Sicilia, la Fiandra e l'Artese si obbligano a star neutrali . . . . . » ivi
Il duca di Borgogna accommiata a Troyes il suo esercito . . . . . » 427
1418, 30 *gennaio. Egli abolisce alcune tasse oppressive* . . . . . » ivi
16 febbraio. Instituisce un nuovo parlamento a Troyes . . . . . » 428
3 *aprile. Convoca gli Stati di Linguadoca e fa sollevare questa provincia* . . . . » 429
Febbraio. L'Armagnacco e Carlo VI assediano Senlis . . . . . » 430
19 aprile. Costretti a levarsi da quell'assedio . » 431
Gennaio fino a maggio. Enrico V prosegue le sue conquiste in Normandia . . . . » ivi
23 maggio. Progetto di trattato, assentito in Monterò, e rigettato dall'Armagnacco . » 432
29 maggio. Congiura di Perinetto Leclerc contro l'Armagnacco . . . . . » 435
Parigi, data dai congiurati al sire di Lilla Adamo ed ai Borgognoni . . . . . » ivi
Tanneghì del Ciatel porta via il Dalfino dal letto e chiudesi nella Bastiglia . . . . » 436
Il conte d'Armagnacco è incarcerato con molti dei suoi partitanti . . . . . » 437
1 giugno. Tentativo di Tanneghì del Ciatel per ripigliare Parigi . . . . . » 438
11 *giugno. La Bastiglia si arrende a' Borgognoni;*

Tanneghì del Ciatel e il Dalfino si ritirano a Meluno . . . . . pag. 438
1418. *I vassalli del sire di Lilla Adamo accorrono a Parigi per saccheggiare* . . . » 440
12 giugno. La plebaglia tumultuante corre a trucidare i prigionieri . . . . . » 441
Scempio che si fa degli Armagnacchi in tutte le carceri di Parigi . . . . . » ivi
14 luglio. Il duca di Borgogna reduce colla regina a Parigi . . . . . » 443
Giugno - ottobre. Miseria e mortalità in Parigi; rimorsi degli assassini . . . . . » 444
21 agosto. Nuova strage de' prigionieri, diretta dal boia Capelluccio . . . . . » 445
Gli assassini sono discacciati dalla città; Capelluccio, giustiziato . . . . . » 447
Il duca di Borgogna fa rivocar la condanna pronunziata contro Giovanni Petit . . » ivi
Il Dalfino, in età appena di sedici anni, è capo soltanto di nome della fazione armagnacca » 449
Vani sforzi del duca di Borgogna per rappacificarsi con esso . . . . . » 450
Ambedue le fazioni, invece di difendere la Normandia, fanno pratiche per aver l' alleanza di Enrico V . . . . . » 451
Ultimi giorni di giugno. Enrico V investe Roano » 452
I borghesi di Roano mandano facendo l'ultima e gran chiamata di soccorso, detta il grande harò, al re e al duca di Borgogna. » 454
Ottobre e novembre. Il duca di Borgogna e il Dalfino negoziano con Enrico . . . » 455
Fine di dicembre. Il duca fa avvisare i Roanesi che non può soccorrerli . . . . . » 456

1419, 19 gennaio. Roano si arrende ad Enrico V p. 457
Aprile e maggio. Tregue tra' Borgognoni, Armagnacchi ed Inglesi . . . . . » 458
Capitolo XXXI. Pratiche e negoziazioni per la pace. — Il duca di Borgogna è ucciso a tradimento. — Il duca di Brettagna, catturato. — Il Dalfino, dichiarato indegno del trono. — Trattato di Troyes. — Il re di Francia e l'inglese fanno guerra al Dalfino. — Mala contentezza de' Francesi. — Morte di Enrico V e di Carlo VI. — 1419-1422 . . . pag. 459
1419. I popoli sospirano tutti la pace . . . . » ivi
I principi sono stanchi della guerra; gl'Inglesi, spossati dalle loro stesse vittorie . . . » 460
Il duca di Borgogna desidera fervidamente di riconciliarsi col Dalfino . . . . . » 461
29 maggio. Egli viene a conferenza in Meulan con Enrico V . . . . . » 462
30 giugno. Si separano poco soddisfatti a vicenda l'uno dell'altro . . . . . » 464
11 luglio. Conferenza tra 'l duca di Borgogna e 'l Dalfino sul ponticello di Pugli . . » ivi
Trattato di pace, dopo il quale i due principi rimangono separati. . . . . . » 465
29 luglio. Gl'Inglesi occupano Pont'Oisa per soprassalto; la mandano a sacco ed a sangue » 467
30 luglio. Il duca di Borgogna ripara a Troyes senza provvedere punto alla difesa di Parigi . . . . . » 468
Il Dalfino raccoglie un esercito, e propone un'altra conferenza . . . . . » 469

1419, *Gli Armagnacchi si determinano di spegnere il duca di Borgogna* . . . pag. 470
Il ponte di Monterò è apparecchiato da loro per la divisata conferenza . . . . . » ivi
10 settembre. Il duca di Borgogna è ucciso a tradimento sul detto ponte . . . . . » 471
Manifesto pubblicato dal Dalfino per giustificarsi di quest'omicidio . . . . . » 473
12 settembre. Assemblea in Parigi; in cui si fa giuramento di vendicar questa morte . » 474
Filippo, novello duca di Borgogna, si apparecchia a vendicare il padre . . . . . » 475
2 dicembre. Ei promette ad Enrico V la corona di Francia . . . . . » 476
Il Dalfino si ritira nelle province meridionali . » 477
1420, 15 *febbraio. Il conte di Foix si dichiara per lui, con gli Stati di Linguadoca* . . » ivi
Il Dalfino fa ordire dai conti di Pentievra una trama contro il duca di Brettagna . . » 478
12 febbraio. Questi è preso da' detti conti di Pentievra, suoi cugini . . . . . » 479
5 luglio. La consorte animosamente lo libera . » 480
Decadenza della Francia sotto i Valois; la nazione ristucca di loro . . . . . » 481
Conseguenze probabili dell'unione della Francia con l'Inghilterra . . . . . » 483
28 marzo. Il duca di Borgogna presta l'omaggio a Carlo VII in Troyes . . . . » 484
9 *aprile. Preliminari del trattato di Troyes, sottoscritti* . . . . . » ivi
21 maggio. Trattato di Troyes. Nozze d'Enrico V con Catterina di Francia . . . » 485

1420. *Prime scontentezze che destano gl' Inglesi con la loro arroganza* . . . . . pag. 487
2 giugno. *La città di Parigi accetta il trattato di Troyes. 10 dicembre. L'accettano parimenti gli Stati Generali* . . . . . » ivi
24 giugno. *Crudeltà di Enrico V nell' assedio di Monterò* . . . . . » 488
Meluno osteggiata; il Dalfino non si cura di soccorrerla . . . . . » 489
18 novembre. *Meluno si arrende ad Enrico; ferocia del vincitore* . . . . . » 490
Dicembre. Enrico V viene a Parigi; orribile miseria del popolo . . . . . » ivi
1421, 3 gennaio. *Il Dalfino è citato dinanzi al Parlamento, e poi condannato in contumacia* . . . . . » 491
Egli è abbandonato da tutti i principi del sangue » 492
Mala contentezza de' popoli contro Enrico V . » 493
23 marzo. *Il duca di Chiarenza ucciso a Bogé combattendo contro gli Armagnacchi* . » 494
11 giugno. *Enrico V, reduce d' Inghilterra con un altro esercito* . . . . . » 495
31 agosto. *Vittoria riportata dal duca di Borgogna contro gli Armagnacchi a Mons in Vinceu* . . . . . » 497
Ferocia de' guerrieri; fierezza del bastardo di Vorus a Mô . . . . . » 498
1422. *Il Dalfino rimane in Linguadoca mentre gli Inglesi assediano Mô* . . . . . » 499
Negoziati dei principi del sangue con Enrico V; ritorno in Francia d'Arturo di Brettagna . . . . . » 500

1421, 2 *marzo. Tentativo dell' Offemonte per entrare in Mô* . . . . . pag. 501
10 *maggio. Mô si dà agli Inglesi; loro crudeltà* . » 502
Luglio. Il Dalfino minaccia Cône, ma si ritira a fronte del duca di Borgogna . . » 504
31 *agosto. Morte di Enrico V, accaduta in Vincenna* . . . . . » 505
21 *ottobre. Muore altresì Carlo VI* . . . . » 506

Fine dell' Indice

Digitized by Google